

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Scienze della Formazione

Dottorato in Scienze Sociali
Curriculum: Migrazioni e Processi Interculturali

Ciclo XXX

Tesi di dottorato:

L'abitare migrante

Candidato:
Enrico Fravega

Relatore:
Prof. Luca Queirolo Palmas

Indice

Indice	1
Indice delle figure	3
<i>Capitolo 1. Introduzione e approccio di ricerca</i>	<i>4</i>
Il campo della ricerca	4
Domande di ricerca e prospettiva metodologica	11
I criteri di individuazione degli intervistati	15
La conduzione dell'intervista e il trattamento dei materiali raccolti	18
L'organizzazione dei contenuti	19
Parte I – Lo scenario	21
<i>Capitolo 2. L'abitare dei migranti. Aspetti teorici e questioni aperte relative al caso italiano</i>	<i>23</i>
L'abitare dei migranti, il lavoro e la crisi	24
I migranti tra nuove grammatiche dell'abitare e processi di trasformazione urbana	28
I migranti e la casa	30
L'abitare come campo di costruzione di significati	32
<i>Capitolo 3. Un diritto labile. Politiche abitative e immigrazione</i>	<i>35</i>
Le fonti del diritto alla casa	35
Per pochi. Il welfare abitativo italiano	37
Il diritto all'abitare per i migranti	53
Il diritto labile	57
<i>Capitolo 4. Genova: flussi migratori e questione abitativa</i>	<i>63</i>
Un contesto, molti "abitare"	63
1991-2000. L'abitare "interstiziale"	64
2001-2010. Nuovi flussi migratori e accesso alla proprietà immobiliare	67
Dal 2011 ad oggi. Diffusione sul territorio, crisi e nuove pratiche dell'abitare	77
Quello che i dati non dicono	85
Parte II – Le storie	87
<i>Capitolo 5. L'abitare narrato</i>	<i>88</i>
G., la casa eterotopica	91
Ad., lavoro, casa, famiglia... ma in quale ordine?	108
M., da proprietario a dispossessed	120
A., "per conto proprio", l'abitare come ricerca di autonomia	126
J. l'abitare "intranquillo"	145
An., dall'abitare interstiziale alla proprietà	157
U. e Bi., l'abitare povero	178
B., abitare l'incertezza	186
Parte III – L'abitare migrante. Risultati di ricerca e piste di ricerca possibili	203
<i>Capitolo 6. Riflessioni conclusive</i>	<i>204</i>
I percorsi abitativi	206
Il capitale sociale	209
Il "capitale legale"	211
Il senso dell'abitare	212

Piste di ricerca possibili	214
Appendice	217
<i>Tabelle</i>	217
Bibliografia	231

Indice delle figure

Figura 1. Stranieri ogni 100 residenti (anno 2001)	70
Figura 2. Stranieri residenti ogni 1000 abitanti (anno 2004)	73
Figura 3. Ecuadoriani ogni 1000 residenti (anno 2004)	74
Figura 4. Albanesi ogni 1000 residenti (anno 2004)	74
Figura 5. Marocchini ogni 1000 residenti (anno 2004)	75
Figura 6. Stranieri ogni mille residenti per area di censimento (anno 2011)	79
Figura 7. Incidenza popolazione minore di 6 anni	80
Figura 8. Indice di vecchiaia	80
Figura 9. Alloggio: metri quadri per abitante	81
Figura 10. Incidenza famiglie numerose	81
Figura 11. Incidenza famiglie a potenziale disagio economico	82
Figura 12. Incidenza neet	82
Figura 13. Percorsi abitativi: caratteristiche e dinamiche	208

Capitolo I. Introduzione e approccio di ricerca

Il campo della ricerca

Il lavoro di ricerca presentato in queste pagine tratta dell'abitare dei migranti e prende forma in un spazio di congiunzione, o sovrapposizione, tra la prospettiva di analisi della sociologia delle migrazioni ed alcuni ambiti degli *housing studies* (Saunders, Williams, 1988; Kemeny, 1992; Clapham, 2005)

Per questo, la definizione dell'approccio di ricerca e dell'oggetto di studio richiede un lavoro di affinamento concettuale volto, da una parte, a chiarire il nesso tra la questione migratoria e quella dell'abitare, dall'altra, a definire i contorni di ciò a cui ci si riferisce quando si parla di "abitare", ai suoi rapporti con ciò che, comunemente, si suole chiamare "casa" e alle dimensioni oggettive e soggettive, relazionali e simboliche, che si incrociano sulla questione dell'abitare.

Per quanto attiene alla questione del nesso tra la questione migratoria e quella dell'abitare, è necessario evidenziare che il fenomeno migratorio si configura come un processo di mobilità che si articola tanto sulla dimensione spaziale, o geografica, quanto su quella temporale. Il riferimento spazio-temporale è, infatti, fondamentale per avvicinarsi al concetto dell'*abitare*.

L'etimologia del vocabolo "abitare" consente di chiarire la rilevanza della dimensione della temporalità. Il lemma latino "habitare" ha un significato pressoché uguale a quello del suo derivato italiano. "Habitare" deriva da "habere" cui associa un senso di durata dell'azione nel tempo. Così, se "habere" equivale a "tenere" o, a "trovarsi", "habitare" significa tenere qualcosa per un lungo periodo di tempo, o trovarsi (in un luogo, per esempio) per molto tempo. Nella sua costruzione transitiva "abitare" significa occupare stabilmente o "avere come propria dimora" e si può riferire tanto a spazi circoscritti (case, appartamenti, ecc.) quanto a paesi o regioni geografiche. Nella sua costruzione intransitiva, seguita da un complemento indiretto ha, invece, valore di "vivere" o "stare in casa". Per esempio si può dire "Abitare a Genova..." o "abitare in un piccolo paese". Dunque, attraverso il verbo "abitare" si produce una determinazione di luogo (Gensini, Schirru, 1999). Un luogo che nella sua delimitazione assume rilievo tanto nella vita pubblica – quando è riferito al rapporto con una collettività (es.: condominio, comunità, comune) – quanto nella vita privata, nelle convivenze e nei progetti da esse espressi. Dalla stessa radice deriva, inoltre, il concetto di "abitudine" (*habitus*) ovvero una disposizione acquisita attraverso il ripetersi di un'esperienza.

Ed è attraverso l'abitudine che si manifesta la congiunzione tra l'aspetto spaziale dell'abitare e il suo carattere temporale e sociale (De Vitta, 2008).

È dunque anche attraverso l'idea dell'abitare, ovvero di uno strutturarsi di relazioni, con luoghi e persone, perduranti nel tempo, che il fenomeno migratorio, usualmente considerato a partire dai suoi tratti spaziali, o geografici, assume rilevanza come processo di costruzione sociale.

La condizione e la definizione di “migrante” traggono significato a partire da una situazione di “non appartenenza”, usata sia linguisticamente – si pensi, ad esempio, al termine “extracomunitari” – sia politicamente, come dispositivo di costruzione di alterità, attraverso il quale condizionare l'accesso a diritti e risorse.

Nel tentativo di tradurre operativamente questa condizione di estraneità del migrante al contesto di accoglienza, attraverso la definizione dei criteri che regolano i meccanismi di acquisizione e trasmissione della cittadinanza, gli Stati utilizzano, generalmente, un doppio riferimento: la provenienza dall'estero associata ad un criterio temporale.

Ad esempio, nel caso italiano, rispondono, parzialmente, a questi principi i dispositivi di acquisizione della cittadinanza “per elezione”, relativi alle persone nate in Italia da genitori stranieri e residenti legalmente ed ininterrottamente in Italia fino ai diciotto anni, che devono, un anno prima del raggiungimento della maggiore età dichiarare di optare per la cittadinanza italiana, e quelli che regolano l'accesso alla cittadinanza “per naturalizzazione”, che riguarda le persone che accumulano dieci anni di residenza legale in Italia e possono dimostrare di disporre di adeguate risorse economiche e di non avere precedenti penali. Ma ogni paese ha formulato le proprie definizioni di migrante, in relazione alle specificità della propria storia migratoria, ai sistemi demografici di raccolta dati che ha posto in essere, e agli obiettivi della sua politica migratoria, riferendosi, ora all'anzianità del soggiorno, ora alla scelta di restare.

Anche la definizione proposta dalle Nazioni Unite, secondo la quale il migrante è “una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che ha vissuto in quel paese per più di un anno” (Kofman, Phizaclea, Raghuram, Sales, 2000; 9) incrocia la dimensione geografica con quella temporale.

Il migrante, tuttavia, non è soltanto un estraneo ma è una persona che vive una condizione ossimorica perché è parte di una società – sebbene, in essa, occupi una posizione marginale – senza appartenere al “nostro noi” (Cotesta, 2002; 16). Ed è proprio la dimensione della temporalità che lo differenzia, ad esempio, da un turista. Il migrante, infatti, è chi “oggi viene e domani rimane” (Simmel, 1998; 89). Ed è proprio perché viene qui per restare, che il migrante pone un problema (Sayad, 2009; Perrotta, 2014).

In questo senso, la condizione del migrante nel contesto di accoglienza è ben descritta dall'idea dell'*atopos* cioè un “senza luogo, fuori posto, inclassificabile. Né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello Stesso, né totalmente dalla parte dell'Altro, l'immigrato si colloca in quel luogo 'bastardo' di cui parla anche Platone, al confine tra l'essere e il non-essere sociale. Fuori posto, nel senso di sconveniente e inopportuno, provoca imbarazzo. E la difficoltà che si prova a pensarlo (...) non fa che riprodurre l'imbarazzo che crea la sua ingombrante inesistenza. Ovunque di troppo, tanto nella società d'origine quanto

in quella d'accoglienza, l'immigrato costringe a ripensare interamente la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e della relazione fra Stato e nazione, o nazionalità” (Bourdieu, 1998; 6).

Come afferma Ahmed (1999; 343), in uno studio sul significato di ‘home’ (la casa come spazio simbolico ed emozionale) tanto nella narrazione dell’essere a casa (*being at home*) quanto in quella del lasciare la casa (*leave home*), il processo migratorio può essere considerato come “un processo di “estrangement” (N.d.A.: un termine che fa riferimento ai concetti di allontanamento, di alienazione, di separazione) da ciò che era stato abitato come casa. La parola “estrangement” ha le stesse radici della parola “strano”. Eppure, suggerisce qualcosa di diverso. Indica un processo di transizione, un movimento da un registro ad un altro. Per diventare estranei l'uno all'altro, per esempio, bisogna spostarsi dagli amici verso gli sconosciuti, dalla familiarità alla stranezza”. [(Ahmed, 1999; 343) traduzione mia]

Occuparsi dell’abitare dei migranti, dunque, significa occuparsi di cosa succede “dentro” questo processo di *estrangement*, che è, al contempo, un processo di radicamento. Nonché destrutturare l’idea che l’abitare – e l’idea di stanzialità ad esso connessa – sia “il contrario del migrare” e che la casa, intesa come spazio connotato simbolicamente ed emotivamente, sia solo quella delle origini.

Al contrario, proprio l’abitare può essere causa della migrazione, perché come osserva metaforicamente, ed ironicamente, Heller [(1995; 15) *traduzione mia*] “casa dolce casa - ma è così dolce, o è stata così dolce? La fragranza familiare può essere l’odore della carne che brucia. Il gesto familiare può essere la mano sollevata per colpire. Il colore può essere scuro e grigio. La casa è dove piangevamo, ma nessuno ascoltava, dove avevamo fame e freddo. La casa era il piccolo cerchio che non si poteva rompere, l’infanzia che sembrava infinita, il tunnel senza uscita”.

Si può, viceversa, dire che l’abitare è parte integrante del processo migratorio, perché è proprio attraverso gli “sradicamenti” e le “riterritorializzazioni” che la migrazione delinea nuove, altre, forme di stanzialità.

In questo quadro, occuparsi dell’abitare dei migranti significa prendere in considerazione il mondo della vita quotidiana; ovvero, le abitudini e il tessuto di pratiche sociali attraverso le quali le progettualità, individuali o familiari, vengono (ri)composte e declinate in forme di appropriazione degli spazi, percorsi residenziali e tattiche di produzione di sicurezza ontologica. Sapendo che nelle esperienze abitative dei migranti uno degli aspetti di maggiore significato è rappresentato dal gap che intercorre tra l’abitare esperito e quello desiderato.

Nella ricerca sulle migrazioni occuparsi della questione abitativa significa dare rilevanza a; *i*) lo studio dei processi di stratificazione sociale; la casa, infatti, sia nei suoi aspetti oggettivi (posizione, ampiezza, confort, valore economico) che in quelli soggettivi (valore attribuito, luogo della memoria, spazio sociale, teatro di abitudini e routine familiari) è una fonte di status sociale; *ii*) l’osservazione dei fattori strutturali – es. le condizioni di lavoro o i dispositivi istituzionali che regolano il mercato immobiliare – e congiunturali che favoriscono, o ostacolano, l’accesso o l’espulsione dalla casa; *iii*) le pratiche di insediamento e di appropriazione degli spazi attraverso le quali si articola il rapporto tra il contesto d’origine

e i percorsi di insediamento; *iv*) la critica alla concezione “monista” dell’abitare, che sovrappone la materialità dell’alloggio alla struttura della convivenza - fondata sull’idea che ad una convivenza, o famiglia, debba corrispondere un solo luogo dell’abitare - facendo emergere sentimenti di appartenenza a-geografici, diasporici o transnazionali.

A questo punto, come quando ci si propone di cartografare un territorio troppo esteso per poterlo rappresentare senza un’eccessiva perdita di informazione, è necessario provare ad operare delle distinzioni, a formulare delle definizioni e a dare forma ad un quadro d’unione dei concetti richiamati. Sapendo che ciò ci apprestiamo a esplicitare, o a “fissare”, in una serie di “immagini”, non è solido ma fluido, ed in continuo movimento. In questo senso, “l’abitare può essere descritto in molti modi ma non può mai essere racchiuso in una definizione unitaria, esaustiva. Gli studi di antropologia e sociologia ne hanno catalogato i modelli, definito le modalità, scandagliato le implicazioni, ricostruito il percorso storico e le figurazioni dominanti, ma sono rimasti ai margini del suo significato. La soglia del problema resta invalicata: nel momento stesso in cui crediamo di averla dinanzi, libera e aperta, essa si allontana, lasciando dietro di sé solo reperti muti e inanimati (...) Il fatto è che siamo alle prese con un fenomeno che ci appartiene troppo intimamente perché sia possibile spiegarlo fino in fondo (...) L’abitare è una prassi umana costante e fondativa (...) ma si presenta con molteplici e contraddittori volti: è comportamento istintuale e progettuale, idealità e pragmatismo, sentimento e oggettualità, sogno e concretezza. Mette in gioco la pura fisicità del corpo ma la organizza secondo modelli culturali” (De Vitta, 2008; 3-4)

L’abitare si presenta come un flusso di esperienze che attengono alla spazialità e alla socialità. È qualcosa di estremamente concreto, perché si riferisce sempre ad (almeno) un luogo. Ma è anche una manifestazione dell’agire sociale; una sequenza intenzionale di atti, influenzati da norme, valori, credenze, organizzati sulla base di un progetto e limitati dalle disponibilità di capitali, economico, sociale e culturale.

L’oggetto dell’abitare, poi, è ancora più sfumato. Perché la risposta più ovvia alla domanda “che cosa si abita?” (la casa) non è di per sé sufficiente a qualificare il fenomeno. Innanzitutto, perché ciò che si abita non è solo uno spazio perimetrato, o perimetrabile, come quello di un appartamento ma può riferirsi anche a spazi comuni (Boccagni, Brighenti, 2015) o a territori. Secondariamente, perché non tutte le persone abitano case. Staid (2017) evidenzia come l’abitare può eccedere la forma canonica della casa unifamiliare penetrando i campi dell’informalità e/o dell’illegalità, talvolta per scelta, talvolta in conseguenza di fenomeni di marginalizzazione ed esclusione sociale. Ed è interessante, notare come molte vecchie, e nuove, forme dell’abitare informale riguardino proprio i migranti. Si pensi, ad esempio, alle occupazioni degli eritrei a Roma, a quelle multietniche di Torino (ex-Moi e La Salette), agli accampamenti spontanei dei migranti in transito ai confini di Ventimiglia o alla molteplicità di micro-colonizzazioni di spazi marginali, sia nel tessuto urbano, sia in quello rurale, da parte di “dublinati” che non trovano posto in, o che hanno scelto di abbandonare le, strutture del sistema di accoglienza.

L’abitare, in altre parole, non è definibile a partire dal suo oggetto perché può fare riferimento ad una pluralità di oggetti e di condizioni abitative.

Peraltro, anche il riferimento al concetto di casa rischia, in questo senso, di non essere in grado di definire un oggetto con caratteristiche precise, perché sovraccarico di significati. Perec (2016; 36-37) in “*Specie di spazi*” decostruisce il significato di “casa” fornendone una descrizione anodina, che esce dai *frame* con i quali siamo soliti trattare questo concetto: “Una camera da letto, è una stanza nella quale c’è un letto; una sala da pranzo è una stanza nella quale ci sono un tavolo e delle sedie, e spesso una credenza; un salotto è una stanza nella quale ci sono delle poltrone e un divano; una cucina è una stanza nella quale ci sono i fornelli e una presa d’acqua; il bagno è una stanza nella quale c’è una presa d’acqua sopra la vasca; quando c’è una doccia si chiama bagnetto; quando c’è solo il lavandino si chiama stanzino da bagno; un ingresso è una stanza in cui, almeno una porta conduce all’esterno dell’appartamento; in via accessoria, vi si può trovare un attaccapanni; una camera dei bambini, è la stanza nella quale si mettono i bambini; lo sgabuzzino delle scope, è una stanza dove si mettono le scope e l’aspirapolvere; una camera di servizio, è la stanza che si affitta a uno studente”. Ed è lo straniamento che si prova nel leggere questo testo, analogo a quello provocato da un esperimento etnometodologico, che dà la misura di quanto altro vi sia nel concetto di casa.

In questo senso, considerata a partire dai suoi tratti materiali la casa è una mera struttura, una “macchina per abitare”, come sosteneva Le Corbusier, caratterizzata da proprietà fisiche e funzioni che si combinano in dimensioni, organizzazione, disposizione, impianti, ecc.

Ma questo è uno spazio “dove succedono cose”. Nello spazio domestico, prende forma gran parte delle pratiche sociali della vita quotidiana. La casa è, dunque, tutto fuorché uno spazio neutro. È, viceversa, uno spazio investito di significati da parte di chi lo abita e da questi trasformato in qualcosa d’altro.

Boccagni (2017), scrivendo in lingua inglese, muove dall’assunto che la casa come struttura fisica (*house*) sia disgiunta, o disgiungibile, dalla casa come luogo caratterizzato da affetti, emozioni e relazioni (*home*); tuttavia, proprio a partire da questa distinzione chiarisce che la casa è uno spazio rispetto al quale proviamo una speciale relazione di attaccamento e, al contempo, è la materialità prodotta da questa relazione. Studiare la casa implica dunque una riflessione, tanto sulla relazione che ci lega ad uno spazio (fisico), quanto su quella che intercorre tra lo spazio fisico e lo spazio sociale. Viene in mente Bateson (1976; 290) laddove spiega che “l’osservatore deve essere incluso nel campo, e ciò che si può studiare non può che essere una relazione o un regresso infinito di relazioni. Mai una ‘cosa’».

Secondo Dovey (1985) la relazione che intercorre tra la casa materiale (*house*) e la casa immateriale (*home*) comporta l’inserimento in un ordine spaziale, temporale e socioculturale. Ed è attraverso l’inserimento in questi tre tipi di ordine che la casa come spazio denso di significati si configura come nodo di connessione tra persone e luoghi ma anche tra passato e futuro.

Pierre Bourdieu e Mary Douglas con accenti diversi, si sono focalizzati sul rapporto che lega la sfera materiale dell’abitare a quella temporale. Bourdieu (2004; 38), in particolare, evidenzia che la parola casa “rinvia indissociabilmente sia alla dimora materiale sia alla famiglia che là è vissuta, vive, vivrà: entità sociale la cui trascendenza rispetto alle persone

individuali si afferma proprio nel fatto di possedere un patrimonio di beni materiali”. Inoltre, con una riflessione di particolare significato se ci si riferisce all’abitare dei migranti, chiarisce che “la creazione di una casa, è la volontà di creare un gruppo permanente, unito da rapporti sociali stabili: un lignaggio capace di perpetuarsi in maniera duratura, al modo della dimora, duratura e stabile, immutabile; è un progetto o una sfida collettiva sull’avvenire dell’unità domestica, cioè sulla sua coesione, sulla sua capacità di resistere alla disgregazione e alla dispersione” (ivi, 39). Mentre Douglas (1991), in maniera complementare, vede nell’organizzazione della casa, nel tempo ciclico delle abitudini che l’oggetto abitativo rende concretamente possibili, ovvero nella maniera in cui la casa è pensata, organizzata e vissuta, un modo per allocare risorse temporali e spaziali nel lungo periodo.

Per il poeta Thomas Stearns Eliot “*Home is where one starts from*”. E la casa, intesa qui nella sua duplice accezione di luogo fisico (localizzato nel passato) e di luogo “speciale” (legato alla famiglia d’origine o al paese natio) è, al contempo, ricordo e veicolo di emozioni, rese vive attraverso la memoria, o reificate in oggetti carichi di significato: fotografie, cose appartenute a nonni, genitori o figli, simboli del paese o della cultura d’origine. Una molteplicità di segni, riferimenti simbolici, che costellano gli spazi abitativi rendendoli eterotopici, o “ipertestuali”. In questo senso, la casa può essere considerata un “magazzino psichico” (Gurney, 1996, in Clapham, 2005) o come un “deposito di esperienza personale” (Lawrence, 1985) e i ricordi che vi si stratificano possono essere letti come un’ecologia di segni che riflette e forma il modello del proprio proprietario (Csikszentmihalyi, Rochberg-Halton, 1981). Perché la “cultura materiale di un mondo domestico può esprimere un ordine che sembra equivalente a quanto si può chiamare cosmologia sociale, se questo fosse l’ordine delle cose, dei valori e delle relazioni di una società. Si tratta però spesso di una cosmologia molto piccola, perché concerne solo una persona o un nucleo abitativo” (Miller, 2014; 194).

Con tutto ciò, i significati della casa e della rete dei significanti in cui essa è avviluppata, condensati in *stili di vita* – che combinano la “riflessione” della personalità con la “proiezione” di un’immagine pubblica - non sono fissi ma evolvono, con il succedersi delle esperienze e nel ripetersi (o nell’esaurirsi) delle abitudini.

Da questo punto di vista la casa è uno spazio “appropriabile”, riconfigurabile attraverso il gusto e le sue variazioni. In merito, tuttavia, non si può non fare riferimento a Bourdieu (2001, 1989), in particolare laddove dove afferma che “il gusto (o l’habitus) come sistema di schemi di classificazione (...) (è) oggettivamente riferito, attraverso il condizionamento sociale che lo ha prodotto, ad una condizione sociale: gli agenti si classificano, si espongono alla classificazione, scegliendo, in conformità al loro gusto, attributi diversi (...) che vanno bene insieme e che vanno bene con loro o, più esattamente, sono adatti alla loro posizione. Per essere più precisi, scelgono, nello spazio dei beni e dei servizi disponibili, le merci che occupano una posizione in questo spazio omologhe alla posizione che occupano nello spazio sociale. Questo porta al fatto che niente classifica qualcuno più del modo in cui classifica” [(ivi; 19) *traduzione mia*] Dunque la casa, come bene, e, al tempo stesso, il modo in cui ce ne appropriamo, sono forme di consumo simbolico.

Altri autori provano a definire il concetto di casa a partire da un lavoro di ricerca empirica, mettendone in evidenza la multidimensionalità. Sommerville (1992), ad esempio, articola il significato di casa (*home*) in sei categorie, di cui una riferita alla materialità

dell'alloggio ("rifugio", luogo in condizioni fisiche dignitose), mentre le altre rinviano ad aspetti emotivi o simbolici: *a)* "calore": luogo dell'accoglienza; *b)* "cuore": luogo delle relazioni affettive; *c)* "privacy": luogo da cui è possibile escludere altri; *d)* "dimora": luogo che si può chiamare casa; *e)* "radici": fonte di identità e significatività dell'individuo. Mentre Gurney (1996 in Clapham, 2005) analizzando le parole usate da un campione di proprietari di casa ricostruisce una classificazione che copre undici aree semantiche più una di carattere residuale: *a)* la casa come luogo delle emozioni; *b)* la casa come "back-region", come luogo della privacy, della quiete, dove stare per conto proprio; *c)* la casa come aspetto negativo o strumentale (es. fonte di preoccupazioni, di debiti, di lavoro duro); *d)* la casa come luogo del rilassamento; *e)* la casa come comfort, accoglienza; *f)* la casa come fonte di sicurezza e protezione, anche fisica; *g)* la casa come proprietà, che richiama orgoglio e senso di sicurezza, anche patrimoniale; *h)* la casa come spazio da personalizzare e dove collocare i propri effetti personali; *i)* la casa come luogo della libertà e dell'autonomia; *l)* la casa come "front-region", come luogo dove invitare e intrattenere amici e vicini; *m)* la casa come "possibilità" (di farci ciò che vuoi).

Boccagni (2017; 7) prova a sistematizzare questa molteplicità dimensionale individuando tre costellazioni di significati che sembrano interrogare tanto l'idea sicurezza ontologica di Giddens (1991) quanto la dinamica di idealizzazione dello spazio privato sorta come risposta all'invasione del capitalismo industriale sulla vita pubblica (Sennett, 2006). Il primo cluster di significati riguarda la sfera della *sicurezza* che intende come un senso di protezione e integrità personale legato ad un luogo considerato come proprio, in cui gli estranei non dovrebbero avere accesso libero, e la propria identità – per quanto ciò possa significare – non è in questione. Il secondo raggruppamento di significati riguarda la *familiarità*, intesa sia in senso emotivo, come riferimento per l'intimità e il comfort, sia in senso cognitivo, che si riferisce all'orientamento nello spazio, alla stabilità, alle routine e a tutte le aspettative implicite rese sempre più difficili da corsi di vita sempre più caratterizzati dalla mobilità. Infine, la terza aggregazione di significati si riferisce al *controllo*, come libertà di utilizzo di un luogo secondo le proprie necessità e i propri gusti, un luogo dal quale è possibile predire lo sviluppo di eventi che accadono al suo interno e dove ci si può esprimere al riparo dello sguardo pubblico.

Ad ogni modo, la casa, oltre ad essere una casa (in senso fisico), è qualcosa che ci parla d'altro, molto altro. Tornando alla metafora del lavoro cartografico possiamo affermare che la casa è lo snodo di una rete di collegamenti con altri mondi e altri significati che, tuttavia sono rappresentati in altre mappe e attendono di essere individuati e denominati.

Occorre dunque adottare una prospettiva di ricerca che consenta di trattare la casa, tanto come oggetto di un processo di conoscenza, quanto come "cartina Tornosole" in grado di rivelare i punti di vista ed i significati che vi sono incorporati. Una prospettiva nella quale la casa si configura come un artefatto socioculturale che unisce dimensioni materiali e immateriali incorporando significati, valori e norme relativi a specifici contesti sociali.

Perché "lo spazio comincia così, solo con delle parole, segni tracciati sulla pagina bianca. Descrivere lo spazio: nominarlo, tracciarlo, come gli autori dei portolani che saturavano le coste di nomi di porti, di nomi di capi, di nomi di cale, finché la terra finiva con l'essere separata dal mare soltanto da un nastro continuo di testo. L'aleph di questo luogo

borghesiano in cui il mondo intero è simultaneamente visibile, che altro è se non un alfabeto?” (Perec, 2016;19)

Domande di ricerca e prospettiva metodologica

Come si è avuto modo di esplicitare, nelle pagine precedenti, ciò di cui questo lavoro si occupa sono le pratiche dell’abitare dei migranti, dal loro arrivo, in Italia ad oggi.

Secondo Bourdieu (2003; 211) le pratiche sono il “prodotto di una relazione dialettica tra una situazione” – ovvero una posizione in un campo o in un contesto – “e un habitus, inteso come sistema di disposizioni durature e trasferibili che, integrando tutte le esperienze passate, funziona in ogni momento come una matrice delle percezioni, delle valutazioni e delle azioni, e rende possibile il compimento di compiti infinitamente differenziati, grazie al trasferimento analogico degli schemi che permettono di risolvere i problemi aventi la stessa forma”.

In questo senso, definiamo “pratiche dell’abitare” ciò che prende forma all’incrocio tra specifiche forme di spazio (abitativo) e il tempo attraverso il quale si sedimentano, nelle persone, propensioni ad agire e a rispondere ai problemi (*habitus*). O, in altri termini, ciò che deriva dalla combinazione tra le modalità di spazializzazione (e localizzazione) dei migranti nel contesto di accoglienza e gli effetti della temporizzazione delle stesse.

Su queste basi, la formulazione delle domande di ricerca trae ispirazione dalle parole dell’urbanista inglese Colin Ward (1990; 42) laddove afferma che “la cosa importante relativamente alla casa non è ciò che è, ma ciò che fa nella vita delle persone”.

Il primo, e principale, interrogativo cui la ricerca intende rispondere, riguarda le pratiche sociali dell’abitare e si può sintetizzare nella domanda: come abitano i migranti?

A differenza di quanto accade per la popolazione autoctona, che in grandissima parte nasce, e cresce, in case di proprietà dei familiari, potendo contare su dotazioni di capitale economico e di capitale sociale significativamente maggiori, l’abitare per i migranti non può essere dato per scontato. In questo senso, comprendere *come* abita la popolazione immigrata - azione che non si riferisce semplicemente alla lettura del titolo di possesso (*tenure status*) ma richiede un lavoro di ricostruzione delle *routine*, dei “modus operandi” e delle capacità di *life-planning* che caratterizzano i percorsi abitativi - significa esplicitare il fatto che l’abitare non è uguale per tutti, nemmeno quando si condividono le medesime condizioni materiali, né è uguale nel tempo, perché le pratiche sociali poste in essere dalle persone nel tentativo di dare senso agli eventi che accadono e di affrontare i rischi e le opportunità che esperiscono, trasformano e risignificano continuamente l’abitare. In questo contesto, risulta, inoltre, di particolare interesse la ricostruzione dei significati attribuiti agli spazi abitativi utilizzati e alle forme di appropriazione degli stessi.

Un secondo focus della ricerca riguarda l’individuazione degli elementi che ostacolano, o favoriscono i percorsi di stabilizzazione abitativa. In questo senso, se è vero

che l'accesso alla casa, ed in particolar modo alla condizione di proprietario, è stato a lungo considerato un indicatore di integrazione degli immigrati – rivelando, peraltro, una implicita concezione assimilazionistica dell'integrazione – è vero anche, che poco è stato fatto perché ciò avvenisse. In questo senso, le politiche abitative, che in Italia hanno un ruolo residuale, non prevedono misure specificamente rivolte alla componente immigrata se non l'apertura delle graduatorie per l'accesso alle case popolari ai cittadini regolarmente presenti sul territorio nazionale, da periodi di tempo variabili in accordo alle normative regionali, ancorché raramente inferiori ai cinque anni; un dispositivo di welfare abitativo che, tuttavia, interviene in un quadro storico di forte contrazione dell'offerta di edilizia residenziale pubblica. La problematica della stabilizzazione abitativa è, tuttavia, più ampia e non riguarda solo la capacità di incidere delle politiche abitative, ma mette in discussione la più generale struttura delle opportunità offerte dal sistema sociale e interessa la molteplicità degli intrecci dei percorsi abitativi dei migranti con quelli lavorativi, per esempio, o con quelli familiari, e le capacità di adattamento e di mobilitazione delle risorse sociali di cui dispongono.

Il terzo centro di interesse scaturisce dall'assunzione di una prospettiva di analisi fondata su una concezione dinamica dell'abitare; in questo senso l'abitare non riguarda tanto (o solo) uno spazio, quanto una successione generata dall'attraversamento di una serie di spazi (non necessariamente case) che, insieme, nel corso tempo, danno vita a sequenze e definiscono specifici percorsi abitativi. In questo senso, risulta di particolare interesse non solo (o non tanto) la definizione e la tipizzazione dei percorsi abitativi dei migranti, quanto l'individuazione degli snodi, dei *turning points* e delle transizioni che ne costellano i corsi di vita. Sapendo che tutti gli eventi biografici si possono definire anche come piazzamenti o movimenti nello spazio sociale.

Il disegno di ricerca posto in essere per provare a rispondere a questi interrogativi si fonda su un impianto metodologico *non standard* (Ricolfi, 1995; Marradi, 1997; Vasilachis, 2000; Bichi, 2001) che privilegia la prospettiva biografica (Bertaux, 1998; Bichi, 2000; Bichi, 2002).

Una scelta che trova rispondenza con l'approccio degli *housing pathways* di David Clapham (2002, 2005), ma che, soprattutto, fa esplicito riferimento al sapere teorico e metodologico racchiuso da Pierre Bourdieu (2015) ne *“La misère du monde”*. Con quest'opera, infatti, il sociologo francese “scardina” i parametri di riferimento della scrittura sociologica riportando (anche) sul piano della testualità il “diritto di parola”, dei soggetti subalterni (o “dominati”), sulla propria condizione sociale. In questo senso, ogni voce che trova spazio nel testo esprime un mondo difficilmente riducibile ad una tassonomia, o scomponibile in frammenti di testo sganciati dal continuum di un racconto. Perché è proprio nella giustapposizione delle narrazioni “in prima persona” che emerge un senso. Mondi di vita accomunati dalla “*misère de position*”; vicini, eppure non comunicanti, come gli appartamenti di un condominio. In questo modo è possibile “fare apparire come i cosiddetti luoghi difficili (...) fossero in primo luogo difficili da descrivere e da pensare, e che fosse necessario sostituire alle immagini semplicistiche e unilaterali una rappresentazione complessa e molteplice fondata sull'espressione delle medesime in discorsi diversi e talvolta inconciliabili e in secondo luogo (...) abbandonare il punto di vista unico, centrale, dominante, quasi divino, nel quale si situa volentieri l'osservatore, e anche il lettore (almeno

fino a quando non si sente implicato), a favore della pluralità dei punti di vista coesistenti e talvolta direttamente rivali” (Bourdieu 2015; 39-40).

La scelta della prospettiva biografica come principale strategia di produzione di conoscenza origina dalla volontà di prendere in considerazione, e dare visibilità a, la molteplicità dei *pattern* abitativi e dei significati che possono essere attribuiti all’abitare. Nonché dalla consapevolezza che le pratiche dell’abitare non sono “a disposizione” del ricercatore, ovvero collocate in un campo, fisicamente e socialmente, accessibile. Inoltre, il focus della ricerca non è sulle condizioni abitative attuali ma sull’insieme di condizioni abitative e significati dell’abitare esperiti dai migranti dal loro arrivo nel contesto di accoglienza al momento dell’intervista. Ciò che la ricerca prende in esame, in altre parole, non sono le “pratiche dell’abitare” *tout-court*, quanto i racconti ed i resoconti delle pratiche abitative poste in essere dai migranti nel corso del loro “stare qui”.

Si tratta, dunque, non solo di muovere dalla consapevolezza che l’abitare “non è uguale per tutti” ma di conferire all’eterogeneità delle pratiche e delle significazioni dell’abitare un ruolo centrale nella costruzione dei percorsi di insediamento dei migranti.

De Vitta (2008; 4) sostiene che non è possibile comporre una storia dell’abitare ma solo una storia dei modi di abitare e che “l’unica via che pare garantire una qualche praticabilità resta allora quello della descrizione fenomenica. Descrivere l’abitare significherà in-scriverlo in un ordine di enunciati in grado di tra-scriverne le modalità di percezione e rappresentazione”.

Indagare un fenomeno, in questo caso l’abitare dei migranti, attraverso la prospettiva biografica significa misurarsi con una contraddizione. La narrazione e la narrazione di sé sono, infatti, esperienze comuni. La nostra vita è continuamente attraversata dalle narrazioni; nonostante i modi, i contenuti e i generi possano variare considerevolmente, la narrazione può essere ritenuta un universale culturale, diffusa in tutte le società, in tutti i tempi e in tutti i luoghi (Poggio, 2004). Si può dunque dire che l’organizzazione dell’esperienza e della memoria prendono corpo in forme prevalentemente narrative (Bruner, 1991)

Nondimeno, parlare di storie, o racconti, di vita, significa presupporre che lo scorrere della vita sia assimilabile a qualcosa di ordinabile attraverso una serie di eventi, o che sia rappresentabile nella metafora di una strada, con le sue curve, la sua traiettoria, i suoi incroci e i suoi imbottigliamenti (Bourdieu, 1986). Bertaux (1998; 53) in merito sostiene che “un racconto di vita, in quanto racconta la storia di una vita, è strutturato intorno ad una successione temporale di avvenimenti e di situazioni che ne costituiscono la colonna vertebrale” e che questa successione di eventi “costituisce la ‘linea’ di una vita”, una linea tuttavia non assimilabile a una retta o a una curva sinuosa ma rappresentabile come una “spezzata”, una linea continua ma segnata da bruschi cambi di direzione. Perché l’esperienza non è mai qualcosa di lineare – ovvero caratterizzato da una struttura con almeno un punto di origine e (a volte) un punto di arrivo – e dotato di senso di per sé.

Nella descrizione delle proprie attività chi racconta sembra sempre costruire storie su di esse. Configuriamo eventi del passato in sequenze causali – le storie – che ordinano e semplificano questi eventi per dare loro nuovi significati. Lo facciamo perché la narrativa rappresenta il canone letterario principale ed è un modo per trovare il significato in una realtà

cronologica sovraffollata e disordinata. Quando scegliamo una “trama” per ordinare le nostre storie diamo loro un'unità che il passato non possiede così chiaramente (Cronon, 1992). Perché il senso di una serie di accadimenti è qualcosa che scaturisce da un lavoro di organizzazione, che è innanzitutto cronologico (e dunque logico), e di selezione che produce significato, a volte retrospettivamente, a volte prospettivamente (Bourdieu, 1986).

Il rischio di sovrastimare la dimensione della “coerenza” del progetto di vita può, però, essere compensato da una forte “centratura sul soggetto” ovvero dall'emergere nella narrazione di sé, di una costellazione di punti di vista e di significati che orientano l'agire individuale. Secondo una delle definizioni più diffuse “la narrazione autobiografica è il racconto che una persona decide di fare sulla vita che ha vissuto, descrivendo nel modo più onesto e completo possibile ciò che ricorda di essa e ciò che vuol far sapere agli altri riguardo ad essa, di solito con l'aiuto di un'intervista condotta da un'altra persona” (Atkinson, 1998; 13).

Attraverso la dimensione narrativa è dunque possibile una focalizzazione sul mondo del narratore, e sul suo universo di senso, che consente di recuperare l'accesso a “mondi sociali differenziati, segmentati, frantumati in cui i processi di ricomposizione, a livello sia soggettivo sia collettivo, non sono immediatamente rilevabili ma più spesso richiedono un lavoro fortemente induttivo capace di far emergere dal campo indagato ciò che è pertinente per quel campo” (Bichi, 2002; 44). Rimettendo in gioco, l'opposizione tra fatti e rappresentazioni e quella tra realtà e interpretazione.

Atkinson (2002; 9) chiarisce l'importanza, per lui, che “che le persone raccontino le loro vicende esistenziali, anche perché questa soluzione permette loro di vedere la vita come un tutt'uno, di valutarla soggettivamente nel tempo per la sua congruità, per la sua incongruità o per entrambe”, perché “è questa prospettiva soggettiva che costituisce la ‘realtà’ in cui vive il narratore”.

La rilevanza di questo aspetto si può cogliere in relazione emergere del concetto di “società complessa” attraverso la quale la sociologia ha provato a sintetizzare una molteplicità di dinamiche di trasformazione sociale, legate da una parte al prodursi di processi di individualizzazione, all'allentamento del legame sociale, alla deistituzionalizzazione e alla desocializzazione, e alle loro combinazioni (Bauman, 2012; Beck, 2000; Touraine, 1997) dall'altra ad una serie di processi di differenziazione sociale, tra i quali troviamo anche il fenomeno migratorio. Da questo quadro, originano, infatti, tanto dinamiche di segmentazione sociale quanto forme de-standardizzazione delle traiettorie di vita.

La prospettiva biografica consente di (ri)dare voce e recuperare il punto di vista dei soggetti, permettendo, contestualmente, agli stessi soggetti di dare forma e legittimare la propria esperienza, rendendo la narrazione una pratica di costruzione di senso (Bichi, 2000; Atkinson, 1998; Bertaux, 1998).

Si tratta dunque di offrire al soggetto una “finestra” di espressione, “una situazione di comunicazione del tutto eccezionale, libera da vincoli, in particolare temporali, che pesano sulla maggior parte degli scambi quotidiani (...) aprendogli delle alternative che lo incitano e l'autorizzano a esprimere disagi, mancanze o domande che scopre nel momento stesso di esprimerli, l'intervistatore contribuisce a creare le condizioni dell'apparizione di un discorso

straordinario, che avrebbe potuto non essere mai tenuto, e che tuttavia era già lì, in attesa delle condizioni della propria attualizzazione. Dando luogo ad un processo di “autoanalisi provocata e accompagnata” (Bourdieu, 2015; 819-820).

È dunque l'atto del narrare che ricollega il vissuto individuale ad un tutto “più vasto” facendo emergere le storie - come sequenze di fatti ed eventi accaduti - non (ancora) raccontate e, con esse, il soggetto che vi è implicato (Ricoeur, 1986; 123).

In questo quadro, la prospettiva biografica è integrata da un lavoro di raccolta e analisi di dati secondari sul tema dell'abitare nel contesto genovese. Un contesto che non racchiude, di certo, tutta l'esperienza dell'abitare dei migranti, che risulta viceversa estremamente mobile e governata dal manifestarsi di opportunità di lavoro e di alloggio, ma che può essere considerato una prima base conoscitiva per comprendere il fenomeno dell'abitare dei migranti.

Il panorama del fenomeno migratorio contemporaneo è infatti descrivibile come la sedimentazione di una pluralità di flussi migratori che hanno caratterizzato lo scenario locale e nazionale in diversi segmenti temporali. Laddove i dati esistono e risultano concretamente accessibili è, dunque, importante per comprendere ciò che accade attorno alle biografie individuali e provare a tracciare un profilo storico degli scenari migratori locali.

L'analisi dei dati secondari si avvale di informazioni raccolte in precedenza, in un quadro che può essere in relazione con gli obiettivi per cui i dati sono stati originariamente prodotti, o aggregati, oppure può indirizzarsi ad un problema diverso da quello che ha informato la raccolta dei dati (Stewart, Kamins, 1993). In questo quadro, i fenomeni sociali assumono significato a livello aggregato, caratterizzando i contesti all'interno dei quali prende forma l'agire sociale (Pintaldi, 2003).

In questo lavoro, dunque, trovano spazio: uno *state of the art* riferito al caso italiano; un quadro relativo allo sviluppo storico del diritto all'abitare in Italia e al diritto dell'abitare dei migranti ed una descrizione del contesto genovese svolta attraverso una rassegna di studi e ricerche svolte su questo contesto locale, con particolare attenzione al fenomeno dell'abitare dei migranti.

Come scrive Suketu Metha (2016) in *La vita segreta delle città*, ci sono due città, la città statistica e la città impressionistica, che sono, nondimeno, anche due distinte narrazioni. Una è formata da dati statistici, l'altra da storie, il più delle volte trasmesse oralmente ed inaccessibili agli estranei. Occorre raccoglierle entrambe e metterle in relazione l'una all'altra. O, per meglio dire, in cortocircuito, perché non è affatto detto che parlino delle stesse cose, o che si integrino tra loro come le tessere di un puzzle.

I criteri di individuazione degli intervistati

La scelta di un impianto metodologico non-standard comporta l'impossibilità di procedere all'individuazione dei soggetti della ricerca per mezzo dell'impiego di criteri di rappresentanza statistica. In questo senso, la non adesione al paradigma positivista, che

colloca il ricercatore al di fuori dei fenomeni oggetto di conoscenza e prende in considerazione le persone per quello che è il loro “stato civile” – ovvero l’insieme delle proprietà di cui sono portatori (nazionalità, sesso, età, ecc.) cui il diritto civile assegna effetti giuridici (Bourdieu, 1986) – implica una diversa concezione della rappresentanza, che non è di tipo statistico ma è sociale. In questo caso, la rappresentanza non discende da una riproduzione delle proporzioni tra le proprietà diffuse in un universo quanto nella capacità di coprire gli aspetti critici di un fenomeno attraverso le esperienze di alcuni individui (Cipriani, 1997).

Perché “un’antropologia sociale che consideri ogni persona come la sintesi individualizzata e attiva di una società elimina la distinzione tra il generale e il particolare nell’individuo. Se ogni individuo rappresenta una singolare riappropriazione dell’universale sociale e storico che lo circonda, possiamo conoscere il sociale partendo dal punto di irriducibile specificità della pratica individuale”. [(Ferrarotti, 2005; 27) *traduzione mia*]

Nondimeno, anche nel quadro di un impianto conoscitivo idiografico-qualitativo, si richiederebbe l’esplicitazione criteri di adeguatezza tra le narrazioni raccolte e gli obiettivi della ricerca, in modo che la vita raccontata possa apportare risposte alle domande che la ricerca si pone (Bichi, 2000; 46).

In linea con la focalizzazione ampia del progetto di ricerca, si è scelto di non limitare l’individuazione degli intervistati a specifici gruppi etnici, a specifiche aree territoriali o a specifiche categorie abitative (es. i proprietari, gli affittuari, ecc.).

Da questo punto di vista i criteri ritenuti più opportuni per l’individuazione dei soggetti della ricerca sono: a) l’andamento del percorso abitativo, individuando, in questo quadro tre tipi di percorso: di progressiva stabilizzazione, di “stasi” (ovvero di permanenza in condizioni di precarietà abitativa) e di “incertezza” (percorsi che hanno avuto sia fasi di stabilizzazione, sia fasi precarizzazione); b) la rilevanza della questione abitativa nel percorso migratorio delle persone. Si tratta però di due criteri cui si può rispondere solo nel divenire del processo di ricerca, rileggendo i materiali raccolti, provando a costruire dei tipi ideali e procedendo alla “costruzione progressiva del campione”, decidendo, di volta in volta, quali sono le informazioni da raccogliere negli *step* successivi, e dove trovarle al fine di sviluppare la teoria che emerge dai dati raccolti (Glaser, Strauss 1967; Glaser, 1978).

Operativamente ciò è stato possibile sia attraverso il coinvolgimento di alcuni “*gatekeeper*”, persone che, per il grado di fiducia di cui disponevano o per la conoscenza diretta di casi di particolare interesse potevano aprire il campo di ricerca al ricercatore, sia attraverso l’autoselezione di persone, che avendo preso conoscenza del progetto di ricerca, si rendevano disponibili, spontaneamente, all’intervista.

In questo senso, familiarità e la prossimità sociale consentono una comunicazione “non violenta” in ragione della quale l’intervistatore può essere considerato come una persona “vicina” all’intervistato e il senso dell’agire individuale non rischia di essere alterato (Bourdieu, 2015).

Per questo motivo, oltre a procedere al passaparola, si è proceduto anche alla realizzazione di una pagina Facebook¹, attraverso la quale, il progetto di ricerca trovava un punto di riferimento e di contatto online, dall'altra si costituiva come snodo di individuazione e comunicazione con persone motivate a raccontare la propria esperienza abitativa.

Dal campo della ricerca si è scelto di escludere i casi di residenza in strutture di accoglienza, come i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) o gli alloggi del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Questo tipo di esperienza abitativa, infatti, che riguarda una larga parte di flussi migratori più recenti, si configura infatti come un'esperienza abitativa "eterodiretta"; il luogo dell'abitare (casa, quartiere, città, ecc.), la convivenza e le norme sociali che la strutturano (con chi si vive e con quali obblighi) risultano infatti organizzate dallo Stato, o da sue emanazioni.

Complessivamente sono state raccolte diciannove storie di vita (cfr. Tabella 1) una selezione delle quali viene presentata *in extenso*, oltre ad un gran numero di colloqui informali e di occasioni di osservazione etnografica in case e occupazioni. In alcuni casi è stato possibile accedere (anche fisicamente) ai luoghi di residenza. Di contro, molti sono stati i tentativi di sottrarsi all'intervista, anche quando questa era stata concordata, o assicurata, da figure di "mediatori" o *gatekeeper*. Ad esempio, è capitato spesso che alcune delle persone contattate per l'intervista, pur essendosi dichiarate disponibili all'intervista non hanno dato il consenso alla registrazione dell'intervista e in alcuni casi non è stato nemmeno possibile prendere appunti contestualmente.

Nel contesto italiano, la questione della casa sembra afferire, quasi esclusivamente, alla sfera privata; una credenza comune, condivisa tanto dagli italiani che dagli stranieri, che ha origini complesse – culturali e psicologiche – ma che ha a che fare anche con il ruolo marginale delle politiche abitative nel sistema di welfare italiano e con la ristrettezza del dibattito pubblico sul diritto all'abitare. Non sorprende, dunque, che la questione dell'abitare dei migranti spesso si presenti spesso come un tema strettamente legato a pratiche di controllo sociale.

Da questo punto di vista la casa risulta come un tema di studio problematico. Un oggetto etnografico "difficile" perché attinente ad uno spazio, fisico e sociale non pubblico, cui si accede solo su invito. A meno che si faccia parte di "servizi sociali" o apparati di pubblica sicurezza. Un oggetto di ricerca su cui la distanza sociale tra l'intervistatore e l'intervistato può essere quanto mai elevata.

¹ La pagina Facebook "L'abitare migrante" è stata aperta nell'ottobre del 2015. URL: https://www.facebook.com/abitaremigrante/?modal=composer¬if_id=1504346831280370¬if_t=aymt_make_page_post_tip&ref=notif

Come riportato in molti dei più importanti contributi di riflessione metodologica sulla prospettiva biografica, un elemento di fondamentale importanza per il buon esito del lavoro sul campo è il “patto biografico” (Bichi, 2000, 2002; Chanfrault-Duchet, 1989; Rioux, 1983)

Il “patto biografico” si compone di quella pluralità di momenti che caratterizzano le fasi preliminari del contatto con il possibile intervistato e che, temporalmente, si estende dal primo contatto ai momenti immediatamente precedenti l'avvio della situazione di intervista. In questo contesto si prendono gli accordi che definiscono la situazione, si chiariscono le finalità dell'indagine, si definiscono i limiti dell'interazione nella quale prende forma l'intervista biografica (ad esempio: dove e come avviene l'intervista, la possibilità di registrare o di prendere delle foto), nonché i rispettivi ruoli e le responsabilità reciproche.

La scelta di limitare la direttività dell'intervista ha comportato la necessità di esplicitare l'oggetto ed i presupposti della ricerca, focalizzando, all'avvio del colloquio, l'attenzione degli interlocutori sulle condizioni abitative all'arrivo in Italia, lasciandoli però liberi di sviluppare il loro racconto come preferivano. Il “partire dall'inizio” in questo senso si configura come un pretesto, un richiamo alla forma canonica del racconto finalizzato a facilitare l'emergere della narrazione.

Non sempre è stato possibile registrare i colloqui. Dal punto di vista del trattamento dei materiali raccolti le tracce audio delle interviste sono state, trascritte integralmente, mentre laddove non è stato possibile registrare si è proceduto ad un lavoro di “verbalizzazione” degli appunti presi subito dopo i colloqui. Una selezione delle testimonianze più significative è stata riportata per esteso, assieme alle riflessioni del ricercatore. Il resto del materiale costituisce un sapere che ha orientato lo sviluppo tanto del quadro teorico che delle linee interpretative.

La scelta di riportare le trascrizioni di una selezione delle interviste svolte *in-extenso*, depurate solo delle parti non attinenti all'oggetto della ricerca o che riguardavano sfere della vita sulle quali l'intervistato chiedeva esplicitamente il riserbo, va letta a partire dalla volontà di dare visibilità alle condizioni di vita degli intervistati e di rendere concretamente accessibile a chi legge la coerenza dei processi di *embeddedness* della questione abitativa nelle più generali questioni del lavoro e della condizione di regolarità dei migranti. In questo senso, “le interviste trascritte – in virtù dell'esemplificazione, della concretizzazione e della simbolizzazione che esse operano, e che talvolta conferiscono loro un'intensità drammatica e una forza emozionale vicine a quella di un testo letterario – sono in grado di esercitare un effetto di rivelazione in particolar su chi condivide con il locutore questa o quella proprietà generica” (Bourdieu, 2015; 826).

La decisione di abbinare le riflessioni del ricercatore alle trascrizioni delle interviste raccolte risponde, inoltre, all'esigenza di mantenere la struttura del dialogo anche nelle fasi del lavoro di indagine che seguono la raccolta dati. In questo senso, il ricercatore non “parla sopra le parole dell'intervistato”, ma le presenta e le commenta, avendo cura, non solo di rappresentare la diversità dei punti di vista (quello del ricercatore da quello dell'intervistato)

ma, soprattutto di riconoscere il “diritto di parola” sopra la propria vita, ai soggetti della ricerca.

L'organizzazione dei contenuti

La definizione di un oggetto di studio dai confini ampi, in larga parte sfuggenti e ricco di rimandi ad altri oggetti di conoscenza richiede l'applicazione di uno “sguardo obliquo”, in grado di cogliere collegamenti tra il dettaglio e la totalità. Tra ciò che attiene specificamente i migranti e ciò che può essere considerato un tratto peculiare della società italiana, e/o di uno specifico modello di welfare. Tra la società come realtà oggettiva – composta da oggetti (materiali, culturali e sociali) istituzionalizzati, legittimati e tramandati – e la società come realtà soggettiva, interiorizzata e continuamente trasformata (Berger, Luckmann, 1970).

L'articolazione dei contenuti prova a rispondere a questa esigenza, distinguendo una prima parte nella quale trova spazio un percorso di approfondimento composto da uno *state of the art* sugli aspetti teorici relativi all'abitare dei migranti, un quadro d'insieme sul contesto normativo e l'analisi di un contesto locale, ed una seconda parte in cui si dà evidenza alla complessità e alla tortuosità dei percorsi abitativi dei migranti. Una terza ed ultima parte è, dedicata, invece, alle riflessioni conclusive. Di seguito, il dettaglio dei contenuti dei capitoli.

Nel capitolo 2 prende forma un *excursus* dei principali contributi teorici che possono essere mobilitati per contornare il piano della ricerca. In questa sede, si sviluppa, dunque, una riflessione che, muovendo dalla centralità delle esperienze abitative e lavorative, tratta del ruolo dei migranti nel contesto di insediamento, prova a identificare i fattori che contribuiscono alla discriminazione dei migranti sul mercato immobiliare, per soffermarsi, infine, sugli aspetti soggettivi e relazionali dell'abitare.

La ricostruzione “genealogica” del diritto all'abitare in Italia è il tema su cui si focalizza lo sviluppo del capitolo 3. L'idea di fondo è quella che le pratiche dell'abitare dei migranti si collochino in un contesto sociale e storico dal quale derivano opportunità, vincoli e modelli culturali di riferimento. Attraverso un'elaborazione che, dall'analisi delle fonti del diritto alla casa si dipana verso la ricostruzione dell'evolversi dei dispositivi di accesso all'edilizia residenziale pubblica, e delle modalità attraverso le quali le gli enti regionali hanno reso concretamente esigibile il diritto alla casa per i migranti, si giunge ad un'individuazione dei fattori che rendono i migranti particolarmente vulnerabili relativamente alle questioni abitative.

Il capitolo 4 è dedicato invece all'approfondimento di un contesto di accoglienza. In questo senso la scelta del caso genovese risponde alla necessità di prendere in considerazione una prospettiva temporale lunga. Attraverso la disamina della letteratura sulle migrazioni nel contesto genovese dagli anni Ottanta ad oggi, e attraverso l'analisi di dati di fonte anagrafica e censuaria in questo capitolo, si dà conto di come, nel tempo, il sovrapporsi di flussi migratori diversi faccia emergere l'eterogeneità dei modelli di insediamento e delle pratiche dell'abitare dei migranti.

La complessità dell'esperienza abitativa dei migranti è invece al centro dello sviluppo del capitolo 5. I modi di “fare casa”, la molteplicità delle esperienze abitative e le risorse per affrontare la questione dell'alloggio, l'intricata relazione tra la condizione di stabilità abitativa, stabilità lavorativa e regolarità, nonché le difficoltà di fare progetti e dare una “direzione” al proprio percorso abitativo sono i temi che si intrecciano in questo capitolo, nel quale le testimonianze degli intervistati si alternano alle riflessioni dell'intervistatore.

Il capitolo 6, infine, dà spazio alle riflessioni conclusive e ad una serie di suggestioni per dare continuità alla ricerca sull'abitare dei migranti.

Parte I – Lo scenario

Surely there must be enough space for everyone to control within their own boundaries, to manipulate, to find activities that can take place. Everybody needs space, you need the room to relax when you're tired, when you come home, even just to place a few belongings. You can share this space with other people, and it also acts as a resting place.

Space is what we need.
Room to breathe.
Call your own.

(It's immaterial, *Space*)

Guardando da vicino le pratiche abitative dei migranti internazionali non si può che avere la sensazione del “dejà vu”.

“L’immigrato può anche vivere alla giornata, facendo assegnamento sulla precarietà di un lavoro occasionale, ma non può rinviare la ricerca di una situazione alloggiativa, tanto più – come frequentemente avviene – se ha famiglia. Il letto a meno di duecento lire per notte in una locanda dormitorio del vecchio centro cittadino; i giacigli sul pavimento nudo di stanze squallide e malsane; le soffitte a volte prive di luce e molto spesso dei servizi costituiscono l’iter seguito dalla maggior parte degli immigrati dal momento in cui scendono dal ‘treno del sole’” (Albertelli, Ziliani, 1970; 283-284).

“Questi lavoratori si accontentano di sistemazioni precarie, in pensioni, pensioncine, in stazioni, vecchi alloggi, in collegi. La richiesta di posti letto si è fatta fortissima in Torino e nei comuni limitrofi, tanto la disposizione di alloggi a carattere popolare si è fatta assai esigua che sta rapidamente esaurendo” (Novelli, 1970; 33)

“In primo luogo si possono distinguere dal punto di vista dell’insediamento – e più in particolare dell’alloggio – diverse fasi che tendono a presentarsi con una certa sistematicità. Si ha cioè una prima fase in cui l’immigrato – quasi sempre il capofamiglia – arrivato a

destinazione, trova come soluzione alloggiativa la pensione, o la camera ammobiliata, o, meglio, più che di una camera si dovrebbe parlare di un posto letto, in quanto la camera è affittata con altri immigrati” (Albertelli, Ziliani, 1970; 287-288).

Gli immigrati di cui si parla in queste brevi citazioni, non provenivano dall'estero ma erano cittadini italiani, originari delle zone del Mezzogiorno. Tuttavia, le dinamiche che vi sono descritte sembrano parlarci delle migrazioni internazionali nel contesto contemporaneo.

In questo senso l'immersione nella storia sociale più recente del nostro paese, come in un *flashback* ci mette di fronte a fatti e storie che accadevano allora e accadono ancora. Accadono oggi, ancorché mai uguali a sé stessi. Fatti e storie che pongono in evidenza il permanere nel tempo di pratiche e modelli di gestione del fenomeno migratorio di tipo implicito o emergenziale che rivelano l'incorporazione delle pratiche dell'abitare in specifici modelli di inserimento nel mercato del lavoro e di rapporto con il territorio.

“Tutti questi forti che fanno da corona a Genova prima erano pieni di immigrati, non pagavano niente, li occupavano così, abusivamente ma adesso con provvedimenti dell'Ina-Casa, Provincia, ecc., sono spariti completamente, non c'è più nessuno che abita; ...ecco, gli unici concentramenti che ancora ci sono, sono due, e sono: lo smistamento di via Bologna di pertinenza del comune di Genova ed una grossa scuola antica, dove sono alloggiate le famiglie di immigrati che non hanno ancora trovato una sistemazione, in uno o due vani e stanno lì. Affitto di 3-4 mila lire al mese. Si chiama 'centro di smistamento': stanno lì, poi ma mano che arrivano gli appartamenti se ne vanno. Un altro centro di smistamento chiamato 'casa della donna' dove ci sono le donne degli immigrati... approntato dal Comune di Genova. (...) I tuguri che ancora esistevano, due o tre anni fa, sono stati smantellati”. (ivi, 302).

Nuovamente, in questo passo, si può individuare: l'impatto del fenomeno migratorio sulla città; i limiti delle politiche pubbliche di accoglienza; il tentativo di trasformare una popolazione sradicata in una nuova classe di affittuari e proprietari attraverso il piano Ina-Casa e molto altro ancora.

Ma vi si possono trovare riferimenti, ancorché non necessariamente somiglianze, anche a ciò che accade oggi, ovvero, elementi per comprendere le pratiche dell'insediamento abitativo dei migranti internazionali nella società italiana degli anni Duemila.

Capitolo 2. L'abitare dei migranti. Aspetti teorici e questioni aperte relative al caso italiano

A partire da un'esplorazione del tema dell'abitare, dei suoi contorni nel contesto di una crisi economica che modifica tanto il presente (condizioni di vita) quanto il futuro (immaginari, progetti di vita, ecc.), nonché delle sue relazioni con la sfera del lavoro, attraverso una rassegna di contributi teorici, si intende evidenziare che l'abitare è qualcosa che eccede gli stretti confini della casa come luogo fisico e che, soprattutto per i migranti, l'abitare è una continua relazione con l'altro e con l'altrove. E che l'abitare dei migranti può essere indagato solo a patto di porre in essere percorsi di ricerca eclettici in grado di prendere in considerazione la molteplicità di significati e di dimensioni sociali che vi sono coinvolte.

In primo luogo, occorre chiarire i presupposti conoscitivi di questo lavoro. Da una parte, occorre riconoscere che l'abitare per i migranti non può essere dato per scontato ma si configura come l'esito di un processo complesso di costruzione sociale in cui il percorso di mobilità, geografica e sociale si intreccia, ed entra in risonanza, con i fattori della stratificazione sociale ed economica ed i vincoli legali (ad esempio le *policies*), che caratterizzano il contesto di accoglienza, determinando specifici modelli di insediamento.

Dall'altra, occorre ricordare che, a dispetto della sua rilevanza, la questione dell'abitare dei migranti nel contesto italiano risulta sostanzialmente poco indagata e quasi del tutto ignorata dalla sfera politica. Arbaci (2008) in questo senso, sostiene che in Italia, come in altri paesi del Sud Europa, la questione dell'abitare si configura come uno degli aspetti più critici, e controversi, dell'insediamento (e dell'inclusione) della popolazione straniera. Un tema al massimo descritto in studi di mercato di carattere settoriale – si vedano, ad esempio, i rapporti periodici di “Scenari Immobiliari” – caratterizzati da approcci di tipo quantitativo, quasi mai diacronici e scarsamente in grado di illuminare le dinamiche ed i fattori che agiscono “a monte” (Ponzo, 2009). Altri studi, invece, trattano della questione dell'abitare solo in quanto dimensione parziale dell'inserimento dei migranti nella società italiana (Caritas-Migrantes, 2015) o si riferiscono ad aspetti di carattere meramente economico.²

Tali approcci, focalizzandosi sulla casa come oggetto, non prendono in considerazione né le molteplicità delle forme dell'abitare, né la pluralità delle relazioni sociali che si inquadrano nelle diverse pratiche abitative, che non necessariamente combaciano con la dimensione familiare. Restano così in ombra le dimensioni soggettive dell'abitare e quelle collettive (come le occupazioni, le convivenze che si strutturano in forme di subaffitto di stanze o posti letto, o forme *cobousing*, ecc.), l'aspetto processuale e dinamico dell'agire

² Il Centro Studi e Ricerche IDOS (2013) ad esempio costruisce un indice di inserimento sociale in cui la questione abitativa è ridotta al costo di affitto medio annuo pro capite al mq. ponderato sulla zona di residenza – centro e periferia – della popolazione straniera maggiorenne.

abitativo³, nonché le intersezioni delle pratiche abitative dei migranti con la sfera del lavoro e con i processi di trasformazione dello spazio urbano. Questioni, le ultime, particolarmente rilevanti perché, come mette in evidenza Foot (2001), alle latitudini dell'Europa meridionale, spesso, all'inclusione lavorativa non corrispondono forme di inclusione in altri ambiti dell'agire quanto forme di esclusione o segregazione spaziale.

In questo senso, parlare di costruzione sociale dell'abitare implica prendere in considerazione il debordare del “discorso sulla casa” dalla sfera economica, che riduce l'abitare, da un lato al mero fatto monetario, dall'altro alle sole caratteristiche fisico-oggettuali dello spazio in cui si alloggia. Occorre, viceversa, inquadrarne il significato in un contesto più ampio in cui l'abitare si configura come il fattore che mette in gioco le relazioni tra le persone, il loro rapporto con i luoghi e le interazioni con le altre dimensioni della vita quotidiana, come il lavoro, la famiglia, ecc. (Tosi, 2008).

Da questo punto di vista l'accesso all'alloggio, nei modi in cui si configura come concretamente possibile, nella molteplicità delle sue forme (ovvero nell'affitto, ad esempio, o nella proprietà, nella forma dell'*housing* sociale o delle occupazioni ecc.) è il prodotto delle dinamiche di mobilitazione, e conversione, del capitale sociale (ed etnico in particolare), culturale ed economico (Bourdieu, 2007) dei migranti. Dinamiche che entrano in tensione con quelle che caratterizzano le trasformazioni socio-economiche delle società di accoglienza e che possono delineare, nel loro combinarsi, peculiari forme di esclusione o di marginalità.

Per chiarire quali sono i processi sociali sottostanti all'abitare dei migranti si evidenzia dunque la necessità di un certo eclettismo conoscitivo, ovvero di uno “sguardo ampio”, capace di mettere in campo concetti e strumenti conoscitivi che caratterizzano ambiti diversi del sapere sociologico, ai fini di inquadrare correttamente il soggetto dello studio. E, specificamente, concetti che originano nell'ambito della sociologia economica e della sociologia del lavoro, per l'intrecciarsi della questione abitativa con quanto accade nelle sfere della produzione e del lavoro, e della sociologia urbana, perché è proprio in questi intrecci che si produce lo spazio urbano (Lefebvre, 1999). In altre parole, è nella sovrapposizione delle diverse sfere della vita, come il lavoro o l'insediamento su un territorio, che si produce l'abitare come fenomeno sociale.

L'abitare dei migranti, il lavoro e la crisi

Il punto di partenza di ogni ragionamento sull'abitare dei migranti è il riconoscimento che la sfera lavorativa e quella abitativa sono legate da una relazione di reciproca dipendenza e che, insieme, costituiscono gli elementi che definiscono lo *status* del migrante (Sayad, 1980; 1998). In questo senso, le dinamiche di trasformazione sociali ed economiche che stanno investendo le società più avanzate incidono sulle biografie dei migranti e contribuiscono ad un'estrema differenziazione della struttura delle opportunità.

³ Sull'abitare come processo si veda in particolare Blunt, Dowling (2006) e, relativamente all'abitare dei migranti, Boccagni, Brighenti (2015) e Boccagni (2017).

I migranti sono esposti a: a) una condizione giuridica che definisce una pluralità di status a “diritti limitati”⁴ e ne fa soggetti “definitivamente provvisori dotati di uno status permanentemente flessibile” (Rahola, 2009); b) una condizione sociale di attori *chiave* delle dinamiche di trasformazione sociale che stanno investendo le società più avanzate come conseguenza dell’emergere di condizioni di lavoro sottopagato (*working poors*), informale o precario (Standing, 2012) e situazioni di esclusione o *désaffiliation* (Castel, 2004; Standing, 2015)), forme di integrazione subalterna (Ambrosini, 2001), processi di *downward assimilation* (Portes, 1995) o di *entrapment* nelle cosiddette “nicchie economiche etniche”.

Lo studio delle migrazioni nei contesti post-fordisti, ed in particolare in quelli dell’Europa mediterranea, ha messo in evidenza il maggior peso della componente migratoria irregolare sui flussi complessivi (prodotto di una regolazione estremamente restrittiva) nonché una maggiore marginalità sociale degli immigrati dovuta, in particolare, alla carenza di politiche di integrazione e alla costruzione di stereotipi stigmatizzanti (King, Ribas-Mateos, 2002; Pugliese, 2002).

In questa prospettiva, l’intrecciarsi delle forme dell’abitare dei migranti con quelle del loro inserimento nei mercati del lavoro locali delinea, per quanto concerne il caso italiano, peculiari modelli di insediamento, che proviamo a sintetizzare riferendoci, principalmente, ai lavori di Bonifazi (1998) e Ambrosini (2005).

Il “*modello delle attività stagionali*” caratterizzato dal prevalere della motivazione lavorativa nonché dall’assenza di un progetto di stabilizzazione dà luogo a strategie abitative caratterizzate da estrema precarietà e da forme di coabitazione, nelle vicinanze del luogo di lavoro, con persone nella medesima condizione lavorativa. L’alloggio può essere fornito dal datore di lavoro e spesso si connota per condizioni di fatiscenza e/o carenza di servizi, o altre destinazioni d’uso (es. capannoni dismessi o costruzioni abbandonate). L’esempio, in questo caso, è quello del bracciantato straniero impiegato nelle produzioni agricole del Mezzogiorno. Lo stesso modello risulta diffuso anche nelle regioni del Centro Nord, dove però si caratterizza per alcune varianti – come il maggior peso degli inserimenti nel comparto turistico-alberghiero ed in quello edile ed una maggiore regolarità del lavoro – che comportano ricadute positive sugli standard qualitativi degli alloggi (Marra, 2012).

⁴ Dal punto di vista della legislazione molteplici sono i campi in cui i migranti possono essere considerati soggetti “minori” e difficilmente possono essere elencati esaustivamente. Tuttavia, a titolo di esempio, possiamo annoverare alcune delle limitazioni che attengono alla possibilità che hanno di procurarsi i mezzi per vivere attraverso un lavoro regolare. Da una parte infatti la legislazione vigente (Legge 30 luglio 2002, n. 189, meglio nota come Legge Bossi – Fini) vincola strettamente la presenza degli immigrati sul territorio nazionale ad un’occupazione regolare. Un vincolo che agisce in ingresso, subordinando la possibilità di soggiorno al possesso di un contratto di lavoro regolare, ed in uscita – imponendo al cittadino straniero che perde il lavoro sei mesi di tempo per trovarne un altro, pena l’obbligo del ritorno in patria. Peraltro in un mercato del lavoro caratterizzato da un’elevata incidenza della disoccupazione di lunga durata l’applicazione di tale dispositivo si traduce per molti migranti in cerca di lavoro nel passaggio ad una condizione di irregolarità. Viceversa la normativa relativa i richiedenti asilo assume un principio quasi opposto. I richiedenti asilo possono infatti esercitare il diritto al lavoro solo dopo sei mesi di permanenza sul territorio nazionale, nel caso in cui nel medesimo arco temporale non sia intervenuta alcuna decisione sulla domanda di asilo. L’articolo 11 del Decreto Legislativo n. 140 del 30 maggio 2005, infatti, prevede che: “Qualora la decisione sulla domanda di asilo non venga adottata entro sei mesi dalla presentazione della domanda ed il ritardo non possa essere attribuito al richiedente asilo, il permesso di soggiorno per richiesta asilo è rinnovato per la durata di sei mesi e consente di svolgere attività lavorativa fino alla conclusione della procedura di riconoscimento”. Va tuttavia segnalato che: a) non è possibile convertire il permesso di soggiorno per richiesta asilo in motivi di lavoro; b) che nel caso in cui la Commissione territoriale neghi il riconoscimento dello status di rifugiato politico o di protezione sussidiaria è necessario interrompere il rapporto di lavoro con il richiedente asilo.

Il “*modello dell’industria diffusa*”, che invece caratterizza le regioni del Nord-Est e le regioni del Centro Italia (Lazio escluso), si fonda sull’inserimento dei migranti in un sistema produttivo che richiede sia manodopera operaia, sia *low skilled workers* da inserire nei cosiddetti “*McJobs*” del settore terziario ed implica: a) forme di radicamento più stabili con un’incidenza piuttosto elevata dei ricongiungimenti familiari; b) lo sviluppo di strategie abitative fondate sulla popolazione dei comuni più piccoli, sia in zone rurali che in zone montane (Marra, 2012). Ovvero nelle zone nelle quali il punto di equilibrio tra costi di accesso e qualità dell’alloggio pare favorevole (Bernadotti, 2001; Mottura, 2002).

Nel “*modello delle economie metropolitane*”, che informa le grandi aggregazioni urbane l’inserimento lavorativo si concentra nel settore del “terziario povero” includendo i lavori nel campo dei servizi a bassa qualificazione, nell’edilizia, nel comparto turistico (es. ristorazione e servizi alberghieri), nel lavoro domestico e nell’ambulante. Una panoplia di attività lavorative caratterizzate da gradi diversi di stabilizzazione che dà luogo a forme di concentrazione in isolati, o quartieri, di centri storici o di periferie ex-industriali (Alietti, Agustoni, 2013) e ad ampi spazi di regolazione informale dell’accesso all’alloggio (mercato nero degli alloggi, forme di subaffitto, ecc.). In questa casistica rientrano anche la sovrapposizione della sfera privata con quella lavorativa, come accade in alcune nicchie etniche del lavoro artigiano (Ceccagno, 2007), ed il vasto fenomeno del lavoro domestico, che comporta, in un gran numero di casi, la coincidenza del luogo di lavoro con quello di vita, delineando una situazione ad altissimo rischio di precarietà abitativa in quanto l’eventuale perdita del posto di lavoro comporta anche la perdita dell’alloggio.⁵

In questo senso, si può affermare che la problematica abitativa per i migranti sia l’effetto di una condizione sociale subalterna e marginale e che sia in relazione all’appartenenza alle nicchie meno tutelate della forza lavoro (lavoratori precari, lavoratori stagionali o del terziario urbano, “lavoratori delle tre D”)⁶.

La questione dell’abitare, tuttavia, ha, per i migranti, anche altri aspetti, definendosi come questione chiave di specifiche fasi del ciclo migratorio come, ad esempio, la fase di “marginalità salariale”⁷ o la fase di ricongiungimento familiare⁸ (Bastienier, Dassetto, 1990) che generalmente implica il rispetto di specifici standard abitativi. E che, conseguentemente,

⁵ Questo tipo di sistemazioni abitative, osserva Cingolani (2014; 89), hanno, inoltre, rilevanti conseguenze sulla percezione degli spazi pubblici, sulla pensabilità della sfera privata e della sfera pubblica nonché sulla concezione stessa della casa.

⁶ Sono definiti come “lavori delle tre D” i lavori che presentano le seguenti caratteristiche: *dirty* (sporchi), *dangerous* (pericolosi) e *demanding* (pesanti) per i quali è più forte la richiesta di manodopera immigrata (Abella, Park e Bohning 1999).

⁷ In questo senso, per rispondere alla temporaneità dell’occupazione e alla segmentazione e frammentazione dei mercati del lavoro il lavoratore migrante può “di volta in volta e nelle diverse stagioni dell’anno, essere presente in zone differenti del paese svolgere lavori diversi, massimizzando la propria flessibilità, adattandosi alle segmentazioni del mercato e alla mutevole domanda di lavoro” (Bonifazi, 1998, 162)

⁸ Per quanto concerne il caso italiano la normativa in vigore (L. n. 94 del 15 luglio 2009 e Circ. n. 7170 del 18 novembre 2009) ha stabilito per gli stranieri che richiedono il ricongiungimento familiare l’obbligo di dimostrare la disponibilità di un “alloggio conforme ai requisiti igienico-sanitari, nonché di idoneità abitativa”. I parametri di riferimento riguardano la (a) la *superficie per abitante*: 1 abitante – 14 metri quadrati, 2 abitanti – 28 metri quadrati, 3 abitanti – 42 metri quadrati, 4 abitanti – 56 metri quadrati, per ogni abitante successivo +10 metri quadrati; (b) la *composizione dei locali*: stanza da letto per 1 persona – 9 metri quadrati, stanza da letto per 2 persone – 14 metri quadrati + una stanza soggiorno di 14 metri quadrati. Per gli alloggi mono-stanza: 1 persona – 28 metri quadrati (comprensivi del bagno), 2 persone – 38 metri quadrati (comprensivi del bagno). Altri requisiti inoltre riguardano le altezze minime, l’aerazione dei locali e gli impianti di riscaldamento. In questo senso come osserva Marra (2012; 89) “non sorprende che il maggior disagio abitativo degli stranieri sia da individuare nell’indice di affollamento che per gli stranieri è 0,8 per stanza, contri un corrispettivo 0,6 degli italiani”.

può dare luogo a forti squilibri tra la capacità reddituale e i costi abitativi, o a fittizi adeguamenti alla normativa contribuendo, in tal modo, a produrre non inclusione ma “sistemi generatori” di nuova esclusione (Rubellin-Devichi, 1988).

Infine, la questione abitativa può prodursi come esito dei processi di stratificazione sociale generati dalle politiche che determinano gli accessi al *welfare* e sulle quali si può determinare l’inclusione, o l’esclusione, dei migranti dalle misure di edilizia sociale.

La crisi economico-finanziaria che, dal 2008, con impatti diversi da paese a paese, sta interessando l’economia mondiale, interviene dinamicamente su questo quadro producendo severi effetti di disgregazione sociale ed esponendo i soggetti più deboli, tra cui i migranti, a forti rischi di marginalizzazione ed esclusione sociale (Ranci, 2013), dispiegando, inoltre, rilevanti effetti negativi sulla stabilità abitativa dei migranti.

In questo senso, la struttura del mercato immobiliare italiano risulta, nel contesto europeo, particolarmente penalizzante per i migranti. L’Italia si caratterizza per un elevato tasso di proprietà della casa e per il ruolo centrale della famiglia nella produzione sociale della casa di abitazione; inoltre gli affitti godono di uno scarso livello di protezione sociale. Ne consegue, per chi come i migranti non può fruire delle possibilità di trasmissione intergenerazionale della casa – e/o del capitale per acquisirla – una condizione di maggiore difficoltà. Condizione ulteriormente accentuata dal fatto che la disoccupazione e le difficoltà economiche che la crisi ha sollevato colpiscono in particolare i soggetti che, come i migranti, sono maggiormente esposti ai rischi della precarietà o a quello di finire tra i “*working poors*” (Baldini, Poggio, 2013; Standing, 2012).

In questo senso, i dati provenienti da alcuni osservatori locali (Blangiardo, 2014) sull’accesso alla casa da parte degli immigrati – segnalano che la quota di cittadini stranieri proprietari di abitazioni dopo il 2010, anno in cui raggiunge il 23,2% subisce una contrazione e si attesta nel 2013 al 21,4% del totale, riportandosi sostanzialmente al di sotto dei valori del 2007 (22,7%) – possono essere considerati “spie”, o “punte di iceberg”, di una situazione che richiede un’attenta osservazione.

Guareschi e Rahola (2015: 64) osservano che “le città continuano a calamitare ingenti masse di persone perlopiù spossate”. Mentre Glaeser (2013) rileva come la città, storicamente, sviluppando la capacità di attrarre coloro che sono alla ricerca di occasioni di emancipazione e di mobilità sociale favorisca la probabilità di concentrazioni di povertà ed esclusione abitativa. Nondimeno, nello scenario attuale, segnato da dinamiche regressive, la povertà urbana non si configura meramente come esito di processi di attrazione di popolazioni in cerca di opportunità, quanto come l’*output* di dinamiche di impoverimento che interessano ampi segmenti della popolazione, sia immigrata, sia autoctona, che non riescono a mantenere le precedenti condizioni alloggiative e scivolano verso una progressiva marginalizzazione nel mercato della casa, se non verso l’esclusione totale dallo stesso.

E non è certamente un caso che Amartya Sen (1985; 2000) individui proprio nella mancanza di un’abitazione adeguata – e di adeguate relazioni sociali – uno dei più efficaci indicatori di una situazione di esclusione sociale.

In altre parole, se – in un paese come l'Italia nel quale il 76,6% delle famiglie risiede in case di proprietà (Agenzia delle Entrate, 2015; 19) – fino a qualche anno fa la riflessione sull'abitare dei migranti si legava, prevalentemente alle difficoltà di accesso alla proprietà (Cesareo, 2013), nell'attuale situazione di crisi il “difficile abitare” dei migranti (e non solo il loro!) si può leggere come un riflesso della “decomposizione” delle istituzioni e degli equilibri generati dai conflitti della società industriale e post-industriale (Touraine, 2013).

Le problematiche relative all'abitare dei migranti, dunque, non si configurano tanto come peculiarità di uno specifico segmento sociale (gli stranieri) in un contesto di proprietà diffusa, quanto come la declinazione, probabilmente estrema, ma paradigmatica, di una problematica più generale in un frangente in cui crescenti settori della popolazione sono minacciati dalla povertà abitativa (Agustoni, 2013; Caritas Europa, 2014). La crisi produce, infatti, sia nuove forme di rischio abitativo, sia nuovi soggetti esposti al rischio di esclusione abitativa (Tosi, 2008).

Una situazione che nel caso italiano accentua gli effetti negativi generati dal sedimentarsi di: a) una cronica ristrettezza di offerta residenziale sociale (si veda, per un maggior dettaglio, il capitolo successivo); b) una relativa scarsità di offerta immobiliare in affitto, a condizioni accessibili; c) per quel che riguarda specificamente i migranti, le diffuse difficoltà che incontrano sul mercato immobiliare privato (Tosi, 2010).

I migranti tra nuove grammatiche dell'abitare e processi di trasformazione urbana

L'abitare è una pratica sociale⁹ che ha subito mutamenti radicali della sua grammatica. In questo senso, la rottura del nesso lineare che legava il progetto di emancipazione alla dimensione abitativa e a quella di sviluppo professionale (Granata, Lanzani, 2008) si configura come il riflesso di una precarietà diffusa che non afferisce più alla sola dimensione lavorativa ma riguarda tutti i settori della vita (Boltanski, 2006) e definisce una condizione caratterizzata dalla reversibilità e dalla ricorsività permanente delle progettualità. I migranti ne sono investiti in ragione di un processo – la migrazione – che si articola in quella che è stata definita come “doppia assenza”, ovvero la doppia esclusione dallo spazio geografico e sociale del contesto di origine e da quello che li ha accolti senza tuttavia includerli (Sayad, 1998) nel quale prendono corpo dinamiche di disciplinamento e di “spersonalizzazione” che possono renderli “non persone”, esseri umani cui sono sospese o revocate le qualità di persona (Dal Lago, 2004). Compreso il diritto ad abitare.

La figura del migrante, nel quadro di uno spazio urbano scenario di processi di accumulazione, ristrutturazione, *scaling/rescaling* (Glick-Schiller, Çağlar, 2011), risulta dunque rivelatrice di un mutamento profondo che investe le stesse definizioni ed i costrutti che presiedono all'articolazione degli spazi – ad esempio nel confine tra pubblico, privato e comune, nella definizione di ciò che è centro contro ciò che periferia, e nella distinzione tra

⁹ Cellamare (2011, 313) su questo punto mette in evidenza come parlare di “pratiche dell'abitare” implichi un'attenzione alle dimensioni costruttiviste e progettuali dell'abitare e come le stesse possano “esprimere resistenze, tattiche, modelli alternativi (...) modalità di adattamento e di reazione, se non di resistenza, degli abitanti alle condizioni fisiche in cui lavorano e vivono, che li condizionano e che sono imposte loro dall'esterno”.

ciò che è visibile da ciò che è invisibile – e alla costruzione delle politiche (ad esempio l'immagine del povero). E mette in evidenza come lo spazio urbano – tramite l'abitare – divenga territorio, ovvero oggetto di procedure di costruzione, o decostruzione, di confini, contratti d'accesso, richieste di rispetto, sfide, conflitti, resistenze, ecc. (Brighenti A.M., 2009; Capello et al., 2014).

Dunque le “peculiarità dell'insediamento degli immigrati sul territorio e il disagio abitativo (...) vanno letti a un tempo nel quadro di una “nuova questione urbana”, strettamente legata alle trasformazioni economiche e sociali degli ultimi decenni, nonché di una “nuova questione sociale” che si accompagna ai processi di globalizzazione (...) e, all'interno di questi ultimi, ai recenti fenomeni di crisi” (Agustoni, 2013: 65).

Ne consegue un quadro in cui l'abitare dei migranti configura una nuova dialettica tra “fattori di spinta” e “fattori di attrazione” – in ragione della quale i bassi costi abitativi e/o il relativo degrado del patrimonio immobiliare agiscono da fattori attrattivi per gli stranieri mentre l'afflusso di stranieri agisce come un fattore di espulsione per gli autoctoni (*white flight*)¹⁰ – che mette in competizione diverse aree urbane, dà luogo a dinamiche di stigmatizzazione territoriale (Wacquant, 2013), muta l'ordine gerarchico degli spazi e delle classi sociali (Guareschi, Rahola, 2015), configura processi di (*re*)*scaling* intra e interurbano (Van Dijk, 2011) e può dare luogo a fenomeni di concentrazione, segregazione urbana o conflitti lungo la “linea del colore”. Conflitti di nuovo tipo in cui “tutti mettono in gioco il loro essere sociali, cioè l'idea che si fanno di sé stessi o per usare il linguaggio odierno la loro identità sociale (che in questo caso è al tempo stesso l'identità nazionale, quindi un'identità eminentemente collettiva) (...) tanto più significativi in quanto non riposano su alcuna base materiale” (Sayad, 2015: 67).

Su questa linea Arbaci (2008: 601), relativamente ai paesi dell'Europa mediterranea, rileva che nell'accesso al territorio i migranti sono limitati da: a) le retoriche sociali dominanti, che agiscono sulla percezione degli stranieri come “altri”, rinforzando atteggiamenti utilitaristici e repressivi e producendo sensibili effetti negativi sulle loro capacità di accedere, liberamente, all'alloggio; b) la segmentazione del mercato del lavoro, che in ragione della scarsità e della temporaneità dei redditi dei migranti favorisce il sovrapporsi della dimensione etnica su quella della distribuzione dei redditi; c) i processi sociali urbani di rispazializzazione dei gruppi sociali, che danno conto tanto delle dinamiche di gentrification quanto di forme di segregazione spaziale dovute alla scarsa mobilità geografica della working class autoctona; d) il “regime abitativo”, che dà conto di un modello di insediamento caratterizzato da una distribuzione fortemente ineguale del bene casa ovvero di un quadro caratterizzato da forme di privilegio della “occupazione proprietaria” a scapito sia del “settore affitti” sia dell'edilizia sociale.

¹⁰ In questo senso, Wacquant (2013, 13), nel quadro di un ragionamento sulla differenza tra il ghetto e l'iperghetto americano ed i fenomeni di concentrazione dei migranti nelle aree metropolitane dell'Europa postindustriale, rileva che in queste ultime l'emergere di un regime di marginalità nelle città è alimentato dalla frammentazione del lavoro salariato. In Europa, infatti, più che dall'origine etnica, i processi di segregazione sociale dipendono dalla classe sociale (Arbaci, 2007) Sul territorio si generano così una pluralità di processi di sovrapposizione e sostituzione di segmenti di “vecchia” classe operaia con frammenti di nuovi ceti popolari del terziario povero, ovvero i *topos* sui quali sorgono i nuovi conflitti e le nuove forme di convivenza urbana. (Fravega, 2013)

Attraverso l'abitare, dunque, lo spazio urbano si configura come il luogo in cui le relazioni tra popolazione autoctona e immigrati prendono forma concreta, nel quale la stessa idea di cittadinanza assume significato e viene continuamente soggetta a riformulazione (Alietti, 2011).

I migranti e la casa

Con qualche forzatura l'accesso alla proprietà da parte dei migranti è stato letto come un indicatore di integrazione (Agustoni 2013; Tosi, 2010). Viceversa, la questione abitativa si colloca tra gli aspetti maggiormente critici della condizione dei migranti. Infatti, significative quote della popolazione immigrata, ed in particolare quella con minore anzianità di residenza sul territorio, trova una risposta alla questione abitativa nello *stock* immobiliare più degradato e nelle aree urbane meno qualificate, urbanisticamente e socialmente (Agustoni, 2013; Alietti, 2013).

In questo senso, il disagio abitativo dei migranti si configura come l'esito di una molteplicità di fattori che concorrono alla restrizione del quadro delle opportunità.

Innanzitutto, occorre considerare le discriminazioni subite dai migranti sul mercato degli alloggi, che possono manifestarsi in limitata disponibilità alla locazione a cittadini stranieri, sia da parte di proprietari che di intermediari del mercato immobiliare, oppure a concedere gli immobili in locazione solo a canoni significativamente maggiorati.¹¹ Gli effetti sono quelli di orientare, o forse sarebbe meglio dire forzare, i migranti verso zone meno appetibili per gli autoctoni, magari già caratterizzate da forti concentrazioni di cittadini stranieri, e l'aumentare delle "esternalità negative" connesse ai maggiori costi di trasporto e di tempo necessari per raggiungere i luoghi di vita e di lavoro.

Secondariamente, occorre considerare le limitate capacità reddituali, frutto di una condizione economica e occupazionale subalterna; una situazione i cui effetti interessano prevalentemente gli stranieri che vogliono acquistare casa. In questo senso, la limitata capacità reddituale rappresenta un doppio limite. Da una parte, infatti, impedisce livelli significativi di risparmio, dall'altra rende più arduo, o più penalizzante, l'accesso al credito (mutui, finanziamenti, ecc.) (Arbaci, 2008). Una condizione che costituisce il presupposto, o meglio l'*humus*, nel quale fermenta una molteplicità di situazioni caratterizzate da incertezza e precarietà: sistemazioni in affitto con altri migranti, ospitalità da parenti o permanenze sul luogo di lavoro (es. badanti) (Tosi, 2010).

Un terzo fattore discriminante è rappresentato dalle limitazioni legali all'accesso ai benefici del *welfare* abitativo e di cui si tratterà più diffusamente nel capitolo che segue.¹² Secondo quello che è stato definito come il "modello mediterraneo" delle politiche abitative (Allen et al., 2004) l'Italia - come Spagna, Grecia e Portogallo - ha, storicamente, puntato

¹¹ In questo quadro Ponzo (2009) mette in evidenza la percezione di un'immagine negativa di sé, come esito dei degli atteggiamenti riscontrati nella fase di ricerca dell'alloggio.

¹² Arbaci (2007) mette in evidenza, in questo senso, che specifici modelli di segregazione etnica discendono dal combinarsi di regimi di welfare e politiche abitative.

sullo sviluppo della proprietà della casa a scapito dell'affitto e, grazie alla diffusione di un'idea della casa come bene di investimento, ha altresì favorito una tesaurizzazione della proprietà immobiliare.¹³

Inoltre, il progressivo disinvestimento pubblico nell'edilizia sociale ha dato luogo ad una situazione particolarmente favorevole all'esclusione abitativa delle fasce della popolazione a basso reddito. I migranti, in particolare, poi, scontano le disparità di un sistema, quello delle politiche abitative, articolato a livello regionale in cui tanto i diritti quanto le forme di esclusione, si strutturano sulla base della distribuzione regionale delle residenze.¹⁴ (Plebani, 2013; Tosi, 2010; Marra 2012)

Alla produzione di condizioni di disagio abitativo, tuttavia, possono concorrere gli stessi migranti attraverso la "caratterizzazione" dei progetti migratori. In particolare, laddove la permanenza è considerata o, meglio, immaginata, come una fase temporanea lo scarso investimento nelle condizioni materiali della vita quotidiana, e dunque nell'abitazione, trova una ragione d'essere nell'intenzione di risparmiare il più possibile, in ragione di un possibile ritorno nel paese d'origine. In alternativa, si può configurare come strategia di "sopravvivenza" (Arbaci, 2008); la maggior parte dei progetti migratori richiede, infatti, una limitazione delle spese per la casa come fondamentale strategia di risparmio finalizzata dare risposta ad altre esigenze, come le rimesse verso il paese d'origine, l'accesso all'istruzione e alla formazione, lo sviluppo di attività imprenditoriali, la mobilità all'interno del contesto di accoglienza, il ricongiungimento familiare, ecc.

Non è un caso che proprio l'anzianità migratoria sia considerata la variabile cardine nella definizione del profilo abitativo dei migranti (Blangiardo, 2008). In questo quadro, troviamo "le situazioni segnate da più decisi tratti di precarietà o da sicura marginalità abitativa: da una parte concessioni gratuite, strutture di accoglienza, pensioni a pagamento; dall'altra occupazioni abusive, baracche, campi nomadi. Sono sovrappresentati in questo gruppo immigrati irregolari, uomini soli in emigrazione, disoccupati e lavoratori irregolari" (Tosi, 2010: 354).

Tutti questi fattori dispiegano i loro effetti su un duplice piano. Da una parte, come si è visto, configurano limiti all'accesso, sia alla proprietà che all'affitto, dall'altra contribuiscono allo spostamento delle transazioni relative alla casa sul mercato informale, che si configura sia come ripiego, sia come risorsa,¹⁵ nonché al peggioramento delle condizioni di vita dei migranti per ragioni di sovraffollamento o abbassamento degli standard abitativi.

In questo quadro, caratterizzato da condizionamenti istituzionali (es. il mercato dell'alloggio e le politiche abitative) e vincoli legati al sistema della stratificazione sociale,

¹³ Relativamente all'insediamento dei migranti nel tessuto metropolitano delle città dell'Europa Mediterranea Malheiros (2002: 108) individua quattro dimensioni distintive: a) condizioni abitative di scarsa qualità; 2) elevati livelli di informalità nell'accesso al mercato dell'alloggio (il "nero"); 3) minori livelli di segregazione spaziale (rispetto alle città dell'Europa continentale) associati a modelli di distribuzione residenziale più complessi; 4) un elevato grado di "suburbanizzazione" dei cittadini "extra-UE".

¹⁴ La regionalizzazione del settore dell'edilizia residenziale pubblico è stata attuata dalla L. n. 112 del 1998 che riserva allo Stato la definizione delle finalità di carattere generale e dei livelli minimi dei servizi abitativi mentre delega al livello regionale tutti gli aspetti di carattere finanziario ed organizzativo.

¹⁵ Per un'analisi dell'informalità come strategia di inclusione si veda Saitta (2011).

(Tosi, 1991), si rilevano due importanti tendenze. In primo luogo la relativa diffusione tra gli immigrati dei *working homeless* (figure per le quali è impossibile attribuire a fragilità individuali la caduta nella condizione di “senza dimora”) e secondariamente la ricorsività, e talvolta il protrarsi, della condizione di *homelessness* che si presenta sia come fase (iniziale) del percorso di inserimento nella società di accoglienza, sia come “ricaduta” dopo le prime fasi (Tosi 2008; 2010).

L'abitare come campo di costruzione di significati

L'acquisto, o l'affitto, di una casa non è solo un fatto economico. Sia per gli italiani che per gli stranieri. Occorre dunque fare i conti con le molteplici valenze, simboliche e semantiche, che si addensano attorno al concetto di “casa”, nonché aprire gli studi sull'abitare alle prospettive sociologiche ed etnografiche. E non solo perché “casa” è un termine caratterizzato da una marcata polisemia.¹⁶ O perché, come osservano Amendola e Tosi (1987), in un'edizione monografica di “Sociologia e Ricerca Sociale” dedicata alla sociologia dell'abitazione, la casa è un “crocevia disciplinare”. Quanto perché con chiunque si affronti l'argomento – migranti o autoctoni, esperti del mercato immobiliare o semplici cittadini, ecc. – parlare di casa implica un continuo riferimento ad altri mondi. Al mondo della famiglia, per esempio. Alla memoria o all'identità personale. Al viaggio, al tornare a casa o alla *homeland*. Oppure all'essere senza casa (*homeless*). Ricostruire questi mondi, comprenderne l'organizzazione ed individuarne le condizioni sociali di riproduzione rappresenta una sfida metodologica cui si può tentare di rispondere con gli strumenti dei metodi narrativi (Jedlowski, 2000), biografici (Bichi, 2002) e degli stili etnografici Dal Lago, Di Biasi, 2002).

Occuparsi di “casa” significa, infatti, attraversare molteplici e diverse “province finite di significato” (Schutz, 1979) ed entrare in contatto con sfere profonde della vita quotidiana. In questo senso, l'abitare, ovvero il vissuto della casa, o delle case, può essere considerato fonte di identità personale, di *status* e di sicurezza familiare (Madigan et al., 1990; Dupuis, Thorns, 1996) e può altresì contribuire, nel contesto di un mondo sempre più globalizzato, alla formazione di un senso del luogo e dell'appartenenza. Attraverso la casa si possono leggere schemi culturali e visioni del mondo perché la casa è luogo di memoria e di nostalgia; è spazio ideativo e affettivo, locale e globale, spaziale e temporale; e può essere, al contempo, positivo e negativo (Rapport e Dawson, 1998).

La casa è il luogo attraverso il quale si colloca un confine, ancorché poroso e mobile, tra la sfera privata e quella pubblica. Un luogo si configura come la risultante dell'incrocio di una pluralità di soglie attraverso le quali si articolano i punti di contatto, le connessioni e le sovrapposizioni tra tre diversi tipi di spazio: lo spazio privato, quello pubblico e quello comune (Boccagni e Brighenti, 2015). Lo spazio “domestico” può dunque estendersi oltre il perimetro dell'abitazione arrivando a includere spazi di natura diversa, come spazi liminali, “*in between*”, o “di transizione”, come possono essere giardini pubblici, spazi condominiali o

¹⁶ Per un'analisi delle differenze tra i concetti di *home*, *house* e *dwelling* si veda Coolen, Meesters (2011).

luoghi di ritrovo (Mandich, 2011; Cancellieri, 2013). E in cui le relazioni con parenti, amici e conoscenti si dispiegano creando condivisione e comunità.

La casa, dunque, non è un oggetto dalle proprietà chiaramente definite ma è il campo di molteplici tensioni tra i significati provvisori, o fluidi, che lo attraversano. Per questa ragione i significati della casa e dell'abitare devono essere continuamente costruiti e negoziati (Massey, 1992; 1994)

In questo senso, si evidenzia la necessità di strumenti conoscitivi capaci di raccontare i molteplici *lebenswelt* agglomerati nelle biografie individuali ed in quelle abitative. Ed attraverso le narrazioni biografiche tentare di comprendere le transizioni di un'esistenza tanto nella loro particolarità quanto nella loro generalità (Bourdieu, 2015)

In questo quadro, la scelta di concentrare l'attenzione sull'abitare discende dalla necessità di prendere in considerazione gli impatti complessivi della questione abitativa sui percorsi biografici delle persone. L'abitare, da questo punto di vista è un concetto più ampio, nel quale è possibile includere tanto l'esperienza sociale che unisce gli aspetti oggettivi dell'abitare (riconducibili alle condizioni materiali degli alloggi, come gli standard abitativi, le condizioni di accesso all'alloggio, ecc.) quanto i vissuti e le esperienze soggettive degli spazi. Una prospettiva che include anche dimensioni dinamiche legate, da una parte allo scorrere del tempo, dall'altra alle possibilità di appropriazione e personalizzazione degli spazi abitativi (*homemaking*). Nell'abitare, infatti, inteso come azione protratta nel tempo si legano persone e spazi, e prendono forma significati e identità (Blunt, Dowling, 2006).

Secondo Guvain e Altman (1982; 28) la casa come struttura fisica prende forma nell'opposizione tra "bisogni, desideri e motivazioni individuali rispetto alle richieste e alle esigenze della società in generale" e Bourdieu (2005; 411) sostiene che "il mondo della casa preso nel suo insieme è con il resto del mondo in una relazione di opposizione i cui principi non sono altro che quelli che organizzano tanto lo spazio interno della casa quanto il resto del mondo, e, più in generale, tutti gli ambiti dell'esistenza". Tuttavia, il nesso che mette in comunicazione gli aspetti spaziali dell'abitare con quelli soggettivi, relazionali e simbolici non è dato una volta per sempre. Né si può presumere che sia indifferente allo status sociale e alla collocazione nella società delle persone.

Si può abitare senza avere casa o senza essere stabilmente legati ad un luogo, come dimostra il caso delle popolazioni nomadi (Jackson, 1995). Viceversa, spesso, quando le persone parlano di "casa" non intendono solamente "le quattro mura" – concetto peraltro di esplicita matrice occidentale che allude ad una sorta di fusione tra architettura abitativa e struttura del nucleo familiare – ma possono riferirsi a luoghi della memoria, per esempio la casa dove si abitava da bambini o dove si trascorrevano le vacanze estive, o a contesti spaziali differenti e dislocati in zone geografiche diverse (Mallett, 2004, Gram-Hanssen, Bech-Danielsen, 2012). In questo quadro, i migranti, con quelle che sono state definite famiglie transnazionali (Lagomarsino, 2006; Bryceson, Vuorela, 2002) da una parte, e gli investimenti immobiliari – che non riguardano solo i contesti di accoglienza ma, spesso, sono rivolti principalmente alla casa nei paesi d'origine (Fletcher, 1999; Van der Horst, 2010; Boccagni 2014; Jacob 2015) – mettono in evidenza che la "casa" e il "fuori" sono concetti relativi e non necessariamente in opposizione tra loro (Ahmed, 1999). Dando in questo modo

materialità al “doppio spazio” in cui vivono i protagonisti delle migrazioni, in quanto cittadini della frontiera (Mezzadra, 2006). In questo senso, Alicea (1990) in uno studio sulla migrazione portoricana negli Stati Uniti ha dimostrato come i frequenti movimenti dei migranti portoricani tra gli Stati Uniti e il paese d’origine configuravano l’esistenza di “basi domestiche doppie” e mettevano in discussione, per queste persone, la stessa definizione di “migrante”. La casa, dunque, non si configura come un “luogo chiuso” ma si caratterizza proprio per essere luogo di movimenti: arrivi, partenze, incontri con vicini, amici e persone che non si conoscono; e sono proprio questi movimenti che strutturano gli spazi complessi e contingenti dell’abitare. In questo senso, la sociologia delle migrazioni, si pensi per esempio all’opera di Sayad (1998), ha da tempo messo in evidenza come il rapporto tra l’idea di “casa” e quella di “famiglia” possa subire radicali trasformazioni nel corso della vita ed a seconda del contesto in cui si vive. E come questo possa assumere una diversa importanza a seconda delle fasi della vita. Oppure, in relazione alle dinamiche di “intersezionalità”; ovvero all’esito di quelle che Yuval-Davis (2006) definisce intersezioni tra assi di potere quali: genere, sessualità, razza o colore della pelle, etnicità, appartenenza nazionale, classe, cultura, religione, abilità fisica, età, sedentarietà, povertà, proprietà, collocazione geografica (cfr. Hooks, 1990 e Crenshaw, 1994). In questo senso, la casa (*home*) in quanto espressione di significati ed identità sociali è molto più di un mero spazio fisico (*house*).

Ed è a partire da questa prospettiva che Wardhaugh (1999) sostiene che il concetto di *home* non può esistere se non in relazione dialettica con la *homelessness*. L’essere senza casa, d’altra parte, non è prerogativa dei cosiddetti “senza dimora”. È, viceversa, una condizione di vita sperimentata da sempre più persone. Ancorché transitoriamente.

Trattare dell’abitare, piuttosto che della casa, significa dunque assumere una prospettiva in grado di includere la dimensione eterotopica della “casa” nel campo di osservazione. Centrare l’attenzione sulle pratiche dell’abitare nel suo divenire, nelle fasi di transizione da un alloggio all’altro, da una condizione di *homelessness* alla casa, o viceversa, riflette l’idea che l’abitare è una costruzione sociale in cui aspetti oggettivi e soggettivi, emotivi e materiali entrano in risonanza e, talvolta, in contraddizione, nel quadro di un processo continuo di costruzione di significato (Gurney, 1997).

Capitolo 3. Un diritto labile. Politiche abitative e immigrazione

Uno degli elementi necessari per capire entro quali limiti, e vincoli, prende forma l'abitare dei migranti è rappresentato dalle possibilità di accedere all'edilizia popolare. Si tratta, dunque, di inquadrare l'accesso dei migranti all'alloggio di edilizia residenziale pubblica nel più vasto quadro dello sviluppo delle politiche abitative in Italia. L'analisi si sviluppa a partire da una ricostruzione del modo in cui il *welfare* abitativo ha preso concretamente forma in Italia, mettendo in evidenza come la preferenza per la casa di proprietà (oltre il 75% della popolazione vive in immobili di proprietà) non sia ascrivibile ad un dato "culturale" ma rappresenti l'esito di un preciso percorso storico e che tale situazione influisce in maniera significativa sulla definizione dell'orizzonte delle opportunità (e dei limiti) sulla base del quale i migranti danno forma alle proprie pratiche dell'abitare. Il testo affronta, poi, la questione del quadro normativo attraverso il quale il diritto alla casa è concretamente accessibile per la popolazione immigrata, avendo cura di sottolinearne le evoluzioni e le contraddizioni. Il quadro che emerge da questo *excursus* storico nel campo della legislazione della casa consente di mettere a fuoco i tratti di una peculiare condizione sociale. Esclusi dalle possibilità di accedere alla casa attraverso il trasferimento intergenerazionale ed al di fuori dai meccanismi categoriali (e/o clientelari) garantiti dal diritto di voto, con i quali hanno preso forma tanto le politiche per la casa, quanto le politiche di risposta all'abusivismo edilizio (tolleranza, condoni, ecc.), i migranti riescono a penetrare le maglie di accesso al *welfare* abitativo, solo in ragioni di specifiche configurazioni di marginalità economica e sociale. Per il resto, la questione dell'abitare resta totalmente "addossata" a loro, che, nelle pratiche che riescono a mettere in campo per dare risposta alle problematiche abitative, sperimentano una dinamica che il sociologo tedesco Beck (2000) ha, icasticamente, definito: "soluzioni biografiche a contraddizioni sistemiche".

Le fonti del diritto alla casa

Sul piano giuridico il "diritto alla casa" rimanda, sia al diritto internazionale, sia al testo costituzionale. Relativamente al diritto internazionale, va ricordata la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, che all'art. 25 recita: "Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà". Il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR) delle Nazioni Unite (1966) all'articolo 11 stabilisce che "gli Stati parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato

per sé e per la propria famiglia, che includa un'alimentazione, un vestiario ed un alloggio adeguati, nonché il miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita".¹⁷

Relativamente all'ordinamento giuridico italiano, va invece osservato che, pur in mancanza di un riferimento esplicito, l'idea della "casa come diritto" trova riscontro nel combinarsi di una serie di principi, che trovano spazio in varie parti della Costituzione, e che, insieme, conferiscono un fondamento costituzionale alle pretese abitative delle persone (Scotti, 2015). In particolare, nei principi fondamentali, all'art. 3 laddove riconosce come dovere della Repubblica la rimozione degli "ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Nei rapporti economici, laddove afferma che "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti" (art. 42), dove sancisce che la Repubblica "favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese" (art. 47) e dove stabilisce che "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36). Inoltre, nei rapporti etico sociali, si sancisce il principio che "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose" (art. 31).

Esiste poi una giurisprudenza costituzionale che riconosce il diritto all'abitazione come diritto ad interventi volti a favorire la disponibilità di alloggi per chi si trova in condizioni di necessità. Un diritto che, tuttavia, trova limiti, nella tutela di altri interessi costituzionalmente rilevanti (es. il diritto del proprietario), compresi quelli di pareggio di bilancio (Art. 81)

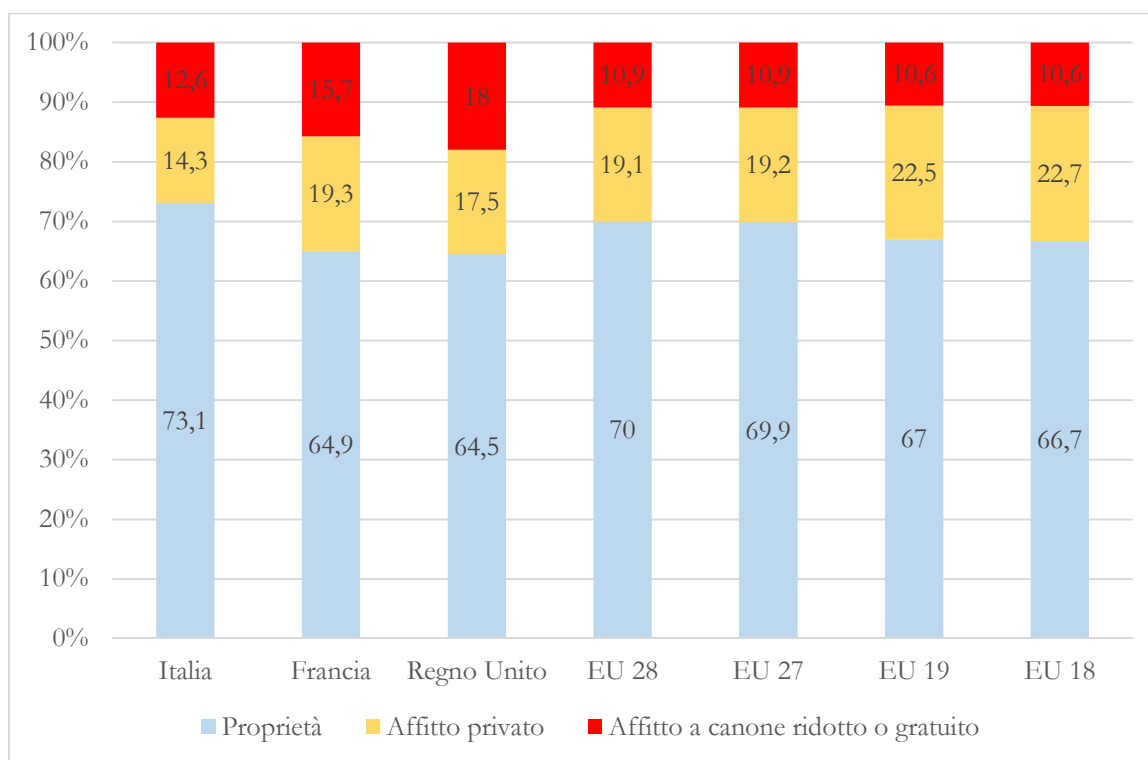
L'idea della *casa come diritto* sembra configurarsi come un "diritto sociale di grandi incertezze" (Caretta 2005; Bilancia 2010) che trova possibilità di applicazione solo se posto in relazione con altri diritti individuali e pubblici. E che concretamente può assumere forme diverse come: a) il diritto ad accedere ad una casa in assegnazione; b) il diritto alla stabilità di godimento del proprio alloggio; c) il diritto strumentale a godimento di altri diritti e libertà (connesse alla casa) (Scotti, 2015; 17). In questo quadro, la presenza dei migranti come soggetti portatori di una condizione giuridica complessa – prodotto di una molteplicità di status a diritti limitati – apre ad ulteriori incertezze.

¹⁷ È importante rilevare che proprio a partire da questo testo si giunge ad una definizione degli elementi che costituiscono il cosiddetto *adequate housing* (garanzia del godimento; disponibilità di servizi, materiali, agevolazioni ed infrastrutture; accessibilità economica; abitabilità; facilità di accesso; collocazione; adeguatezza culturale). (Scotti, 2015)

Che la maggior parte degli italiani vivano in una casa di proprietà è un fatto noto. Secondo Violante e Lucciarini (2006) i tratti fondamentali del modello abitativo italiano sono riassumibili in quattro punti: a) una peculiare configurazione di “*tenure status*” caratterizzata dall’elevata incidenza di abitazioni in proprietà e una quota di alloggi di edilizia residenziale pubblica residuale; b) il significativo ruolo di supporto economico della famiglia d’origine per l’acquisizione della casa; c) un forte ruolo dell’abusivismo edilizio; d) una forte diffusione di “*seconde case*” per usi non primari.

Relativamente al primo punto – *una peculiare configurazione di “tenure status”* - i dati provenienti dal database EU-SILC (aggiornati al 2014), consentono di dare maggiore profondità a questa affermazione.

Grafico 1. Distribuzione della popolazione per titolo di godimento dell’alloggio e paese (Italia, Francia, Regno Unito e medie europee. Anno 2014. Valori assoluti e percentuali)



Fonte: EU-SILC Database.

In questo senso, si può osservare che la percentuale di popolazione che vive in una casa di proprietà (73,1%) è, se confrontata con le medie europee (EU12: 68,8%; EU15: 68,3%; EU28: 70%) particolarmente elevata. Di contro, la quota di popolazione che vive in una casa presa in locazione sul mercato privato (14,3%) si attesta su un livello significativamente minore (EU12: 21,82%; EU15: 22,02%; EU28: 19,1%). Se tuttavia effettuiamo il raffronto con paesi, che per dimensioni demografiche, sono più facilmente

comparabili con il caso italiano (cfr. Tabella 1), come Francia e Regno Unito, si può notare gli scarti siano notevolmente più marcati. A favore dell'Italia, di circa dieci punti percentuali, relativamente alla quota di popolazione che vive in case di proprietà, e a favore di Francia (+3,1%) e Regno Unito (+5,4%) per quanto riguarda l'incidenza delle persone che vivono in alloggi a canone ridotto o gratuito.

Per quanto riguarda il *ruolo della famiglia d'origine* nell'accesso alla casa, Tosi (1987) è stato uno dei primi a metterne in evidenza l'importanza. Da allora una molteplicità di studi hanno messo in evidenza la centralità della questione abitativa nelle tattiche familiari di gestione del patrimonio (Ferretto, 2009), la maggiore incidenza di abitazioni in affitto tra chi viene dalla classe operaia (Filandri, 2009) e, più in generale che la probabilità di ricevere forme di supporto economico per l'acquisto della casa sia maggiore tra coloro che provengono dalle famiglie più ricche e con una classe sociale più elevata (Barbagli et al. 2003; Bernardi e Poggio 2004; Leonini 2004; Menarini e Tanturri 2006; Facchini 2008; Filandri, 2009). In questo senso, si può affermare che il modello di welfare familistico (Esping-Andersen, 2003) proprio dei paesi mediterranei – che attribuisce alle reti familiari un ruolo ammortizzazione sociale e lascia allo Stato compiti residui – sembra essere adeguato anche all'interpretazione del modello abitativo italiano.

Il fenomeno della *diffusione dell'abusivismo edilizio* (in cui ricadono pratiche di autocostruzione, ampliamento/adequamento di immobili già esistenti ed evasione normativa e fiscale) in Italia è fortemente influenzato dalla storia delle dinamiche migratorie interne (che hanno interessato il paese dai primi anni del secondo dopoguerra fino alla fine degli anni settanta). Si tratta infatti di un fenomeno, diffuso, ancorché con caratteristiche e dimensioni diverse, in tutto il territorio nazionale, sul quale le linee di sviluppo della storia contemporanea, e sociale, intersecano quelle dello sviluppo urbanistico.¹⁸ Paul Ginsborg (1989) osserva che è l'insufficienza dell'intervento pubblico in campo abitativo, assieme alla concentrazione dell'offerta privata sulle fasce medio-alte e al perdurare di discriminazioni nel mercato immobiliare, verso i cittadini provenienti dalle regioni meridionali, a determinare condizioni di difficile integrazione urbana. In questo quadro, le pratiche di autocostruzione, prima, e i provvedimenti di legalizzazione di una parte consistente degli abusi edilizi, in un secondo tempo, hanno contribuito da una parte ad assolvere funzioni sostitutive del welfare, dall'altra a tracciare un'altra via di accesso alla proprietà privata della casa (Cremaschi, 1990; Zanfi, 2008; Vereni, 2016)

Infine, la questione della *forte diffusione di "seconde case" per usi non primari*, per quanto, apparentemente, possa apparire un tema poco attinente alla questione trattata in questa sede, risulta degna di menzione in quanto consente di comprendere come la retorica della "casa come investimento", che ha accompagnato e caratterizzato il periodo della "bolla

¹⁸ In questo senso è particolarmente rilevante il caso di Roma dove gli immigrati dalle regioni meridionali "saranno protagonisti della costruzione di quella che sarà probabilmente la più grande città informale sul suolo europeo: le cosiddette borgate romane, comparti auto-costruiti posti ai confini della città legale che verranno a ospitare un terzo della popolazione urbana nel 1981" (Coppola, 2012; 7) dando luogo a quella che è stata definita una immensa "metropoli spontanea" composta da interi quartieri auto-costruiti e scollegati dai servizi essenziali. (Coppola, 2009).

immobiliare” fino allo scoppio della crisi del 2008, abbia radici lontane e si sovrapponga, in parte, al tema dell’abusivismo.

Come avverte Minelli (2004, 59), tuttavia, occorre, fare attenzione nel descrivere le caratteristiche di uno specifico modello abitativo; perché dalla semplice comparazione delle grandezze statistiche, o da un approccio di analisi meramente descrittivo, non è possibile desumere una preferenza per specifici modelli di politica abitativa. Per esempio, non è possibile affermare che la scarsa incidenza di persone che vivono in alloggi a canone moderato sia conseguenza di una preferenza, di tipo culturale, per la proprietà. Questo perché gli stessi dati che “fotografano” la situazione in uno specifico momento storico sono il prodotto del sovrapporsi di politiche e misure di intervento che, nel corso del tempo, hanno dato luogo a mutamenti sociali e generato effetti cumulativi (anche non voluti) sulle condizioni materiali di esistenza e sul sistema delle opportunità, individuali e sociali. Dando luogo a quegli effetti, definiti di “*policy legacy*”, che differenziano i diversi contesti nazionali.

I dati vanno letti, nelle loro proporzioni, nel loro segno e nella loro successione temporale, nel quadro di una prospettiva che abbracci archi temporali lunghi che concorra all’identificazione dei criteri fondamentali, attorno a cui si strutturano le politiche e i dispositivi regolativi nonché attraverso l’individuazione di “misure-faro” capaci di illuminare le diverse fasi che si sono susseguite e le dinamiche sociali che hanno concorso ad innescare.

In questo senso, a partire dalla considerazione che gran parte dei dispositivi per rendere effettivo il diritto all’abitare sono rappresentati dalle misure di edilizia residenziale pubblica (ERP) – ovvero da quel complesso di interventi pubblici che si concretizzano nella programmazione, nella costruzione e nella gestione di alloggi sociali, destinati a soddisfare le esigenze abitative delle persone in condizioni sociali ed economiche disagiate e che possono essere assegnati in locazione a canoni sociali (eventualmente, anche in proprietà) – è necessario capire come queste misure si sono succedute ed il ruolo che hanno avuto nella definizione della configurazione attuale di *tenure status*. Ovvero, di ricostruire l’iter storico e sociale che ha dato forma alle politiche per l’abitare in Italia (Corvaja, 2009).

Proponiamo, per l’analisi del caso italiano, tre chiavi di lettura: a) la matrice categoriale delle politiche per la casa; b) l’eterodosso processo di costruzione di un “paese di proprietari”; c) il basso livello di spesa per le politiche abitative.

La matrice categoriale delle politiche per la casa. La legge n. 254 del 1903, più nota come “legge Luzzatti”, costituisce uno dei primi interventi legislativi sul tema dell’abitare, attraverso il quale il legislatore pone in essere misure finalizzate ad agevolare l’edificazione di alloggi sociali. I beneficiari della misura sono individuati in persone che potevano contare su un salario, ancorché con redditi inferiori ad una specifica soglia. La misura non era mirata ad alleviare il disagio abitativo dei segmenti sociali maggiormente vulnerabili (come potevano essere i braccianti, i lavoratori a giornata, i disoccupati) quanto a rendere meno ardue le condizioni di vita di una specifica selezione di soggetti sociali (impiegati, operai, artigiani e piccoli agricoltori) in grado, tuttavia, di sostenere un affitto moderato.

Nel 1919 il r.d.l. n. 2318 se da una parte attribuisce le competenze in materia di edilizia popolare ai comuni, che devono porre in essere opere di urbanizzazione simultaneamente alla costruzione di alloggi popolari (Morelli; 2007), dall’altra riconoscendo ad una pluralità di

soggetti diversi la facoltà di intervenire per risolvere i problemi abitativi di specifiche categorie sociali – i dipendenti statali, per esempio, i mutilati e gli invalidi di guerra, ecc. – configura il campo delle politiche abitative come un luogo di tutela di interessi particolari. Attraverso questa misura, infatti, le politiche abitative perdono, ulteriormente, carattere di universalità per divenire esplicitamente categoriali e mirate all'intervento su specifici gruppi portatori di forme specifiche di svantaggio sociale (es. mutilati e invalidi).

Nonostante il tentativo di riportare sotto un controllo centralizzato le gestioni locali dell'edilizia popolare, che entrano far parte dello IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) la tendenza alla "categorialità" non cessa; anzi, trova legittimazione nella dottrina del corporativismo (Coppola, 2012).

Nel secondo dopoguerra, in un contesto in cui vi era forte attenzione per la ricostruzione, la legge n. 408 del 1949 (nota come "Legge Tupini") estende ulteriormente il carattere categoriale dell'edilizia sociale riconoscendo una pluralità di nuovi enti attuatori (es. l'Ente edilizio di Reggio Calabria, l'Istituto di previdenza dei giornalisti italiani, la cooperazione per la trasformazione fondiaria, l'irrigazione e la colonizzazione, ecc.). Minelli (2004,102) osserva che nel 1971 in occasione della riforma della casa prevista dalla legge n. 865 gli enti con competenze particolari in materia di edilizia pubblica di cui è prevista l'abolizione sono ben sessantatré. Lo stesso provvedimento, inoltre, esclude i ministeri, che fino ad allora si erano occupati degli alloggi dei propri dipendenti, dall'edilizia residenziale pubblica.

La rilevanza di questo aspetto, per l'analisi del caso italiano, è molto ben evidenziata da Minelli (2004; 112) laddove rileva che: "le misure di sostegno pubblico alle esigenze abitative della popolazione sono state ovunque mirate, prioritariamente se non esclusivamente, a quella "domanda insolvente" che il mercato non è in grado di soddisfare: sono stati fissati limiti di reddito delle famiglie meritevoli di aiuto, ma solo in Italia è stato dato, in larga misura, con criteri corporativi".

Più in generale, il favore per gli interventi indiretti, che ha caratterizzato tutto lo sviluppo delle politiche abitative, ha dato luogo ad una situazione in cui il "diritto alla casa" più che come diritto universale sembra configurarsi come beneficio di carattere "posizionale", derivante dall'appartenenza a specifici segmenti o categorie sociali.

L'eterodosso processo di costruzione di un "paese di proprietari". Come si è detto, la preferenza degli italiani per la casa di proprietà è la risultante di un processo storico, ovvero del combinarsi di una molteplicità di politiche. Esplicite, come le norme che definiscono gli strumenti e le misure di accesso alle politiche abitative, ed implicite, come la tolleranza verso il fenomeno dell'abusivismo edilizio e il succedersi delle misure di condono.

Per quanto attiene alle prime, provando a dare una lettura longitudinale delle politiche abitative poste in essere, dal dopoguerra ad oggi, attraverso alcune misure-simbolo, si possono riconoscere cinque diverse fasi:

- a) Prima fase (1949-1963) l'intervento sullo stock abitativo e sul rilancio del settore edilizio come leva di sviluppo;

- b) Seconda fase (1963-1978): la risposta alle dinamiche di inurbamento e di migrazione interna dal Sud al Nord del paese;
- c) Terza fase (1978-1992): il tentativo di regolazione del mercato degli affitti;
- d) Quarta fase (1992-2008): la progressiva liberalizzazione degli affitti e la “bolla immobiliare”;
- e) Quinta fase (2008-oggi): la crisi economica e l’era dei “Piani Casa”.

Prima fase (1949-1963). L'intervento sullo stock abitativo e sul sostegno del settore edilizio come leva di sviluppo. Indicativamente questa fase copre il periodo che va dal 1949, anno di promulgazione della c.d. “Legge Fanfani” e il 1963, che è l’anno di approvazione del successivo Piano GESCAL. La norma, che reca il titolo di “Provvedimenti per l’incremento e l’occupazione operaia agevolando la costruzione di case per i lavoratori”, si fonda sull’idea che il rilancio del settore edilizio (comparto tradizionalmente *labour intensive*) avrebbe potuto contribuire in maniera significativa al rilancio del paese, intervenendo sulla grave crisi abitativa in cui il paese versava alla fine della II guerra mondiale. All’epoca, infatti, 45 milioni di italiani vivono in soli 35 milioni di vani (Baldini, 2010; 152). Inoltre, ad un problema di quantità, si aggiungeva anche un problema di qualità abitativa; erano, infatti, ancora molti, gli italiani che, nel secondo dopoguerra, vivevano in alloggi disagiati (baracche, solai, grotte, ecc.) (Coppola, 2009). Ancora nel 1953, il “Piano Vanoni” per l’economia italiana stimava il fabbisogno abitativo, per rispondere a situazioni di “abitazioni improprie, coabitazioni, incremento demografico, rinnovo del patrimonio edilizio e riduzione del sovraffollamento” in oltre 9 milioni di vani (Minelli, 2004; 99). La legge è finanziata, in parte, attraverso l’*European Recovery Program* – il famoso “Piano Marshall” – in parte attraverso un sistema di contribuzione, a carico (ancorché con aliquote diverse) sia del lavoratore che del datore di lavoro. Il Piano INA-Casa, istituito per dare operatività alla norma, permette di realizzare, in quattordici anni due milioni di vani, per un totale di 355.000 alloggi (Di Biagi, 2001). Gli immobili realizzati attraverso questo dispositivo legislativo, tuttavia, solo in parte contribuiscono all’incremento del patrimonio immobiliare pubblico perché una grande parte degli stessi viene, parallelamente, alienata con la formula dell’affitto a riscatto. La visione politica soggiacente a questa misura è quella di alimentare la creazione di una “classe di proprietari”. Non affittuari, né beneficiari (di *welfare*). Un’idea informata da una visione sintetizzabile in uno slogan della Democrazia Cristiana di allora che recitava: “Meglio proprietari che proletari”. Si tratta, tuttavia, di un approccio che mina il portato di equità e di coerenza della misura. Se, infatti, la “Legge Fanfani” si rivela efficace sul piano della rilancio dell’economia – l’occupazione generata è, infatti stimata in quarantamila lavoratori stabili all’anno – sul piano dell’equità come osserva Baldini (2010), ci sono alcune perplessità. Infatti, “attraverso un programma finanziato dall’intera collettività alcune famiglie sono diventate proprietarie a prezzi decisamente bassi di un alloggio che pochi anni dopo è stato possibile rivendere a prezzi molto più alti, mentre lo Stato – cedendone la proprietà – si preclude la possibilità di allocarlo di volta in volta secondo criteri di bisogno”.

Seconda fase (1963-1978). La risposta alle dinamiche di inurbamento e di migrazione interna dal Sud al Nord del paese. La legge n. 60 del 1963 vede la luce in un clima di grande cambiamento sociale. A cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, un gran numero di italiani si

spostano dal sud al nord del paese¹⁹, un movimento che cela sia l'enorme trasformazione produttiva che l'Italia affronta nella transizione da un modello agricolo ad un modello prevalentemente industriale²⁰, sia il mutamento del modello residenziale prevalente, che dà luogo al fenomeno dell'inurbamento.²¹ La "legge Fanfani" ha creato interi nuovi quartieri, alle periferie estreme dei centri urbani, contribuendo all'innalzamento di valore dei terreni delle aree poste in posizione intermedia, ovvero tra il centro e le nuove edificazioni. Un contesto nel quale si congiungono una fase di intenso sviluppo edilizio con una forte influenza di interessi fondiari e immobiliari privati sulle scelte urbanistiche che insieme daranno luogo a forme di espansione urbana disordinate, ad edificazioni di scarsa qualità e scarsamente in grado di rispondere ai bisogni abitativi dei gruppi sociali subalterni (Coppola, 2009; Coppola, 2012; De Lucia, 2006). Per mettere a fuoco lo scenario sociale di quel momento storico si può fare riferimento a "Rocco e i suoi fratelli", di Luchino Visconti (1960) e a "Le mani sulla città", di Gianfranco Rosi (1963). In questo quadro, la "legge 60" si configura come lo strumento legislativo, sostitutivo della "legge Fanfani", che dovrebbe consentire di affrontare i problemi abitativi generati dalle dinamiche di migrazione interna e di forte inurbamento. Nondimeno, questo periodo si caratterizza per una diffusa tensione abitativa. La domanda sociale di edilizia pubblica sembra infatti essere superiore alle capacità di risposta. Il movimento di lotta per la casa si diffonde nei grandi centri urbani intercettando i sogni e i bisogni di molteplici segmenti di proletariato e sottoproletariato urbano che, frequentemente, ha problematiche di alloggio in condizioni malsane o precarie. In questo quadro le istanze dei movimenti per il diritto alla casa si intrecciano con le battaglie portate avanti dai movimenti dei lavoratori e degli studenti, culminando nel 1969 nello "sciopero generale per la casa" (Coppola, 2012).

La legge che istituisce la Gestione Case per i Lavoratori, più nota come GESCAL si finanzia attraverso diversi flussi di risorse: da una parte la liquidazione del patrimonio immobiliare INA-Casa, dall'altra un sistema di contributi di natura bilaterale cui si aggiunge un contributo diretto dello Stato. L'accesso ai benefici tuttavia non è limitato ai soli contribuenti. Cosa che causerà diversi problemi di applicazione e un significativo contenzioso giudiziario. Dal punto di vista operativo, la norma si concretizza principalmente in misure di intervento di carattere indiretto: finanziamenti per i lavoratori, finanziamento di aziende pubbliche o private che edificano alloggi per i propri dipendenti, finanziamento di cooperative e mutui a privati. Questo meccanismo ha consentito la generazione di un ingente ammontare di risorse, la gestione delle quali, tuttavia si è rivelata piuttosto problematica. Ragioni di natura burocratica (come, ad esempio, i ritardi nella predisposizione da parte dei

¹⁹ Secondo Pugliese (2002; 43) se si considerano le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche dal Sud al Centro-Nord, tra il 1955 e il 1962, si registra un saldo positivo di 967.740 unità. Al 1974, lo stesso dato, sarà pari a 2.344.839.

²⁰ Relativamente all'esodo agricolo e alla "fuga dalle campagne" i dati censuari evidenziano come nel decennio 1951-1961 la popolazione in condizione professionale impiegata in agricoltura cali di circa due milioni e trecentomila unità, mentre nello stesso periodo la componente della popolazione attiva nel settore industriale cresce di quasi un milione e settecentomila unità. (Ivi, 45)

²¹ Nel 1962, a seguito dell'abrogazione della legge contro l'urbanizzazione del 1939, il numero dei nuovi residenti nei comuni del triangolo industriale balzò a 203.800 e nel 1963 si attestò sul livello, comunque molto alto di 183.000. Cifre analoghe relativamente al 1958 mostrano 60.100 nuovi migranti dal sud nelle regioni centrali e nord-orientali, che arrivano a 104.700 nel 1963. Puglia, Sicilia e Campania sono le regioni meridionali, che, in termini assoluti, subiscono le maggiori emorragie della popolazione. (Ginsborg, 1989)

comuni dei necessari piani e progetti di edilizia popolare) e il forte sviluppo del comparto dell'edilizia privata, che caratterizza questa fase, sono alcuni dei fattori principali che concorrono all'inefficacia della misura. Una situazione aggravata anche dagli usi impropri dei fondi raccolti con la stessa legge.²² (Preite, 1979) Soprattutto, l'inefficienza della spesa ha consentito, a distanza di anni dall'abolizione del prelievo GESCAL, di cumulare risorse non impiegate per cifre molto considerevoli.²³

Terza fase (1978-1992). Il tentativo di regolazione del mercato degli affitti. Nel 1978 siamo ad un quinquennio dall'abolizione dell'ente GESCAL, in un momento di forte tensione sociale, nel quale la questione casa è uno dei punti caldi della lotta politica. La fine degli anni Settanta coincide con quella che è stata definita come la fase di "solidarietà nazionale"; quelli in cui il Partito Comunista, che ha raggiunto il suo massimo storico, consentirà alla Democrazia Cristiana di governare tramite l'astensione al momento del voto di fiducia. Il riflesso di questa situazione sulle politiche abitative fu, da una parte il rilancio di un piano decennale per l'edilizia pubblica (legge n. 457/1978) dall'altra l'approvazione della legge n. 392 del 1978, che istituisce l'equo canone. La temperie politica di questo momento informa tutta l'impostazione della legge n. 392 con la quale il governo sposta l'attenzione sul mercato delle locazioni, che fino ad allora era stato tenuto relativamente sotto controllo attraverso periodici blocchi degli sfratti. Il tentativo è quello di (provare a) comporre gli interessi di proprietari e locatari.

Quello che ne esce è uno schema regolativo piuttosto stringente che istituisce un duplice sistema di garanzie: agli inquilini assicura canoni stabili e contratti di quattro anni, rinnovabili automaticamente; ai locatori una rendita adeguata al valore oggettivo dell'immobile. La nuova norma introduce elementi per la determinazione del valore dell'immobile e del canone che, di fatto, sottraggono la definizione del valore della locazione alla contrattazione tra le parti. Inoltre, si tratta di un dispositivo che si applica a tutti i contratti di locazione, compresi quelli già in vigore. L'*outcome*, però, tradisce le attese. Lo schema regolativo si rivela eccessivamente rigido. Conseguentemente "il sistema abitativo fu investito dai comportamenti adattivi e oppositivi dei proprietari di case" (Minelli, 2010; 103) che reagirono alla decurtazione della rendita, o di rientro dell'investimento atteso (nel caso di vendite) comprimendo l'offerta di immobili sul mercato delle locazioni, avviando procedimenti di sfratto per esigenze personali o familiari, tenendo le case sfitte o mascherando la locazione con altri schemi contrattuali (es. i contratti per studenti). O mettendo in atto pratiche come disdette in bianco, contratti integrati da somme una tantum, ecc. Secondo De Lucia (2006) sono, invece, i ritardi nella realizzazione dei programmi di edilizia pubblica a causare il fallimento dell'esperienza dell'equo canone. La mancata

²² Una situazione rilevata anche dal Corte Costituzionale che attraverso la sentenza 424 del 1995 sanciva la non ammissibilità degli storni dei fondi. Con la stessa sentenza, inoltre, ripristinava il legame tra contribuenti e beneficiari ritenuto violato dalla possibilità che i lavoratori autonomi (che non contribuivano al fondo) potessero egualmente avere accesso ai benefici dello stesso.

²³ Nonostante il contributo GESCAL sia stato abolito nel 1992, per i lavoratori e nel 1998 per i datori di lavoro il i fondi ex-GESCAL ancora in cassa al 31.12.2012 ammontano 684.616.071,38 Euro (Fonte: Frontera, M., "Fondi ex-Gescal, tutte le risorse ancora in cassa, Regione per Regione", *Il Sole 24 Ore* – Edilizia e Territorio. 17 Maggio 2013. URL: http://www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com/print/AbF46iwH/0?refresh_ce=1. Consultato il 27.08.2016). L'ente GESCAL invece era stato abolito nel 1973.

disponibilità di alloggi pubblici avrebbe infatti fortemente ridotto le possibilità dei proprietari di alloggi di rientrare in possesso degli immobili a fine contratto o in caso di morosità, infrangendo di fatto, la prospettiva di composizione sociale che informava l'intero impianto legislativo della "legge 392". Si giunge così alla conseguenza paradossale che uno strumento finalizzato alla "calmierazione" del mercato degli affitti, di fatto, produce l'effetto opposto, contribuendo all'inasprimento dei canoni reali (per effetto della minore offerta e della spinta al rialzo dei prezzi che caratterizza la fase) e finendo per rinforzare la già forte idea della proprietà privata della casa di residenza come "sicurezza per il futuro".

Quarta fase (1992-2008). La progressiva liberalizzazione degli affitti e la "bolla immobiliare". L'era dell'equo canone finisce nel 1992. In un momento di crisi sia politica che economica. È l'anno di "Tangentopoli", ovvero l'anno in cui una serie di inchieste rivelano l'esistenza di un diffuso sistema di corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti che raggiunge i vertici del mondo politico italiano. Ma è anche l'anno in cui il governo presieduto da Giuliano Amato si trova, per ottemperare ai parametri di Maastricht (in particolare per quanto attiene al disavanzo pubblico) a dover approvare una manovra finanziaria da 93.000 miliardi di Lire. Così, all'art. 11 del testo coordinato del Decreto-legge dell'11 luglio 1992, n. 333 recante: "Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica" viene sancita la non applicabilità dell'equo canone fino alla revisione della disciplina delle locazioni degli immobili urbani. Come osserva Minelli (2004; 159) l'*input* all'intervento sulle politiche abitative, è in questo caso esterno. Dovuto all'esigenza di alzare il gettito fiscale derivante del settore immobiliare. La materia degli affitti è interamente rivista dalla legge n. 431 del 1998 che abroga la legge sull'equo canone e apre all'Italia, "la strada della regolazione *soft* di seconda generazione" (Baldini, 2010; 158) Il presupposto della norma è che il contratto di locazione copra situazioni diverse che vanno regolate diversamente. A tal fine la norma distingue tra: a) la *locazione a canone libero*, con incrementi di canone legati al tasso di inflazione e durata di quattro anni e rinnovo automatico di altri quattro, salvo disdetta motivata del proprietario; b) la *locazione a canone agevolato*, che prevede per gli inquilini un canone ridotto (stabilito sulla base di accordi sindacali tra le associazioni di categoria degli inquilini e dei proprietari) per i proprietari un regime di agevolazione fiscale; c) *altre situazioni* quali: le locazioni transitorie (fino 18 mesi di durata), le locazioni per studenti universitari e le locazione libera che si applica a case vacanza. Al fine di mitigare gli effetti della politica di liberalizzazione degli affitti, la stessa norma istituisce il Fondo Sociale per gli Affitti. La prima sperimentazione di una forma di sostegno agli inquilini attraverso trasferimenti monetari diretti. Ovvero, una dotazione finanziaria mirata al supporto economico delle famiglie, con redditi medio-bassi ed una elevata incidenza del canone sul reddito, per sostenerne l'accesso oppure la permanenza in una casa in affitto. Complessivamente, l'impatto della norma non è stato quello previsto. "La riforma del 1998 non ha prodotto i risultati sperati, cioè l'aumento dell'offerta di abitazioni in affitto a prezzi accessibili. Al contrario, il numero di famiglie che abitano in affitto si è ridotto, mentre i canoni hanno subito nell'ultimo decennio incrementi fortissimi, soprattutto nelle grandi città" (Baldini, 2010; 159) Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto, va rilevato che, nel quadro di una dinamica di liberalizzazione del mercato degli affitti, permangono elementi di natura vincolistica che possono avere giocato un ruolo nelle scelte dei proprietari di mettere (o non mettere) un immobile sul mercato delle locazioni (es.: la durata dei contratti vincolati, l'alta tassazione sui redditi da locazione, la durata delle procedure di rilascio). Secondariamente, la consuetudine a gestire le emergenze abitative

tramite il blocco degli sfratti può aver concorso alla disincentivazione dell'investimento in questo settore. Inoltre, il Fondo Sociale per l'Affitto è stato progressivamente defanziato (Lungarella, 2010). Soprattutto però, la nuova disciplina normativa, complice anche un significativo processo di alienazione e cartolarizzazione del patrimonio pubblico²⁴, non sembra avere effetti sul piano del modello abitativo reale. Ovvero non scalfisce l'idea della casa "come investimento". In questo quadro, la combinazione tra la despecializzazione del settore bancario²⁵ (introdotta dal d. lgs. n. 481 del 14 dicembre 1992 e dal successivo d.lgs. n. 385 del 1 settembre 1993, "Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia") ed il progressivo calo dei tassi di interesse, che ha preso avvio all'inizio degli anni Novanta, producono l'effetto di rendere più facilmente accessibile il credito immobiliare, che trae sviluppo anche dall'istituzione di fondi immobiliari italiani (l. n. 86/1994). In un momento in cui la futura entrata nell'Unione Economica e Monetaria rende più credibili le prospettive di stabilità dei tassi di interesse. È questo il frangente in cui si avvia la crescita vertiginosa del mercato della casa. Ovvero dei prezzi e dei volumi delle compravendite. Una fase espansiva, che durerà circa un decennio. Come osservano Nobili e Zollino (2012; 16) "i prezzi delle case, valutati in termini nominali, dopo essere diminuiti appena del 3 per cento tra la fine del 1993 e la metà del 1995, avevano mostrato un deciso, prolungato rialzo sino alla fine del 2008 (...) al ritmo medio di quasi il 7 per cento a trimestre rispetto al periodo corrispondente (mentre) i prezzi reali delle case, dopo aver toccato un minimo alla fine degli anni novanta, sono cresciuti di poco meno del 40 per cento tra il 2000 e la fine del 2007".²⁶ Complessivamente, secondo la Agenzia delle Entrate dal 2000 al 2007, gli immobili ad uso residenziale oggetto di compravendita passano da 690.478 a 808.827 generando un volume di transazioni pari a 6.259.998 (v. Tabella 2). Inoltre secondo i dati dell'Indagine sui Bilanci delle Famiglie di Banca d'Italia, nell'arco temporale che va dal 2000 al 2008 la quota di famiglie con un mutuo passa dal 9 al 12,6% (Nobili, Zollino, 2012; 23). In questo contesto prende, altresì, corpo un processo di decentramento (Riforma Bassanini)²⁷ e riforma costituzionale (Titolo V) che scompone il sistema delle politiche abitative, distribuendo le competenze su diversi livelli. Ovvero, lasciando allo Stato le funzioni di inquadramento

²⁴ Il rapporto *I Comuni e la questione abitativa* (Cittalia, 2010; 28) in questo senso avverte che "Secondo la stima effettuata nel 2007 dall'Unità di analisi strategica della Presidenza del Consiglio, complessivamente, negli ultimi anni, lo stock abitativo pubblico (di proprietà di Stato, Regioni, Province, Comuni e ATER/IACP) è calato di oltre il 20%: da un milione di alloggi nel 1991 a 900mila nel 2001 e a 800mila nel 2007, considerando le circa 100mila cartolarizzazioni effettuate negli ultimi anni e la limitatissima costruzione di nuovi alloggi".

²⁵ Il principio di specializzazione bancaria era volto a limitare i rischi derivanti da illiquidità strutturali e consente agli istituti bancari una maggiore conoscenza e capacità di analisi di specifici settori produttivi e commerciali. La disciplina del settore bancario precedente il decreto legislativo n. 481/1992 prevedeva si basava sul principio della specializzazione del sistema bancario. Ovvero consentiva di distinguere tra enti che raccolgono risparmio a vista o a breve termine ed enti che operano sul medio-lungo termine.

²⁶ La dinamica di innalzamento dei valori immobiliari, che si sviluppa nel corso degli anni Duemila, trae altresì origine dal processo di liberalizzazione dei fondi immobiliari che avviene a seguito dell'approvazione del D. lgs. n. 58 del 24 febbraio 1998, e con i successivi disegni di riforma (l. n. 410/2001; l. n. 112/2002; decr. MEF n. 47/2003; l. n. 32/2003). (Degennaro E., 2008)

²⁷ Sotto il nome di "Riforma Bassanini" si identificano quattro provvedimenti normativi: a) legge 15 marzo 1997, n. 59; legge 15 maggio 1997, n. 127 (Bassanini bis); legge 16 giugno 1998, n. 191 (Bassanini ter); legge 8 marzo 1999 n. 50 (Bassanini quater).

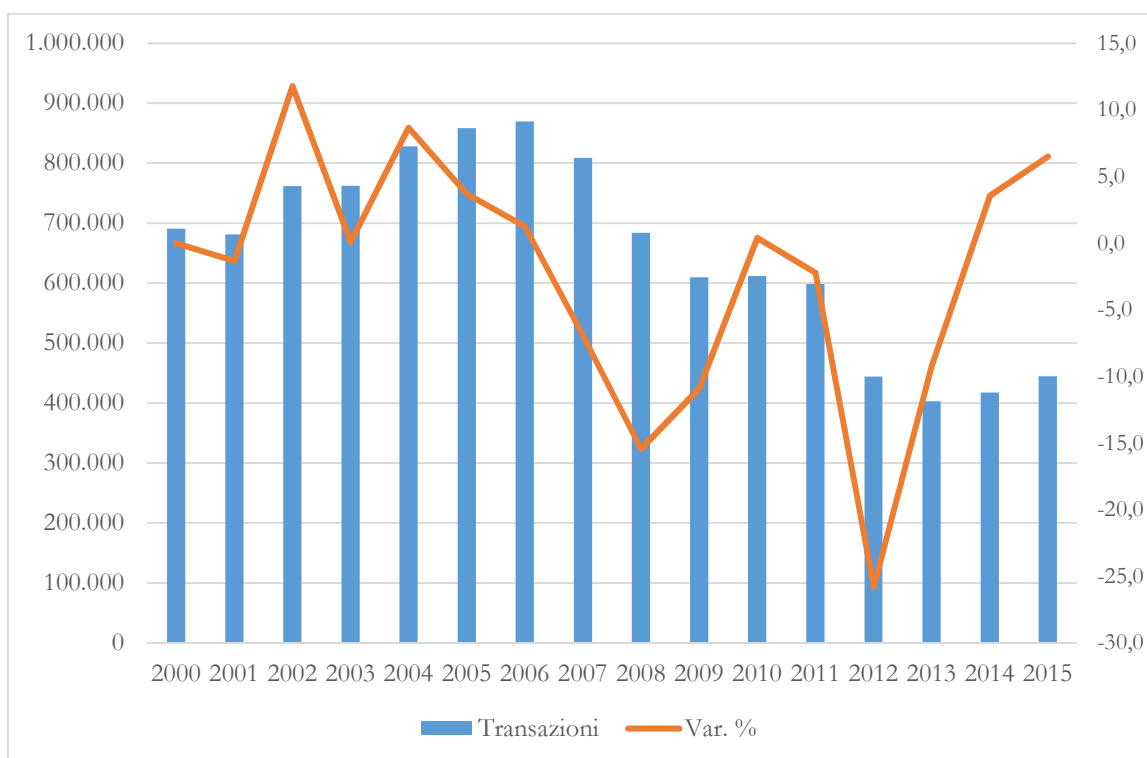
legislativo e attribuendo alle regioni funzioni di programmazione e definizione dei criteri di accesso.²⁸

Quinta fase (2008-oggi). La crisi economica e l'era dei "Piani Casa". Tutto ha inizio negli Stati Uniti. Ma si propaga velocemente. All'origine della crisi, c'è il settore immobiliare, o meglio la dinamica di finanziarizzazione del mercato immobiliare che, in ambito statunitense si è rivelata particolarmente spinta. Una situazione che, se da una parte ha consentito l'accesso alla proprietà della casa da parte di milioni di cittadini americani che non avrebbero avuto accesso al credito immobiliare, dall'altra ha dato luogo ad un rialzo progressivo dei tassi di interesse. Ed è proprio il rialzo dei tassi di interesse a suscitare l'interesse dei mercati finanziari per i titoli in cui sono inglobati, attraverso complesse operazioni di cartolarizzazione, nonché la progressiva insostenibilità delle rate per i mutuatari. Ne consegue una crisi talmente forte da mandare in stato di *shock*, e in alcuni casi far fallire, alcune tra le istituzioni finanziarie più importanti al mondo (es. Lehman Brothers). La situazione è quella raccontata in *"La Grande Scommessa"* (2015) Adrian MacKay o in *"Too big to fail"* (2011) di Andre Ross Sorkin. L'ondata di crisi è così grande che non si ferma al settore immobiliare e data la rilevanza delle organizzazioni coinvolte non è nemmeno contenibile entro i confini statunitensi ma diviene ben presto una crisi del sistema globale del credito. Innescando, saldandosi (con) e accentuando ulteriori crisi. Come la crisi del debito sovrano, che interessa i paesi europei, a partire dal 2009 che induce molti governi europei, soprattutto dell'Europa meridionale a introdurre misure di *austerity* per contenere il debito pubblico. Le ripercussioni di questo quadro sul mercato immobiliare italiano sono rappresentate innanzitutto dalla drastica contrazione del volume annuo delle compravendite di immobili residenziali – che passano dalle 869.308 del 2006 alle 444.636 del 2015 – e, secondariamente, dalla stretta creditizia. Secondo i dati Assofin il volume del credito immobiliare alle famiglie dal 2007 al 2014 si dimezza, passando da oltre 40 miliardi a 19 miliardi di Euro.²⁹

²⁸ In questo quadro anche l'Istituto Autonomo Case Popolari viene coinvolto dalla riforma attraverso una riorganizzazione che prevede la nascita di aziende di edilizia pubblica organizzate su base autonoma regionale.

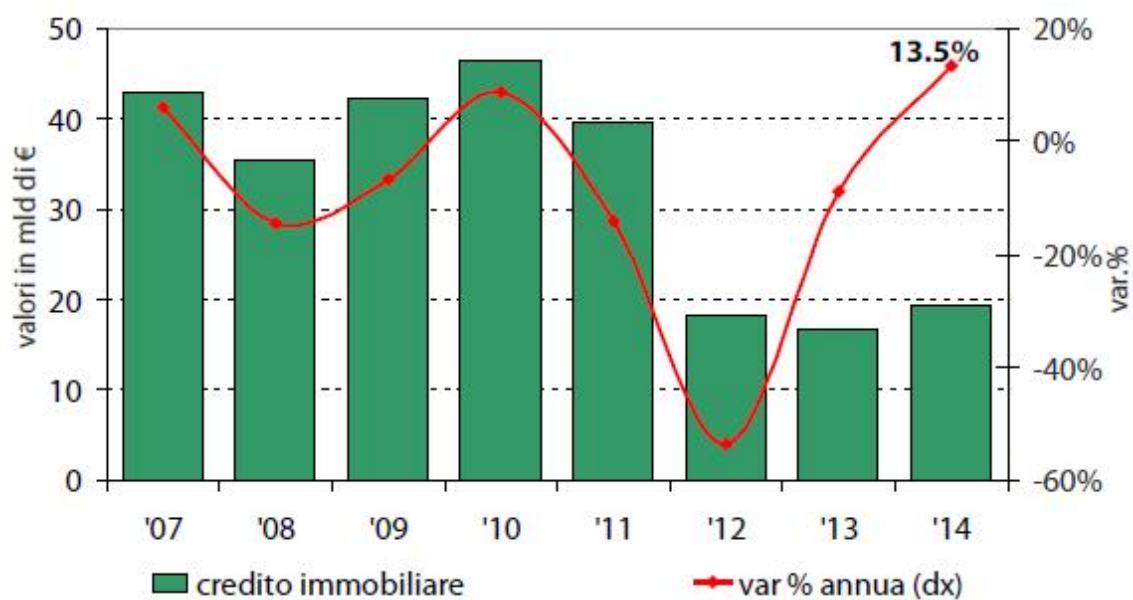
²⁹ Per un'analisi economica degli effetti della crisi immobiliare in Italia v. anche. Lungarella (2016).

Grafico 2. Transazioni immobili residenziali (Anni: 2000-2015. Valori assoluti e var. perc. annue)



Fonte: Agenzia delle Entrate. Banche dati dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare

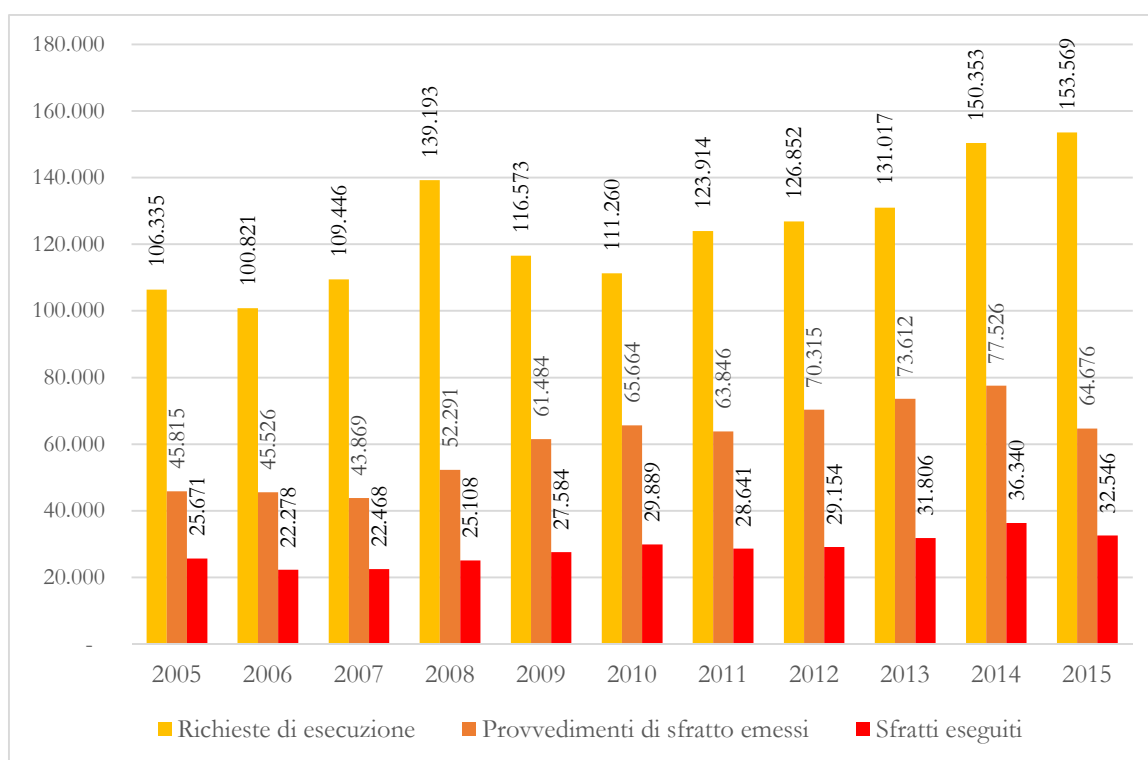
Grafico 3. Volume del credito immobiliare (Anni: 2007-2014. Valori assoluti in mld. di € e var. perc. annue)



Fonte: Assofin (2015)

I dati pubblicati dal Ministero dell'Interno (2016) ci informano, inoltre, che in questo arco temporale si assiste ad un drammatico incremento nel numero delle richieste di esecuzione e dei provvedimenti di sfratto emessi.³⁰ (V. Grafico 4) E, in particolare, di quelli per morosità che nel 2014 raggiungono un nuovo record negativo (Grafico 5). Anche se non è dato sapere quanto incida la quota dei morosi verso gli istituti di credito. Dati che, in ogni caso, descrivono una situazione in cui la sofferenza abitativa non sembra avere più carattere di residualità (De Cesaris, 2016, 16)

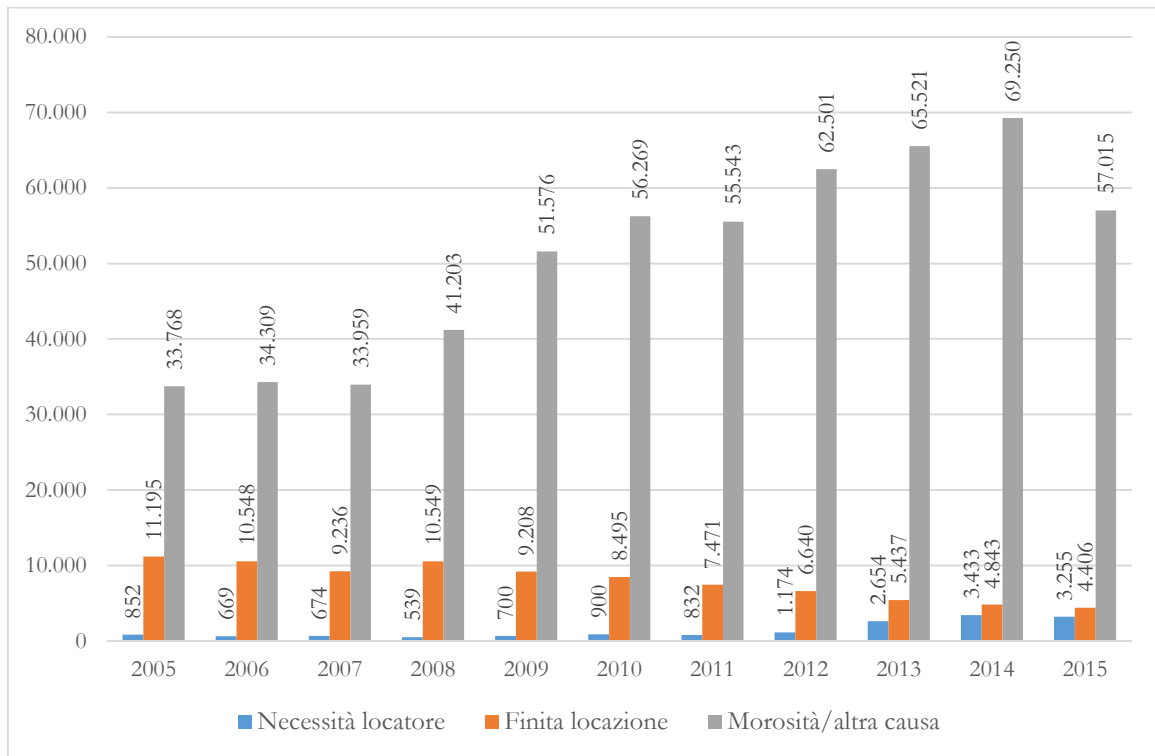
Grafico 4. Procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo. (Richieste di esecuzione, provvedimenti di sfratto, sfratti eseguiti; anni 2005 – 2015)



Fonte: Ministero dell'Interno (2016)

³⁰ Per l'anno 2015 non sono pervenuti i dati relativi alle province di Vicenza per il periodo settembre-dicembre, Caserta per i mesi di novembre e dicembre e Ragusa per il mese di dicembre. Sono incompleti i dati per le province di Milano, Varese, Venezia, Verona, Bologna, Reggio Emilia, Roma, Viterbo, Napoli, Bari, Potenza, Catania, Palermo e Ragusa.

Grafico 5. Provvedimenti di sfrato emessi per causa

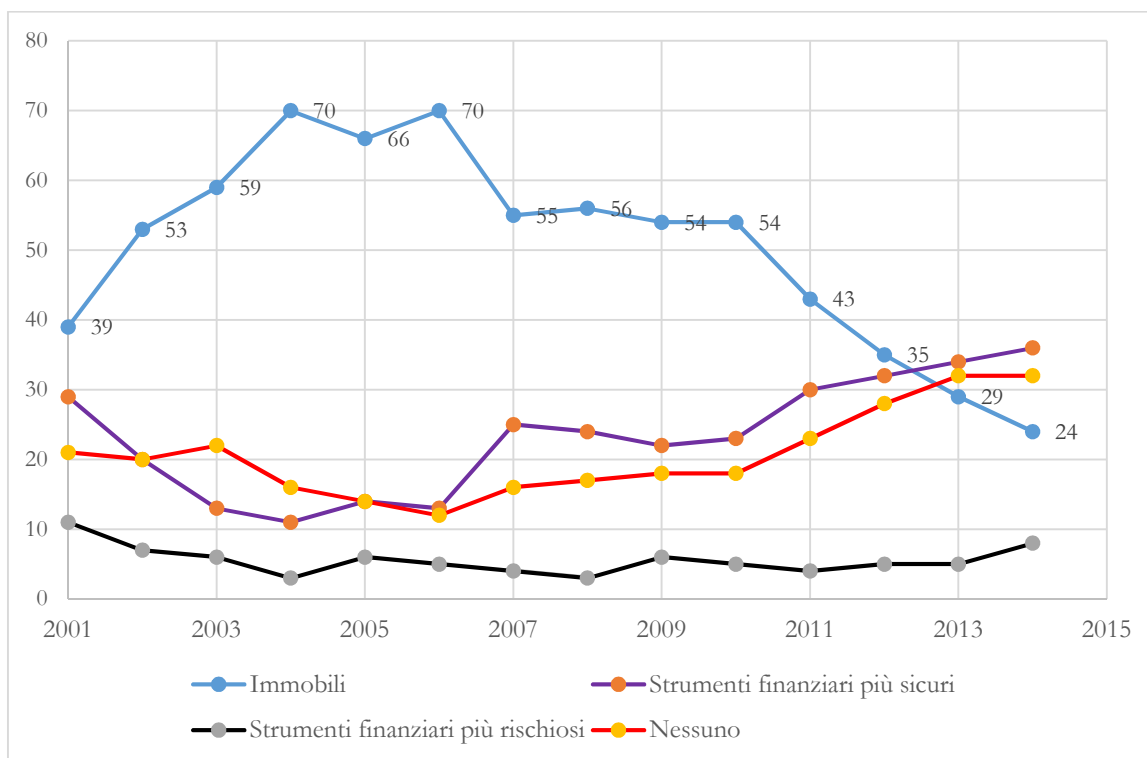


Fonte: Ministero dell'Interno (2016)

Lo scoppio della bolla immobiliare, dunque, incrina l'idea del "mattoncino" come investimento sicuro. Secondo un'indagine commissionata da ACRI - l'organizzazione che rappresenta le Casse di Risparmio Spa e le Fondazioni di Origine Bancaria – ad IPSOS, la quota di italiani che hanno fiducia nell'investimento immobiliare, nel periodo 2006-2014 passa dal 70 al 24%.³¹

³¹ URL: https://www.acri.it/_upload/Eventi/Acri_Ipsos_2014.pdf Consultato il 31.08.2016.

Grafico 6. Fiducia degli italiani negli investimenti per tipologia (Anni 2001-2014. Valori percentuali)



Fonte: Indagine ACRI-Ipsos (2015)

In questo quadro, maturano gli ultimi interventi di politica abitativa, ovvero prende avvio l'era dei "Piani Casa". Il primo "Piano Casa" è a firma dell'ultimo governo Berlusconi che, tra le misure approvate per la manovra finanziaria (d.l. n. 112/2008), da una parte agisce sull'offerta di alloggi in proprietà e in locazione, con misure indirette (come la costituzione di fondi immobiliari, la promozione di interventi da parte di privati e le agevolazioni anche amministrative alle cooperative edilizie) rivolte a fasce sociali non in grado di accedere alla casa attraverso il mercato, dall'altra, al fine di sostenere il rilancio del settore edilizio senza costi per lo Stato, vara, di concerto con gli enti regionali, una misura di incentivo agli ampliamenti di volumetria degli edifici residenziali.³² Va osservato che l'incremento del patrimonio abitativo di edilizia sociale si finanzia con le risorse derivanti dalla alienazione di alloggi di edilizia pubblica in favore degli occupanti muniti di titolo legittimo. In questo senso il timore delle categorie di rappresentanza di inquilini e assegnatari si concentra sul fatto che la norma attinge ai fondi destinati nel 2007 all'emergenza abitativa e alle famiglie disagiate sfrattate³³ (Mottura, Pennisi, 2009; 21). Inoltre, come osserva

³² Va osservato che la norma sarà in parte dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale, con la sentenza n. 121 del 2010.

³³ Sulla questione delle risorse Lungarella (2016; 122) che il programma straordinario di edilizia residenziale pubblica "era, però, già stato promosso dal secondo governo Prodi (decreto legge n. 159/2007) con un finanziamento di 550 milioni di €, da investire per recuperare gli alloggi di proprietà pubblica sfitti e per ampliare l'offerta di alloggi in locazione a canone sociale a disposizione delle famiglie in attesa dell'assegnazione

Lungarella (2016; 122) “per gli strumenti e le procedure alle quali si prevede di ricorrere e per le poche risorse pubbliche delle quali è stato dotato (in totale meno di 850.000.000 €), si rischia di incrementare un patrimonio solo in piccola parte di edilizia sociale e di produrre abitazioni non accessibili ai segmenti di popolazione che tradizionalmente costituiscono l’utenza delle politiche per la casa”. Anche il governo Letta, con il decreto-legge 31 agosto 2013, n. 102, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 ottobre 2013, n. 124, interviene sulla materia abitativa varando una serie di misure di che hanno la finalità di sostenere l’accesso all’abitazione attraverso una strategia di aiuto alla persona. Tra le misure previste ci sono: il sostegno all’accesso alle abitazioni in locazione (Fondo nazionale per il sostegno all’accesso alle abitazioni in locazione), l’istituzione di un Fondo destinato alla morosità incolpevole e l’estensione della platea dei beneficiari del Fondo per l’acquisto della prima casa. Complessivamente, le risorse stanziati ammontano a 200 milioni di euro. Nel 2014, infine, per mezzo della legge n. 80 del 23 maggio 2014, vede la luce il “Piano Casa” del governo Renzi. La norma predispone una serie di misure che agiscono su diversi piani. Per quanto riguarda gli affitti va segnalato il sostegno dei “contratti a canone concordato” attraverso la leva fiscale e il rifinanziamento del “Fondo nazionale per il sostegno all’accesso alle abitazioni in locazione” e del Fondo per la morosità incolpevole. L’intervento sulla cosiddetta *edilizia residenziale pubblica* è piuttosto complesso e prevede sia interventi volti ad aumentarne e migliorarne lo stock - attraverso l’attuazione di un programma straordinario sia di realizzazione (o acquisto) di nuovi alloggi sia di manutenzione del patrimonio esistente – sia interventi volti a ridurne la consistenza (attraverso procedure di alienazione e accesso alla proprietà dell’alloggio da parte degli inquilini per mezzo dell’esercizio del diritto di riscatto). Complessivamente, i “piani Casa”, che si sono succeduti dal 2011 ad oggi, non riescono ad incidere sugli scenari del mercato immobiliare che continua ad essere caratterizzato, da una parte, da un eccesso di offerta di abitazioni rispetto alle capacità di assorbimento, dall’altra dall’allargamento dell’area del disagio abitativo sia dei nuclei familiari proprietari di un’abitazione, sia di quelli che vivono in affitto. Rivelandosi, inoltre, incapaci di svolgere il ruolo di traino dell’economia che si pensava che potessero giocare (Lungarella, 2016).

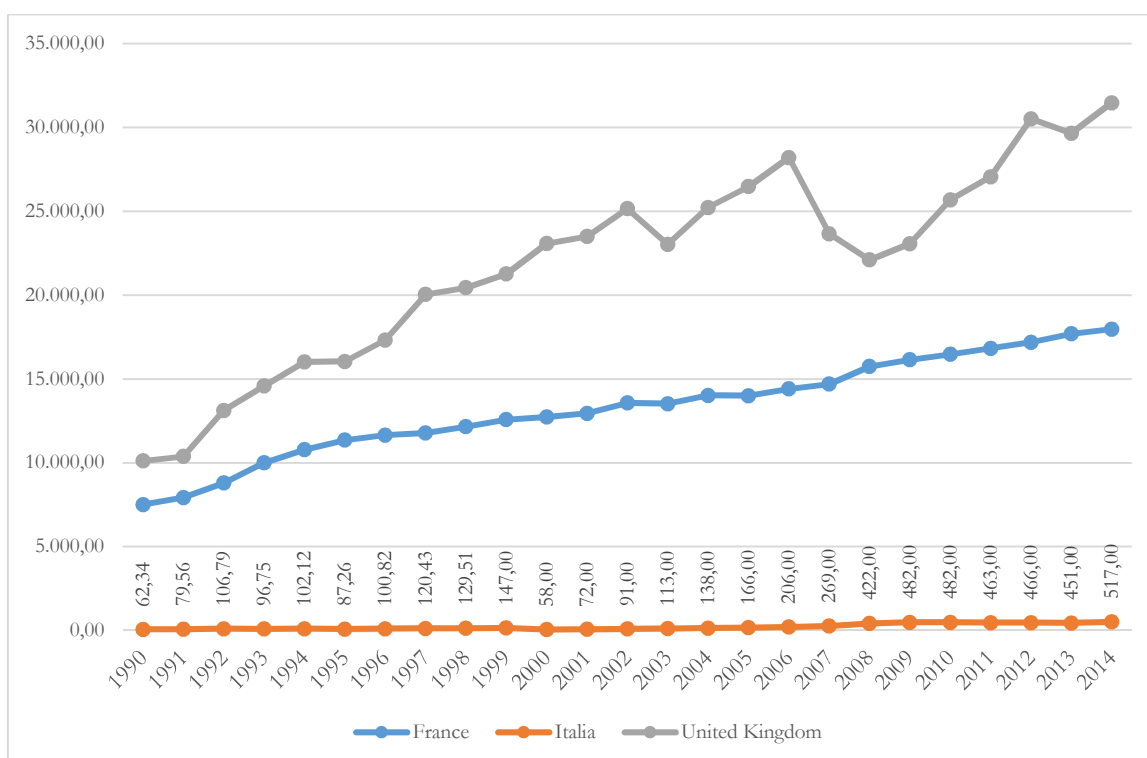
La residualità delle politiche di welfare abitativo. A complemento di questo quadro, che abbraccia molti decenni, va citato un’ulteriore peculiarità del caso italiano che riguarda l’esigibilità del diritto alla casa: i livelli di spesa.

Secondo la definizione che ne dà il Sistema Europeo delle Statistiche sulla Protezione Sociale (ESSPROS) nella spesa sociale relativa alla funzione “housing” rientrano: a) le allocazioni per il sostegno dei canoni d’affitto (*rent benefit*); b) l’edilizia sociale (*social housing*), ovvero i costi derivanti dall’applicazione di canoni di locazione non commerciali da parte di enti pubblici o istituzioni private no-profit che possiedono alloggi destinati a uso sociale; c) i benefici destinati a proprietari-occupanti (*benefits to owner-occupiers*) per alleviare le spese legate all’alloggio (es. sostegno al pagamento dei mutui o degli interessi). Il raffronto di quanto destinato, complessivamente, dallo Stato a queste tre voci, se comparato ai livelli di spesa di

di un alloggio popolare o per garantire il passaggio da casa a casa a quelle sottoposte a procedure di sfratto. Con l’approvazione del Piano nazionale di edilizia abitativa il programma fu bloccato e poi fatto ripartire con la dotazione più che dimezzata di 200.000.000”.

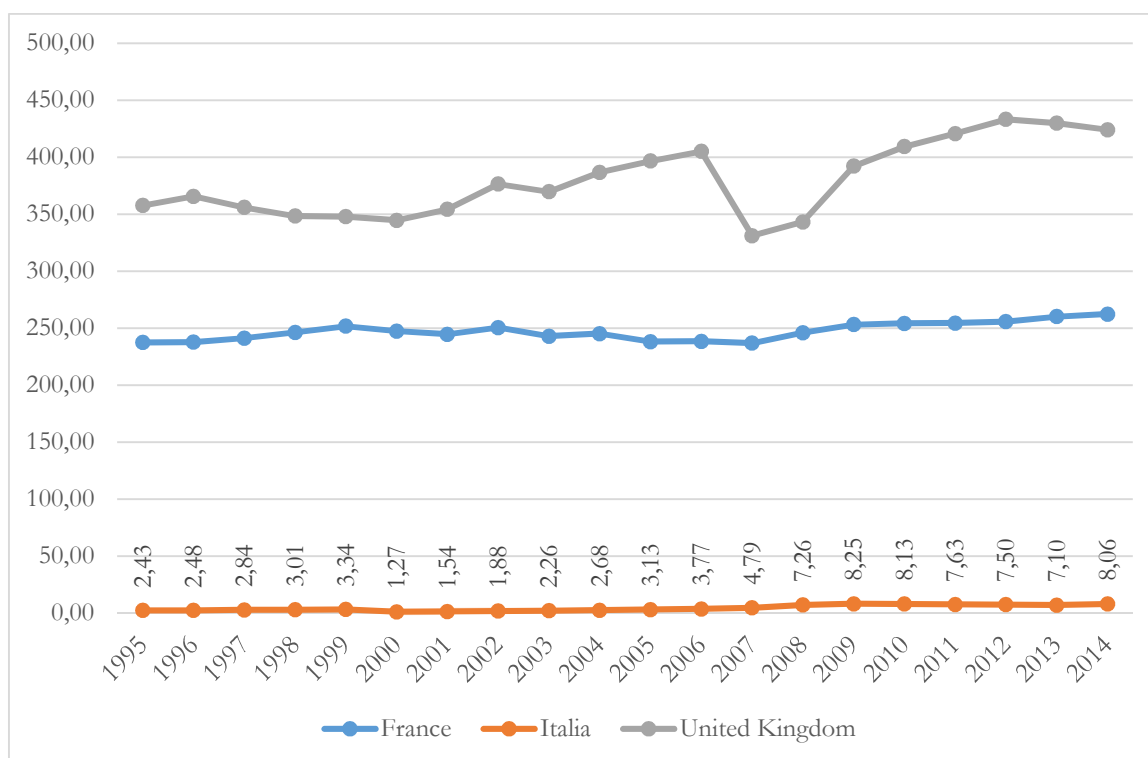
Francia e Regno Unito, permette di individuare il carattere di residualità del welfare abitativo italiano.

Grafico 7. Prestazioni sociali, funzione housing (Valori in mln. di Euro. Anni 1990-2012)



Fonte: ESSPROS

Grafico 8. Prestazioni sociali pro-capite, funzione housing (Valori in € per persona. Anni: 2004-2012)



Fonte: ESSPROS

Come si può osservare dai grafici sopra riportati, i livelli di spesa in prestazioni di welfare abitativo forniti dallo Stato risultano assolutamente non comparabili, per ordine di grandezza, con quelli di Francia e Regno Unito, sia in valore assoluto, sia in termini di spesa “pro-capite” ma forniscono una dimensione aritmetica di quel carattere di residualità dell’intervento pubblico sopra denunciato. Configurando, in questo senso, un limite reale all’effettività del “diritto alla casa”.

Il diritto all’abitare per i migranti

Il fenomeno migratorio intercetta la legislazione relativa alle politiche abitative tra la metà degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta. Ovvero nel momento in cui i flussi migratori in ingresso iniziano a diventare significativi.

Il primo riferimento alla questione abitativa si trova nella legge n. 286 del 1986 – “Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine” – laddove la norma stabilisce, al Titolo I, tra i principi generali, che la Repubblica garantisce “a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani” nonché “i diritti relativi all’uso dei servizi sociali e sanitari, (...), al mantenimento dell’identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell’abitazione, nell’ambito delle norme che ne disciplinano l’esercizio”. Si tratta di una norma che pur non

delineando specifiche modalità di accesso all'abitazione stabilisce un importante principio cui fare riferimento.

Poco più di un decennio dopo, la legge Turco-Napolitano, recante “Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero affronta” (l. n. 40/1998) affronta l'emergere della questione migratoria con un provvedimento volto a regolamentare molteplici aspetti del fenomeno: dalle procedure relative all'accesso (e ai controlli), alle questioni relative al lavoro, alla tutela dell'unità familiare e quella dei minori, l'assistenza sanitaria, il diritto all'istruzione, la discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. E, all'art. 38, la questione abitativa. Nei primi tre commi dando facoltà a Regioni ed enti locali di predisporre Centri di Accoglienza per stranieri regolarmente soggiornanti per motivi diversi dal turismo ma temporaneamente impossibilitati a provvedere autonomamente alle proprie esigenze alloggiative e di sussistenza. Stabilendo poi, al comma 4 la possibilità per gli stranieri regolarmente soggiornanti di accedere, secondo criteri predisposti dalle norme regionali a “strutture alloggiative, prevalentemente organizzate in forma di pensionato, aperte ad italiani e stranieri, finalizzate ad offrire una sistemazione alloggiativa dignitosa a pagamento, secondo quote calmierate, nell'attesa del reperimento di un alloggio ordinario in via definitiva”. Infine, stabilendo il principio di accesso “in condizioni di parità con i cittadini italiani, agli alloggi di edilizia residenziale pubblica, ai servizi di intermediazione delle agenzie sociali eventualmente predisposte da ogni Regione o dagli enti locali per agevolare l'accesso alle locazioni abitative e al credito agevolato in materia di edilizia, recupero, acquisto e locazione della prima casa di abitazione”.

Da questo momento in poi gli stranieri titolari di carta di soggiorno e gli stranieri regolarmente soggiornanti che siano iscritti nelle liste di collocamento o che esercitino una regolare attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo” possono presentare domanda per accedere alle case popolari.

Nello stesso periodo, anche per effetto di un processo di riforma costituzionale e decentralizzazione³⁴, la competenza in materia di politiche abitative subisce significative modificazioni. La competenza sull'Edilizia Residenziale Pubblica viene scomposta in tre livelli. Allo Stato rimane la determinazione dei principi generali di intervento pubblico in tema di edilizia residenziale, la fissazione dei requisiti minimi di qualità degli alloggi pubblici e il coordinamento delle regioni su programmi che hanno rilevanza nazionale. Definisce l'offerta minima di alloggi destinati a soddisfare le esigenze dei meno abbienti, i criteri per favorire l'accesso all'edilizia pubblica da parte dei nuclei economicamente più fragili o per sostenerne il reddito e ripartisce tra le regioni tutte le risorse finanziarie da destinare all'edilizia residenziale pubblica. Le competenze relative alla rilevazione dei fabbisogni abitativi, alla

³⁴ Il d.lgs. n. 112 del 1998 prevede la soppressione del Comitato per l'edilizia residenziale pubblica (CER), che era l'organismo centrale delegato alla programmazione, al coordinamento e al finanziamento degli interventi relativi all'edilizia residenziale (di concerto con il CIPE) e la diretta attribuzione alle Regioni dei fondi volti al finanziamento degli interventi e della competenza in ordine alla fissazione dei criteri per l'assegnazione degli alloggi e per la definizione dei canoni. Allo Stato restano compiti di determinazione di principi e finalità di carattere generale, di raccolta di informazioni, di impulso, di garanzia e di sostegno delle fasce economicamente più deboli. Con la riforma del Titolo V della Costituzione (l. cost. n. 3/2001) la materia dell'edilizia residenziale pubblica non è inclusa né tra le materie di competenza legislativa esclusiva dello Stato (art. 117, secondo comma), né tra quelle in cui la competenza è concorrente (art. 117, terzo comma). Pertanto, appartiene alla competenza esclusiva di carattere residuale delle Regioni.

programmazione, alla ripartizione territoriale delle risorse e alla definizione dei criteri di accesso e di quantificazione dei canoni sono invece da riferire all'ambito di intervento delle regioni.³⁵ (Ombuen, 2006; Corvaja, 2009; Baldini, 2010; Bianchi, 2014)

Il raffronto delle normative regionali rivela tre tipi principali di condizionalità potenzialmente in grado di compromettere il diritto degli stranieri di accedere alla casa popolare "in condizione di parità con i cittadini italiani": a) il "principio di reciprocità", ovvero un requisito che impone che nello Stato di provenienza del cittadino straniero i cittadini italiani abbiano pari possibilità di accedere agli alloggi popolari; b) la sovrapposizione di un principio di radicamento locale a quello di cittadinanza; c) il non essere titolari di proprietà immobiliare (o altri diritti reali di godimento su beni immobili) anche all'estero.

Il principio di reciprocità. Si tratta di un principio che, in varie forme, compare nei requisiti di accesso per l'alloggio delle case popolari delle regioni Abruzzo³⁶, Calabria³⁷, Lombardia³⁸, Sardegna³⁹. Va osservato che in almeno due casi su tre si tratta di norme antecedenti la legge Turco-Napolitano. E che dunque "questi disposti di leggi regionali tutte anteriori alla legge n. 40 del 1998 debbono comunque ritenersi abrogati, e quindi non più applicabili, per effetto della entrata in vigore della legge n. 40,39 che - per questa parte - dettava (con riferimento all'assetto di competenze di cui all'art. 117 Cost. nel testo originario) un «principio fondamentale della materia»" (Corvaja, 2009; 104). Tuttavia l'accertamento della reciprocità, "non è richiesto per i cittadini stranieri titolari della carta di soggiorno (o permesso di soggiorno CE), oppure titolari di un permesso di soggiorno per motivi di "lavoro autonomo", "lavoro subordinato", di permessi "umanitari" o di "studio" e per i relativi familiari in regola con le norme sul soggiorno, poiché il possesso dei predetti documenti li equipara ai cittadini italiani" (COSPE, 2015; 22) Si tratterebbe dunque di un elemento di discriminazione non più attuale - interpretazione confermata anche dalla giurisprudenza⁴⁰ - che tuttavia può concorrere a scoraggiare la partecipazione degli stranieri ai bandi per l'assegnazione degli alloggi.

La sovrapposizione di un principio di radicamento locale a quello di cittadinanza. In alcune legislazioni regionali ai cittadini stranieri è richiesta un'ulteriore anzianità di residenza o di

³⁵ In questo quadro i Comuni, che sono i principali proprietari di alloggi ERP, in accordo con la legislazione regionale, hanno la facoltà di gestire e regolamentare l'accesso alle case popolari.

³⁶ L.r. n. 96 del 25 ottobre 1996. Art. 2, comma I "il cittadino straniero è ammesso soltanto se tale diritto è riconosciuto, in condizioni di reciprocità, da convenzioni o trattati internazionali e se il cittadino stesso è iscritto nelle apposite liste degli uffici provinciali del lavoro o se svolge in Italia un'attività lavorativa debitamente autorizzata".

³⁷ L.r. n. 32 del 25 novembre 1996. Art. 10 "il cittadino di altri Stati è ammesso soltanto se tale diritto è riconosciuto, in condizioni di reciprocità, da convenzioni o trattati internazionali e se il cittadino stesso è iscritto nelle apposite liste degli uffici provinciali del lavoro o se svolge in Italia un'attività lavorativa debitamente autorizzata".

³⁸ Reg. reg. n. 1 del 10 febbraio 2004. Art. 8, comma I, al "al cittadino) di altro Stato qualora il diritto di assegnazione di alloggio ERP sia riconosciuto da convenzioni o trattati internazionali, ovvero lo straniero sia titolare di carta di soggiorno o in possesso di permesso di soggiorno e di tutti i requisiti previsti dalla vigente normativa".

³⁹ L.r. n. 13 del 6 aprile 1989. Art. 2 "salva l'ammissibilità del cittadino straniero qualora tale diritto sia riconosciuto in condizioni di reciprocità da convenzioni o trattati internazionali".

⁴⁰ TAR Lombardia, ord. n. 264 del 25 febbraio 2005.

attività lavorativa nell'ambito territoriale di riferimento. La regione Valle d'Aosta⁴¹, richiede, attualmente, la residenza per ventiquattro mesi. Anche se non consecutivi. Il Piemonte⁴² pone come condizione di accesso la residenza anagrafica o l'attività lavorativa da almeno tre anni nel comune o nell'ambito territoriale di riferimento ma dà facoltà ai comuni di estendere tale limite di ulteriori due anni. La Provincia Autonoma di Bolzano⁴³ richiede la residenza o il posto di lavoro in provincia da almeno cinque anni e da almeno due anni nel comune presso cui si fa richiesta. La Regione Umbria⁴⁴ prevedeva per l'accesso all'edilizia sociale dei cittadini extra-UE una condizione di titolarità del permesso di soggiorno da almeno tre anni e l'attività di lavoro continuativo nel territorio di un comune della regione da almeno due anni; successive modificazioni hanno semplificato tale vincolo in residenza o attività lavorativa nella Regione da almeno ventiquattro mesi consecutivi. La giurisprudenza, anche di ordine costituzionale, ha influenzato l'evoluzione delle normative regionali. E se da una parte ha stabilito che al cittadino straniero può essere richiesto un requisito minimo di durata di residenza,⁴⁵ dall'altra ha confermato che la richiesta, per i soli cittadini stranieri, di requisiti di residenza o lavoro protratti per più anni sono inammissibili perché espongono maggiormente al rischio di esclusione i soggetti più fragili, per ragioni di precarietà lavorativa o di scarso radicamento (Cospe, 2015; 22). Nel corso del 2017, la Regione Liguria attraverso la "Legge regionale 6 giugno 2017, n. 13" ha ristretto requisiti per l'accesso agli alloggi ERP agli stranieri regolarmente residenti da almeno dieci anni consecutivi nel territorio nazionale in regola con la normativa statale in materia di immigrazione (art. 5)⁴⁶. La legge è stata impugnata dal Governo davanti alla Corte Costituzionale.

Nondimeno questo tipo di dispositivi legislativo inoltre si configurano come modalità particolarmente penalizzanti per i cittadini stranieri, che, per ragioni di instabilità e precarietà lavorativa sono sovente costretti a muoversi sul territorio del contesto di accoglienza, spostando la residenza da un comune all'altro, per ricercare opportunità di lavoro.

⁴¹ L.r. n. 3 del 13 febbraio 2013 richiedeva la residenza nella Regione da almeno otto anni, maturati anche non consecutivamente."; la Corte costituzionale, con sentenza 11 giugno 2014, n. 168 (Gazz. Uff. 18 giugno 2014, n. 26, prima serie speciale), ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di tale lettera e l'art. 1, comma 1, lettera b), della L.R. 5 agosto 2014, n. 8 ha modificato la formulazione dell'art. 19, comma 1, lettera b) come segue: "residenza nel territorio regionale da almeno ventiquattro mesi".

⁴² L. r. n. 3 del 17 febbraio 2010 all'art 3 comma 1, lettera a, prevede come requisito l'"essere residente o prestare attività lavorativa da almeno tre anni nel comune che emette il bando di concorso o in uno dei comuni del medesimo ambito territoriale di cui all'articolo 5, comma 2. I comuni hanno facoltà, in sede di bando, di incrementare tale requisito fino ad un massimo di ulteriori due anni".

⁴³ L.p. n. 13 del 17 dicembre 1998. L'art. 97, comma 1, lettera a, stabilisce che i richiedenti: "devono avere da almeno 5 anni la residenza o il posto di lavoro in provincia e da almeno due anni nel comune in cui sono situate le abitazioni".

⁴⁴ L.r. n. 23 del 28 novembre 2003 e succ. modificazioni.

⁴⁵ Corte Costituzionale, ord. n. 76 del 26 febbraio 2010.

⁴⁶ In precedenza potevano accedervi, oltre a italiani e stranieri residenti in paesi dell'Unione Europea gli "stranieri titolari di carta di soggiorno o di stranieri regolarmente soggiornanti in possesso di permesso di soggiorno almeno biennale e che esercitano una regolare attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo".

Il non essere titolari di proprietà immobiliare (o altri diritti reali di godimento su beni immobili) anche all'estero. In questo caso alcune regioni – per esempio la Campania⁴⁷, la Lombardia⁴⁸, la Puglia⁴⁹, l'Abruzzo⁵⁰ – hanno esteso la condizione della non titolarità di diritti di proprietà (o altri diritti reali di godimento) oltre i confini dello stato. Ovvero, la disponibilità di un immobile, ancorché nel paese d'origine, può risultare ostativa all'accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Con il rischio che i cittadini stranieri possano essere discriminati perché non in grado di attestare la loro condizione. Gli adempimenti procedurali e burocratici che sono richiesti per produrre le richieste attestazioni delle autorità consolari possono essere, infatti, molto dispendiosi, sia in termini economici, sia in termini di tempo. Inoltre, su un piano non meramente giuridico, la titolarità di diritti di godimento su un bene immobile nel paese d'origine non assicura, di per sé, un vantaggio nel contesto di accoglienza.

Infine, va ricordato il fatto che il “Piano Casa” approvato dall'ultimo governo Berlusconi (d.l. n. 112/2008) impone, come requisito specifico per i cittadini stranieri, un principio di “radicamento locale” – la residenza regolare da almeno dieci anni o da almeno cinque nella medesima Regione – che pone diversi problemi. Così formulata la norma si porrebbe in contrasto con il principio di accesso “in condizioni di parità con i cittadini italiani” da parte di “stranieri titolari di carta di soggiorno e gli stranieri regolarmente soggiornanti in possesso di permesso di soggiorno almeno biennale e che esercitano una regolare attività di lavoro subordinato o di lavoro autonomo”. Il termine dei dieci anni di residenza regolare, ripreso dalla legislazione della Regione Liguria, tra l'altro, coincide con il periodo minimo per la richiesta della cittadinanza italiana.

Inoltre, le conseguenze di questo quadro sulle possibilità dei migranti di accedere alla edilizia residenziale pubblica sono complesse in quanto, da una parte, aprono spazi di attrito – e contenzioso – tra enti e livelli di legislazione diversi, dall'altra sollevano questioni di uguaglianza formale e sostanziale nell'accesso ai diritti sociali (Corvaja, 2009; Olivito, 2016).

Il diritto labile

In conclusione di questo lavoro di ricostruzione delle forme e dei modi attraverso le quali il modello di *welfare* abitativo italiano ha preso corpo delineando peculiari forme di inclusione e di esclusione proviamo ad enucleare alcuni nodi critici. O, meglio, a definire

⁴⁷ L.r. n. 18 del 2 luglio 1997. Art. 2, comma I, lettera d: “non titolarità di diritti di cui alla precedente lettera c) su uno o più alloggi, ubicati in qualsiasi località cui valore locativo complessivo, determinato con gli estimi catastali vigenti alla data di presentazione dell'ultima dichiarazione dei redditi, sia almeno pari al valore locativo di un alloggio adeguato, di categoria A/3 classe III, calcolato sulla base dei valori medi delle zone censuarie nell'ambito territoriale cui si riferisce il bando”.

⁴⁸ Reg. reg. n. 1 del 10 febbraio 2004. Art. 8, comma I, lettera g): “non essere titolare del diritto di proprietà o di altri diritti reali di godimento su alloggio adeguato alle esigenze del nucleo familiare nel territorio nazionale e all'estero”.

⁴⁹ L.r. n. 10 del 7 aprile 2014. Art. 3, comma 1, lettera c): “chi non è titolare di diritti di proprietà, usufrutto, uso e abitazione su alloggio adeguato alle esigenze del nucleo familiare ubicato in qualsiasi località”

⁵⁰ L.r. n. 96 del 25 ottobre 1996. Art. 2, lettera d: “non titolarità di diritti di cui al precedente punto c) su uno o più alloggi, ubicati in qualsiasi località, compreso il Comune al cui ambito territoriale si riferisce il bando”.

alcune piste di riflessione utili all'interpretazione delle pratiche dell'abitare dei migranti nella società italiana post-crisi.

I migranti nello scenario del mercato immobiliare. Attori e vittime. Come si è cercato di mettere in evidenza nelle pagine precedenti, le dinamiche che hanno trasformato la società italiana in “un paese di proprietari” – attraverso l'inurbamento e le migrazioni interne – sono maturate nel corso di diversi decenni e possono essere considerate il frutto della combinazione (e del compromesso) tra politiche abitative esplicite ed implicite. Tra politiche di *input* esterno (es. l'obiettivo di rilanciare l'economia tramite l'edilizia, o la necessità di individuare cespiti da sottoporre a tassazione) e di politiche di *input* interno (es.: la necessità di ampliare lo stock di edilizia residenziale pubblica). C'è tuttavia un altro fattore su cui vale la pena di attirare l'attenzione: almeno fino alla fine degli anni Settanta, le politiche abitative poste in essere trovano un senso non (solo) come risposta al problema della casa ma come tentativo di contenere le conseguenze sociali derivanti dai massicci trasferimenti di popolazione dal Sud verso il nord e i grandi agglomerati urbani. Si delinea così un peculiare modello di intervento che combina interventi di politica sociale (lotta alla povertà) e pratiche urbanistiche (es. la crescita dei quartieri di edilizia residenziale pubblica ma anche la tolleranza dell'abusivismo diffuso posto “a cintura” dei grandi centri urbani) accompagnando il processo di costruzione di un modello di *welfare* che vede nella “salarizzazione” del *breadwinner*, più che nell'universalismo delle prestazioni, la sua cifra principale.

In questo senso, va sottolineato il fatto che i protagonisti delle migrazioni interne, che, in proporzioni diverse, hanno interessato il paese, per sette-otto decenni del Novecento, riguardavano cittadini italiani. E che, conseguentemente, le strategie di gestione dei fenomeni connessi (inurbamento, condizioni igienico-sanitarie, concentrazione in quartieri operai, ecc.) trovano una spiegazione in un duplice processo di cittadinanza: quello della cittadinanza politica, che ancora il cittadino in uno schema di rappresentanza (individuo-voto-governo) e quello di una cittadinanza “secondaria” di tipo industriale (Marshall, 2002) che apre al lavoratore salariato (e alla sua famiglia) nuovi diritti. In altre parole, il voto da una parte e il consenso politico-sindacale dall'altra hanno permesso la formazione di meccanismi di gestione del consenso che hanno interessato anche le politiche abitative.

Lo scenario che si prospetta ai protagonisti delle migrazioni internazionali che interessano il paese dagli anni Novanta ad oggi, non potrebbe essere più diverso. Non solo, per la ragione, apparentemente ovvia, che i migranti non accedono al voto in quanto non sono cittadini italiani, ma per il fatto che è proprio a partire dagli Ottanta/Novanta che si delinea il processo di “dewelfareizzazione” del lavoro, che nell'arco di circa tre decenni, ha condotto, dapprima all'emergere del cosiddetto lavoro autonomo di seconda generazione (Fumagalli, Bologna, 1997) e, in un secondo momento, alla diffusione di forme di lavoro sottopagato (*working poors*) e alla precarietà come condizione esistenziale (Standing, 2012; 2015). In questo quadro l'inserimento dei migranti si rivela prevalentemente nelle forme della “integrazione subalterna” (Ambrosini, 2001), dell'inserimento in “nicchie economiche etniche”, nei settori lavorativi che Abella, Park e Bohning (1999) definiscono come *dirty, dangerous* e *demanding*. In questo senso gli immigrati, (anche) in ragione di una condizione giuridica peculiare articolata in una molteplicità di status giuridici temporanei e limitanti, sperimentano (più di altri) una condizione di *unsichereit*, cioè un complesso di esperienze

definite come incertezza, insicurezza esistenziale e assenza di garanzie di sicurezza per la propria persona, o precarietà (Bauman, 2000). E la principale forma di cittadinanza possibile riservata loro sembra essere quella del consumo. Relativamente alla situazione abitativa, questa condizione, si traduce in un accesso alla casa che si gioca, prevalentemente, attraverso la forma del mercato, formale (affitti, acquisto) e informale (subaffitto in nero, occupazioni). I migranti, divengono così attori e vittime di un sistema di accesso alla casa demandato, attraverso il mercato, pressoché interamente all'individuo.

La possibilità che la popolazione immigrata divenga *target* di mercato non sfugge agli esperti del settore immobiliare. Nel 2005, Scenari Immobiliari (agenzia di ricerca specializzata) intitola il suo primo rapporto sulla quantificazione delle transazioni generate dagli immigrati: "Un nuovo protagonista nel mercato della casa: l'immigrato". È interessante notare, che, nel report, inoltre, si sottolinea che, nei cinque anni precedenti "gli acquisti di case da parte di lavoratori extracomunitari sono più che quadruplicati, aprendo prospettive nuove sia per il mercato immobiliare che per i processi di integrazione sociale e di trasformazione urbana". In un paese che ha conferito alla proprietà privata dell'alloggio di residenza il ruolo di cardine delle politiche abitative i migranti cercano di adeguarsi, contribuendo alla definizione di uno specifico segmento di mercato interessato ad alloggi di piccole dimensioni, preferibilmente da ristrutturare, soprattutto nelle zone periferiche e in aree in corso di abbandono dalla popolazione italiana (Scenari Immobiliari, 2005; 3). In questo senso, se è vero che l'acquisto della casa comporta un orientamento al futuro è altresì vero l'accesso alla casa di proprietà, da parte dei migranti, non può essere letto esclusivamente come indicatore di integrazione (Poggio, 2006; Agustoni, 2007; Ponzo, 2009; Tosi, 2010; Agustoni, 2013) ma può essere interpretato come un onere che grava sui progetti di stanzialità (e di mobilità sociale) dei migranti. Altrimenti detto, la popolazione immigrata contribuisce (a) e subisce la "bolla speculativa" del settore immobiliare, che caratterizza i primi anni Duemila, generando una nuova domanda abitativa (Aitec, 2012). Domanda che riguarda immobili di valore medio basso e alimenta diffusi processi di sostituzione di ceti popolari, nel tessuto urbano periferico e nei centri minori. In questo senso l'acquisto della casa, più che indicatore di integrazione sociale si deve leggere come una pratica di "*welfare familiare*". Ovvero come una possibilità di uscita dall'incertezza dell'affitto, ma anche come possibilità di una maggiore integrazione (agevolando il ricongiungimento familiare), oltre che come vero e proprio investimento (a parità di spesa mensile con il canone) (Scenari Immobiliari, 2012).

Andriani e Crespi (2011) mettono in la prospettiva dello straniero è rivolta verso il futuro (il passato non esiste, mentre il presente è solo preconditione del futuro e acquista il suo statuto solo in quanto momento preparatorio del futuro) un quadro in cui l'acquisto di una casa, non può essere ricondotto né entro i termini di un processo di integrazione, né ridotto ad una semplice strategia economica. In aggiunta, "non è possibile comprendere completamente gli investimenti di ogni tipo, di denaro, di tempo ed energie, di cui essa è oggetto se non si evidenzia come – ce lo ricorda il doppio senso della parola, che indica al tempo stesso l'edificio e l'insieme dei suoi abitanti – la casa sia indissociabile dalla casata (*maisonnée*) intesa come gruppo sociale duraturo, e dal progetto collettivo di perpetuarla" (Bourdieu, 2004)

Si calcola che il 62,8% degli stranieri residenti in Italia abiti in affitto, mentre la quota di quanti abitano in alloggi di proprietà è stimata al 19,1%, l'8,3% risiede sul luogo di lavoro e il 9,8% sperimenta pratiche di coabitazione con parenti o connazionali (dati Scenari Immobiliari in Centro Studi e Ricerche IDOS/Confronti, 2016; 223). L'accesso alla casa attraverso il mercato non può, dunque, considerarsi universalistico ma risulta essere un elemento di rinforzo della disuguaglianza e delinea uno dei principali discrimini tra inclusione e marginalizzazione sociale (Cesareo, 2013). Rivelando, inoltre, l'emergere di un processo di stratificazione sociale all'interno della popolazione immigrata in ragione del quale la casa diviene fattore di distinzione sociale. In questo senso, Scenari Immobiliari (2009) rileva che "La nascita e lo sviluppo di molte aziende create da immigrati ha favorito l'emergere di una classe piccolo e medio-borghese (...) Mentre, negli ultimi anni, la quasi totalità degli immigrati si è orientata verso l'acquisto di abitazioni di fascia medio-bassa, con il tempo, una parte minoritaria, ma crescente, della domanda ha manifestato un evidente mutamento delle proprie preferenze. Questa componente, che attualmente rappresenta il 15 per cento circa degli acquisti totali effettuati da immigrati, quando acquista in città, privilegia i quartieri residenziali semicentrali e compra appartamenti in immobili nuovi o di recente costruzione. Nel caso in cui sceglie di acquistare fuori città, invece, preferisce la villa singola o, in alternativa, la villetta a schiera". La maggior parte di coloro che non riescono ad accedere all'alloggio di proprietà accede al mercato delle locazioni, rivelando ancora più chiaramente, gli elementi di fragilità della condizione sociale dei migranti; come la debolezza dello status giuridico, la maggiore esposizione al rischio di povertà e la marginalità nel mercato del lavoro. Fattori che concorrono alla proliferazione di comportamenti discriminatori e alla generazione di un mercato informale della casa, parzialmente sommerso, nel quale i proprietari di immobili possono mettere a valore immobili non abitabili o di scarsa qualità e/o imporre condizioni particolarmente gravose (come i contratti non verbali, i contratti da seconda casa o "uso foresteria", prezzi maggiorati, somme in nero, garanzie aggiuntive, ecc.) (CGIL, SUNIA, 2016); Centro Studi e Ricerche IDOS/Confronti, 2016). Ed è nella mancanza di garanzie contrattuali nell'affitto che prendono forma processi "di ghettizzazione etnica legati a concentrazioni spaziali in zone omogenee di patrimoni abitativi quantomeno di recupero, se non sub-abitativi, parzialmente o totalmente al di fuori delle norme" (Fondazione ISMU, 2009; 135-136). Nondimeno il campo della casa si definisce anche in alcune opacità, o silenzi, che riguardano la posizione degli stranieri. Così, si segnala l'impossibilità di trovare in dati di pubblico accesso informazioni o studi sulla distribuzione e sull'incidenza degli sfratti della popolazione straniera.

Il processo di costituzione di una classe di "piccoli proprietari" ha attraversato tutto lo sviluppo delle politiche abitative in Italia. Una linea, a volte esplicita, a volte implicita, che si è dipanata attraverso misure e logiche di intervento molto diverse tra loro. Tuttavia mentre nel trentennio che va dal secondo dopoguerra agli anni Settanta, questo obiettivo è stato perseguito attraverso (e congiuntamente a) politiche di investimento pubblico nell'edilizia sociale, cui si assegnavano anche funzioni di stimolo del ciclo economico, a partire dagli anni Novanta si registra un'inversione tra fini e mezzi e il favore per la proprietà della "prima casa" è divenuto leva per lo sviluppo del mercato finanziario (mutui) e di quello immobiliare. In questo contesto, l'esclusione degli immigrati dalla rappresentanza politica (e, di conseguenza, dai meccanismi di categoriali/clientelari di gestione del consenso) ed un accesso ridotto al cosiddetto ai settori lavorativi primari (Berger, S. e Piore, M., 1982) mettono

in evidenza i limiti di un'inclusione fondata, prevalentemente, sulla deregolamentazione del mercato abitativo e rivelano anche le tensioni che intercorrono tra la casa come merce/bene di mercato e la casa come diritto (Patillo, 2013).

Diritto alla casa e pratiche dell'abitare. La costruzione di un "diritto all'abitare" dei migranti si concretizza, principalmente, nelle possibilità di accesso all'edilizia residenziale pubblica. Una condizione che nasce nell'intersezione di due diversi piani: quello formale, articolato tra normativa di livello regionale e di livello statale, che disciplina gli *entitlements* e i criteri di accesso agli alloggi di edilizia sociale, e quello sostanziale che dà conto della "esigibilità" reale dei diritti. Ora, se sul piano giuridico, come si è visto nelle pagine precedenti, il diritto alla casa si configura come un "diritto di grandi incertezze", che per la componente immigrata della popolazione appare ancora più incerto, sul piano sostanziale, questo diritto sembra ulteriormente indebolito.

Secondo il Dossier Statistico Immigrazione 2016 "la partecipazione degli immigrati ai bandi per la loro assegnazione è aumentata nel corso dell'ultimo decennio e l'incidenza sul totale dei partecipanti può arrivare al 50%, anche se poi si riduce quella sugli assegnatari. Da comparazioni effettuate nel passato in diversi Comuni, risulta che tale incidenza è solitamente inferiore a quella che la popolazione straniera del posto ha sul totale dei residenti, anche perché il punteggio che sta alla base delle graduatorie tiene maggiormente conto dei profili delle famiglie italiane" (Centro Studi e Ricerche IDOS/Confronti, 2016; 223) Recentemente, Di Pasquale, Stuppini, & Tronchin (2017), citando un rapporto Federcasa su dati 2014, stimano la presenza degli stranieri negli alloggi popolari in 142.000 persone "su due milioni di inquilini totali (7 per cento) un dato che, "anche aggiungendo un 20 per cento in più di possibili presenze rumene (paese comunitario), il totale degli stranieri si attesta sull'8,5 per cento del totale, di fatto in linea con l'incidenza degli stranieri residenti oggi in Italia (8,3 per cento)".

Questo dato si inserisce in un quadro di evoluzione del disagio abitativo, che vede l'emergere di nuove figure sociali (tra cui gli immigrati) che fanno emergere limiti e contraddizioni delle politiche abitative.

La marginalità abitativa, in questo senso, osserva Tosi (2008; 40) "non è dovuta soltanto all'intenzionale, programmatica selezione operata dalle politiche. Essa è anche l'esito dell'interpretazione che viene data dei bisogni abitativi dei poveri e della generale configurazione delle politiche sociali e abitative" e l'applicazione di modelli abitativi che non tengono in considerazione le condizioni (sociali, familiari, lavorative, ecc.) cui vengono applicati può, addirittura, produrre risultati controproducenti. In questo senso svanita la possibilità di far riferimento alle figure centrali della politica sociale (come i lavoratori o i disoccupati) il disagio sociale ha assunto nuove forme, parzialmente cumulabili tra loro, che danno luogo a configurazioni di povertà ed esclusione sociale che solo marginalmente aderiscono alle tipologie su cui sono mirate le politiche. L'accesso alla casa popolare da parte degli stranieri risulta condizionato da un doppio vincolo: da una parte dal sistema delle condizionalità, e di disparità, che si genera nell'articolazione tra spazio legislativo nazionale e spazi legislativi regionali; dall'altra dal modo in cui, in uno scenario di tipo post-fordista, i profili di marginalità dei migranti si combinano con la "targetizzazione" delle politiche abitative.

Oltre all'accesso alla casa di abitazione attraverso il mercato (proprietà e affitti), e alla locazione a canoni sociali, esiste, poi, una vasta area di situazioni liminali, una pluralità di condizioni abitative di carattere precario e dai tratti ibridi che comprendono: a) forme di coabitazione con familiari e connazionali; b) forme subaffitto informali; c) sovrapposizioni dell'alloggio con il luogo di lavoro; d) abitazioni in pensioni "per stranieri; e) occupazioni (individuali e collettive) f) altre forme di alloggio "definitivamente transitorie" come le tendopoli o le baracche (che caratterizzano l'inserimento in specifici contesti locali, come le economie basate sul bracciantato agricolo, presenti nel Mezzogiorno, o come le molte "giungle" sorte in tutta Europa nelle more della "crisi dei rifugiati", come, ad esempio, Calais, Gorizia, Idomeni, ecc.); g) gli alloggi in strutture di accoglienza (come gli "hotspot", le strutture del Sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e i Centri di Accoglienza Straordinari). Un *collage* di condizioni abitative marginali, accomunate dalla mancanza di possibilità di (o dalla difficoltà a) riprodurre/ricostruire un ambiente domestico, relazionale ed emozionale significativo (Boccagni, 2016; 27) che, spesso, (s)confinano con la condizione di *homelessness* (Pleace, 2010). Ma anche contesti che posizionano l'immigrato in una precisa collocazione gerarchica, da una parte richiamando la rilevanza di quelle che Bauman (2004) definisce come *vite di scarto*, persone "senza nessuna funzione utile da svolgere nella terra del loro arrivo e soggiorno temporaneo e nessuna intenzione o prospettiva realistica di assimilazione e inserimento nel nuovo corpo sociale", dall'altra, nel caso delle strutture di accoglienza, evocando funzioni di sorveglianza e disciplinamento che danno concretezza ad una specifica idea di integrazione sociale.

Ed è a partire dai tratti materiali e dalla "spazialità" delle pratiche dell'abitare che può configurarsi un nuovo punto di osservazione sul fenomeno oggetto di indagine. Seguendo De Certeau (1990; 175) che definisce il luogo come "l'ordine (qualsiasi) secondo il quale degli elementi vengono distribuiti entro rapporti di coesistenza", ovvero come una "configurazione istantanea di posizioni" che "implica una indicazione di stabilità", e lo spazio come "effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali" (*ivi*, 176) è necessario provare a capire come l'abitare dei migranti si struttura in pratiche e modelli di insediamento che si distribuiscono nello spazio e nel tempo.

Occorre dunque misurarsi con lo studio di un contesto, ovvero di un territorio nel quale l'abitare dei migranti emerge come fenomeno contingente, sovrapponendosi e combinandosi con la "forma della città" (sia fisica, che "sociale") e con processi di carattere generale come le forme del lavoro, l'organizzazione del welfare, ecc.

Capitolo 4. Genova: flussi migratori e questione abitativa

Un contesto, molti “abitare”

L’abitare è, al contempo, un concetto ed un evento. È una costruzione, culturale, innanzitutto, e sociale attraverso la quale è organizzata la risposta ad una serie di bisogni, di diverso ordine, che riguardano il corpo, l’intimità, la separazione tra pubblico e privato (Sennett, 2009), l’appartenenza alla comunità (Filjakow, 2016) ed ad un nucleo familiare (o ad un “focolare”), nonché le forme dell’interazione sociale e dell’assetto urbano. Ed è, al tempo stesso, un fenomeno in continuo divenire che implica una trasformazione incessante della persona e dello spazio, della vita e degli oggetti, in relazione all’evolvere del contesto storico e sociale. Da una parte si riferisce allo spazio e al mondo fisico-oggettuale, rispetto al quale esprime una relazione di possesso, di appartenenza, di appropriazione, dall’altra si riferisce al tempo, alla formazione di abitudini, consuetudini, ritmi di vita, identità e quotidianità (Vitta, 2008). L’abitare, riguarda il corpo, o meglio la presenza (e il movimento) dei corpi nello spazio e nel tempo ma non parla solo di persone, individui, famiglie ma anche del rapporto tra le persone, delle pratiche di convivenza e dello stare insieme, del rapporto tra le persone e il territorio. Esattamente come il migrare. Per questa ragione le coordinate temporali che legano l’abitare al fenomeno migratorio sono altrettanto importanti di quelle spaziali (Boccagni, 2017).

In questo senso, l’obiettivo di questo capitolo è di dare conto dell’evoluzione della presenza migratoria su un territorio ovvero del suo mutare, in termini quantitativi e qualitativi, lungo l’arco temporale di alcuni decenni, avendo cura di evidenziare l’emergere e il mutare dei tratti della questione abitativa.

La scelta di prendere in considerazione il caso genovese nasce da diverse considerazioni. Innanzitutto, la città ha una lunga storia di contesto di accoglienza essendo stata destinazione di molti flussi migratori interni (fino agli anni Sessanta) ed accoglie migranti internazionali già dalla metà degli anni Ottanta. Genova è dunque una città in cui flussi migratori diversi, sovrapponendosi l’uno all’altro hanno dato luogo ad una molteplicità di processi di insediamento. Secondariamente, i flussi migratori che l’hanno interessata sono profondamente diversi tra loro, sia per il profilo socio-anagrafico che li caratterizza, sia per le modalità di inserimento nel tessuto urbano, sociale ed economico della città. L’idea è quella di parlare di Genova, non tanto e non solo, per “raccontare” un contesto quanto per mostrare, attraverso l’approfondimento di un caso, la pluralità e la dinamicità delle forme che può assumere l’abitare dei migranti.

A tal fine si è proceduto ad una rilettura critica dei principali contributi sugli scenari migratori locali e degli indicatori statistici disponibili dalla fine degli anni Novanta ad oggi. Quasi mai, in questi studi, l’abitare dei migranti, il loro “ancorarsi” a specifiche zone del territorio cittadino è inquadrato come una questione centrale, se non negli aspetti più direttamente legati alla devianza e all’uso dello spazio pubblico. In nessun caso, la questione dell’abitare è trattata come uno specifico oggetto di studio o evidenziata come una *issue*

rilevante. Le problematiche abitative dei migranti e gli aspetti anche indirettamente afferenti alla questione della casa che pure, in molti dei materiali esaminati, sono presenti e rilevanti, devono, viceversa, essere rintracciate in una pluralità di dettagli statistici, accenni o riferimenti, anche indiretti, disseminati qua e là nel *corpus* dei testi considerati.

Il lavoro di riorganizzazione di informazioni provenienti da fonti diverse (es. Istat, Comune, Questura) con le principali ricerche svolte, nell'arco di tre decenni sul fenomeno dell'immigrazione a Genova, ha consentito di far emergere un panorama conoscitivo estremamente ricco (ancorché disomogeneo e poco adeguato allo sviluppo di letture di tipo longitudinale) in cui l'abitare dei migranti viene presentato, in chiave descrittiva, sia nei suoi tratti spaziali (distribuzione territoriale) ed oggettivi (dati quantitativi) sia in un'ottica di tipo interpretativo che apre l'analisi di alcuni processi (per esempio la composizione di genere in rapporto ad alcuni aspetti legati al tipo di inserimento lavorativo, ecc.) a letture più complesse.

Per queste ragioni nelle pagine che seguono, più che svolgere una rassegna sugli studi focalizzati sulle dimensioni locali del fenomeno migratorio o ripercorrere tematicamente le ricerche svolte sul fenomeno migratorio, si è cercato di tratteggiare un "affresco" ovvero di ricomporre dati, interpretazioni contingenti e riflessioni di carattere teorico. Un "senno di poi", si potrebbe dire, sul fenomeno migratorio, nel quale, tuttavia, si possono rinvenire indicazioni, riferimenti, spunti di riflessione utili alla costruzione di un quadro di riferimento sull'abitare dei migranti, ad orientare il percorso di ricerca, nonché a formulare qualche interrogativo sul futuro.

1991-2000. L'abitare "interstiziale"

Per l'Italia, l'essere "contesto di accoglienza" di flussi migratori provenienti da altri paesi è una condizione piuttosto recente, che si manifesta a partire dalla prima metà degli anni Settanta – in coincidenza con la crisi petrolifera. A partire da questo momento i flussi migratori in uscita (verso le tradizionali mete delle migrazioni degli italiani come il Belgio, la Francia, la Germania) vengono gradualmente limitati, dall'altra prende avvio il fenomeno delle migrazioni internazionali dirette in Italia (primi anni Ottanta).

È a quest'epoca che risalgono le prime evidenze statistiche del fenomeno migratorio a Genova e che intercettano dapprima una serie di presenze legate a specifiche traiettorie politiche (come gli iraniani o gli esuli cileni) e poi l'emergere di un flusso migratorio proveniente, principalmente, dall'area dell'Africa del Nord e dell'Africa Occidentale (Cfr. Tabella 1).

Al Censimento 1991, i dati rilevati dall'Istat quantificano la presenza di stranieri residenti in 5.264 unità, pari allo 0,8% della popolazione. Un dato presumibilmente sottostimato in quanto non in grado di coprire quei segmenti della popolazione straniera che vivono in condizioni di irregolarità o sperimentano forme di pendolarismo tra Genova e la Lombardia, o le riviere. In questa fase, la popolazione straniera (regolare e non) si insedia di preferenza nei quartieri della città vecchia.

Uno straniero su due (50,25%) vive nell'area corrispondente agli attuali municipi del Centro-Est e del Centro Ovest, ma la concentrazione più elevata si registra nelle circoscrizioni che compongono il Centro Storico (Prè-Molo-Maddalena) dove abita circa un terzo della popolazione immigrata (34,57% pari a 1.820 persone) (Comune di Genova, 2007a).

Il Centro Storico di Genova è da sempre il luogo di prima accoglienza dei flussi migratori in ingresso. Lo è stato negli anni delle migrazioni interne dal Mezzogiorno ed è tornato ad esserlo a negli ultimi due decenni del secolo, con lo sviluppo dell'immigrazione dai paesi del sud del mondo.

Canepa (1992; 26) avanza l'idea che la pressione migratoria sulla città di Genova, derivi da due fattori: i collegamenti marittimi con il Nord Africa e "l'esistenza di un grande Centro Storico in avanzato stato di degrado che ha finito per costituire una cospicua offerta abitativa per gli extracomunitari tanto da svolgere un ruolo attrattivo nei confronti di immigrati residenti in zone finitime (dalle due Riviere al basso Piemonte)".

Per quanto riguarda il primo elemento, il "porto storico", assieme ai quartieri della città vecchia che lo abbracciano, ha un'importanza cruciale nella prima fase di insediamento dei migranti nel contesto cittadino (anni Ottanta). La porosità del confine tra porto e città permetteva, allora, il passaggio e la "mimetizzazione" dell'immigrato con la figura del marinaio sbarcato (o lasciato a terra). Ed è infatti la rete di istituzioni che si occupano di assistenza ai marittimi (es. Stella Maris) che rilevano, per prime, l'emergere di un flusso migratorio in ingresso (Torre, 2005; 33)

In merito al secondo, già a metà anni Ottanta uno studio dell'ILRES (1985) metteva in relazione la distribuzione dei migranti nel Centro Storico (assieme a fenomeni di devianza e marginalità sociale) con il degrado edilizio della zona, segnalando carenze igienico-sanitarie e nelle dotazioni di servizi. A quell'epoca, infatti, il 35% delle abitazioni occupate è ancora privo di bagno, il 12% è privo di riscaldamento e, complessivamente, solo il 60% degli alloggi è dotato di tutti i servizi. In questo contesto, gran parte della popolazione straniera presente sul territorio trova una risposta al problema dell'abitare dovendosi conformare a condizioni ancora più problematiche di quelle sperimentate negli anni del secondo dopoguerra dai meridionali protagonisti delle migrazioni interne (Petrillo, 2004). Cionondimeno, la posizione baricentrica del Centro Storico rispetto al sistema dei trasporti urbani (autobus e treni) rende l'insediamento in questa zona utile anche a chi pratica forme di pendolarismo lavorativo anche di medio raggio (es. lavoro in Lombardia) (Torre, 2005).

Dal punto di vista del titolo di godimento degli immobili prevale il regime di locazione – anche in nero – e il Centro Storico ha una grande disponibilità di edifici in disuso, "scagni" ed alloggi abbandonati nel corso del processo di "spopolamento" che interessa, in particolare, le ex-circoscrizioni di Prè-Molo-Maddalena nel periodo compreso tra il 1951 e il 1991. Giordano (1997; 62) evidenzia che "molti immigrati di notte dormono in ripari di fortuna nel centro storico e altri trovano ricovero in edifici abbandonati e fatiscenti quali l'Albergo Miramare che domina la zona di Principe".

I dati dell'ufficio statistico del Comune di Genova consentono di quantificare questo fenomeno; a fronte di una sostanziale stabilità della popolazione residente per quasi un secolo

– tra il 1861 e il 1951 si passa da 55.503 alle 51.809 unità – dal 1951 al 1991, la popolazione del Centro Storico risulta più che dimezzata e il periodo in cui questa tendenza risulta più forte è quello tra il 1961 e il 1971 (-12.060). Nello stesso arco temporale inoltre aumenta il numero e l'incidenza delle abitazioni vuote. Nel 1971, infatti, si contano 12.911 abitazioni, di cui ben 1.916 (14,8%) vuote. Dieci anni dopo gli alloggi sono 12.804, di cui 2.034 (15,9%) non occupati. Nel 1991 le abitazioni rilevate sono 12.336, di cui 2.729 vuote (22,1%) (Comune di Genova, 2007b).

In quei vuoti – che spesso riguardano interi stabili - e in una domanda di alloggi che si rivolge prevalentemente al mercato informale prende forma il primo insediamento degli stranieri a Genova. La domanda di case in affitto non passa, infatti, attraverso le agenzie immobiliari ma alimenta un mercato informale, ovvero un sistema di relazioni “nel quale confluisce molta parte della domanda meno abbiente e/o più disperata (...) Gli operatori immobiliari parlano di ‘fame di case’” (Ilres, 1985; 102). Gli stranieri (assieme ad altri segmenti sociali a basso reddito come operai, lavoratori dipendenti, studenti, sfrattati) esprimono una parte consistente di questa domanda.

Tuttavia, il loro insediamento non è omogeneo sul territorio. Il Centro storico è oggetto anche di una dinamica di “scelta elettiva” di residenza dovuto al recupero di una immagine favorevole e alla parziale caduta della cesura tra centro storico e resto della città (Ilres, 1985; 55) ed è interessato da alcuni grandi processi di riqualificazione urbana come: a) la ristrutturazione del convento di S. Salvatore, dove troverà posto la Facoltà di Architettura, nella zona di Sarzano e che avrà grande successo nella ridefinizione di un diverso immaginario urbano (Briata, 2009); b) la riqualificazione della zona di Santa Brigida, un processo che ha comportato l'allontanamento della popolazione residente e la chiusura, per oltre un ventennio, di una vasta zona attorno Piazza Truogoli di S. Brigida, che ha favorito il proliferare di insediamenti abusivi in edifici fatiscenti, o inagibili, e lo sviluppo di situazioni di sovraffollamento e disagio cumulato (Gastaldi, 2013); c) la riqualificazione del territorio restituito alla città nella zona del porto storico (dal Molo alla Darsena), la zona poi conosciuta come Porto Antico e destinata ad ospitare l'Acquario, il Centro Congressi e il Museo del Mare.

La parte più antica della città diviene così oggetto di due processi di ripopolamento opposti e, spesso, sovrapposti; da una parte chi trova nel fatiscente patrimonio abitativo del Centro Storico una pluralità di opportunità di accedere ad una sistemazione abitativa a basso costo, dall'altra una domanda “ricca” (espressione di intellettuali, professionisti, artisti, ecc.) che individua in immobili a basso costo opportunità di speculazione immobiliare.

Nella peculiare geografia a “macchia di leopardo”, che scaturisce da queste due tendenze, e che si dispiega anche all'interno dei singoli immobili, dando luogo a forme di “stratificazione verticale” - ai piani più bassi, più carenti di luce e in condizioni abitative peggiori si trovano gli stranieri, poi, salendo italiani in condizioni professionale via via migliori (Gastaldi, 2013) - si delineano nuove forme di contiguità (o continuità) tra l'economia formale e quella informale, o illegale. Fenomeni di contatto che riguardano anche al questione abitativa e che si traducono nel proliferare di molteplicità di situazioni di precarietà, o emergenza, abitativa per la popolazione immigrata (come affitti in nero, locazione di alloggi, o “bassi” privi dell'abitabilità, in precarie condizioni igienico sanitarie,

sovraffollamento degli alloggi) parallelamente all'emergere di una pressione sui valori immobiliari che inizia a creare problemi a chi cerca, nelle case del Centro Storico, soluzioni abitative a basso costo.

2001-2010. Nuovi flussi migratori e accesso alla proprietà immobiliare

Il dispiegarsi dei processi migratori sul territorio, nel decennio considerato, va letto in relazione ad un più vasto processo di ridefinizione dei rapporti tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato che interessa la città di Genova, così come molte altre metropoli occidentali (Ambrosini, 2004). Una dinamica che rivela, localmente, l'emergere di nicchie occupazionali etniche e di forme di integrazione subalterna.

Gli investimenti nei processi di riqualificazione urbanistica che stanno trasformando il paesaggio urbano e le opere ristrutturazione del patrimonio edilizio pubblico e privato avviati già nel corso degli anni Ottanta, ed ancora in corso – come le realizzazioni legate alla nomina di Capitale Europea della Cultura (“Genova 2004”) – in combinazione con lo sviluppo del mercato immobiliare che caratterizza i primi anni Duemila – anche grazie all’impulso dei provvedimenti di liberalizzazione del mercato del credito⁵¹, di liberalizzazione del mercato degli affitti⁵² e del basso costo del denaro – danno luogo, localmente, allo sviluppo di una forte domanda di manodopera nel settore dell’edilizia e ad una progressiva crescita della domanda di lavoro anche nei comparti del turismo e delle attività alberghiere.

In questo frangente, inoltre, prende corpo una nuova domanda di lavoro, espressione di una carenza di manodopera nei comparti del lavoro domestico e del lavoro di tipo assistenziale. All’origine di questo fabbisogno di manodopera si possono individuare tanto processi di ordine generale, che interessano indifferentemente Genova ed il resto del paese, quanto aspetti specificamente locali o che, nella dimensione locale, trovano particolare enfasi.

Tra i primi possiamo identificare, innanzitutto, l’abbandono di un modello di partecipazione al mercato del lavoro basato sul *male breadwinner* (secondo il quale all’uomo è affidata la produzione del reddito attraverso il lavoro mentre la donna deve farsi carico della sfera “riproduttiva”, ovvero del lavoro domestico e di quello di cura) in favore di una partecipazione di entrambi i sessi al mercato del lavoro, nonché una peculiare configurazione del regime di *welfare* caratterizzato dalla rilevanza dei trasferimenti in denaro e che attribuisce un ruolo centrale alla famiglia (Esping-Andersen, 2000). Un aspetto di carattere specificamente locale riguarda, invece, l’evoluzione demografica della popolazione cittadina. Nel quadro di una generale dinamica di invecchiamento della popolazione italiana, Genova è una delle città italiane in cui il processo di transizione demografica sembra raggiungere più velocemente l’ultima fase. Si delinea così uno scenario in cui, a fronte di un peso sempre maggiore della popolazione anziana, il modello di assistenza domestica fino ad allora in

⁵¹ Il d.lgs. n. 385 del 1 settembre 1993, “Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia”, introduce il principio della despecializzazione bancaria.

⁵² La legge n. 431 del 1998 abroga la legge sull’equo canone.

vigore non sembra essere più sostenibile.⁵³ L'emergere di un nuovo flusso migratorio, prevalentemente femminile si iscrive, dunque, in un più generale processo di riorganizzazione del lavoro di cura.⁵⁴ (Ambrosini, 2004; Lagomarsino, 2004)

In risposta a questa situazione due diversi flussi migratori – quello degli albanesi e quello degli ecuadoriani – prendono progressivamente consistenza e, rispondendo alle carenze di manodopera sopra descritte, danno avvio un processo di mutamento del profilo della componente straniera presente sul territorio genovese che investe sia gli aspetti qualitativi, sia quelli quantitativi.

I dati del Censimento 2001 rilevano un aumento della popolazione straniera residente pari al 195,7%. Nell'arco di un decennio la componente straniera della popolazione cittadina triplica, raggiungendo la cifra di 15.567 residenti. Un incremento nel quale sono leggibili tre tipi di mutamento: a) il cambiamento nei paesi più rappresentati (crescita della componente latinoamericana ed albanese); b) la femminilizzazione della presenza straniera; c) un processo di redistribuzione sul territorio cittadino.

Per quanto riguarda le provenienze, secondo i dati censuari, nel 2001, la comunità nazionale più numerosa è quella dei cittadini provenienti dall'Ecuador che, con 3.476 unità rappresenta il 22,3% di tutti gli stranieri residenti. Segue il gruppo dei marocchini, che conta 1.381 membri, quello degli albanesi con 1.274 unità e quello dei peruviani (1.204 unità).

Complessivamente, i dati relativi alle prime quattro comunità, concentrano il 47,1% della popolazione straniera residente.

I flussi di cittadini albanesi – che si inseriscono principalmente nel settore edile – e di quelli ecuadoriani, occupati prevalentemente nei comparti del lavoro domestico e di cura, sono particolarmente significativi. I cittadini albanesi, che nel 1991 erano solo 11, fanno registrare una variazione percentuale pari al 11.482%. Gli ecuadoriani, invece, passando da 185 a 3.476 unità, invece, aumentano del 1.179% (Comune di Genova - Unità organizzativa statistica, 2007a).

La crescita della comunità latinoamericana (Ecuador, Perù, Repubblica Dominicana) rivela una dinamica di femminilizzazione della popolazione immigrata, dovuta alla presenza di donne primo-migranti che spesso vivono nelle case delle famiglie presso le quali hanno trovato lavoro.

La sovrapposizione tra luogo di residenza e luogo di lavoro, che caratterizza l'esperienza di molte donne straniere impiegate nel lavoro di assistenza domiciliare, si presenta sotto il segno dell'ambivalenza. Se, infatti, delinea forme, anche estreme, di

⁵³ Il rapporto "Novecento Genovese" (Comune di Genova, 2007 a; 40) mette in evidenza come Genova sia una tra le città più anziane di Italia ancorché il suo *trend* di invecchiamento sia in linea con quello della popolazione italiana. La comparazione tra gli indici di vecchiaia al 2001 vede Genova (245,1) collocarsi al quarto posto in Italia dietro a Firenze (249,3), Trieste (258,3) e Bologna (281,9).

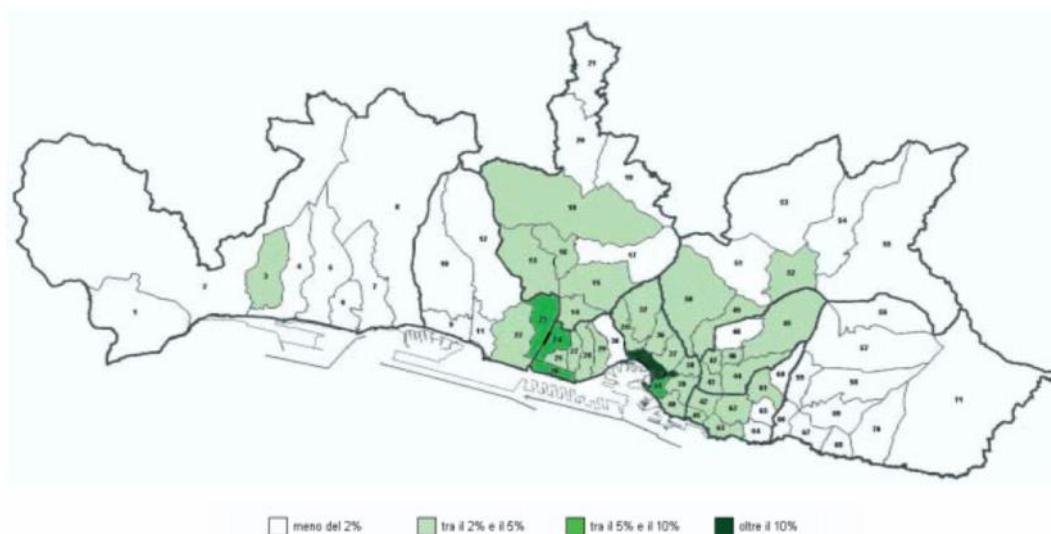
⁵⁴ Lagomarsino (2006; 146) osserva che "mentre fino ad alcuni fa (fine anni ottanta) la richiesta di una domestica straniera era soprattutto avanzata da famiglie di classe alta e medio-alta, per esigenze di gestione e pulizia della casa o cura dei bambini piccoli, negli ultimi anni è aumentata in modo incisivo la domanda da parte di famiglie di classe medio-bassa, per l'accudimento di persone anziane spesso malate e non autosufficienti. Si profila cioè da parte di persone con redditi piuttosto modesti (soprattutto pensionati) il problema della cura di un familiare anziano, a fronte della carenza di servizi pubblici o degli alti costi di quelli privati".

sfruttamento e di compressione dell'intimità, del tempo libero e dell'autonomia personale, allo stesso tempo, rende più facile la sottrazione ai controlli di polizia e permette di abbassare o ridurre quasi a zero i costi relativi alla locazione dell'alloggio e al vitto. Un quadro in cui la familiarità e le dimensioni affettive si intrecciano a condizioni di mancanza di diritti (Lagomarsino, 2006). Una situazione che riguarda sia la sfera del lavoro che quella dell'abitare. L'alloggio è, infatti, fornito dal datore di lavoro e per le "badanti" (spesso irregolari) che vivono insieme alle persone da assistere, la condizione professionale di lavoro "fisso" nelle case, si può configurare come "tattica abitativa". Una tattica, particolarmente utile nella fase di primo insediamento, estremamente rischiosa in quanto facilmente reversibile, che evidenzia i tratti di una estrema vulnerabilità sociale; la perdita del lavoro o il suo termine (per esempio, per il decesso della persona da accudire) nella maggioranza dei casi coincide con la perdita dell'alloggio.

La presenza albanese è invece prevalentemente maschile. Dal punto di vista economico gli albanesi si inseriscono principalmente nel settore dell'edilizia e, in misura minore nella cantieristica. Tuttavia, come segnala Ambrosini (2004; 17) se "la componente albanese è stata discriminata nell'accesso al lavoro per effetto della cattiva reputazione che gli albanesi hanno acquisito nella pubblica opinione in relazione ai fenomeni devianti che hanno come protagonisti i loro connazionali (...) ancor di più nel mercato abitativo e nelle relazioni con la popolazione autoctona". Per ragioni cui non paiono estranei i processi di stigmatizzazione, nell'insediamento sul territorio gli albanesi tendono a mimetizzarsi e, come si vedrà, a non conseguire, in questo periodo, forme di concentrazione territoriale particolarmente evidenti.

I dati del Censimento 2001 consentono di misurare gli effetti di dispersione della popolazione sul territorio cittadino. In questo momento, il peso percentuale sul complesso della popolazione residente genovese è pari al 2,55%. Nonostante passino da 1.820 a 2.665 (con una variazione percentuale pari al +46,4%) la quota di stranieri che vivono in Centro Storico risulta più che dimezzata (17,1%). Di contro, come mostra la Figura 1, cresce nella zona di Sampierdarena e del Campasso (Centro Ovest), di Campi (Medio Ponente) e, in misura minore, al Lagaccio e ad Oregina (Centro Est) e nelle altre delegazioni della Valpolcevera e della Valbisagno.

Figura 1. Stranieri ogni 100 residenti (anno 2001)



Fonte: Comune di Genova - Unità organizzativa statistica, 2007a.

Tra il 2001 e il 2011 la popolazione straniera fa registrare un incremento del +185,1%, raggiungendo le 44.379 unità ed arrivando a rappresentare il 7,6% dei residenti. Anche in ragione di un saldo demografico negativo (cfr. Tabella 2). In questo quadro, si consolida ulteriormente la popolazione ecuadoriana (+472%); i dati del Comune di Genova sui residenti quantificano questa presenza in 17.436 (30,2% degli stranieri residenti).⁵⁵ La componente albanese cresce in maniera altrettanto significativa (+427,1%) e in questo scenario emergono, dal punto di vista quantitativo, anche nuovi gruppi. Come gli ucraini che, passando da 72 a 1.678 unità, nel periodo 2000-2011, fanno registrare una variazione percentuale pari al 2.230,5% e i bengalesi che, nello stesso arco temporale, passano da 30 a 986 persone (+3.186,7%) (Cfr. Tabella 3)

La legge 189/2002 (nota come “legge Bossi-Fini”), se da una parte ha reso possibile – attraverso una sanatoria per colf, assistenti ad anziani, malati e diversamente abili, lavoratori con contratto di lavoro di almeno 1 anno – l'emersione di una quota molto rilevante di lavoro nero, soprattutto tra le donne straniere impiegate nell'ambito del lavoro domestico, dall'altra dà avvio alla dinamica dei ricongiungimenti familiari. Erminio (2005) osserva che gli effetti del processo di regolarizzazione si dispiegano in due fasi successive: nella prima si registra l'aumento dei permessi di soggiorno per motivi di lavoro; nella seconda si assiste all'incremento dei ricongiungimenti. Al dicembre 2003 i permessi per motivi familiari sono

⁵⁵ Nei primi anni Duemila, complice anche la sanatoria prevista dalla legge 189/2002 la comunità nazionale più consistente si segnala per la “forte incidenza dei nuclei familiari con figli, livello medio-alto di istruzione, inserimento quasi esclusivo nel campo dei lavori di cura e assistenza per le donne e nell'edilizia per gli uomini, provenienza dalle aree urbane e portuali (Guayaquil e zona del Guayas)” (Queirolo Palmas, 2004; 272)

6.906 e rappresentano il 21,1% del totale, contro i 22.205 permessi concessi per motivi di lavoro (67,9%). Due anni dopo i titoli di soggiorno per motivi familiari rappresentano il 28,9% del totale (cfr. Tabella 4).

Il meccanismo innescato dalla sanatoria attiva sia dinamiche di riequilibrio di genere, sia una redistribuzione tra le classi d'età.

Riferito all'insieme degli stranieri residenti, il processo di riequilibrio di genere si configura come un processo di femminilizzazione della presenza migratoria, dovuto al fatto che la sanatoria riguarda un ambito (l'assistenza domestica e il lavoro di cura) in cui sono impegnate, prevalentemente, donne di origine latinoamericana. Tuttavia, all'interno delle diverse comunità nazionali si osservano *trend* specifici di riequilibrio di genere (Cfr. Erminio, 2006) Soprattutto, lo sviluppo di flussi migratori che vedono le donne in posizione di primo-migranti non consente una lettura del processo di femminilizzazione della popolazione immigrata in termini di "stabilizzazione" della componente migratoria. (Erminio, 2009)

Parallelamente, tra gli effetti dei ricongiungimenti che seguono la sanatoria si registra un afflusso considerevole di bambini, preadolescenti ed adolescenti – in maggior parte di origine latinoamericana – rimasti per anni separati dalle madri e che vivono l'emigrazione e il distacco dal paese d'origine come un trauma. (Torre, 2005; 40) Nei mutamenti del profilo socio-anagrafico dei migranti, ed in particolare in quelli che riguardano la componente giovanile, si rivela anche un mutamento nell'uso del territorio.

L'abitare, infatti, non riguarda solo il rapporto con gli spazi interni della casa, o meglio, non configura solo la distinzione tra lo spazio privato/interno (riservato alle funzioni di riproduzione sociale) e lo spazio pubblico/esterno. Con il cambiamento del profilo dei migranti emergono nuovi "stili abitativi" e nuove forme di definizione e articolazione delle soglie tra spazio privato, spazio comune e spazio pubblico (Bocagni, Brighenti, 2015). Una differenza di comportamento nell'uso degli spazi, rispetto alla popolazione autoctona riconducibile ad una molteplicità di fattori, tra cui il bisogno di compensare i bisogni di socialità e la ristrettezza degli spazi abitativi (Palidda, 1998). Occupando e risignificando spazi pubblici (come piazze, giardini, e vuoti urbani) o aperti al pubblico (es. discoteche, centri commerciali, luoghi di culto) i giovani latini sono, a differenza delle loro madri, presenze visibili e non riconducibili ai confini simbolici costruiti dagli autoctoni, e la loro aggregazione in organizzazioni di strada, che permettono la reinvenzione e la risocializzazione etnica (le c.d. *pandillas*), apre una nuova questione giovanile, interpretata, per un periodo, quasi unicamente in un *frame* emergenziale. Un processo che rende la città un territorio striato, segnato da barriere e confini che, articolando la dimensione spaziale, etnicizzano i rapporti sociali (Lagomarsino, 2006; Queirolo Palmas, 2005; Queirolo Palmas, Torre, 2006).

In questo frangente, matura il processo di costruzione di una "colonia ecuadoriana" a Genova, ovvero di uno spazio sociale "che si articola attraverso l'uso e la creazione di mezzi di comunicazione (giornali, servizi televisivi, radio, ...), la crescita di un tessuto di imprese artigiane e di strutture associative, il fiorire di attività legate alla gestione dei processi migratori (affitti, prestiti, invii postali, *phone center*), la proliferazione di spazi di *loisir* etnico (discoteche dedicate e campetti di calcio) e di sfruttamento etnico (strozzini e usurai, presta-nome, affittalenti), l'utilizzo dello spazio urbano come luogo di incontro/permanenza e non di transito, la

nascita di un mercato matrimoniale endogamo, l'affermazione di una religiosità attiva e spesso comunitaria, un relativo isolamento rispetto agli altri gruppi ispanofoni della città” (Queirolo Palmas, 2004; 274).

Come mostra la Figura 2 la distribuzione territoriale, già dall'avvio del primo decennio del nuovo secolo fa registrare una redistribuzione della popolazione straniera nelle zone che coronano il centro cittadino.

Dal punto di vista abitativo questo processo si traduce in un popolamento (da parte dei migranti) di nuovi quartieri. Un quadro che sembra il prodotto di una molteplicità di fattori. Sicuramente, le dimensioni del fenomeno migratorio ormai eccedono la capacità ricettiva del Centro Storico. Inoltre, la congiunzione tra l'innalzamento dei valori immobiliari – generata dai processi di riqualificazione e dai processi di *gentrification* di cui sono state oggetto ampie parti del Centro Storico – e l'emergere di nuovi bisogni abitativi da parte degli immigrati (ovvero di alloggi in condizioni igienico-sanitarie adeguate alle procedure del ricongiungimento) contribuiscono ad orientare la domanda di case verso altri quartieri, con modelli di insediamento diversi per nazionalità, che includono anche la possibilità di acquisto della casa.

I quartieri dove la redistribuzione della popolazione immigrata si manifesta con maggiore intensità sono quelli del Centro-Ovest (Sampierdarena e Campasso, in particolare), della bassa Valpolcevera, del Medio Ponente (Cornigliano e Campi) e della bassa Valbisagno.

La presenza straniera, prende, dunque, consistenza soprattutto nei quartieri di matrice operaia; laddove i valori immobiliari o le caratteristiche degli alloggi rendono più facile l'accesso alla casa, sia in locazione, sia di proprietà. Ripercorrendo, e riscrivendo, in questo modo, la storia e l'identità di molti quartieri già attraversati dalle migrazioni interne.⁵⁶

I nuovi migranti, infatti, “abitano gli spazi che negli anni dopo la seconda guerra mondiale avevano visto l'arrivo e l'insediamento di cittadini dal Sud Italia. La città migrante sembra così muoversi in parallelo con la storia della città, e al centro antico tradizionalmente – per conformazione abitativa, per vicinanza alla stazione dei treni e al porto – territorio privilegiato dell'immigrazione si affiancano oggi le “colonizzazioni straniere” di Sampierdarena, Rivarolo e del Campasso” (Davi, 2005, 59)

Gli insediamenti al di fuori del centro storico, tuttavia, non dipendono solo dai valori immobiliari ma mettono in luce il contributo delle catene migratorie.⁵⁷ La prossimità con altri membri del nucleo familiare allargato e altri connazionali consente lo sviluppo di specifiche

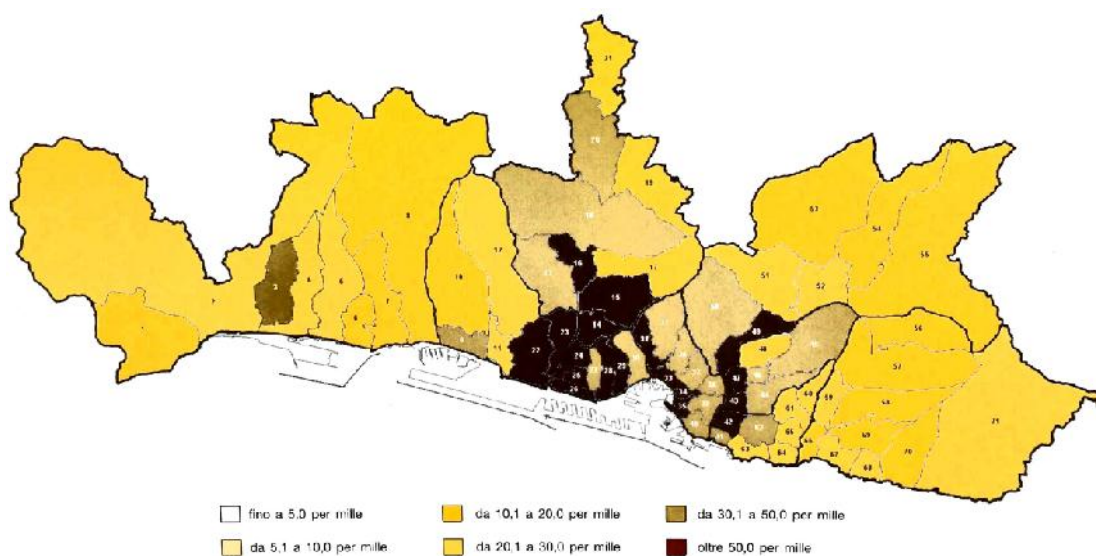
⁵⁶ Giordano (1997, 61), riferendosi studi precedenti (Ferro, 1970), osserva che già dall'inizio degli anni Novanta “quanti degli immigrati riuscivano a migliorare la propria posizione si spostavano verso Sampierdarena, ripercorrendo un itinerario in un certo senso simile a quello che trent'anni prima era stato seguito dagli immigrati meridionali”.

⁵⁷ Queirolo Palmas (2004; 273) relativamente alla comunità ecuadoriana osserva che “la catena migratoria appare particolarmente dinamica: circa 8 ecuadoriani su 10 conoscevano qualcuno a Genova prima di partire, ma soprattutto oltre 6 ecuadoriani su 10 hanno effettuato meccanismi di richiamo di parenti e familiari da quando sono arrivati. Questo modello familiare di emigrazione/immigrazione produce, come vedremo, uno specifico rapporto simbolico con la sfera della cittadinanza e ci obbliga a ripensare le migrazioni come atto non solo individuale e dunque come pratiche sociali giocate e arbitrate in un contesto che è quello della famiglia transnazionale”.

“economie di relazione”, pratiche informali di autoproduzione di *welfare* intrecciate a forme di sfruttamento orizzontale che agiscono come motori dei processi di concentrazione etnica.

In questo senso Lagomarsino (2006, 167) osserva che tra gli ecuadoriani la questione dell’abitazione dà luogo a rilevanti processi di sfruttamento, infatti “approfittando delle difficoltà di trovare case a basso costo e delle poche informazioni possedute dai nuovi arrivati, sono molti gli ecuadoriani che affittano ai propri connazionali stanze o il più delle volte semplici posti letto, a prezzi esorbitanti”.

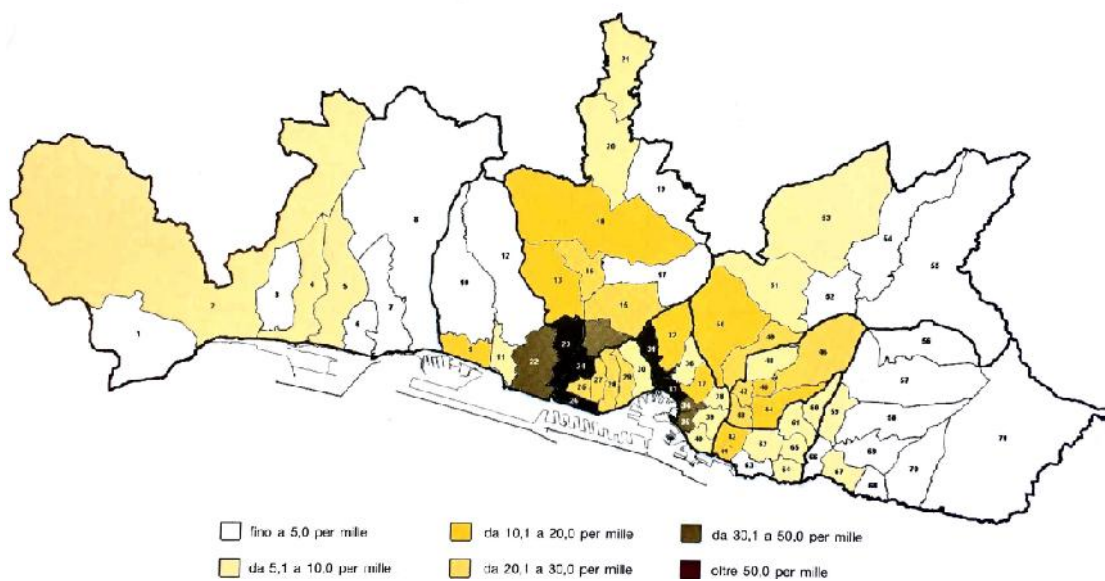
Figura 2. Stranieri residenti ogni 1000 abitanti (anno 2004)



Fonte: (Comune di Genova - Unità organizzativa statistica, 2005)

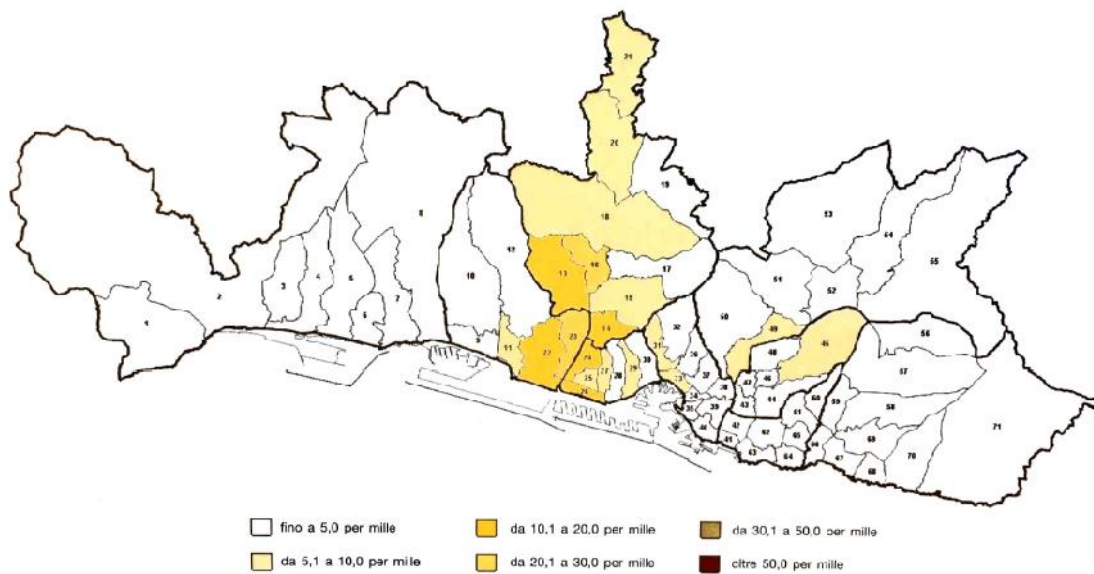
I dati del Comune di Genova consentono una disamina più puntuale della distribuzione territoriale delle principali nazionalità. Il quadro che caratterizza la presenza di ecuadoriani, albanesi e marocchini è il seguente: a) il gruppo degli ecuadoriani è distribuito prevalentemente nella zona di Sampierdarena e del Campasso, nel Municipio Centro Ovest, di Campi nel Medio Ponente, a Prè e al Lagaccio nel Centro Est (v. Figura 3); b) gli albanesi presentano un modello di insediamento meno concentrato spazialmente basato sulla presenza tra il Centro Ovest (Sampierdarena, Campasso), il Medio Ponente (Cornigliano e Campi) e le ex-circoscrizioni della Val Polcevera (v. Figura 4); c) gli immigrati dal Marocco privilegiano l’insediamento in Centro Storico e nei quartieri del Medio Ponente e della Val Polcevera (v. Figura 5).

Figura 3. Ecuadoriani ogni 1000 residenti (anno 2004)



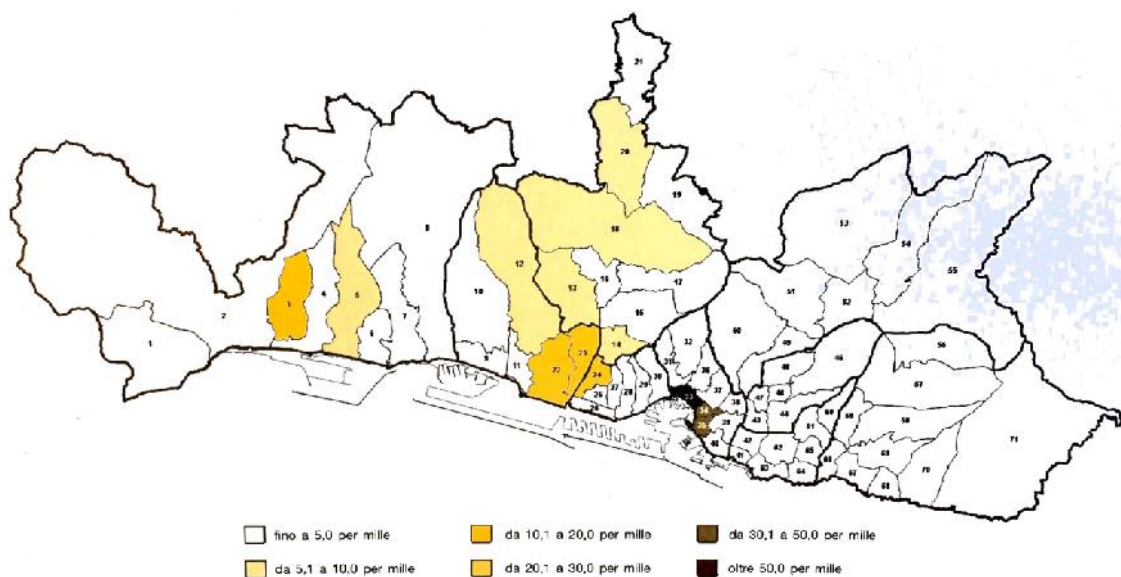
Fonte: (Comune di Genova - Unità organizzativa statistica, 2005)

Figura 4. Albanesi ogni 1000 residenti (anno 2004)



Fonte: (Comune di Genova - Unità organizzativa statistica, 2005)

Figura 5. Marocchini ogni 1000 residenti (anno 2004)



Fonte: (Comune di Genova - Unità organizzativa statistica, 2005)

Almeno una parte di questo processo di riorganizzazione della presenza straniera sul territorio è leggibile come il prodotto delle dinamiche innescate dalla sanatoria del 2002 e dei processi di ricongiungimento che l'hanno seguita. La tendenza al radicamento insediativo è leggibile anche come conseguenza di nuovi sbocchi occupazionali, ovvero del crescere della presenza straniera in altri comparti, come i trasporti, l'area della ristorazione e della ricettività e del commercio (Gastaldi, 2013). Inoltre, per quanto attiene la componente straniera impiegata nell'ambito del lavoro di cura, questa nuova spazializzazione della popolazione migrante, forse, può essere letta come il riflesso sul piano della residenzialità di "una libertà di movimento nel mercato occupazionale prima sconosciuta (in ragione della quale) molte straniere hanno cominciato a cercare sbocchi diversi, meno costrittivi in termini di vincoli per la vita privata, pur rimanendo all'interno di percorsi di mobilità di corto raggio, limitati tipicamente al lavoro domestico a ore" (Ambrosini, 2005; 16)

Si tratta però di un movimento che produce una ulteriore pressione su un mercato abitativo già di difficile accesso. Non solo perché l'aumento dei nuclei familiari che ne consegue si traduce in una nuova domanda abitativa ma per il fatto che i ricongiungimenti comportano una combinazione tra l'aumento nella numerosità dei componenti dei nuclei familiari e l'imposizione del rispetto di specifici standard abitativi (in termine di numero di vani e metri quadri per abitanti e requisiti igienico-sanitari).⁵⁸ Inoltre, costringono molti

⁵⁸ Secondo la legge n.94/2009 e la circolare del Ministero dell'Interno del 18 novembre 2009 i requisiti di idoneità dell'alloggio, ai fini del ricongiungimento familiare, non sono più riferiti ai parametri stabiliti dalle normative regionali in materia di ERP ai fini della verifica dell'idoneità dell'alloggio, quanto al Decreto del Ministero della Sanità del 5 luglio 1975. Il Decreto (G.U. 18-7-1975, n.190) prevede misure di superficie minime e parametri che riguardano tanto la funzionalità d'uso dei locali, quanto la numerosità del nucleo familiare. L'art.

immigrati a maggiori oneri per la sistemazione abitativa (es: maggiori costi di locazione per case più grandi o in regola, lavori di adeguamento degli immobili, indebitamento con le banche).

Lostia (1999; 12) in merito osserva che “La legge 40 richiede ai Comuni di verificare l’idoneità delle abitazioni (ampiezza in rapporto al numero di abitanti previsti, acqua, servizi, impianti di sicurezza ecc.), e questo esclude dalla possibilità di richiedere il ricongiungimento chi abita nelle soffitte o in case molto fatiscenti. Tuttavia per una casa “idonea” il mercato degli affitti delle grandi città impone costi poco affrontabili da un immigrato che debba mantenere la famiglia e mandare denaro al paese d’origine. Capita allora che, appena la moglie e i figli sono arrivati in Italia, il nucleo lasci l’appartamento che gli è valso la dichiarazione d’idoneità e torni alla soffitta; certo in questo modo vengono eluse le norme che vorrebbero tutelare le condizioni di vita delle famiglie straniere, ma per alcuni è di fatto l’unica strada praticabile per portare in Italia la propria famiglia”

Una ricerca del DiSA (2006) sui nuovi bisogni sociali del territorio metropolitano cattura un’immagine della società locale in cui il problema abitativo è sempre più rilevante e riguarda fasce sempre più ampie di popolazione. A differenza di quanto accadeva negli anni Ottanta, il crescere di una domanda (non soddisfatta) di alloggi non è il prodotto della scarsità del patrimonio immobiliare disponibile, quanto della dinamica, fuori controllo, di canoni di affitto e valori immobiliari. Perché il “mercato non regola le transazioni se non verso l’alto” (DiSA, 2006; 39). Cionondimeno, nei primi anni duemila – gli anni del boom immobiliare, che si innesca in relazione al combinarsi tra il basso costo del denaro e la credenza (destinata ad essere smentita nel giro di pochi anni) che la casa fosse un investimento sicuro – anche gli immigrati accedono al mercato dei beni immobiliari, ovvero cominciano ad acquistare case, divenendo così un “target di mercato”. Negli anni del boom immobiliare – alimentato dal basso costo del denaro e dalla credenza, (destinata ad essere smentita nel giro di pochi anni) che l’acquisto della casa fosse un investimento sicuro – anche gli immigrati iniziano a comprare casa. Gli studi di settore (Scenari Immobiliari, 2005; 2007; 2008; 2009; 2012) li individuano gli immigrati come uno specifico *target* di mercato.

In un contesto come quello descritto i problemi emergono, in primo luogo, per quei soggetti – tra cui figurano gli immigrati – che presentano problematiche di reddito correlate alla mancanza o all’inadeguatezza delle condizioni occupazionali (es. precarietà o lavoro in nero) e che possono tradursi tanto in problematiche di accesso all’alloggio, di raggiungimento di standard qualitativi dell’abitare e di mantenimento della casa.

Lo scoppio della bolla immobiliare fa crollare gli acquisti delle case da parte degli immigrati - Scenari Immobiliari (2009) attesta che nel periodo 2004-2007, in una fase espansiva del mercato immobiliare, gli acquisti di immobili da parte di stranieri passano dal 3,2% al 5% del totale delle transazioni ma solo due anni dopo, nel 2009, dopo lo scoppio della bolla immobiliare, rappresentano solo il 3,6% del totale; Inoltre, le difficoltà economiche incidono sull’aumento delle richieste di esecuzione forzata dei provvedimenti di

2, in questo stabilisce che “Per ogni abitante deve essere assicurata una superficie abitabile non inferiore a mq.14, per i primi 4 abitanti, ed a mq.10, per ciascuno dei successivi. Le stanze da letto debbono avere una superficie minima di mq.9, se per una persona, e di mq.14, se per due persone. Ogni alloggio deve essere dotato di una stanza di soggiorno di almeno mq.14”.

sfratto (Cfr. Tabella 5), una quota delle quali, non rilevabile dai dati disponibili, riguardano la popolazione straniera. Se il dato statistico è opaco, si tratta, tuttavia, di una informazione rilevabile percettivamente, perché i quartieri che hanno registrato la maggiore crescita di popolazione straniera – Sampierdarena, Campasso, Lagaccio, ad esempio – si coprono di cartelli “vendesi” e di case battute all’asta per morosità.

Una questione che è particolarmente rilevante in quanto per gli immigrati i percorsi di emarginazione muovono, sovente, da situazioni di esclusione abitativa e il protrarsi di una situazione di mancanza di casa, può accelerare le derive verso l’esclusione e la marginalizzazione sociale (Tosi, 2001).

Quello che si chiude nel 2010 è dunque il decennio in cui la questione migratoria si presenta in una nuova luce, che pone nuove problematiche relativamente alla questione della casa. Il cambiamento del profilo degli immigrati – non più legati al mondo dell’ambulato ma neanche più solo “badanti” – che consegue agli effetti prodotti dai ricongiungimenti familiari è notevole e trova una espressione particolarmente significativa proprio negli aspetti legati all’abitare. La presenza degli immigrati non è più comprimibile, o occultabile, negli spazi interstiziali; nei vuoti della città vecchia o nei perimetri delle case private che assorbono il lavoro domestico e di assistenza domiciliare. Nonostante questo la speranza di un’inclusione abitativa affidata solo alle dinamiche di mercato sorge e tramonta nel volgere di pochi anni. La mole dei debiti con gli istituti bancari e la contrazione dell’occupazione agiscono in combinazione generando nuove esperienze precarietà abitativa e sociale.

Dal 2011 ad oggi. Diffusione sul territorio, crisi e nuove pratiche dell’abitare

Il cambiamento dei tratti della presenza migratoria, nell’arco temporale che va dal 2011, anno dell’ultima rilevazione censuaria, ad oggi impone all’attenzione nuovi elementi di riflessione, proprio al riguardo dell’abitare. Innanzitutto, la presenza migrante, con proporzioni diverse, sembra interessare quasi tutti i quartieri della città e interroga le dimensioni spaziali della povertà e dell’esclusione. Per contro, a fronte di questo dato, tra il 2014 e il 2015, si registra una diminuzione del numero degli stranieri residenti. Infine, un ultimo elemento da considerare riguarda l’insediamento locale di “rifugiati e richiedenti asilo”, ovvero l’emergere di un modello di insediamento altro, diverso tanto dall’insediamento spontaneo nei *terrain vagues* del tessuto urbano del centro storico, quanto dai processi di insediamento *market-driven* del decennio precedente.

Attraverso i dati del Censimento, si può osservare la distribuzione della popolazione straniera sul territorio comunale.

Come si nota dall’analisi della Figura 6 la presenza straniera mostra, sia elementi di concentrazione (in particolare nelle zone del Centro Ovest, del Centro Storico e della zona di Cornigliano-Campi), sia elementi di diffusione nelle zone di antico insediamento popolare, interessando in particolar modo le due vallate, Polcevera e Bisagno.

In particolare, gli stranieri sono presenti: a) nelle zone del Campasso e di Sampierdarena (dove raggiungono le 241 presenze ogni 1000 abitanti) e nell’attigua zona di

S. Gaetano (172,5) zone che già dalla metà degli anni Novanta attirano gli uscenti dal Centro storico (Gastaldi, 2013) e dove il gruppo degli ecuadoriani raggiunge la massima concentrazione ; b) nelle ex-circoscrizioni del Centro Storico (Prè-Molo-Maddalena: 181,3) dove gli stranieri possono ancora contare sulla disponibilità di case accessibili a basso costo, forme di regolazione informale dell'accesso alla casa e dove è forte la presenza di *network* sociali che favoriscono l'integrazione (servizi commerciali, luoghi di culto, associazioni, ecc.); c) nelle zone di Campi e Cornigliano (177,2) ove la presenza di un patrimonio abitativo in cattive condizioni associato a scarse condizioni di vivibilità e l'abbandono degli immobili nelle zone più degradate – per gli storici problemi di inquinamento derivanti dalla contiguità con le acciaierie (finiti nel 2005 con l'accordo sullo “spegnimento dell'area a caldo”) e quelli legati all'inquinamento derivante dal traffico urbano – hanno rappresentato un fattore di attrazione per l'insediamento degli stranieri; d) nei quartieri di Certosa e Rivarolo (156,7); e al Lagaccio (151,2) dove la numerosità di edifici con dotazioni immobiliari inadeguate e la vicinanza al centro attraggono i migranti in una dinamica in cui il quartiere riproduce la sua funzione di contenitore di classi popolari, non più lavoratori del porto e del settore marittimo ma addetti del “terziario povero” (Fravega, 2013).

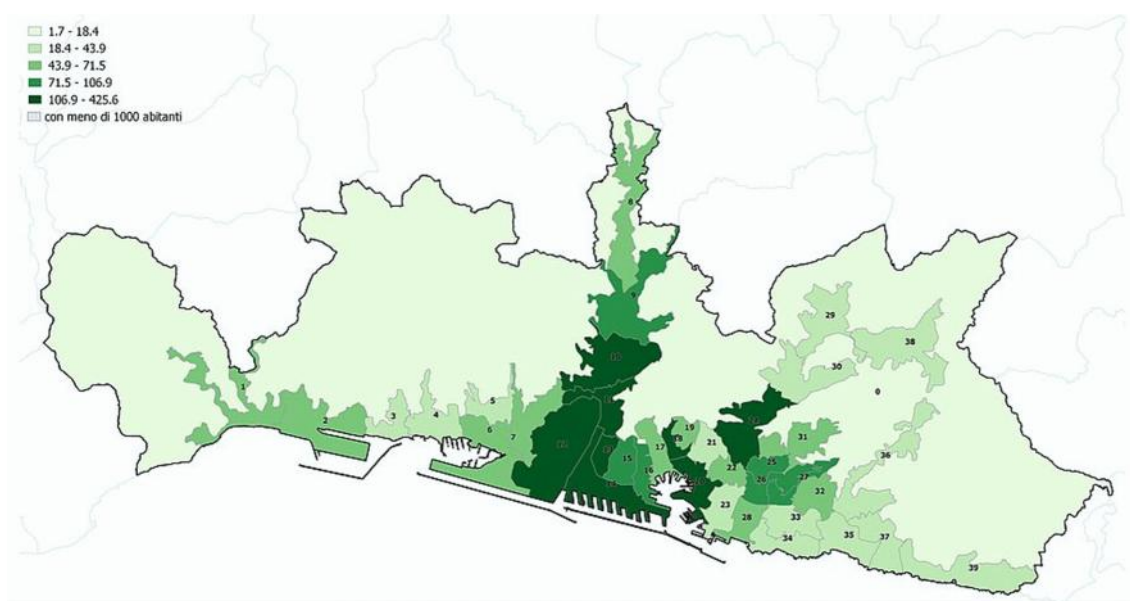
In queste zone la numerosità degli stranieri è più che doppia del dato medio cittadino (72,6) ma si registrano valori molto elevati anche nelle zone di Borzoli-Teglia-Begato in Valpolcevera (126,2); Parenzo – S. Pantaleo in Val Bisagno (117,8) e S. Bartolomeo del Fossato – Angeli (106,6) (Cfr. Tabella 6).

Come, in sintesi, osserva Gastaldi (2013, 78) “le cause di questa morfogenesi insediativa sono da ricercarsi nella geografia dei valori immobiliari delle diverse zone cittadine, nella maggiore difficoltà degli spostamenti da/per le periferie e nel peso crescente delle catene migratorie e quindi delle reti familiari e comunitarie che si vanno affermando. Gli stranieri si insediano nelle zone più densamente edificate, in zone senza identità, di minor qualità urbana, dei servizi e degli spazi pubblici, in zone con alta intensità di traffico (e di inquinamento), in abitazioni realizzate durante il boom edilizio degli anni cinquanta e sessanta, in quote di patrimonio dotate di minor soleggiamento e visuale, spesso situate ai piani più bassi”.

Un processo nel quale, tuttavia, dovrebbero essere considerate anche le ricadute dei grandi processi di trasformazione urbanistica della città, che: da una parte attengono alle dinamiche di *gentrification* ed espulsione di specifici segmenti sociali, in conseguenza di una tendenza alla “esasperazione della rendita fondiaria urbana per cui il suolo viene trattato come un puro investimento finanziario e viene valorizzato come capitale fittizio” (Petrillo, 2013; 99); dall'altra riguardano i processi di desertificazione del tessuto sociale e commerciale che consegue alla localizzazione di grandi centri commerciali.⁵⁹ In ogni caso, la diffusione territoriale degli stranieri sembra, gradualmente, ripercorrere la geografia classista che ha orientato lo sviluppo urbanistico dell'abitato, dagli anni Sessanta ad oggi.

⁵⁹ Lo stesso autore (Gastaldi, 2013) in questo senso lega l'attuazione del Programma di Riqualficazione Urbana della Fiumara – ovvero della realizzazione di un grande centro commerciale in area urbana – con l'indebolimento del tessuto commerciale di esercizi di vicinato che caratterizzava il quartiere, il mutamento e la riduzione dei flussi pedonali e nota che è questa situazione a generare la diminuzione della sicurezza urbana e l'instabilità del mercato immobiliare.

Figura 6. Stranieri ogni mille residenti per area di censimento (Anno 2011)



Fonte: Istat⁶⁰

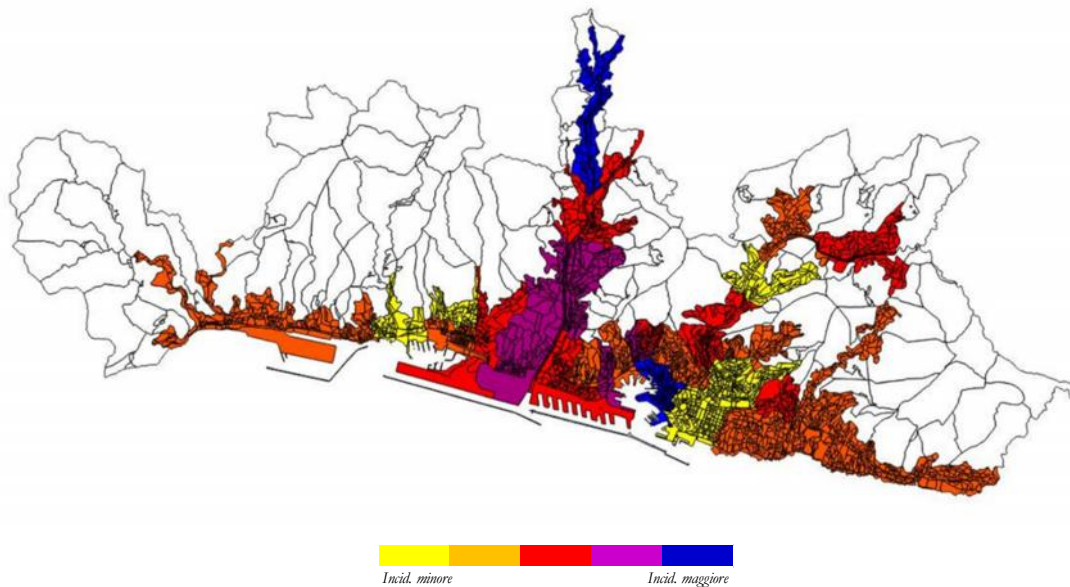
Relativamente alla distribuzione sul territorio urbano, Arbaci (2008), in uno studio centrato sui modelli di insediamento nelle città dell'Europa meridionale (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia), che ha preso in considerazione anche Genova, metteva in evidenza come le situazioni di bassa segregazione che caratterizzano i modelli di insediamento in questi paesi, quando sono associate ad alloggi di scarsa qualità, sfruttamento degli affitti, condizioni di vita precarie e scarso accesso alle infrastrutture possano contribuire a nascondere le problematiche dell'emarginazione e dell'esclusione.

L'elaborazione dei dati dell'ultimo Censimento relativi alla popolazione residente, ci consente di dare una misura numerica al nesso esistente tra l'incidenza della popolazione straniera e la presenza di situazioni di disagio cumulato. Il quadro che se ne trae rivela: a) il legame, noto, tra l'incidenza della popolazione straniera con la struttura anagrafica della popolazione rilevabile da una correlazione positiva (0,618) con l'incidenza della popolazione minore di 6 anni e dalla correlazione negativa con l'indice di vecchiaia (-0,650); b) la correlazione positiva con alcuni indicatori di disagio socioeconomico come l'incidenza di famiglie numerose (0,539), l'incidenza di famiglie con potenziale disagio economico (0,427) e la presenza di NEET (0,709); c) l'emergere di un rischio di disagio abitativo espresso dalla correlazione negativa con la disponibilità di metri quadri per abitante nelle abitazioni occupate (-0,370) (cfr. Tabella 7). Nelle mappe di residenzialità della popolazione straniera si può, dunque, leggere l'intrecciarsi di situazioni di esposizione al rischio di povertà ed esclusione sociale, che riguardano anche la popolazione infantile, con condizioni di sovraffollamento. Un quadro che vede le principali aree di insediamento dei migranti "diventare luoghi di relegazione, caratterizzate da una concentrazione 'etnica' della

⁶⁰ Istat 8mila Census, una selezione di indicatori per ogni comune d'Italia – Integrazione degli stranieri (URL: <http://ottomilacensus.istat.it/sottotema/010/010025/3/>). Sito consultato il: 19.06.2017.

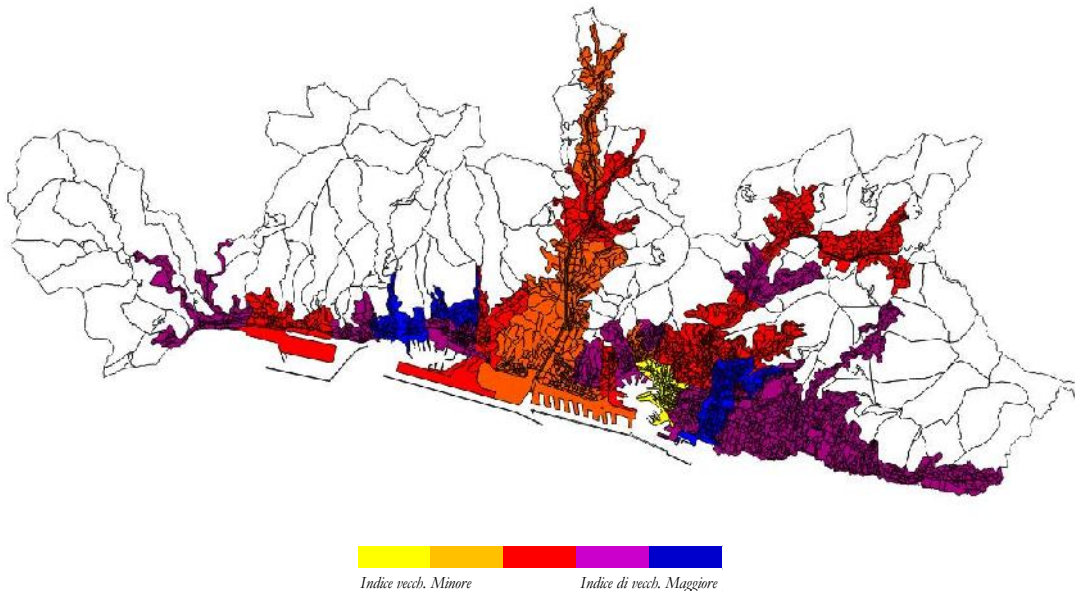
popolazione, intendendo con ‘etnico’ un ambiguo mix di origine e condizione sociale... con una preoccupante tendenza alla ‘etnicizzazione’ dei rapporti sociali. In queste aree una popolazione potenzialmente pericolosa, e potenzialmente mobilissima, viene di fatto immobilizzata e reclusa. Sono aree caratterizzate da una popolazione ‘omogenea’ sotto il profilo della composizione, ma soprattutto dalle difficoltà di fuoruscita nel senso sia della mobilità geografica che di quella sociale” (Petrillo, 2013; 132)

Figura 7. Incidenza popolazione minore di 6 anni



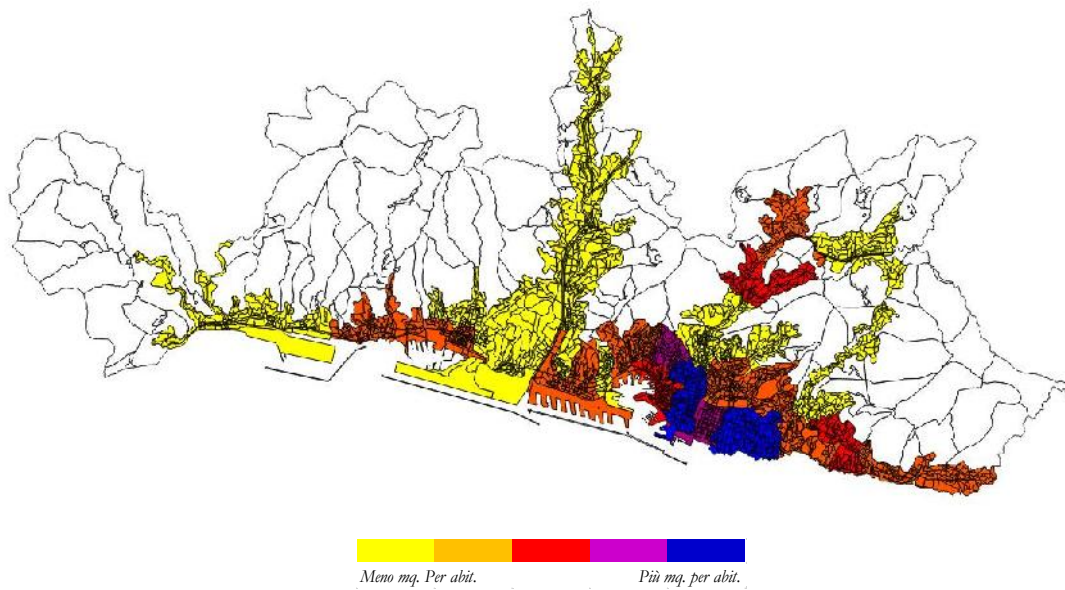
Fonte: Elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

Figura 8. Indice di vecchiaia



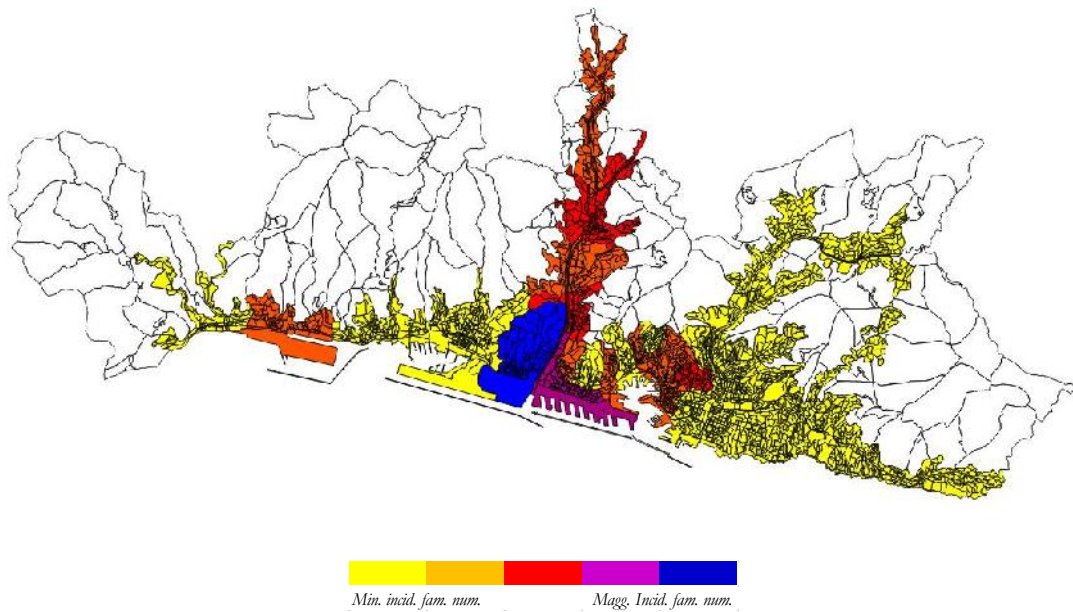
Fonte: Elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

Figura 9. Alloggio: metri quadri per abitante



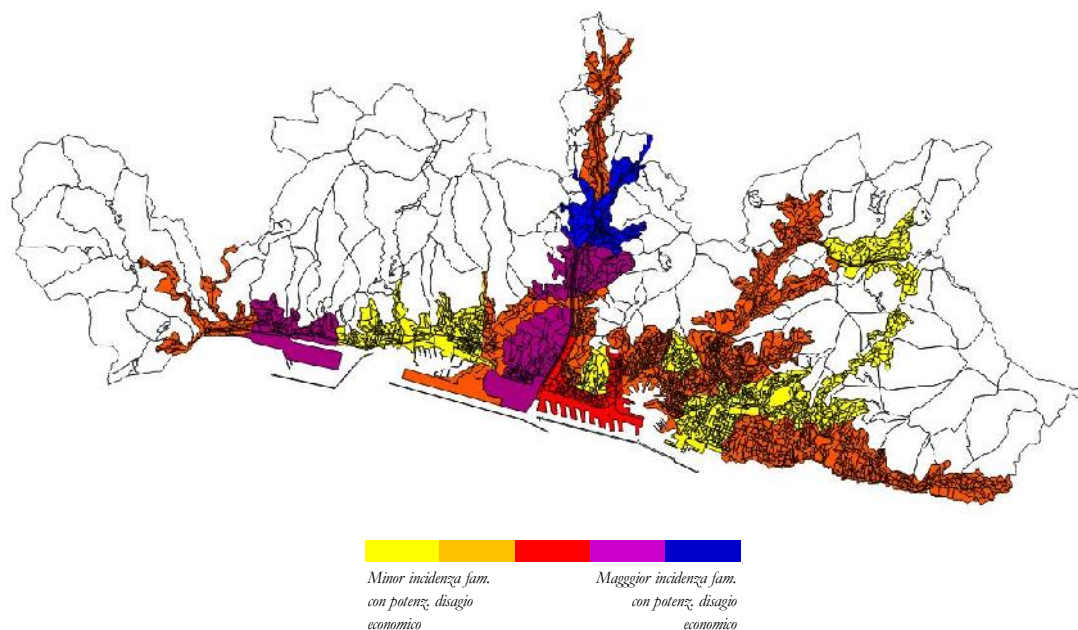
Fonte: Elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

Figura 10. Incidenza famiglie numerose



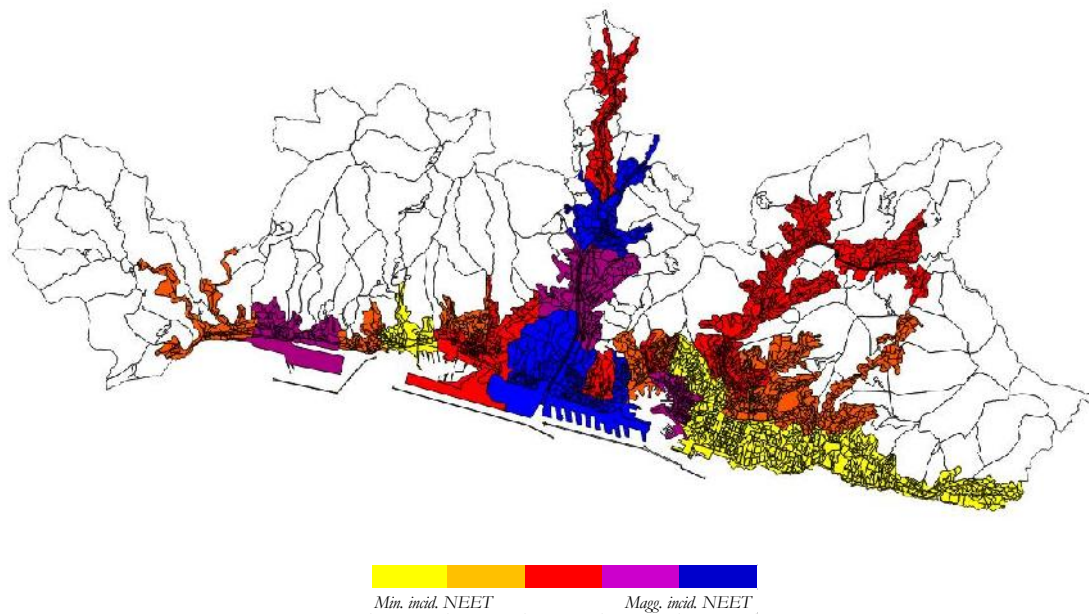
Fonte: Elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

Figura 11. Incidenza famiglie a potenziale disagio economico



Fonte: Elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

Figura 12. Incidenza NEET



Fonte: Elaborazione su dati Istat (Censimento 2011)

In questo quadro, effetto di una crisi, perdurante da molti anni, che produce impatti violenti sulle condizioni sociali ed occupazionali della popolazione e, conseguentemente, anche sui processi migratori, prende corpo una tendenza al ritorno in patria che si diffonde tra la comunità latino-americana. I dati del Comune di Genova registrano un calo degli stranieri residenti a partire dal 2014, ma si tratta di un fenomeno iniziato prima. Prendendo come anno di riferimento l'anno 2011, il gruppo degli ecuadoriani, nel giro di quattro anni, subisce un decremento di 2.438 unità (-14%) mentre quella peruviana passa da 2.928 a 2.362 componenti (-19,3%) (cfr. Tabella 8).

In linea con una dinamica di stabilizzazione della presenza degli stranieri, a questo dato sicuramente concorrono gli aumenti delle acquisizioni di cittadinanza. Pesano molto, però, la contrazione occupazionale e l'insostenibilità dei progetti abitativi che si basavano sull'indebitamento per l'acquisto della casa. Già nei primi anni del decennio, le reti socio-assistenziali dei migranti, le comunità e le associazioni sindacali segnalavano il fenomeno. Ovvero che "molti stranieri hanno comperato abitazioni o contratto mutui siano per ora bloccati nei loro progetti di ritorno nelle terre di origine per la difficile congiuntura del mercato immobiliare e la difficoltà di vendere le loro" (Gastaldi, 2013; 76). Da allora lo scenario delle problematiche legate alla questione abitativa è ulteriormente peggiorato. Molti di coloro che erano diventati proprietari grazie a mutui che coprivano anche più del valore degli immobili, chiedono la sospensione delle rate o smettono di pagare cumulando debiti difficilmente esigibili. Altri, tornati in patria, affittano a connazionali case già destinate ad andare all'asta. Altri ancora, semplicemente, continuano ad abitare in immobili che gli istituti di credito non riescono ad alienare per mancanza di acquirenti. Finisce, in altri termini, per chi ha provato ad acquistare casa prima del 2008, l'anno di scoppio della bolla immobiliare, l'idea di un'inclusione abitativa affidata alle dinamiche del mercato.

Lo scenario genovese nell'ultimo quinquennio registra, inoltre, la comparsa di un'ulteriore componente migratoria, quella degli aventi diritto alla protezione internazionale.⁶¹ Si tratta della localizzazione di una quota dei flussi conseguenti all'aumento delle migrazioni forzate nell'area del Mediterraneo ovvero di persone entrate nel Sistema Nazionale di Accoglienza; nelle strutture dei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) gestiti dalle prefetture o in quelle del Sistema di Protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati

⁶¹ In Italia il diritto di asilo è garantito dall'art.10 comma 3 della Costituzione: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge." Secondo la normativa può essere riconosciuto al cittadino straniero che ne faccia richiesta lo status di rifugiato o può essere accordata la misura di tutela di protezione sussidiaria. La diversità tra i due istituti riguarda una serie di parametri oggettivi e soggettivi, che si riferiscono alla storia personale dei richiedenti, alle ragioni delle richieste e al paese di provenienza. In dettaglio: il rifugiato è un cittadino straniero, o un apolide fuori dal territorio nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, il quale, per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese. E' invece ammissibile alla protezione sussidiaria il cittadino straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel Paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno. Una diversa tutela è riconosciuta a minori non accompagnati e alle donne vittime di violenza. Relativamente ai minori i sistemi di protezione per i bambini tengono conto della Convenzione sui diritti del fanciullo e sono tenuti ad adottare provvedimenti per "il miglior interesse del minore". Le donne vittime di violenza possono essere invece equiparate a "rifugiati", secondo la definizione della Convenzione di Ginevra per il riconoscimento dello "status di rifugiato" del 1951. I riferimenti normativi sono: a) il DPR 12 gennaio 2015, n.21 "Regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale"; b) Decreto legislativo 19 novembre 2007, n. 251.

(SPRAR), gestito attraverso gli enti locali con il supporto e l'ausilio del terzo settore.

I dati disponibili, ricavati dai rapporti di Prefettura, SPRAR (ANCI, C.I., 2015) e Comune di Genova⁶² consentono di stimare, a fine 2015, questa popolazione intorno alle 1.500/2.000 presenze delle quali più della metà ospitate nei CAS.⁶³ Dal punto di vista della provenienza si tratta di persone provenienti principalmente dai paesi dell'Africa subsahariana e occidentale (Mali, Nigeria, Gambia, Costa d'Avorio, Senegal e Ghana) e dai paesi orientali (Pakistan e Bangladesh), tra le quali è presente una componente di minori non accompagnati.

In generale, si tratta però di una popolazione per la quale l'abitare, sia inteso come risposta alle esigenze di riproduzione sociale, sia inteso come relazione con un territorio ed una comunità locale ha un significato diverso.

Dal punto di vista dell'abitare le peculiarità dell'istituto giuridico che dà accesso alla condizione di rifugiato, richiedente asilo o titolare della protezione internazionale riguardano: a) la distribuzione sul territorio, decisa sulla base di un Piano di ripartizione nazionale; b) l'inserimento in strutture di accoglienza, che possono essere di piccole o grandi dimensioni; c) la connessione della durata del periodo di ospitalità alla tempistica della pratica di riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione umanitaria.⁶⁴

Si tratta dunque di un inserimento "semi-istituzionalizzato" in cui l'eterogeneità delle forme organizzative comporta una pluralità di sistemi di regole e modelli abitativi. In linea generale i rifugiati e i richiedenti asilo inseriti nello SPRAR dispongono di maggiori servizi (di mediazione culturale, insegnamento della lingua, di orientamento, assistenza sanitaria e sociale, formazione) e l'alloggio è, in genere, in appartamenti o centri di piccole dimensioni. Ne consegue la possibilità di una maggiore autonomia delle persone inserite ed un tendenziale rispetto degli standard di accoglienza indicati dalla normativa. Più problematica,

⁶² In merito si può far riferimento ai verbali della IV Commissione consiliare (Welfare) del Comune di Genova e ai materiali informativi predisposti dalla stessa municipalità a scopo di informazione pubblica: http://www.comune.genova.it/sites/default/files/upload/rifugiati_a_genova_domande_risposte.pdf (documento consultato il 27.06.2017).

⁶³ Localmente i CAS sono costituiti da più di 20 centri collettivi e d oltre 60 appartamenti diffusi su quasi tutto il territorio cittadino mentre i centri SPRAR a Genova sono costituiti da 5 centri collettivi e 15 appartamenti situati nei municipi Centro Ovest, Centro Est, Valpolcevera, Bassa Valbisagno e Medio Ponente.

⁶⁴ I CAS sono stati istituiti al fine di sopperire alla carenza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza o nei servizi predisposti dagli enti locali, in caso di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti. La permanenza in queste strutture dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento del richiedente nelle strutture seconda accoglienza. La permanenza all'interno delle strutture di secondo livello (SPRAR) è diversa a seconda delle condizioni del richiedente: a) il richiedente protezione internazionale ha diritto all'accoglienza nello SPRAR fino alla notifica della decisione della Commissione territoriale. Nel caso di notifica del riconoscimento della protezione internazionale o della concessione della protezione umanitaria, il periodo di accoglienza previsto è di complessivi sei mesi e qualora questi non fossero sufficienti al completamento del percorso di "accoglienza integrata" per il conseguimento degli obiettivi è possibile procedere a una richiesta di proroga; b) i titolari di protezione internazionale o umanitaria hanno diritto a un periodo di accoglienza di sei mesi prorogabili un ulteriore periodo di tempo; c) in caso di diniego se il richiedente protezione internazionale può avvalersi della facoltà di ricorrere avverso tale decisione negativa, usufruendo, se privo di mezzi, delle misure di accoglienza; d) il minore straniero non accompagnato ha diritto all'accoglienza fino al compimento della maggiore età. Nel caso in cui per il neomaggiorenne ricorrano le condizioni previste dalla norma o nel caso in cui lo stesso sia richiedente o titolare di protezione internazionale o umanitaria, l'accoglienza può proseguire fino a un massimo di altri sei mesi, preferibilmente in contesti abitativi consoni alla condizione di giovani adulti. I tempi di accoglienza dei titolari di protezione internazionale e umanitaria possono essere prorogati, previa autorizzazione del Ministero dell'Interno per il tramite del Servizio Centrale, per ulteriori sei mesi o per maggiori periodi temporali, secondo le effettive esigenze personali. (Suprano, 2016)

invece, è la situazione nei centri gestiti dal governo e nei non pochi casi in cui i migranti fuoriescono dalle forme dell'accoglienza strutturata (Ghizzi Gola, 2015).

La limitata durata dell'inserimento, poi, agisce come un fattore di destrutturazione. Infatti, all'uscita dalle strutture di accoglienza (per l'ottenimento della condizione di rifugiato, o dello status di titolare di protezione) il rischio di un incremento della vulnerabilità sociale è estremamente alto perché l'inserimento lavorativo non è semplice e le misure di sostegno all'autonomia abitativa sono pressoché inesistenti. Il fatto poi che spesso i richiedenti asilo i rifugiati, non dispongano di quel capitale di relazioni sociali che orienta il processo migratorio e fornisce agli individui informazioni e contatti utile alla gestione del processo di insediamento, li rende ulteriormente vulnerabili.

Complessivamente il decennio in corso sembra delineare una fase di transizione. Nuovi flussi migratori, si sovrappongono a quelli vecchi rivelando tendenze contraddittorie e facendo emergere nuove pratiche dell'abitare. La distribuzione su quasi tutto il territorio cittadino degli stranieri può essere letta come un indicatore di radicamento insediativo ma la contrazione della componente latinoamericana rivela il lato oscuro di un modello assimilativo nel quale l'integrazione abitativa si fonda quasi esclusivamente sull'integrazione economica e sulla "libertà del consumatore" che, nel protrarsi di una crisi economica, risulta sempre più limitata. Accanto a queste dinamiche l'emergere di modelli abitativi semi-istituzionalizzati in cui l'inserimento in struttura, definito come "ospitalità" e caratterizzato da tentativi, più o meno cogenti, di pratiche di disciplinamento (es. l'obbligo di uscita o rientro in determinati orari) delinea nuove identità sociali. Più il contatto con le strutture dell'accoglienza organizzata si prolunga – dispiegando anche effetti sul disciplinamento della presenza (regole di convivenza imposte, orari da rispettare, ecc.) – quanto più si appesantiscono i determinismi sociali iscritti in una condizione residenziale che si pone a cavallo del confine tra spazio abitativo e spazio detentivo.

Quello che i dati non dicono

In questo quadro, le zone d'ombra sono rappresentate dai significati soggettivi che assume, per i migranti, l'abitare, una trama di vissuti, aspetti emotivi, storie e percorsi di vita non sintetizzabili e non riducibili, né al dato statistico, né al perimetro geografico. L'abitare, infatti, non comporta necessariamente "fissità" sul territorio quanto una relazione protratta nel tempo con uno spazio interno ed uno esterno, che tuttavia possono variare e trasformarsi nel corso del tempo. Quello che i numeri e gli studi presi in esame non raccontano è come prende corpo il processo di ricerca di un alloggio, come l'articolazione delle reti sociali favorisce (o ostacola) la possibilità di trovare una sistemazione adeguata alle proprie necessità o come ci si appropria, lentamente di uno spazio.

Restano in ombra una moltitudine di problematiche legate alla casa – come i processi di spossessamento che precedono e culminano negli sfratti o le difficoltà per accedere ad un alloggio di edilizia residenziale pubblica – e le mille forme di discriminazioni di cui i migranti possono essere oggetto. E solo sullo sfondo si possono intuire le connessioni tra la questione abitativa e l'integrazione lavorativa.

Allo stesso tempo l'immagine che abbiamo costruito attraverso l'aggregazione di contributi provenienti da altre ricerche e studi condotti sulla città non ci consente di "entrare"

nelle case, di capire come la disponibilità di un alloggio adeguato si traduca in disponibilità di uno spazio di senso e come tale spazio non si configuri, semplicisticamente, come lo spazio delle “quattro mura”.

Su questi aspetti le discrepanze tra l'*abitare migrante* raccontato dai numeri e quello che emerge dalle voci dirette dei migranti sono moltissime e spesso non risultano complementari ma discordanti e irriducibili a un quadro unitario; ma è proprio in questa diversità che si trovano le ragioni di nuove domande, e dalla quale può emergere una prospettiva di analisi.

Parte II – Le storie

Qual è la differenza fra vedere una cosa e non vederla? Più specificamente qual è la differenza tra vedere Tahiti e non vedere Tahiti, fra andare a Tahiti e non andarci? La risposta a questa domanda, una risposta che in realtà risponde a una domanda completamente diversa, è che si può andare a Tahiti senza vederla.

(Geoff Dyer, *Sabbie bianche*)

Caitolo 5. L'abitare narrato

Nell'introduzione a *Storie Orali* (Portelli, 2007), Ronald Grele sottolinea che nell'intervista non si riconosce più “una cronaca, ma una narrazione, un intreccio costruito per illuminare i processi di cambiamento nel tempo” (ivi, ix) fondato su ruolo della memoria come meccanismo per chiamare in gioco il “passato utilizzabile”. L'intervista è dunque un momento creativo che origina in un ““esperimento di uguaglianza”: due individui, separati da classe, genere, istruzione, status, potere, tuttavia si sforzano di parlarsi come se tutte queste disuguaglianze fossero sospese, come gli esseri umani potrebbero parlarsi in un mondo di uguaglianza e differenza” (Portelli, 2016; 219)

Il meccanismo che apre, e trasforma, il passato in una narrazione è la memoria intesa non come deposito ma come una serie di funzioni interrelate, ovvero “una complessa rete di attività, il cui studio evidenzia come il passato non permanga mai tale e quale, ma venga costantemente selezionato, filtrato e ristrutturato nei termini posti dalle domande e dalle necessità del presente, tanto a livello individuale quanto a livello sociale” (Jedlowski, 2001; 373).

Nel merito del lavoro svolto, l'abitare dei migranti si configura come un “oggetto di memoria” che evoca tematiche e problematiche che vanno ben al di là della questione abitativa sovrapponendosi a questioni attinenti altre sfere della vita e tracciando traiettorie di sviluppo tortuose e, a volte, circolari.

Bichi (2000; 16) osserva che la complessità è una caratteristica delle società contemporanee nelle quali “gli individui che sperimentano la compresenza nella loro vita di più "modi di fare il mondo", di più culture o frammenti di culture, di più universi di significato, sperimentano la "complessità di vita", intesa come l'insieme di molte parti interagenti (per esempio mondi professionali diversi o nuove forme familiari), in cui l'interconnessione tra le parti stesse sembra non consentire soluzioni definitive e lasciare aperto un certo numero di possibilità”.

I migranti, che quotidianamente esperiscono gradi diversi di accesso alle risorse sociali e al loro funzionamento, che vivono in contesti caratterizzati da maggiore o minore chiusura, che vedono più o meno riconosciute le loro credenziali (educative, ad esempio, o lavorative), che dispongono di differenti dotazioni di capitali sociale, culturale ed economico sembrano incarnare questo tratto di complessità in percorsi biografici fortemente segnati da rotture, momenti di svolta e continua messa in discussione delle acquisizioni ottenute. (Tognetti Bordogna, 2007)

Le narrazioni sono, così, un campo di lavoro in cui assieme a tipologie di flussi migratori diverse (dagli esuli politici, ai “migranti economici”, ai richiedenti asilo) emerge una pluralità di “stili” abitativi. Una gamma di pratiche dell'abitare estremamente eterogenee e situate, rivelatrici dell'*embeddedness* della questione dell'abitare in un più vasto sistema di relazioni sociali.

Le voci degli intervistati aprono delle “finestre di conoscenza” sulla soggettività e sull’*agency* dei migranti, riuscendo a “ri-perimetrare”, di volta in volta, il campo di ricerca. Associando la questione dell’abitare ad aspetti particolarmente salienti per il proprio percorso biografico o inquadrandola in un ordine di priorità personali; inserendola in un processo di emancipazione personale o richiamando la rilevanza di forme e modelli culturali dei paesi d’origine; sottolineando il ruolo dei networks relazionali o dando conto di forme specifiche e diversificate di reazione ai fenomeni di marginalizzazione abitativa.

La presentazione delle trascrizioni permette di dare evidenza alla molteplicità dei modi in cui l’abitare agisce sui percorsi biografici e di mettere in discussione la linearità dei percorsi abitativi, rivelando i tratti di una condizione sociale che riguarda tutti i settori di vite caratterizzate da una insicurezza pervasiva. L’abitare, in questo senso, si configura come un fenomeno ambivalente nel quale la produzione di sicurezza ontologica, il senso di familiarità e la possibilità di “controllare” uno spazio di libertà (personale e familiare) sono oggetto di dinamiche di reversibilità permanenti.

Da questo punto di vista la scelta di riportare per esteso, nelle pagine che seguono, alcune delle narrazioni raccolte, risponde innanzitutto ad un’esigenza di non tradire questa complessità estrapolandone solo pochi punti o “smontandola” dall’architettura diacronica che la caratterizza. Perché è nel continuum temporale dei percorsi di vita, che concatenano transizioni graduali ed improvvisi punti di svolta, che si possono cogliere gli effetti, le conseguenze, delle esperienze di povertà abitativa e le loro connessioni con altre forme di marginalità ed esclusione sociale. E, analogamente, è nel dipanarsi dei fili delle narrazioni che possiamo cogliere l’elaborazione individuale, la produzione di significati e l’acquisizione di consapevolezza relativamente alla propria posizione e alla propria traiettoria nella società.

Le storie raccolte si configurano come un corpus estremamente ricco ma molto eterogeneo, sia per la pluralità delle tematiche che gli intervistati mettono in connessione la questione abitativa, sia per il diverso grado di profondità delle analisi che gli intervistati sono in grado di sviluppare sulla propria condizione, abitativa e sociale. Analisi che aprono interrogativi sui livelli di riflessività espressi, e sul significato della questione abitativa in relazione alla collocazione sociale degli intervistati.

Le storie qui presentate sono state selezionate in relazione a tre criteri: a) la forza della narrazione e la capacità di alcuni interlocutori di sviluppare una riflessione critica, ed autocritica, sul proprio percorso abitativo; b) la possibilità attraverso alcune voci di illuminare aspetti specifici della questione abitativa e di comporre, complessivamente, un quadro in cui siano trattate forme abitative diverse (affitti, coabitazioni, proprietà, occupazioni, ecc.); c) il periodo in cui si colloca l’arrivo nel contesto di accoglienza.

In questo senso, ai fini della lettura le storie riportate nel testo sono state ordinate secondo una sequenza temporale, riferita all’anno di arrivo in Italia, che, pur non rifacendosi esplicitamente, dialoga con la struttura del capitolo precedente.

Il riferimento alle persone intervistate è indicato attraverso l’iniziale del nome – o del soprannome – dell’intervistato. Nondimeno, il processo di anonimizzazione delle storie non si è limitato all’eliminazione dei riferimenti nominativi ma ha comportato un lavoro di opacizzazione di alcuni riferimenti geografici. In alcuni casi, infatti, le storie risultavano

inscritte in perimetri geografici estremamente ampi, ovvero si dispiegavano in ambiti territoriali vasti, dipanandosi in più città, regioni e paesi; in altri, invece, risultavano circoscritte in spazi geografici estremamente limitati, in territori racchiusi in una manciata di vie, che rischiavano di rendere identificabile l'intervistato non per la presenza del suo nome ma per la ristrettezza del mondo che emergeva dalle sue parole ed il collegamento al profilo socio-anagrafico della persona. In quest'ultimo caso, si è proceduto alla "sfocatura" dei luoghi indicati nelle interviste, in alcuni casi attraverso l'obliterazione dei nomi di vie, piazze e altri luoghi significativi (ad esempio l'indicazione di monumenti, negozi), in altri attraverso lo spostamento del riferimento ad un ambito geografico più ampio (la via diviene quartiere, il quartiere diviene zona, ecc.).

R. è la figlia di G. Mi contatta lei, capitata sulla pagina Facebook del mio progetto di ricerca, perché ritiene che la madre potrebbe essere la persona giusta per il lavoro di ricerca che sto facendo. Perché, nonostante sia in Italia da molti anni, con la casa ha sempre avuto molti problemi.

G. è in Italia dal 1981. È di nazionalità iraniana ed è arrivata in Italia assieme all'allora fidanzato, poi diventato marito, con un permesso per motivi di studio. L'Italia, infatti, era il paese nel quale risultava più facile entrare (l'unica condizione per l'accesso all'Università Italiana era il superamento di un esame di lingua italiana presso l'Università di Perugia). La rilevanza di questo aspetto ai fini della definizione del percorso abitativo, riguarda lo status definito dal titolo di soggiorno (il permesso per "motivi di studio") che conferisce una possibilità di permanenza legale già dall'arrivo.

La vita G. in Italia si svolge prevalentemente all'interno di reti di connazionali; vivono insieme, condividono lo stesso status sociale, di studenti e di fuorusciti. Inoltre si scambiano saperi, informazioni ed "istruzioni" per accedere alle risorse delle reti autoctone e/o istituzionali. Attraverso questi "canali", ad esempio, si diffondono i modi per sfruttare la normativa sull'equo canone.

Esser (2004; 1137) mette in evidenza che i problemi dei migranti (e delle seconde generazioni) rispetto quelli della maggior parte della popolazione indigena riguardano il fatto che ciò che hanno a loro disposizione è "soprattutto il capitale del gruppo etnico, come la lingua del paese di trasmissione o il capitale sociale etnico. Tuttavia, il capitale del gruppo etnico è chiaramente meno efficace di del contesto di accoglienza. Al confronto, è un tipo specifico di capitale perché la sua usabilità dipende da circostanze particolari, come l'esistenza di una comunità etnica o di una rete transnazionale. Al contrario, il capitale del paese ricevente è un capitale generalizzato, altamente efficace nell'intero ambito di applicazione, e talvolta al di là di esso, o anche in tutto il mondo, come nel caso del capitale finanziario o umano. Ci sono diverse ragioni per la bassa efficienza della maggior parte del capitale sociale etnico. Quelle più importanti sembrano essere la mancanza di mezzi (di input) rilevanti (quali le abilità e le conoscenze) che potrebbero essere utilizzate nel nuovo ambiente e la discriminazione (aperta o nascosta)".

D'altra parte per G. e per il suo compagno l'assimilazione del capitale diffuso e di ampliamento delle reti dei contatti oltre il perimetro delle origini comuni, passa attraverso percorso di accumulazione del capitale culturale, ovvero attraverso il percorso formativo universitario, che si svolge in Italia.

In questo quadro, l'appartenenza a reti plurime – come i network migratori (che da una parte mettono a disposizione informazioni e saperi per l'accesso alla casa, dall'altra sono agenti di produzione di senso), le reti legate ai movimenti politici che allora frequentavano e quelle legate al culto religioso – nel quadro di una indeterminatezza del processo migratorio della coppia producono, gradualmente, uno *shift* di condizione sociale che passa da "fuorusciti" a "immigrati". Un passaggio che sembra rovesciare, anche lessicalmente, il senso della loro storia.

Prima che nasca la figlia, G. cambia molte case, cui accede con contratti di “seconda casa”, della durata di un anno e rinnovabili per un periodo di uguale durata (1+1). Tuttavia, nella maggior parte dei casi, sono costretti a lasciare l’abitazione al termine del primo anno. G. sperimenta così un alloggiare transitorio e instabile, privo di quel protrarsi nel tempo che definisce l’abitare e che rende impossibile il legame tanto con gli spazi interni, quanto con il territorio.

La ricerca di una casa per G. e il suo compagno matura parallelamente allo sviluppo di una progettualità di coppia. È, infatti, con l’arrivo della figlia, R. circa dieci anni dopo il loro arrivo in Italia, che G. e suo marito decidono di trovare una casa per conto loro. Un passaggio in cui si può leggere il passaggio da un abitare centrato sul presente ad un abitare centrato sul futuro.

Sono i primi anni Novanta e l’emergere del problema della casa coincide con la presa di consapevolezza di G. della propria condizione di “straniera”. In questo periodo, in cui in ragione di molteplici fattori – l’incremento dei flussi in ingresso dal Nord Africa, la Legge Martelli e il sorgere dei primi movimenti anti-immigrati⁶⁵ – l’atteggiamento degli italiani verso gli stranieri, anche per quanto riguarda la questione della casa subisce una torsione decisiva.

Bertolini e Pagliacci (2011; 2) in uno studio sull’accesso alla casa da parte degli stranieri rilevano che “l’attuale cambiamento repentino della domanda abitativa rischia di rendere particolarmente complesso l’accesso alla casa, specialmente per gli stranieri immigrati nel nostro paese: in poco tempo, infatti, questi sono passati, secondo i dati Istat, da poco più di mezzo milione nel 1991 agli oltre 4 milioni nel 2009, toccando una percentuale pari al 7% della popolazione. Le rapide trasformazioni socio-demografiche, e in particolare l’aumento della popolazione straniera, hanno contribuito non solo ad aumentare la domanda di alloggi all’interno del mercato immobiliare privato, ma anche a diversificarla progressivamente. Ciò è avvenuto in assenza di politiche di supporto per l’accesso alla casa le quali, in Italia, sono largamente carenti. Tale situazione ha favorito, ben presto, l’instaurarsi di comportamenti discriminatori nell’accesso alla casa da parte degli immigrati”.

G. vive sulla propria pelle questo momento. Se, infatti, nel decennio precedente (anni Ottanta) l’intervistata afferma di non aver mai percepito un clima sociale caratterizzato da tensione razzista, né subito atti di discriminazione, la ricerca di una casa in affitto, in regola, attraverso i canali formali – le agenzie immobiliari e gli annunci sui giornali, ecc. – la mette di fronte a qualcosa di nuovo, e di sgradito: la diffidenza verso gli stranieri, dei proprietari di case e dei mediatori. Un sentimento che avverte crescere, sensibilmente, con il passare del tempo.

Il racconto di G., in questo senso, appare emblematico della difficoltà degli stranieri a convertire i propri “capitali” in risorse abitative.

Nella sociologia di Pierre Bourdieu il concetto di capitale è utilizzato per definire lo stato dei rapporti di forza tra gli attori di un campo. Bourdieu ha identificato tre specie di capitali, corrispondenti ad altrettanti campi: il “capitale economico”, come insieme di

⁶⁵ I “fatti di Genova” del luglio 1993, che avranno eco nazionale, riguardano l’emergere del fenomeno delle “ronde”, ovvero gruppi di italiani che pattugliano il Centro Storico della città dando la caccia agli immigrati.

ricchezze e beni materiali, il “capitale sociale” che si riferisce alle relazioni sociali di un individuo e il “capitale culturale”, come aggregato di capacità culturali, titoli educativi e beni culturali posseduti. L’accumulazione di capitale, dovrebbe garantire la redditività in un campo specifico ma anche la sua conversione in altre forme di capitale. Tuttavia esistono delle barriere a questa conversione.

Sia G. che suo marito non hanno problemi economici, entrambi lavorano e anche durante il loro primo periodo in Italia hanno sempre potuto contare su risorse provenienti dal paese d’origine. Tuttavia nel momento in cui la ricerca della casa si sposta sui canali formali del mercato, G. si trova a confronto con la forza del pregiudizio. Basta la voce al telefono, con un accento straniero, a rendere improvvisamente un appartamento in affitto “non più disponibile” o “appena affittato”. E non è sufficiente dimostrare la disponibilità economica tramite la busta paga, perché ne servono due. Oppure sono richieste pressoché impossibili da produrre, come le certificazioni del commercialista che il marito (lavoratore autonomo) avrà un reddito determinato, o che pagherà, ecc.

In altre parole, la disponibilità di capitale economico non sembra sufficiente a rovesciare lo stigma di “straniero”.

Di contro, è l’apertura delle reti sociali a contatti con la popolazione autoctona, frutto del tempo passato in Italia, dell’inserimento lavorativo e del percorso di istruzione compiuto, che permette a G. e alla sua famiglia di trovare sistemazioni in regola e di trovare una stabilità abitativa.

A differenza del marito, G. non è ancora cittadina italiana ma, nonostante il lungo soggiorno non si sente italiana. Non trova facilmente le parole quando deve descrivere di che paese si sente parte. La casa come luogo dell’identità e come fonte evocativa di ricordi sembra essere nel paese d’origine. O perlomeno nell’Iran della sua infanzia. Un luogo che forse non esiste più. O, un luogo che esiste solo nella sua mente, come osserva la figlia, R. Viceversa, nonostante le mille difficoltà che lei e il marito hanno dovuto affrontare, la casa come luogo “costruito”, come spazio della progettualità familiare è in Italia.

Secondo Putnam (2006, 144) “La dimora è al cuore del modo in cui le persone si collocano nel mondo. Il confine della casa è ancora la demarcazione spaziale più culturalmente significativa e il modo in cui la casa è elaborata attraverso le fasi della vita fornisce termini chiave per ordinare il proprio passato, presente e futuro. Il senso di casa è legato in una sequenza di relazioni generalmente definita “familiare”: i genitori, i fratelli e la figlia? Partner, bambini, ma include anche una penombra di altri significativi: amici, vicini e associati. La casa organizza così non solo relazioni di famiglia, genere e generazione, ma anche relazioni di classe; È un prodotto principale dello sforzo umano. La casa è un primo luogo non esplorato per un’archeologia della socialità”.

Nel caso di G. la “casa” come luogo simbolico, come spazio relazionale e affettivo risulta un’altra cosa rispetto all’alloggio, inteso come mero spazio abitativo e che lei sembra far coincidere con la casa nel contesto di accoglienza. In questo senso, si può affermare che la casa per G. non è nemmeno un luogo, inteso come spazio perimetrabile e riconducibile a un’entità geografica o topografica, ma risulta un’entità scomposta, nel tempo e nello spazio.

L'opposizione tra la casa qui e la casa nel paese d'origine è molto significativa. Alla casa nel paese d'origine sono attribuite una serie di proprietà (es.: grandezza, signorilità) e di funzioni (celebrazioni dell'unità familiare, accoglienza degli amici) che trovano corrispondenza in una particolare conformazione degli spazi e degli arredi e che dicono molto sul senso di perdita di status che G. associa alla migrazione. La casa nel paese d'origine, in questo senso, è il luogo dell'ordine e della collocazione in un lignaggio. Il luogo in cui l'abitare implica una sovrapposizione significativa dello spazio fisico (alloggio) con quello sociale (famiglia, in senso esteso), il cui calendario è punteggiato da feste e riti di unità (familiare) e appartenenza comune (es. le feste religiose). Un luogo in cui anche il cibo, e il suo uso, contribuisce a scandire i tempi e gli eventi di una socialità diversa e più ricca.

L'abitare in Italia, in questo senso, sembra definirsi “per sottrazione”, come un abitare privato delle funzioni e delle occasioni per accogliere, incontrare e fornire rappresentazioni della continuità della casata. Sopperisce, parzialmente, a questa mancanza un uso intensivo dei *social network*, con i quali G. e la figlia R. si tengono in contatto con i membri della propria famiglia, dispersi in tutto il mondo. E attraverso i quali alimentano un'identità diasporica.

Nel corso dei colloqui svolti, G. e la figlia producono molti materiali fotografici, che riguardano quasi esclusivamente la casa nel paese d'origine. La mancanza di foto relative agli spazi dell'abitare in Italia, che pure sono stati molti, sembra essere il prodotto della mancanza di occasioni e di persone con le quali festeggiare, commemorare, ricordare.

Là, in Iran, le foto delle case sono (anche) foto di riunioni familiari, qui, invece, la casa è fuori dall'inquadratura della macchina fotografica, o del telefonino, e quelle che sono presentate al ricercatore come foto dell'abitare in Italia sono foto “dalla casa” o della figlia, ripresa in spazi esterni, in occasione dei compleanni. Come se il compleanno della progenie fosse rimasto l'unico evento degno di celebrazione, ancorché privo di un luogo e di un contesto sociale adeguato ad essa.

Inoltre, a differenza della casa nel paese d'origine in cui lo spazio – e il modo in cui è arredato e organizzato – sembra essere isomorfo ad una specifica modalità di relazione sociale (es. il ricevimento degli amici, la celebrazione del capodanno persiano, ecc.) in Italia lo spazio abitativo non si può personalizzare più di tanto. G. e la sua famiglia, infatti, abitano in affitto. In case che non somigliano o non sembrano adeguabili all'organizzazione della casa “tradizionale”.

Né G., né sua figlia R. si riconoscono nelle case che hanno abitato, in Italia. Si delinea così una presa di distanza dalla propria condizione abitativa che rivela la consapevolezza di un percorso di discesa sociale. Anche per questo, dopo aver mostrato le case in Iran ed i criteri per cui secondo loro, sono più belle delle case in Italia, entrambe temono di essere giudicate per l'apparenza dell'appartamento attualmente abitato.

Il percorso abitativo di G., e della sua famiglia, in definitiva, rimane incompiuto. Sospeso tra i desideri di un abitare “altro”, ovvero di uno spazio domestico in grado di rispondere alle suggestioni di quello al paese d'origine (una casa grande, con spazi organizzati diversamente e rispondenti ad un altro stile di vita) e le più modeste possibilità economiche che sembrano garantirle solo la possibilità di una casa in affitto e limitate possibilità di

appropriarsi di quello spazio e di renderlo consonante alla propria storia e alla propria visione del mondo.

A seguito di una serie di chiarimenti, che hanno implicato una definizione e una condivisione dello sguardo del ricercatore, ovvero delle condizioni e dei criteri con i quali avrei potuto “giudicare” quello spazio – e quel modo di abitare – ho poi avuto modo di essere invitato a casa di G. La casa è un piccolo appartamento ordinato, in una zona periferica del ponente genovese, costellato di ricordi e oggetti simbolici. Un piccolo altare con i simboli del capodanno persiano (che ricorreva nei giorni dell’intervista) è collocato in cucina su un mobiletto a mensola in cui compaiono il dizionario arabo, il vocabolario persiano-inglese, inglese-persiano, e il dizionario italiano. Negli altri ambienti – il corridoio e la camera di R. – appesi ai muri si notano ritagli di tappeti, foto di famiglia e immagini riferite alla cultura di provenienza (es. raffigurazioni legate alla cultura zoroastriana). Una micro-cosmologia delle radici, che sono ancora vive e sembrano delineare un senso di appartenenza rizomatico, qui, e contemporaneamente là, nel paese d’origine. Una sospensione tra due mondi che connota la casa come un “luogo incerto”, sospeso tra la nostalgia di un paese nel quale G. non si sentirebbe più di vivere e il disorientamento dovuto al vivere in paese in cui si è sentita accolta ma mai del tutto a suo agio.

Questa, tuttavia, non è la fine della storia. Perché le storie di vita non hanno una vera fine. Nel settembre 2017 incontro casualmente R., la figlia di G., a distanza di oltre un anno dall’intervista e il discorso cade nuovamente sulla casa. Scopro così un nuovo punto di svolta nel loro percorso abitativo. Il percorso migratorio della sua famiglia si completa con il ricongiungimento della nonna, anziana e non più in grado di vivere da sola, in Iran. Ma l’arrivo della nonna nel nucleo familiare non si è risolto solamente nella ricerca di una casa più grande ma ha comportato una ri-significazione dell’abitare. È stato necessario trovare un’altra casa, con una disposizione interna che ricordasse il più possibile quella della casa persiana e quello spazio ha dovuto essere poi reso “abitabile” con tappeti e arredi tipici persiani, in modo che la nonna potesse trovarvisi più a suo agio. E, forse, non solo la nonna.

La testimonianza di G.⁶⁶

Profilo dell'intervistata:

Sesso:	Femmina
Classe d'età:	55-65 anni
Nazionalità:	Iran
Titolo di studio:	Laurea in Medicina
Condizione occupazionale:	Occupata
Condizione abitativa attuale:	Affitto
In Italia dal:	1980

Mi chiamo G. e siamo entrati in Italia nel 1980, insieme a mio marito, in seguito alla rivoluzione in Iran.

L'Italia era l'unico paese in cui potevamo entrare facilmente, entrare in Università. Altri paesi non accettavano. E nell'80 siamo entrati, abbiamo cercato un po', abbiamo fatto un corso di lingua così solo per dare un esame di lingua perché lì a quell'epoca per dare un visto dovevamo passare un esame di lingua per entrare in Università e basta così. E poi dall'81... abbiamo... sì nell'81 siamo venuti a Genova, all'inizio eravamo con altri amici e studenti iraniani che avevano un appartamento. Allora... il problema della casa inizia da lì.

Siamo sempre stati a Genova. A quell'epoca tutti dovevano andare a Perugia a fare un corso di lingua per poi passare l'esame di ammissione per l'Università. Noi siamo rimasti a Genova, abbiamo fatto un corso così al "Wall Street", poi siamo tornati in Iran, abbiamo dato l'esame di ammissione al Consolato Italiano a Teheran. Poi era tutto una formalità, a quell'epoca non c'era niente. Nell'81 siamo tornati e ci siamo iscritti all'Università, solo che ti dico a quell'epoca non c'erano esami di ammissione. Tutti potevano iscriversi a Ingegneria, Medicina, Architettura, quello che volevano... Ma il governo dell'Iran ci metteva dei limiti perché diceva "a noi servono queste materie; abbiamo bisogno di medici, di ingegneri" e non potevamo scegliere tutto quello che volevamo. Allora niente, ci siamo iscritti all'Università e, ti dico, all'inizio eravamo con amici che prendevano un appartamento. E poi in comune con altri amici. A quell'epoca c'era anche la legge dell'equo canone. Prendevi un appartamento e poi era sempre una seconda casa. Perché a noi

⁶⁶ La testimonianza di G. è stata raccolta in tre momenti (il primo nel novembre 2015, il secondo nel febbraio del 2016 e il terzo nel marzo del 2016). I primi due incontri si sono svolti presso la sede del Disfor alla presenza della figlia R., il terzo invece è avvenuto in casa delle due donne. L'intervista è stata proposta dalla figlia di R. che seguiva la pagina Facebook del progetto e, a partire dall'interesse per il tema di ricerca e alla rilevanza della questione della casa nella sua storia familiare.

non ci davano un appartamento come prima casa. Per due mesi pagavi l'affitto poi andavi, mi sembra al SUNIA, e li facevi denuncia e facevi equo canone e poi rimanevi lì. Poi, per alcuni anni eravamo così con altri amici. Poi abbiamo iniziato a cercare un appartamento solo noi due, io e mio marito. Poi con la nascita di R. (*figlia*) abbiamo dovuto avere una sistemazione più stabile. A metà degli anni Ottanta, li eravamo sempre studenti, perché R. è nata nel 1991. E non avevamo problemi per trovare una casa perché dicevamo che eravamo studenti e che ci arrivavano soldi dall'Iran e bastava questo a dimostrare che eravamo studenti. E facilmente potevamo trovare casa. E poi dopo un po' c'è la legge di Martelli (*L. 28 febbraio 1990, n. 39*) che ha cominciato a dare permessi di lavoro agli stranieri. Mio marito ha iniziato a lavorare e ha cambiato il suo permesso di soggiorno da studente a lavoratore. Così a quell'epoca non c'erano problemi. Lui aveva il permesso di lavoro e diceva che faceva commercio di tappeti. E questo era sufficiente. Non c'erano neanche tanti stranieri a quell'epoca. Il problema della casa io personalmente ho cominciato a sentirlo, e a sentire di essere straniera da metà degli anni Novanta. Perché fino '95 non lo sentivo. Poi nel '95 abbiamo cominciato a cercare la nostra casa. E io ho sentito questo problema che sei straniero. E poi niente. Niente dal '95 fino al 2005 eravamo in una casa. Io non so, in questi anni è cominciato il boom di arrivi di extracomunitari, e tutti questi problemi. Nel 2005 che abbiamo dovuto cambiare casa era un disastro proprio. Non ci facevano vedere neanche l'appartamento appena sentivano la mia voce. Dicevano "abbiamo affittato", "non c'è". Io leggevo gli annunci, chiamavo ma niente. Più di sei mesi ho cercato un appartamento ma non lo trovavo. Poi c'erano dei nostri amici che erano italiani e che anche loro cercavano un appartamento e mi indicavano case che avevano visto al mattino. Io le chiamavo al pomeriggio e mi dicevano "non c'è più". Era così. Poi avevo trovato una casa tramite amici, raccomandazioni di amici che ci conoscevano. Così abbiamo trovato questa casa nel 2005. Poi nel 2012 dopo otto anni, avevamo un contratto "4+4," eravamo amici non c'era problema. Nel 2012 ti chiedevano anche il contratto di lavoro. Anzi due contratti di lavoro. A tempo indeterminato. Dovevi avere un lavoro fisso. Era difficile. Anche il lavoro di mio marito che è nel commercio lo consideravano un lavoro di lusso. Perché era nel commercio di tappeti. Ma ci dicevano da un momento all'altro può fallire. E non accettavano. Comunque per fortuna abbiamo trovato una persona un po' più "comprensibile" (*ride, intendeva dire "comprensiva"*) e adesso siamo lì. In tutte queste case, in questi anni che abbiamo preso in affitto, tranne gli ultimi due, nessuno faceva un contratto regolare. Tutti erano contratti in nero. Non ci davano neanche una ricevuta. Tutti, non registravano neanche. E non mi ricordo neanche uno che era regolare. Solo questo ultimo è registrato, e anche quello che eravamo amici ci davano la ricevuta.

Abbiamo cambiato tante case da allora. Poi, da quando è nata R. siamo stati un po' più stabili ...ma prima abbiamo cambiato una decina di

case. Perché lì non ti facevano il contratto “prima casa” dovevi prendere casa contratto da “seconda casa” e poi i contratti erano di un anno e un anno rinnovabili. E dopo un anno potevano anche mandarti, fuori, via. Ultime due volte dieci anni eravamo da una parte e otto dall'altra. Dal 1995. Ma prima sempre un anno, e dopo un anno, due anni, e dovevi cambiarlo perché ti facevano contratto di seconda casa. Poi a me non piaceva quel fatto dell'equo canone, di fare un imbroglio così. Non mi sembrava giusto. Non l'ho mai fatto. E per questo facevo il contratto di seconda casa e dovevi andare via. Per esempio una volta ero in una casa bellissima in via G., sopra via D., con una vista sul mare bellissima e ha detto (il padrone di casa) “vi facciamo contratto seconda casa ma dopo un anno rinnoviamo, non c'è problema, potete restare” e noi abbiamo visto quella casa con quella vista e allora l'abbiamo presa, pagavamo anche tanto, e arrivata la primavera abbiamo visto che avevano messo tutte queste impalcature, perché dovevano rifare la casa. Una casa con una vista così tutta l'estate avevamo le impalcature davanti a casa. Con tutti i lavori. Finito il lavoro ha detto (il padrone di casa) “io voglio mia casa, dovete andare via” ...quindi ci ha affittato solo per coprire le spese di tutti i lavori. Era così. Due volte è successo che ci hanno detto che potevamo stare anche dopo un anno, ma si vede che volevano...che avevano bisogno di soldi per riparazioni di questo, di quello, ecc. e dopo un anno ci hanno mandati via, che avevano bisogno della loro casa e non potevi dire niente.

Adesso siamo in via F. Dal 2013, da aprile. Lì stiamo bene sì, in una casa un po' piccola però... Sì perché l'ultima volta abbiamo avuto problemi perché ci volevano due contratti di lavoro tutti a tempo indeterminato. Va bene io avevo il mio contratto di lavoro ma dicevano che uno non basta perché mio marito, il suo lavoro è “di lusso”. E ci volevano tante garanzie. Non so da altre parti non lo so ma a Genova è peggiorato dalla metà del 1995... c'è una diffidenza! È una cosa terribile. Poi non so le agenzie, se per essere più sicure, fanno o hanno messo tutte queste regole, tutte queste cose... Anche la gente è diventata troppo diffidente.

Io a Genova sono stata bene, sì. Solo che noi siamo scesi dall'Iran che era una situazione un po' brutta: c'era la rivoluzione. Io studiavo all'Università e anche mio marito. Avevo finito un livello e iniziavo l'altro e le università sono state chiuse. Ed è iniziata la guerra... Siamo usciti non tanto volentieri, per forza, e poi avevamo tutti i parenti giù. Non era tanto una scelta facile per noi uscire. (...) In questa situazione, poi, eravamo persone che avevamo scelto così, solo per restare qui, per restare iscritti all'università, no? Perché c'era tanta richiesta di quelle materie. La maggior parte di quelli che vendono tappeti persiani qui erano nostri compagni di università che, dopo che hanno avuto il permesso di lavoro, hanno lasciato e hanno cominciato questi commerci.

Come (*prima*) accoglienza non abbiamo avuto problemi, abbiamo trovato gente sempre disponibile! Veramente bravi. Questo posso dire. Io non ho mai visto un atto di razzismo o di queste cose. Perché all'inizio tutti erano anche molto solidali con noi perché sapevano che c'era la rivoluzione e che abbiamo avuto tutti questo problema. No, io ho trovato sempre gente molto gentile, molto disponibile. Solo che, vabbè, era difficile perché la situazione giù in Iran era già abbastanza difficile. E qui non potevi lavorare, dovevi studiare, per forza, dovevi dare esami. Non era una situazione facile. Comunque considerando che l'alternativa era stare giù in Iran direi che qui stavamo bene.

Non saprei, se casa mia è qui, ora... o laggiù, no perché ...io sento anche tanti parenti e cugini che sono sparsi in tutto il mondo, quelli che hanno circa la mia età, che non sono più né iraniani né di quel paese in cui si trovano, siamo non so... sospesi...in mezzo... Magari perché siamo usciti ad un'età un po' più avanzata che abbiamo tutti i nostri ricordi di infanzia giù da un'altra parte e non riusciamo a sentirci... Per esempio per Natale, io non ho nessun ricordo di infanzia di Natale. Abbiamo cominciato a mettere l'albero da quando R. è nata. Prima non facevamo festa. Per noi non era niente. Non lo sento "mio", il Natale, non ho nessun ricordo. Invece il nostro capodanno, perché di quello ho tutti i miei ricordi di infanzia, per me è tutta un'altra cosa. Per R. magari è un'altra cosa perché lei lo sente il Natale perché ha tutti i suoi ricordi qui da quando era bambina. Perché secondo me tutto quello che rimane sono i ricordi di infanzia di questi periodi. E poi per fortuna noi abbiamo avuto una bella infanzia. Anche fino all'adolescenza stavamo benissimo. Per questo mi sento più legata all'Iran che all'Italia.

Comunque, in Iran, come minimo una volta all'anno andiamo. Perché io, a parte mio marito e R., ho tutte le sorelle, mia mamma, sono tutti giù. Torno anche molto volentieri ma tornare per restarci... è difficile... Perché con tutto quello che sento ancora, perché ho tutte le mie radici lì, ma sinceramente non posso sopportare alcune cose lì. Anche restare più di un mese lì mi dà fastidio. Ti dico noi non siamo più né lì, né qui, siamo una cosa...

R. (*figlia*): ...io penso che la casa che immagina lei non ci sia proprio non è che sia da una parte o dall'altra. Sono tutti ricordi di una cosa che non esiste più...

Non so che futuro ci immaginavamo allora, sinceramente noi siamo usciti solo per uscire dall'Iran. Non avevamo un progetto, niente. Abbiamo detto, usciamo e vediamo cosa ci aspetta. (...) è accaduto tutto piano piano senza nessun progetto, senza sapere cosa ci aspettava, perché dipendeva anche dalla situazione in Iran, perché mio marito era molto legato a sua mamma che era tutta sola e doveva tornare per accudirla...eravamo anche troppo legati alla casa in Iran. Anche la situazione in Iran influenzava tanto

qui la nostra vita. Perché c'erano quelli che sono venuti e non sono ritornati in Iran che dopo trent'anni. Ma noi no. Eravamo troppo legati giù. Comunque siamo andati avanti così. È successo senza un progetto.

(...) Mio marito forse ha vissuto tutto questo peggio di me perché lui non è mai riuscito ad accettare qui come sua casa. E poi anche i suoi legami con l'Iran erano forti. Perché va bene io ho legami con i miei ma lui aveva anche la responsabilità di sua madre. Aveva un legame molto più forte di me. E poi anche lui come lingua preferiva sempre la lingua inglese e qui aveva all'inizio molti problemi con la lingua. E ancora abbiamo perché a casa tra di noi parliamo sempre il Farsi, abbiamo problemi di lingua ancora dopo trentacinque anni... (*ride*) Sì, perché... la grammatica italiana non l'abbiamo mai imparata. Siamo entrati qui e abbiamo fatto lezione di anatomia e istologia. Non imparavo la lingua e la grammatica italiana. E poi anche un po' per la nostalgia, per quella brutta situazione che c'era in Iran, la guerra, la rivoluzione. Per tutte queste cose noi (*giovani iraniani*) non appena siamo arrivati tutti insieme, eravamo sempre insieme. Eravamo sempre tra di noi. In casa eravamo tutti iraniani. Poi all'inizio non so...a quell'epoca devi ricordare che c'erano dei gruppi di comunisti, di musulmani, ecc. se entravi alla mensa vedevi che vendevano giornali, facevano conferenze... comunque abbiamo imparato quello che ci bastava per passare quell'esame...

Sì anche con la lingua italiana, mio marito... no perché da quando ci sono questi social network io sono più in rapporto con tutti i miei amici e parenti in giro per il mondo e quello che vedo, perché va ben i loro figli, quelli che sono nati lì, sono diversi, quelli che sono nati in America si sentono americani, ma quelli della mia generazione io vedo che sentono tutti la stessa cosa... siamo sospesi... per esempio quelli che sono negli Stati Uniti, che hanno una condizione un po' più bella rispetto a quelli che sono in Europa, tutti hanno una casa ed economicamente sono più forti rispetto a noi in Europa. Ma anche loro non si sentono più americani. Magari hanno la Green Card, la cittadinanza... ma sono sempre tutti sospesi... Però con i social network la situazione è cambiata tanto. Ho cominciato con Facebook, adesso anche con Instagram, Viber, Telgram...perché ho conosciuto figli dei miei cugini. Adesso conosco tutti da foto, persone che non ho mai visto ma li conosco. Per me è bello. Abbiamo parenti e cugini in tutto il mondo e siamo in contatto su Facebook. Con Instagram mandiamo foto. Tanti dicono che non è bello. Ma con l'uso che facciamo noi per me è bellissimo. Perché mi sento anche più vicino. Adesso anche con questo Telgram ci mandiamo messaggi anche tutti i giorni, con mie sorelle. È bellissimo. E mi ricordo i primi anni qui dovevamo andare in Via XX Settembre c'era un ufficio della SIP e c'erano delle cabine telefoniche, dovevamo fare le file per parlare anche due minuti e pagare tantissimi soldi. Era difficilissimo. Mi ricordo quegli anni. Ogni tanto trovavano una cabina telefonica che funzionava anche senza moneta e tutti facevano fila lì anche di nascosto. E a turno andavano e li

parlavano. E mi ricordo che qualcuno magari diceva: “a Pavia hanno trovato una...” e tutti andavano a Pavia. Per esempio mio nipote l’anno scorso è andato Vienna e tutti i giorni parlava con Skype e si vedevano. Ai nostri tempi passavano mesi che non potevamo neanche avere una notizia. Specialmente durante la guerra. Ora è tutta un’altra cosa.

Prima di Via F. ho abitato in Piazza D, erano amici che sulla base della conoscenza ci hanno dato una casa. Prima eravamo a (...), prima ancora in Corso (...). Prima ancora in Corso (...), Via G., Via D., due volte via D. E sì perché adesso una casa come in Via G. o quella in Corso (...) è inaccessibile.

Anche per esempio dall’inizio degli anni Novanta, nel novantacinque, prima dicevamo che eravamo studenti e che ci arrivavano i soldi dall’Iran e non c’era problema. Ma anche nel Novantacinque mio marito diceva io sono commerciante e non chiedevano né documenti né che lavoro facevi, ecc. Ma adesso, io ultima volta ho portato il mio contratto di lavoro, la mia busta paga, dichiarazione dei redditi di mio marito e poi siccome eravamo in mezzo, non c’era la dichiarazione nuova hanno detto che il commercialista di mio marito deve certificare che questo paga che fa la dichiarazione, ecc. una cosa così. E poi con le agenzie, alcune se dicevi che non hai due contratti di lavoro, perché mio marito ha un contratto di lavoro ma mio marito ha un lavoro libero, non ti facevano vedere neanche la casa. Piano piano non so con arrivi di flussi di migranti... o che tutti questi avvenimenti hanno cambiato la gente, la gente è cambiata... i genovesi erano sempre chiusi ma non erano così diffidenti e mai razzisti... ma adesso, non rispetto a me... anche dove lavoro vedo, rispetto ad altri... alla ASL di (...), che è un centro piccolo, i nostri pazienti sono persone oltre i 65 anni o le donne gravide... perché per tutto il resto mandiamo a S.. E le donne gravide al novanta per cento sono extracomunitarie e io vedo le persone oltre i sessantacinque anni come si comportano con queste donne e specialmente con quelle con il velo, con le musulmane... e sento tutto questo razzismo che non sentivo prima. È cambiato proprio il mondo, purtroppo è cambiato... Personalmente non ho mai sentito quello. Sinceramente posso dirlo, ma...

Mio marito nel 2014 è riuscito ad avere la cittadinanza. Io ho fatto domanda l’anno scorso. Come minimo ci vuole due anni. Per mio marito è durata sei anni.

Noi non abbiamo mai sentito quel razzismo... allora (*intende manifestazioni di razzismo esplicite*) forse perché anche come carnagione non sembriamo tanto diversi da italiani. Finché non parliamo almeno nessuno può capire che non siamo italiani.

Il testo che segue rappresenta la trascrizione del secondo incontro con G. e con la figlia R., avvenuto il 4 febbraio 2016. L'accordo era che entrambe avrebbero cercato dei materiali fotografici relativi alla loro storia abitativa e che questi sarebbero stati oggetto di discussione. Tuttavia, all'incontro G. e R. (la figlia) portano fotografie – in formato digitale, sui telefonini – principalmente delle case in Iran, case dei loro parenti (nonni, zii, cugini) e conoscenti. Questa seconda tranches d'intervista verte, dunque quasi esclusivamente sulla casa nel paese d'origine e sui suoi significati. La discussione si sviluppa spontaneamente secondo uno schema che richiama la tecnica del *photovoice* in cui le immagini portate dai partecipanti alla discussione sono oggetto di discussione (Frisina, 2013).⁶⁷

R. le case in Italia non abbiamo mai sentito il bisogno di ritrarle...

G. No, perché dell'Italia ho delle foto ma eravamo anche noi dentro ma R. diceva che devono essere di casa vuota...

Intervistatore. Ma no, anzi, quello può essere proprio un modo per raccontare dei momenti di vita....

R. Questa l'ho fatta a casa della mia nonna paterna in Iran, che è la casa dove stiamo quando andiamo. Questo è il salotto. Ho fatto questa foto, qualche anno fa, perché vado molto orgogliosa delle case delle due nonne in Iran perché mi sembrano delle belle case. E quindi ho fatto questo album su Facebook così anche i miei amici potevano vedere dove abitavamo. Perché sono belle case secondo me, sono arredate forse anche in modo diverso da come sono le case qua in Italia. Sono un po' più all'antica, con questi tappeti, questi lampadari. E sono anche i punti principali questi due salotti dove si svolge tutta la vita sociale della famiglia... quando si entra si fanno feste e ricevimenti sono tutte in queste sale e a me piacciono moltissimo. (*Guardando un'altra foto*) Questa casa in particolare è la casa della nonna materna e per me è sempre sembrata una specie di reggia perché è molto grande ed è abbastanza lussuosa. Quindi ero molto contenta di pubblicare queste foto. Poi, visto che la cosa principale che si fa quando ci si riunisce è mangiare avevo fatto anche delle foto alla tavola imbandita, a una cena. (*Altra foto*) Qui c'erano una decina di ospiti, qua pure. Questi erano i piatti tradizionali. I nostri piatti da festa. E questa erano foto che significavano la mia idea di casa quando andiamo giù. Poi in realtà le altre foto sono foto di famiglia. Perché casa senza famiglia mi sembrano concetti un po' sconnessi. (*Altra foto*) Qui siamo tutti vestiti di nero perché se non sbaglio era appena mancato qualcuno e quindi bisognava vestirsi di nero. (*Altre foto*) Queste in realtà non sono foto di casa ma sono foto di un parco sotto casa. Non so se anche questo c'entra. Per me il concetto di casa si estende... per esempio avevo fotografato la moto parcheggiato sotto casa (*Altra foto*) ...qui è la via, perché è da quando siamo piccoli che gioco sempre qui, in questa via e in questo quartiere. (*Altre foto*)

⁶⁷ R. ha tra i 25 e i 35 anni, ha doppia cittadinanza italiana e iraniana, è laureata in Scienze dell'educazione e al momento pensa di continuare gli studi. Al momento dell'intervista alloggia presso i genitori.

qui sono tutte foto di famiglia. (*Altra foto*) la maggior parte delle case, almeno in quel quartiere, hanno questa particolarità che hanno questo ingresso col cortile, col giardino condominiale... di solito ben tenuto...questa è la caratteristica di queste case. (*Cercando altre foto*) ...non lo so sembra che il concetto di casa sia più legato alle cose di giù (*Iran*), tipiche, tradizionali che abbiamo giù. Anche perché quelle case ci appartengono. Qua siamo sempre in affitto, cioè giriamo...

G. la maggior parte delle case che giriamo a me non piace...poi le case erano sempre quasi tutte arredate con cose che a noi non piacevano e non potevamo toccarle...

R. (Davanti a un'altra foto) ...questa è un'altra foto di famiglia che mi piace perché fa vedere parti di arredamento un po' strano, tipo questi tavolini in legno dorato...cose un po' particolari. Che fanno un po' orientale. E poi questi enormi ritratti di famiglia, un po' "minacciosi", che sono proprio tipici nostri, con le nonne che devono stare al centro, via via i membri più giovani. Comunque siamo giunte a questa conclusione: non abbiamo foto di italiane di casa.

G. sì le abbiamo ma hai detto che no, non andavano bene.

R. ma perché non sono foto di casa. Non sono foto di casa. Sono foto per esempio del mio compleanno. Io e dietro si vede un muro.

G. ne abbiamo tante ma...

R. (*Altra foto*) questa di nuovo è una foto di famiglia. Sempre nella casa della nonna materna. Questo è l'angolo dove si fanno tradizionalmente tutte le foto dal camino. Che è coperto da noi. Però di nuovo, tutti i tappeti, tutte le nonne, i personaggi più anziani messi al centro... La casa è qualcosa di legato agli spazi di vita, al cibo e alle riunioni familiari...

R. Giù è così. Ruota tutto intorno a queste tre cose. Magari famiglie più piccole e più ristrette no. Perché vedo che tutte le foto che ho sono gruppi familiari davanti al cibo in sala.

G. A mia figlia piacciono questo tipo di riunioni familiari perché quindi siamo troppo soli. Ci sono due cugini che vanno e vengono. Uno ha studiato qui ma non è mai qui. Non ci vediamo mai.

R. Ci sono solo io che ho questa passione per i ricevimenti. Gli altri parenti non li amano particolarmente. Le mie cugine iraniane ad esempio quando dico "Sì, che bello una festa" reagiscono così (in tono ironico) "Un'altra festa con le nonne! Wow!".

G. perché qui siamo soli...

R. Tu volevi mettere una foto della strada quando era venuta la neve.

G. Sì una foto dalla finestra...

R. Una foto di due case fa, quando abitavamo a Castelletto, avevamo delle foto di una volta che era venuta una montagna di neve, più di dieci anni fa, ed avevamo fatto una serie di foto al terrazzo pieno di neve, alla strada piena di neve, ecc.

R. (Altra foto) Questa è un'altra foto, ad esempio, di nuovo di cibo e siamo sempre in salotto da altri parenti. E di nuovo tutta la vita si svolgeva lì. Casa loro, in particolare, è una casa piccola perché sono una coppia giovane. Ed è tutto intorno alla tavola imbandita. Fanno tutto una serie di piatti di accompagnare con l'alcool. E casa loro finisce lì. E molto accogliente. Piccina ma non dà l'idea magari di quei bilocali che prendono le coppie giovani che sono un po' spogli. Invece la loro è piena di foto ovunque, piante, piccole decorazioni. Molto piena, molto familiare. (Altra foto) questa è casa di un'altra zia, la sala, il camino, di nuovo un tavolo con frutta, frutta secca, le piante. Le piante in casa sono la cosa che collego di più all'Iran. Qua non è che ne veda, appunto, tantissime. Tappeti ovunque e piante ovunque. ...

R. Ecco forse l'unica foto che ci tenevo a fare nella nostra casa, questa che siamo ora è un selfie, che abbiamo fatto io e lei insieme per il capodanno iraniano. Perché avevamo disposto tutto quello che bisogna fare tradizionalmente per il capodanno, una serie di cose che vanno messe...uno specchio, perché c'è una tradizione lunga dietro e niente, l'unica foto che abbiamo della casa in cui stiamo ora è questa. ...(Altra foto) questa non so se può interessare non è casa mia, è una festa a cui ero stata invitata ...una villa con giardino, l'unica in cui sono stata di questo genere, giù a Teheran, di una famiglia abbastanza ricca che aveva una villa a due o tre piani, con la piscina, il giardino, uno spazio un po' diverso dal nostro, perché era nei quartieri più alti rispetto al nostro dove tutte le case sono di questo tipo, villette a due piani con il giardino privato e quindi avevano organizzato un po' di feste in questo ambiente molto diverso dal nostro.

R. Ma (*qua*) non capitano occasioni più che altro per fare foto in casa, secondo me è quello il problema, a parte magari quando ero piccola, per i compleanni così, non c'è mai occasione per fare foto ...(Altra foto) ah ecco qui una foto una foto un po' più interessante, qui siamo al capodanno iraniano e questa è sempre la casa della nonna materna, in questa sala che dicevo prima, sempre disposti gerarchicamente e questa è la tavola che viene imbandita per il capodanno attorno a cui si fanno le foto che viene decorata con una serie di oggetti, una simbologia sia pagana che religiosa. E si fanno le foto... (...) in sala ogni persona quando si siede deve avere davanti il suo tavolino col cibo e quindi siamo pieni di questi piccoli tavolinetti di vetro. Davanti a ogni sedia ci deve essere il tavolino dove mettere il tè, i biscotti...

G. poi da noi i giovani no, ma mia mamma, mia suocera sono abituate così, se vai a casa loro appena ti siedi non ti chiedono cosa vuoi, ti portano il tè con dolcetti, poi dopo il tè con dolcetti c'è frutta ecc. prima di cena... mia suocera ad esempio, quando è venuta qui, ed arrivavano per esempio i miei amici si sedevano e io chiedevo "cosa volete?" dicevano "niente" e io mi sedevo e mia suocera "Porta del tè!", "ma non vogliono niente", "non devi chiedere, porta del tè" (...) Anche da noi, per esempio, cinquant'anni fa erano case monofamiliari tutte con giardino, con una camera grandissima, arredata benissimo, con dei tappeti, solo per ospiti e poi una tavola grande per la cena. E veniva sempre chiusa. Solo quando c'era gente per le feste. E c'erano magari trenta o quaranta persone. E poi dopo un po' con l'aumento della popolazione tutte le case sono diventate appartamenti piccoli. Sono cambiate anche le abitudini. Per esempio la casa di mia sorella è piccola, c'è solo una sala e la cucina è tutto all'aperto. I bimbi sono lì non è più una camera separata per gli ospiti. Sono cambiate le abitudini. (...) Magari per noi è così perché siamo lontani. Comunque io sento mio sento mia sorella una volta alla settimana e tutti devono andare a casa di mia mamma, fare cena lì. (...) Poi qualcosa che secondo me è bello, anche se quelli che sono giù si sono stufati e non gli piace, è il nostro capodanno, con tutta la tradizione. Perché tutti vanno a trovare i capifamiglia, iniziando da quello più anziano. Vanno in questa casa, poi escono e tutti si vedono dopo due o tre giorni

R. (altra foto) Questo era il mio compleanno di due o tre anni fa. E di nuovo nella casa della nonna materna e di nuovo foto di questa tavola super imbandita. Con i parenti che anche lì si devono servire in ordine di anzianità. (Altra foto) qui è sempre la stessa casa, da un altro punto di vista...con questi lampadari, particolari... (...) questa invece è una casa che è tutta decorata IKEA quindi non ha molto di particolare però c'è il camino, i tappeti, le piantine e i disegni fatti da mia cugina che fa l'architetto e insomma è piccolina ma hanno cercato di mantenere lo spirito nonostante le decorazioni IKEA, riuscendo a fare un po' un mix. (...)

G. Mia suocera è venuta qui. Mia sorella è venuta quando R. era piccolissima.

R. Hanno anche un po' di problemi a venire (loro da noi). Sono venute le mie cugine. Era una casa più grande quindi si poteva ospitare tranquillamente. Poi è venuta mia nonna nel 2009 quando ho fatto diciotto anni. Perché è comodo, andiamo sempre noi ogni sei mesi, quindi.

R. (altra foto) questa è sempre casa della nonna e quando ci sono queste riunioni un po' più informali ci si mette così seduti in cerchio, ognuno con il suo tavolinetto...

G. Mia mamma sempre quando c'è capodanno che ci sono tredici giorni di festa. In questi giorni tutti vanno a casa di parenti e amici. Anche

quelli che non si vedono da un anno. E in questi tredici giorni devono andare a fare visita.

R. (altra foto) qui è di nuovo capodanno, con tutte le persone sedute in cerchio e le persone più grandi hanno il tavolino più grosso, mi sembra di capire...con questi tappeti, coi caratteristici...e vari piatti tipici del capodanno

R. Anche di giorno, in un'occasione non formale, come in questa foto dove sono tutti seduti per terra, il cibo ci deve sempre essere...

R. Il cibo è sempre sui tavolini. Anche quando non c'è nessuno. A casa nostra, sì. E a casa di mia nonna. Perché nel caso qualcuno venga senza avvisare il cibo ci deve essere comunque. (...)

G. C'è una specie di rispetto quando ti portano delle buone cose che hanno cucinato lì. Dimostrano un'attenzione rispetto a te.

R. sì a modo suo sì, ma rispetto a quando le persone non vogliono più mangiare non bisogna obbligarle a mangiare

R. Sai cosa dovevamo avere, quelle foto di famiglia in bianco e nero nelle vecchie case. Nelle case di vecchio tipo iraniane con tutti i giardini, lo stagno in mezzo al cortile. Però non ce le abbiamo qui. Bisognerebbe far foto e farcele inviare.

R. anche questa casa qua (quella in cui vivono attualmente) abbiamo cercato in qualche modo di riprodurre...piena di tappeti, anche lì, piena di decorazioni. Tipo io in camera mia ho messo un po' id foto che ho scattato in Iran, un piattino che ho comprato giù in Iran. Quindi anche il corridoio e l'ingresso abbiamo cercato un po' di "iranianizzarlo" in qualche modo, di non farlo sembrare la casa brutta che era prima.

G. (foto in bianco e nero con gruppo familiare) qui è mia mamma, mio padre e mio zio. Qui è il compleanno di mia sorella, il diciottesimo. Adesso lei ha sessantacinque anni. La foto risale agli anni settanta. *(La foto ha al centro una donna ripresa da tre quarti, vestita all'occidentale, con i capelli sciolti sulle spalle ed abiti eleganti)* Negli anni sessanta mia mamma vestiva così, adesso deve coprirsi.

R. Vabbè, in casa continua a vestirsi così ...a novant'anni... magari non si mette più le cose scollate...

G. ma anche fuori vestiva così...

G. Questa sono io sessanta anni fa...queste due sono le mie sorelle... la casa è fuori, è il giardino. Perché sessanta anni fa le case erano così tutte con il giardino...pieno di alberi...

R. Ma gli studentati dove ho abitato possono essere considerati casa? perché li tappezzavo di foto ed erano molto personalizzati, però anche quelli erano casa per me. Soprattutto l'ultima stanza che avevo l'anno scorso. Avevo dei tappetini fatti a mano iraniani, o sotto la lampada e quindi ovunque cercavo di ricreare uno spazio che se no era proprio orribile, era una camera del 1400 vuota completamente...

Intervistatore: Io pensavo di vedere delle foto delle case che avevate abitato, in cui avevate vissuto, e con le quali ripercorrere quello di cui avevamo parlato la volta scorsa...

R. abbiamo rimosso un po'... c'è un po' un senso di precarietà....

G. noi non abbiamo problemi se vuoi fare foto. Per me non c'è nessun problema assolutamente. Non è una casa che ci rappresenta...

R. è questo purtroppo che ci dispiace, la casa in cui abitiamo non ci rappresenta in nessun modo...e quindi dare questa immagine... preferiremmo essere rappresentate con delle foto di...non lo so, non so come spiegare questa cosa. Non c'è nessun problema ovviamente se vuoi venire a fare foto della nostra casa però non è proprio "casa"....

G. Per me non c'è problema a fare anche foto ma se vuoi dire che questa casa mi rappresenta, no.

Nei quasi trent'anni che ha trascorso in Italia, Ad. – tunisino di 49 anni, giunto in Italia nel 1990 - ha conosciuto una molteplicità di condizioni abitative. Ha vissuto condividendo stanze o alloggi con parenti e conoscenti, occasionalmente ha vissuto in strada o in sistemazioni di fortuna, ha alloggiato in strutture di accoglienza temporanee (parrocchie), ha abitato in alloggi affittati dal datore di lavoro, ha abitato in affitto per conto suo e attualmente è assegnatario di un alloggio di edilizia residenziale pubblica.

Per l'intreccio dei percorsi di vita, abitativo e lavorativo, la storia di Ad. si rivela particolarmente interessante per mettere in evidenza i vantaggi dell'appartenenza a reti plurime. L'accesso a reti plurime, infatti, consente di accumulare capitale sociale; "in aggiunta all'azione dei networks, una fonte preziosa di informazioni, di referenze, di appoggi logistici, interpretabile anch'essa come una forma di capitale sociale, è indubbiamente rappresentata da diverse reti, istituzioni e agenzie sociali autoctone. Il loro raccordo con le società locali, e in particolare con gli attori del sistema economico (imprenditori, sindacati, associazioni di categoria, professionisti, ecc.), si rivela a volte prezioso nella raccolta e divulgazione di informazioni utili a trovare occupazione; in più di un caso, o per conoscenza diretta o per autorità morale, esse riescono ad influenzare gli stessi atteggiamenti dei datori di lavoro, aiutando gli immigrati a superare la «discriminazione statistica» negativa di cui sono oggetto in prima istanza, a motivo delle tre A poste in rilievo dalla letteratura internazionale: accento, ascendenza, (...) Nello stesso tempo, esse svolgono un ruolo nel risolvere una serie di problemi logistici ed extra-lavorativi che altrimenti ostacolerebbero seriamente l'inserimento lavorativo: il reperimento di un alloggio, la predisposizione dei documenti necessari, la risposta alle esigenze vitali primarie nella fase della ricerca del lavoro" (Ambrosini, 2000; 434)

La capacità di Ad. di mobilitare, e combinare, le risorse informative e le forme di supporto provenienti tanto dai network migratori, quanto dalle reti sociali informali, dalle istituzioni e dalle agenzie della società autoctona, si rivela utile in una molteplicità di campi. All'inizio del suo soggiorno in Italia, per l'accesso ai documenti e, successivamente, sia per l'accesso al lavoro che per l'accesso alla stabilità abitativa.

Inoltre, è motivo di interesse, nel racconto di Ad., il fatto che nelle sue parole si può leggere il ruolo delle reti sociali possano come elementi di *agency*. I legami di rete favoriscono il protagonismo dei migranti e conferiscono agibilità e capacità per lo sviluppo di iniziative autonome rendendo chiaro che i "migranti non sono individui isolati che reagiscono agli stimoli del mercato e alle regolazioni della burocrazia, ma sono esseri sociali che cercano di ottenere risultati migliori per sé stessi, per le proprie famiglie e per le proprie comunità contribuendo a dare forma al processo migratorio". [(Castles, 2004; 860) *traduzione mia*] Nel caso in esame le reti svolgono un ruolo chiave in almeno due occasioni all'arrivo in Italia, nelle more del processo di regolarizzazione avviato dalla Legge Martelli, e, più recentemente, in occasione della domanda di assegnazione di un alloggio di Edilizia Residenziale Pubblica.

Il sapere diffuso nei circuiti dei connazionali, assieme ai contatti con la popolazione autoctona – che Ad. sviluppa già all'inizio del suo percorso – gli consente di entrare nelle maglie della regolarizzazione prevista dalla legge n. 39 del 28 febbraio 1990. Così, per

dimostrare di essere arrivato in Italia entro il 1989 Ad. denuncia la perdita del passaporto (*il timbro era allora l'unica prova del passaggio regolare*) e si mette subito a studiare la lingua italiana.

In questo passaggio si rende manifesto il nesso tra la condizione legale (titolo di soggiorno) e la condizione lavorativa, e tra questa e la condizione abitativa. L'accesso ai documenti di soggiorno, consente infatti ad Ad., di inserirsi regolarmente nel mercato del lavoro e, conseguentemente, attraverso le "buste paga" e le garanzie del datore di lavoro di accedere al mercato immobiliare formale. Si segnala, in questo senso il potenziale inclusivo del lavoro in regola. Inoltre, l'accesso al lavoro rende possibile costruire legami e contatti con i membri della "società di approdo", che godono di status sociale maggiore e risultano in grado di fornire l'accesso a risorse di cui i migranti non dispongono; risorse che possono rivelarsi fondamentali per l'inserimento sociale (Lin, 2001).

La dinamica di insediamento nel contesto di accoglienza, che riguarda tanto l'accesso ai documenti, quanto l'accesso al lavoro e ad un alloggio, si alimenta nell'alternarsi, complementare, tra azioni che si sviluppano sul piano dell'informalità e procedure che comportano un agire burocratico. Va tuttavia evidenziato che le tattiche di movimento di Ad. relativamente ai documenti (ed ai vantaggi che ne derivano) è favorito dalla contingenza perché sono gli stessi processi di regolarizzazione a configurarsi come eventi nei quali le stesse reti migratorie prendono forma, si strutturano e si consolidano, favorendo l'infittirsi dei contatti e l'emergere di figure di intermediari, legate al possesso di abilità, o posizioni sociali, in grado di favorire il buon esito dei procedimenti (Semi, 2004).

A monte della decisione di Ad. di lasciare la Tunisia c'è la delusione per non essere riuscito, a causa di una malattia, a diplomarsi con il massimo dei voti; fatto che gli impedisce l'accesso all'Università. Si tratta di un evento critico che ristrutturava l'orizzonte delle sue aspettative, ovvero il "futuro di allora", incidendo, presumibilmente, sulla scelta di emigrare.

In un saggio sulle memorie del futuro, Jedlowski (2013, 174-175) fa notare che tale orizzonte non è "un insieme di attese necessariamente coerente, può riguardare simultaneamente estensioni temporali differenti, ed è tutt'altro che stabile. È diverso per diversi gruppi sociali. È costituito inoltre da elementi disomogenei fra loro. Vi compaiono previsioni, progetti, ambizioni, aspirazioni, impegni, speranze e paure. A dargli forma intervengono stimoli e opportunità che offre il mondo reale, ma conta la capacità dei soggetti di interpretarli. Vi appartengono le attese iscritte nelle istituzioni, e anche le visioni del futuro evocate da manifesti politici, nella fiction, nella pubblicità, nelle arti. Vi contribuiscono discorsi pubblici e discorsi privati. La vita quotidiana vi è immersa. Ma questo orizzonte non è mai individuale soltanto". Ed è infatti, nella relazione con i suoi amici che l'idea di lasciare il paese d'origine, improvvisamente, si manifesta e prende forma.

Dalle parole di Ad. affiorano anche memorie di sfruttamento intra-etnico legato all'abitare – nella forma del subaffitto abusivo di posti letto – pratiche *border line* tra supporto e sfruttamento, connesse alla rilevanza dei rapporti comunitari per la gestione del problema dell'abitare nella prima fase del percorso migratorio. Si tratta, tuttavia, di una questione che si presenta con accenti significativamente meno forti di quelli emersi da altre voci e che, nel complesso del racconto, ha un peso relativo. Presumibilmente perché riguarda una condizione di irregolarità che si protrae per un periodo piuttosto breve; come si detto in

precedenza, i tempi relativamente veloci (circa nove mesi) con cui riesce ad accedere ai documenti e al lavoro (in regola) gli consentono, infatti, di uscire rapidamente dalla condizione di precarietà abitativa.

Nell'elaborazione discorsiva che Ad. produce, relativamente al suo percorso di insediamento, la questione del lavoro ha un'importanza centrale ed è la chiave narrativa principale utilizzata dall'intervistato per scandire le fasi del suo percorso biografico e abitativo. Almeno fino al 2002, i suoi movimenti abitativi sono determinati dai cambi di lavoro. È infatti il lavoro – la sua collocazione, la sua stabilità, la sua regolarità, ecc. – che struttura le possibilità dell'abitare. Quando Ad. viene assunto per lavorare in un ristorante del Basso Piemonte, è il datore di lavoro che mette a disposizione l'alloggio ai suoi dipendenti.

Nel percorso migratorio di Ad. tuttavia si manifesta anche la consapevolezza di uno status inferiore, che si manifesta nelle difficoltà ad affittare un alloggio da proprietari italiani. “Il rifiuto di un singolo proprietario ad affittare un alloggio, non per un giudizio circa le specifiche caratteristiche di un individuo e della sua famiglia, ma per un giudizio a priori, cioè un pregiudizio nei confronti di chiunque sia riconosciuto come appartenente ad una determinata categoria definita sulla base di caratteristiche etniche e/o razziali o della provenienza geografica, è la forma più esplicita di discriminazione” (Somma, 2004) che Ad., in un momento in cui in Italia si diffondevano le mobilitazioni “anti-immigrati”⁶⁸, affronta attraverso la messa in gioco del proprio capitale economico (buste paga) e del proprio capitale sociale (garanzie dei datori di lavoro o italiani che stipulano contratti di affitto per stranieri a nome proprio).

La decisione di “mettersi in graduatoria” per la casa popolare matura nei primi anni Duemila, quando Ad. ha già un figlio di cinque anni, e mette in evidenza la già citata capacità di muoversi attraverso reti plurime e di agire tanto attraverso i canali informali quanto attraverso per mezzo di quelli formali. La connessione con le istituzioni autoctone, d'altra parte, “può essere vista come un'altra fonte di capitale sociale percorsi di inserimento (...) A sua volta, l'accesso ad esse, o quanto meno l'informazione utile per raggiungerle, è spesso mediata dalle reti etniche, tanto che si creano catene di contatti e addirittura rapporti preferenziali generati dai legami costruiti da certe reti etniche con determinate agenzie autoctone” (Ambrosini, 2000; 433). Attraverso il confronto con altri tunisini e la capacità di appoggiarsi alle istituzioni “autoctone” (in questo caso un'organizzazione sindacale degli inquilini) Ad. individua nei criteri di accesso alle “case popolari” una possibilità che gli può consentire di accedere ad una condizione di stabilità abitativa e si organizza conseguentemente. Concorda lo sfratto con il padrone di casa – cui continua a pagare l'affitto

⁶⁸ Dal Lago (2005; 77-78) descrive bene questa stagione: “I ‘comitati’ in cui essi (il riferimento ai “cittadini” generici o “apolitici” che nelle città del triangolo industriale stanno organizzandosi in ronde contro il “degrado dell’immigrazione”) si sono organizzati, all’inizio degli anni novanta, sono abbastanza eterogeni dal punto di vista delle posizioni politiche espresse e delle modalità di azione. A Genova, alcuni nascono da iniziative spontanee di abitanti del centro storico, spesso su posizioni di sinistra, che si mobilitano contro lo spaccio di droga e poi contro il “degrado” (e quindi implicitamente o esplicitamente contro gli stranieri), mentre altri hanno avuto breve vita o si sono identificati in proteste estemporanee (come i comitati “antizingari” dei quartieri del Levante genovese nel 1995); a Milano, hanno radici più lontane, tradizioni organizzative più solide e origini varie dal punto di vista ideologico (tra i fondatori troviamo ex esponenti locali o simpatizzanti della sinistra come della destra); a Torino sembrano aver alimentato mobilitazioni vistose anche se intermittenti, in particolare nel quartiere di S. Salvario (autunno 1995, autunno 1996, primavera 1997, eccetera)”.

in nero – ma avendo un figlio entra nei cosiddetti casi di “emergenza abitativa” per i quali è prevista la priorità di assegnazione.

L’accesso alla “casa popolare” rappresenta un punto di svolta perché permette ad Ad. e alla sua famiglia di dare una risposta a lungo termine – ancorché non del tutto soddisfacente per lui – a quello che, in precedenza, si presentava come un bisogno ricorrente e, soprattutto, consente di dare una risposta congruente con i bisogni familiari, che nel frattempo crescono.

Ed è proprio la famiglia che sembra dare senso all’abitare, per Ad.; ovvero a connotare lo spazio abitativo come “spazio delle relazioni” e come rifugio (o ancora) contro il rischio di “andare alla deriva”. Quella che emerge è dunque un’idea di casa come “sfera emozionale, nella quale si inquadrano le biografie personali” dei suoi abitanti (Gurney, 1997; 383) che si oppone all’abitare “povero”, meramente strumentale, che caratterizza il primo periodo del suo soggiorno.

Al tempo stesso, la casa si configura come una struttura che congiunge temporalità diverse, orientate al passato e, contemporaneamente, al futuro. Ovvero, è considerata un luogo dove tornare, un mezzo per costruirsi una famiglia ed un’opportunità per sviluppare progetti futuri, i propri o quelli dei figli.

La casa come oggetto discorsivo è tuttavia anche un’occasione di riflessione e per legare le aspettative passate a quelle future. Nonché per fare il punto sul rapporto con il paese d’origine, che si rivela ambivalente. In questo senso, Ad. dichiara di non vedere l’ora di tornare in Tunisia, una volta in pensione, ma allo stesso tempo si rende conto che si tratta di un progetto improbabile che gli imporrebbe il distacco dai figli (che vogliono stare in Italia), e rinnoverebbe il suo status di “immigrato”, e sradicato (senza più parenti e amici) questa volta, nel paese d’origine. Sembra, in qualche modo, maturare la consapevolezza del paradosso dell’emigrante che continua ad essere presente anche quando, e dove, è assente e che è assente pur essendo presente; dando corpo alle parole di Sayad (1998) quando afferma: il pericolo per l’emigrante (che è anche un immigrato) è che queste forme incomplete di assenza e presenza (che) finiranno prima o poi, in modo completo.

Ora Ad. è di fronte ad un interrogativo. Riportare la casa vicino al lavoro, lasciando la casa popolare e il quartiere in cui vive, cosa che il successo dell’attività economica aperta sembrerebbe permettergli, riassoggettando, in un certo senso, l’abitare alla sfera del lavoro, o assecondare i desideri dei figli, che in quel quartiere sono cresciuti e hanno maturato legami e amicizie. Un dubbio nel quale è leggibile il passaggio da una progettualità abitativa individuale ad una di tipo collettivo.

La testimonianza di Ad.

Profilo dell'intervistato:

Sesso:	Maschio
Classe d'età:	49 anni
Nazionalità:	Tunisia
Titolo di studio:	Diploma di scuola secondaria
Condizione occupazionale:	Occupato
Condizione abitativa attuale:	Assegnatario ERP
In Italia dal:	1990

Io sono del '68. Sono arrivato nel '90 con la legge Martelli. Ho leggermente scavalcato la legge Martelli, con una scappatoia, per essere onesto. Sono arrivato dopo la legge Martelli che si chiudeva il 31 dicembre del '90... No, il 31 dicembre dell'89. E io sono arrivato il primo di gennaio e... Insomma, tramite amici e paesani ho studiato la cosa e avrei dovuto essere proprio uno dei primi... Ho frequentato subito una scuola per imparare velocemente l'italiano. Conoscendo poi qualche amico italiano, tramite poi una ragazza, che sua madre lavora in Comune e... Ha testimoniato un po' che mi conosceva qualche mese prima. Un aiutino l'ho avuto in quel senso lì. Facendo denuncia del mio passaporto, perché risulta il timbro dell'ingresso, ho fatto domanda di smarrimento di passaporto, ho rinnovato il passaporto... Ma senza l'aiuto dei connazionali non so dove sarei ora (...) Da lì ho fatto domanda di permesso di soggiorno, l'ho avuto e con questo documento provvisorio di questa signora che lavora al Comune, che mi conosceva, che ho frequentato la scuola, che quando mi sono presentato in Questura non do l'impressione della persona che sta da un mese qua.

Però mi sono dato da fare sodo con la lingua italiana. Mi ricordo che uscivo dalla scuola con il mio zainetto e tutto il giorno studiavo nei giardini e... Da lì è nato tutto.

Avevo mio fratello qua. (...) mi sono diplomato, volevo continuare a studiare. Ho avuto un problema l'ultimo anno di scuola per il diploma. Facendo una scuola professionale da noi (*Tunisia*) devi essere bravo per studiare e andare all'Università, a queste scuole di Ingegneria o sennò ti prendi quelle diciamo di... Serie B. Vanno e cercano lavoro. Io sapevo dall'inizio come era la mia scuola e ho sempre frequentato. Sono andato benissimo ma l'ultimo anno ho avuto un intervento e sono mancato 3 mesi di scuola, tre mesi importantissimi. Era gennaio... fino a marzo e poi a Marzo si dava l'esame. Quelle date erano importanti. Avevo chiesto ai miei genitori di fare finta di dare l'esame in modo da farmi bocciare per rifare l'anno, perché per entrare nell'università bisogna essere tra i primi 3,4 primi della classe, perché

in tutte le province della Tunisia fanno una classe sola. Mio papà però non è convinto e mia mamma non è convinta. Mio papà all'epoca lo capivo perché a livello di spesa, diciamo, sono fuori città, costosa... Comunque mi ha detto: "No, no, dai l'esame, prendi anche il diploma e va bene così." Ho preso il diploma ed è successo quello che è successo, sapevo in pratica che non sarei potuto andare all'università che ormai... E niente...un caldo pomeriggio sono uscito dalla scuola e poi in quei due mesi di festa d'estate, di vacanze, ho incontrato questo amico che mi fa: "Parto domani." Cosa succede? All'epoca a Nord (*Europa*) chiedevano il visto dell'ingresso, a Sud no (...) Io ho voluto provare l'avventura con Trapani, e ho preso con questo amico qua, questa nave a Trapani. A Trapani non ci hanno chiesto il visto e ci hanno fatto entrare normalmente. L'unica cosa è che la legge Martelli era già in vigore quindi eravamo già fuori dai termini e...Da lì siamo rimasti un po' tutti (*tunisini*) a studiare come fare, come non fare...Siamo rimasti un po' clandestini per un po' di tempo, poi anche gli altri che hanno viaggiato con me si sono sistemati anche loro, perché dopo si sono aperte altre sanatorie, ma io mi sono sistemato subito. Frequentando questa scuola a Genova, parlando con il Prof ho detto: "Guardi, io sono diplomato così, così, e però sono disposto a fare qualsiasi tipo di lavoro, non c'è problema". La scuola che c'è in via B., insegnavano la lingua italiana agli stranieri. Parlando con questo Prof. il giorno dopo mi ha detto: "Guarda, ti do una buona notizia, ti ho trovato lavoro." E mi ha portato sempre nella pizzeria che c'è in via B., nell'angolo con via F. Una volta si chiamava pizzeria (...) ora ha cambiato proprietario, gestione, nome, tutto. E da lì è iniziata l'avventura a Genova e sono rimasto a Genova.

Come ti dicevo avevo mio fratello a Genova, però lui è venuto 3/4 mesi prima di me. Prima però ho girato un mesetto in Sicilia tra Andria, Trapani, Palermo, poi Genova, poi Lentini e Acate, questi posti qua... Ho visto la mancanza di lavoro che c'era in meridione. Poi parlando con i paesani, che lavoravano qui nella stagione delle olive, quelli che facevano la raccolta del pomodoro mi dicevano che lavori d'estate e poi sei disoccupato.

Così, avendo mio fratello qua al Nord ho detto: so che lavora a Milano ma lui il venerdì, sabato e domenica viene qui a Genova perché aveva la fidanzata qua a Genova e quindi... Lui all'epoca non aveva casa, dormiva in questi posti che dava il datore di lavoro... Gli danno questo stanzone per gli operai a Milano e il venerdì, sabato, domenica quando viene dalla ragazza, scende a Genova e o dorme dalla ragazza o in albergo. Così la mia storia a Genova inizia quando mi sono sistemato qualche giorno in albergo con mio fratello, ma solo qualche giorno! Anche perché...Costa! Mi ricordo che ero in via B. e...Poi da lì tramite sempre paesani c'era la chiesa di Prè che tra l'altro hanno questo edificio sopra la farmacia di via G- dove c'è il mercato. C'è la farmacia, il portone a fianco. E c'era questo prete che ho saputo dava dei posti letto per extracomunitari... Gli ospiti sono tutti "paesani": tunisini

e marocchini ma più tunisini che marocchini. Eravamo in quello che era uno stanzone lunghissimo e abbastanza largo, saremmo stati al massimo una ventina. Mi ha dato quella possibilità lì per venti giorni/un mese. Così non ero più in giro.

Prima di quello ho frequentato il fratello di questo amico che ho conosciuto durante il viaggio (*dalla Tunisia all'Italia*) che aveva una casa dove sono andato a stare ma lui non ci abita mai, abita con la fidanzata, una dottoressa (*italiana*) del centro storico... Siamo andati a stare da lui ma dopo un po' l'abbiamo mollato: ha litigato con tutti, anche con il fratello, non con me però. Lui non capiva e mi ha detto: "Come mai?" Il fatto è che ci ha chiesto i soldi, in poche parole... E noi gli abbiamo detto: "Noi saremmo disponibili, ma aspetta un attimo siamo appena arrivati, appena troviamo qualcosa...Te lo paghiamo" Ma lui non voleva sentire ragione. Tra l'altro questo alloggio non era nemmeno suo, era di questa dottoressa che era la fidanzata e niente... dopo un po' abbiamo mollato quell'appartamento lì e siamo rimasti qualche sera fuori... in strada. Poi...c'era un dormitorio in via S. B. che fa parte credo sempre della Caritas. E sono andato a stare lì. Lì davano al massimo 30 giorni di possibilità. E bisognava seguire un certo orario. Devi entrare alle 5 o alle 6 e in genere alle 6 del mattino devi svegliarti, fare colazione, e uscire. Tutto così.

Poi sono arrivato a Prè e sono stato una ventina di giorni, un mesetto più o meno. Facendo il lavoro lì. Ho iniziato a lavorare quasi subito, dopo solo 15 giorni. Ho frequentato la scuola ho fatto una settimana, ho parlato con il "prof" e ho trovato lavoro subito, una settimana dopo; non c'erano problemi sinceramente di lavoro, anche in altri campi, all'epoca. Il problema dell'alloggio, invece, era molto, molto importante... Anche perché nel mio caso all'epoca non era facile. Avendo fatto la domanda, aspettando il permesso di soggiorno. Nessuno ti può affittare un appartamento senza documenti. Non hai una busta paga, subito è difficile e... In più non ho i documenti. Ho la ricevuta ma non ho i documenti. Se io vado con la ricevuta del proprietario di casa, sì è una ricevuta ma può anche essere che venga rifiutato e, giustamente, uno non dà la casa. E quindi ho dovuto aspettare e arrangiarmi un po' così.

Mi sono sistemato quasi totalmente dopo nove mesi, un anno durante il quale ero un po' dalla Caritas, dalle parrocchie, un po' dal fratello di questo amico e...Poi nel frattempo, passati tre mesi lì, via B. da questo lavoro, hanno chiuso in ferie, mi hanno licenziato. Cioè licenziato non è esatto, il contratto era di tre mesi ed è finito.

Negli anni Novanta non era difficile trovare lavoro. Io avevo finito il lavoro in un locale nella zona di S. (...) e cercavo, così ho messo un annuncio sul giornale e mi hanno preso in un locale in Basso Piemonte. Allora sono andato a lavorare là, certo non avevo la famiglia, i figli ecc. Ero in prova,

all'inizio, ma mi hanno preso subito. Ma rimaneva il problema dell'alloggio. Per fortuna, io sono fortunato, c'era una signora, che era in prova anche lei e questa signora che è di Genova ma aveva una seconda casa a V., quindi a 5 minuti da lì, mi ha affittato una cameretta finché non trovavo un altro appartamento a (...). E sono stato quasi un anno.

Poi da V. mi sono trasferito a (...). Perché comunque era meglio. Ho cercato tanto e alla fine la casa l'ho trovata proprio sopra la pizzeria di (...) dove lavoravo e ho abitato lì per quasi un anno. In realtà non avevo proprio una casa. Una casa mia, intendo. Perché me l'ha affittata lui, il proprietario del posto dove lavoravo, forse perché aveva visto chi ero e che poteva fidarsi e l'ha ammobiliata lui, proprio per il personale, ma all'epoca che venivo da fuori c'ero solo io. Allora siamo nel '92 all'inizio.

Dopo il '92 sono venuto qua a Genova di nuovo anche perché è un paesino molto bello ma... Poi sono venuto qua a Genova, di nuovo, anche perché (...) è un paesino molto bello ma... Sono tornato a Genova perché abbiamo preso in gestione un locale, nella zona di Levante, facendo una cooperativa tra colleghi. Eravamo in tredici o quattordici con due o tre stranieri, compreso me. C'era una ragazza brasiliana, un cameriere egiziano che conoscevo da tempo e poi io. Hanno fatto questa cooperativa e l'abbiamo preso in gestione e anche lì è durata un anno perché non hanno rinnovato il contratto.

Il lavoro andava benissimo. E lì abbiamo preso una casa in centro storico, in piazza C. In realtà da (...) sono venuto via perché era nato un problema. Mmm... essendo la prima volta che uscivo io dal mio Paese, avevo io 23 anni, quindi molto giovane, mia sorella si sposava e... In pratica li ho mollati io durante la stagione. Gli dico "guarda così, così... mia sorella si sposa, datemi almeno una settimana". Insomma alla fine me l'hanno data e la persona l'ho cercata io per sostituirmi... Insomma sono tornato al mio lavoro e mi hanno licenziato: "Abbiamo preso questo che è residente qua. Tu sei comunque di Genova". Non c'è problema e sono tornato a Genova.

La cooperativa non esisteva, l'abbiamo creata noi. Non è una mia idea perché non sapevo manco cosa fosse la cooperativa, però sono entrato in questo giro perché c'era questo cameriere egiziano che conoscevo da molti anni che è qua e mi ha portato dentro. Mi ha detto lui che lavorava là da 10 anni, quindi che le persone sono molto serie. Che le conosceva, questo e quell'altro... Non sapeva neanche lui del livello burocratico, dei documenti, cosa si può fare, cosa non si può fare. Mi fa: "Sono entrato anche io." E allora mi ha dato un poco di coraggio. E ho preso la casa in piazza C. Mi ha aiutato insomma i primi mesi e mio fratello mi ha detto: "I primi mesi vengo venerdì, sabato e domenica, semmai invece di andare in albergo mi fermo quelle 3 sere con te." È andata così.

Quindi vado in affitto, con garanzia di qualcun altro, perché all'epoca nel centro storico affittarla agli stranieri hanno paura. Poi in quegli anni c'erano le ronde, era il '93. Soprattutto in quelle zone lì: Cavour, San Bernardo, le Erbe. C'era stata molta tensione. Pensa che quando lavoravo a Gavi i primi giorni che tornavo, perché ogni 2 settimane tornavo, vado ad Arquata Scrivia poi mi sposto a (...), poi torno, poi all'1.35 prendo il treno da Arquata Scrivia, 25 minuti, mezz'ora arrivo a Principe e poi me la faccio a piedi fino a Cavour, attraversando per forza via Gramsci o via Prè...Non potevi passare: era tutto, mi dispiace dirlo, tossici e spacciatori. In quegli anni era diverso. Era terribile!

La situazione allora si stabilizza diciamo...Insomma, dopo un anno ho cambiato casa per stare un pochino meglio, insomma, quando l'ho affittata insomma era...Era in piazza C., Quel palazzo... A fianco, dove c'è la trattoria. È un po' mal conciato, abbandonato, non è un granché di casa, però figurati per me all'epoca è un lusso, nel senso meglio lì di dormire fuori, di andare in giro. Era un tetto dove poter dormire sotto insomma e...

Dopo quell'esperienza, ci siamo trasferiti (*col lavoro*) al in vico F. come lavoro. Non rinnovavano più il contratto, è venuta questa persona qua che ha il locale in vico F., e dice: "Venite a lavorare da me, il cuoco, l'aiuto cuoco, il cameriere, io il pizzaiolo e altre 2 persone". E così lo squadrone lì è diventato lo squadrone qui.

Il lavoro non mi è mai mancato. Anzi, se proprio ho voluto stare fermo è per fatica e per stanchezza o perché l'ho voluto. E perché mi è capitato quel periodo che ho detto: "Ma porca miseria, devo fare sempre questa vita?" Tutte le sere di notte non riesco mai ad uscire non riesco mai a...I miei amici sono liberi...E ho fatto anche l'edilizia con i miei paesani perché volevo cambiare, poi dopo un po' sono rientrato nel lavoro (...) Poi ho cambiato anche casa. Siamo sempre nel centro storico e...Da una cosa all'altra e lì è diventato più facile avendo buste paga e contratti. Diciamo che anche chi aveva qualche dubbio, come padrone di casa, lo mettevo in contatto con il datore di lavoro per dare quella referenza, per garantire. E ho preso invece di piazza C. un'altra casa in piazza San (...) e sono rimasto come lavoro un po' in vico del Fieno lì e poi ho inaugurato un altro locale in piazza nella zona di Sarzano. (...) Quella l'ho inaugurata io come dipendente. Quella è nata come circolo...

A (...) siamo nel '91, nella zona di levante nel '92, in Vico F. nel '93 poi nel '95 a San (...), lì sono rimasto 8/10 anni. Abitando lì vicino, avendo il lavoro vicino...Non ho più cambiato lavoro per quel motivo lì.

Poi, vabbè, mi sono sposato, ho avuto dei figli, c'era qualche amico della mia terra che mi ha consigliato di fare la domanda dell'alloggio al Comune e che c'erano dei modi per andare avanti un po' nella lista, se sei uno

un po'...sveglio, diciamo così. Ho fatto la domanda all'alloggio del Comune e mi hanno detto: "Come graduatoria è molto lontano." Mi sono rivolto allora al SUNIA... per dirti che era chiaro che con un po' di furbizia... Insomma, ci siamo messi d'accordo con il proprietario di casa per avere uno sfratto, ok? Avendo lo sfratto non c'è più la graduatoria e tu salti la graduatoria. Anche perché avevo già il figlio. Anche se tra me e il proprietario di casa l'affitto lo pagavo lo stesso. Avendo lo sfratto poi, insomma, dal '95 fino al 2002 mi è arrivato lo sfratto e mi hanno dato la casa a (...) Mi hanno dato questa casa piccolina perché avevo all'epoca solo un figlio, poi crescendo la famiglia ho fatto una domanda di ricambio, me l'hanno accettata, sono rimasto in quella zona lì ma...

Sono lì dal 2002. Nel frattempo la famiglia è cresciuta. Ho tre figli ora... Finché l'anno scorso un po' per la disoccupazione, per la mancanza di lavoro, perché non era più come gli altri tempi, ho aperto questa attività. Da un anno e mezzo, un anno e 8 mesi. Che va molto bene. Sono contento, molto bene. Sono in proprio, da solo... c'è qualche ragazzo che mi aiuta, studenti, quello che mi fa 3 sere, 4 sere, poi ci sono i portapizze: altri 3 ragazzi. Insomma, si lavoricchia. Per essere un anno e 8 mesi qua la concorrenza è tanta, non mi lamento.

Adesso sono in regola, documenti, casa, lavoro... tutto in regola ma tutto è legato al lavoro.

(...) Devo dire la verità che la casa come studio, come ricerca, è più del 50% della stabilità della persona, perché uno senza casa può finire ovunque. Sai quante proposte ho avuto? Di fare quello, quella cosa, quell'altra cosa. E non sono mai "andato" da nessuna parte, piuttosto muoio di fame ma non...C'è chi casca facilmente e si trova lì, la prende subito così e consigliati magari da paesani per i loro interessi e finisci in mezzo alla strada, alla delinquenza, a spacciare o a fare dell'altro o a delinquere o quello che è. La casa è importantissima. La casa è tutto. Perché è un posto dove tornare, è una cosa tua, è un posto dove puoi costruirti delle relazioni. Se hai una famiglia c'è la tua famiglia, sennò te la puoi fare.

Guarda io sono partito dal mio Paese dove c'era un collegio, studiavo a 80 km dal mio paese, mezzi di trasporto quelli che sono (...) Per dirti, una cosa banalissima, ogni dormitorio ti dà la possibilità di una doccia alla settimana, che non siamo pochi siamo tremila in quel collegio lì, che quando dico un dormitorio siamo 100 persone, non c'era la possibilità. (...) Le possibilità erano quelle che sono, però ci arrangiavamo, però hai la garanzia che sono sotto un tetto protetto.

Sentirsi sotto un tetto, come qua, quando mal che vada dici: "Sono disoccupato ma meno male che ci sono i miei genitori. C'è la camera dove

dormi.” Senza quello magari non sarei stato magari neanche capace a studiare.
(...)

Quasi ogni anno torno in Tunisia. Salto una volta ogni tanto, magari mando i figli, la famiglia, ci sto io, però magari riesco a fare la settimana d’inverno. Sinceramente non vedo l’ora di tornare al paese, una volta in pensione... Questo è un progetto ma la vedo difficile, non per la mia volontà, ma la vedo difficile perché dici: quando arrivi ad una certa età ho vissuto da solo da immigrato, lontano dai miei genitori, i figli cresceranno, raggiungono una certa età e cosa ti dicono: “Papà cosa torniamo a fare?”. Le scelte sono due: o vivi lì e abbandoni i figli, quindi fai l’immigrato di nuovo. È un altro trapianto, un altro trasferimento. ...credimi, poi alla fine perdi tutto. Alla fine perdi tutto il giro di amici, parenti. 30 anni sono 30 anni, e più vai avanti più perdi quelle frequenze di amici e parenti mancheranno sempre, quindi ritrovarsi di nuovo da solo dopo 30 anni di lavoro da immigrato. E lì che mi fa paura, quindi bisogna vedere i figli a quei tempi...dove andranno. Il grande ha 19 anni. Poi ho un’altra di 14 e un’altra di 7. Ma l’idea è quella che pensavo io: “Vengo per ferie.” Poi restarci è difficile. Un altro mondo. Sono cresciuti qua. Ma non solo un altro mondo: è cresciuto qua. Mentalità di qua. Amici sono qua. Sì vanno lì, lì fa piacere andare a trovare i cugini, questo e quell’altro per due settimane e un mese e poi tornano. E poi dicono cosa faccio? Devi essere veramente ... fortunato che (*il figlio*) dice: “No, non mi piace l’Italia.” Faccio un esempio, sai i bambini come sono. I piccolini hanno sempre detto così, anzi quando stiamo per tornare dalle vacanze piangono tutti. Vogliono stare lì. Quando crescono cambia la mentalità e vogliono stare qua.

Che già è un problema spostarli dal quartiere di V. a via N. Perché devo fare sempre avanti e indietro? Coi soldi che risparmio potrei prendere una casa qua. Ma i figli dicono: “No papà qua ci troviamo bene. Abbiamo gli amici, questo e quell’altro.” Ma piccolini...Vanno a vedere queste cose e ti dispiace a volte andare contro questa loro volontà per non...Lasciarli così scontenti. Comunque il problema dell’affitto era molto, molto, molto...Io ne ho conosciuto di ragazzi che erano 10 in una camera, sono usciti articoli di giornale, in televisione, ma di passaggio, ne parlano un po’ poi sparisce la cosa e nessuno dà importanza. Non parlano mai di questi aspetti qua della casa. Ma non parlare dei problemi... e neanche dei modi in cui ci si stabilizza in un posto, significa non parlare proprio...

Comunque in tantissimi casi sono figli, secondo me, della politica comunale, regionale. Faccio un esempio: al (...) dove abito. Una volta si assegnava o ai finanziari o ai ferrovieri, ai mafiosi. Questa è la storia del quartiere: si sa che questo quartiere è fatto per i finanziari, per i ferrovieri, questo è per...Non so se conosci il quartiere è molto grosso, è...C’è chi ha fatto carcere per tanti anni, chi ha fatto delinquenza... E molti del quartiere, degli italiani, dei genovesi e di tutti, giustamente, soffrono la presenza degli stranieri e la soffrono veramente, sono convinti che abbiano agevolazione

sugli italiani, invece l'unica agevolazione è come è fatta la graduatoria. Se io mi presento come straniero e ho quattro figli e l'italiano ha un figlio...! È favorito quello che ha più figli. Noi come cultura abbiamo questa cosa qua di fare tanti figli. Loro soffrono questo ma non capiscono questa spiegazione che quando c'è una graduatoria vanno in base agli sfratti, ai figli, ai redditi, a tutte queste cose qua. (...)

M. ha quarantasette anni al momento dell'intervista, è marocchino ed è in Italia dal 1990. Attualmente vive in un "alloggio temporaneo" messo a disposizione da un'istituzione ecclesiale ed ha fatto domanda per l'assegnazione della casa popolare. Mi accoglie, nell'ingresso della casa che abita, mi offre il tè alla menta preparato da sua moglie (che tuttavia non si mostra) e mi concede un'intervista molto stringata. Le parole vengono fuori a fatica, come se facesse male pronunciarle. Come se nel rispondere cercasse, al tempo stesso, di sottrarsi all'intervista.

Dal suo arrivo in Italia, M. sperimenta una condizione di progressiva integrazione. Lavora, ha un reddito, è in regola con i documenti e risparmia. All'inizio lavora come lavapiatti e nel corso del tempo acquisisce professionalità fino a diventare cuoco in un ristorante di alto livello, inquadrato con contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Con l'acquisto della casa, nel 2004, si dischiude la possibilità del matrimonio, in Marocco con una connazionale, nonché del successivo ricongiungimento della moglie. Fino a qui la sua storia è una storia di successo, nella quale l'acquisto della casa si configura sia come il raggiungimento di un traguardo, sia come l'accesso ad un "bene posizionale", in grado di produrre sia identificazione, o certificazione, di status economico e sociale che differenziazione sociale. Secondo Signorelli (1996; 57) lo spazio di cui "ciascuno (individuo, gruppo, classe sociale) concretamente dispone in una società data, ne misura il potere e la ricchezza, ne riflette il prestigio, la collocazione nella gerarchia sociale" e l'accesso alla casa di proprietà, ovvero di uno spazio ad uso esclusivo – tanto più in un paese caratterizzato da un'incidenza particolarmente elevata di persone che vivono in case di proprietà – si configura come un passaggio critico, nel quadro tanto di un percorso di mobilità sociale ascendente, quanto di una dinamica di *enracinement*.

La casa come dimora stabile e durevole, ovvero come luogo della continuità familiare, "presuppone una tradizione di sedentarietà (in opposizione a tutte le forme di nomadismo, temporanee o permanenti) che si associa al (...) radicamento alla terra e (al)l'immutabilità nel tempo. È in solidarietà con una visione conservatrice del mondo, che valorizza tutte le forme di radicamento (...) e che esalta i rapporti sociali incantati, modellati sul modello di una famiglia integrata" [(Bourdieu, Boudhedja, Christin, & Givry, 1990; 8) *traduzione mia*].

In questo senso, possibilità di vincolare una struttura fisica (la casa) ad una struttura sociale e temporale (la casata), tanto più nel corso di un processo migratorio, fa sì che l'acquisto di un alloggio possa configurarsi come una forma di tesaurizzazione e, al contempo, come una forma di investimento sociale. L'acquisto di una casa presuppone, infatti, una scommessa sul futuro che si esprime in rapporto ad un progetto di riproduzione sociale. In questo senso, l'acquisto della casa per M. rappresenta il concretizzarsi di un progetto familiare che trova nel matrimonio (e nel ricongiungimento della sposa) il suo complemento.

Ma il "sogno della casa" e il futuro immaginato, che è composto da immagini, progetti, visioni, ambizioni e preoccupazioni (Adam, Groves, 2007; 198), si infrangono al sopraggiungere della disoccupazione.

La perdita del lavoro di M., a seguito della cessione dell'attività in cui lavorava, si traduce, nel giro di poco tempo, nella perdita dell'alloggio in cui abita e per il quale ha conseguito un debito gravoso. Nonché in una perdita di status che segna il passaggio dalla condizione sociale di proprietario a quella di soggetto *dispossessed* e *displaced*, espropriato e sfollato.

Come in una riproduzione “a scala naturale” del gioco del Monopoli, l'imprevisto sembra riportarlo al punto di partenza, ovvero alle condizioni sociali di quando è arrivato in Italia: senza casa e senza lavoro. Ed ora, forse, anche senza più sogni. Si apre così una nuova fase di ricerca di stabilità. Questa volta gravata dall'ulteriore urgenza di trovare un tetto anche per la propria famiglia.

La risposta alla situazione di emergenza abitativa, conseguente all'ordinanza di sgombero, passa dal ricorso alle reti dei contatti. Le reti informali di “legami deboli” possono essere definite come *bridging social capital* (Putnam, 1995) e per i migranti questo tipo di network rappresenta un veicolo di informazioni e fiducia con il quale possono affrontare problemi più urgenti, come il lavoro o la casa.

La testimonianza di M. mette in evidenza come la necessità di affrontare un problema “straordinario” come lo sfratto non è “gestibile” attraverso la ricerca tramite il passaparola all'interno delle proprie cerchie etniche ma necessita il contatto con chi, proprio perché proveniente da altri mondi sociali, è in grado di veicolare fiducia e informazioni utili. Nelle reti di legami deboli, inoltre, passano anche *know-how* e competenze specialistiche, cui, normalmente gli immigrati non avrebbero accesso.

In questo caso le reti sociali di M. svolgono un ruolo di “paracadute”. L'intervistato, infatti, conosce una persona, di nazionalità italiana, con un ruolo pubblico importante, in grado di orientare la sua ricerca di assistenza e, probabilmente, di garantire per lui. Ed è attraverso questa conoscenza che entra in contatto con un'organizzazione di assistenza cattolica in grado di garantirgli un alloggio temporaneo. In questa casa, tuttavia, M. sperimenta una condizione di sovraffollamento. Nello stesso alloggio, che dispone di una sola camera e di un soggiorno, oltre a lui, vivono la moglie, i genitori e il fratello.

M. avrebbe i requisiti per l'accesso ad un alloggio di edilizia residenziale pubblica e per questo ha fatto domanda ma sa che i tempi sono incompatibili con quelli di chi si trova in condizioni di emergenza. Anche per questo, la stessa organizzazione che gli ha fornito l'alloggio ha provveduto a fornirgli un'opportunità di lavoro, sempre come cuoco, ma in una mensa; a condizioni economiche peggiori di quelle che aveva nel suo ultimo posto di lavoro. A testimonianza dei legami che intercorrono tra la sfera dell'abitare, quella del lavoro e quella del permesso di soggiorno, è importante notare che la possibilità di inserimento lavorativo offertagli dalla rete di assistenza cui ha avuto accesso, consente a M. di non perdere il titolo di soggiorno.

Nel percorso abitativo di M., il fattore che determina tutti i principali punti di svolta è identificabile nel lavoro e nelle sue trasformazioni, che lette diacronicamente consentono di definire un percorso abitativo e di vita. Nel corso del primo periodo che trascorre in Italia l'abitare di M. sembra ridotto all'essenziale, al mero affitto di un posto-letto dai connazionali. In un secondo momento, è l'accumulo di capitale sociale derivante dalle relazioni che M.

riesce a sviluppare attraverso il lavoro, a garantirgli l'accesso alla casa. In questa fase, infatti, il datore di lavoro fa da prestanome per i propri dipendenti o si presenta come garante del locatario. Nello stesso periodo, inoltre M. passa da forme di coabitazione/condivisione dell'alloggio ad una situazione di autonomia abitativa. Infine, vi è il passaggio alla condizione di "piccolo proprietario" (che avviene nel corso del 2004, in piena "bolla immobiliare") che M. è in grado di effettuare perché dispone di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, fondamentale per accedere al credito bancario. Ed è di nuovo il lavoro, o meglio la sua perdita, a determinare anche la perdita della casa.

La storia di M. è rappresentativa, inoltre, dell'incertezza dei processi di radicamento dei migranti nel contesto della crisi che caratterizza l'economia italiana dal 2008. La proprietà della casa è stata spesso considerata come un indicatore di integrazione sociale. Tuttavia le dinamiche di impoverimento che riguardano ampi settori della popolazione – tra cui gli immigrati (Ranci, 2013) – rendendo via via più difficile il mantenimento delle condizioni abitative producono un aumento dei casi di perdita dell'alloggio e di esclusione sociale.

Secondo Baldini e Poggio [(2014; 332) *traduzione mia*] la crisi, "sarebbe avere grande impatto sugli immigrati, sulle famiglie giovani che non possono contare sull'aiuto della famiglia e, più in generale, sulle famiglie a reddito medio o basso. Queste famiglie hanno più bisogno di credito, ma tendono ad essere particolarmente discriminate dai criteri di accesso al credito, che sono stati ristretti a causa della crisi finanziaria globale. Queste sono, inoltre, le famiglie più vulnerabili sia tra chi vive in un alloggio di proprietà, sia tra chi si è in affitto". Soprattutto, la storia di M. sembra rappresentare perfettamente le parole di De Gregorio (2014; 182) laddove afferma che "con la crisi sembrano venire al pettine i nodi mai sciolti della faticosa integrazione degli immigrati in Italia" (la segregazione occupazionale, la precarietà giuridica, il disagio abitativo). La perdita del lavoro, azzerando, infatti, lo status acquisito, oltreché le acquisizioni economiche. La recessione economica, in altre parole, spezza l'equilibrio raggiunto, e spinge i migranti verso l'impoverimento e condizioni di grave disagio costituendo nelle loro biografie un *evento spiazzante* che coinvolge le diverse dimensioni dell'esistenza, compreso gli immaginari.

In questo senso, la criticità della perdita del lavoro prima, e dello sfratto, poi, sembra togliere profondità anche alla progettualità di M. comportando un ripensamento dell'abitare che, da progetto "strategico" (a lungo termine) torna ad essere soluzione "tattica". Ovvero del "qui e ora", rendendo il futuro sfocato e difficilmente immaginabile.

L'intervista, che M. non ha voluto fosse registrata, si è svolta in casa di M., un piccolo appartamento quasi del tutto spoglio. L'unico ambiente in cui si scorge il segno di un lavoro personalizzato è nel salotto, arredato secondo lo stile marocchino, che tuttavia funge anche da camera da letto per i genitori e il fratello. In questo senso, è come se la dirompenza dello sfratto avesse cancellato non solo la progettualità ma anche la dimensione materiale della memoria.

La testimonianza di M.

Profilo dell'intervistato:

Sesso:	Maschio
Classe d'età:	47 anni
Nazionalità:	Marocco
Titolo di studio:	Senza titolo
Condizione occupazionale:	Occupato
Condizione abitativa attuale:	Assegnatario di alloggio temporaneo
In Italia dal:	1990

Sono venuto in Italia nel 1990, dal Marocco. Avevo 21 anni. Da quando sono arrivato in Italia ho sempre lavorato in cucina. Ho iniziato a fare il lavapiatti. Poi aiuto cuoco. Poi cuoco. Guadagnavo bene ed ero in regola. E non sono mai stato senza lavorare. C'era un mio amico qua e mi sono trovato bene. E ho avuto i documenti presto.

Il problema era che negli anni '90 non volevano affittare agli stranieri. C'era molto razzismo. Io, all'inizio, vivevo da un amico che aveva affittato una casa e affittava i posti letto. Pagavo 100.000 lire al mese. A quei tempi c'era ancora la Lira. Sono stato lì per due anni. Dopo, abbiamo creato un gruppo di quattro amici e abbiamo affittato a nome di un italiano, che era il nostro datore di lavoro. Là, ho abitato per quattro, quasi cinque anni. Poi, dopo, sono andato per conto mio perché nel 1998 si poteva affittare con un garante. Che, anche in questo caso, era un italiano.

Poi dopo, nel 2004, ho comprato la casa da dove, poi, mi hanno sbattuto fuori. Pensavo fosse l'occasione per sistemarmi definitivamente, invece... Trenta metri quadri... 110 mila euro da pagare in quarant'anni con un mutuo. A 440 euro al mese che ho pagato fino al 2011. Ma non è andata così, ho smesso di pagare perché sono rimasto senza lavoro. Prima facevo il cuoco, guadagnavo bene, in regola con i contributi e tutto. Io in cucina so fare tutto, perché lavorato in tutte le specializzazioni, lavapiatti, aiuto cuoco e poi *chef*. Ho lavorato in tanti ristoranti famosi (...) Sono rimasto senza lavoro perché hanno venduto il ristorante e hanno lasciato a casa tutti, perché i nuovi (*gestori*) sono entrati con personale loro. Io ho pagato qualcosa fino al 2013. In quel periodo lavoravo saltuariamente, facevo sostituzioni e lavoravo in nero che venivo a sapere dai miei conterranei. Così mettevo via qualcosa, ci provavo almeno... e, ogni tanto, pagavo qualcosa. Una rata del mutuo, l'amministrazione... Sono andato avanti così per un po', poi però non ce l'ho più fatta. E nel 2015 è arrivata l'ordinanza di sgombero.

La Banca non guarda in faccia a nessuno. Mi hanno detto: “se vuoi la casa devi pagare 74.000 euro”. Alla fine l’hanno venduta all’asta, per 16.000 euro. ...ma per 16.000 euro potevano lasciarla a me! Era una cifra a cui sarei potuto arrivare, con l’aiuto di parenti e amici... potevo chiedere... Non capisco... perché? Ora non so più, domani...

Quando è arrivata l’ordinanza di sgombero ho parlato con tutti (*connazionali*) ma niente... non sapevo cosa fare, nessuno sapeva... nessuno poteva risolvere anche perché io ero senza lavoro... Io ho amici marocchini, di Casablanca, come me. Ma non solo della stessa città, siamo proprio dello stesso quartiere, della mia via. Con loro siamo rimasti sempre in contatto, con alcuni abbiamo abitato insieme. Amici italiani pochi, ma ho. Per esempio quest’amica che mi ha aiutato tanto ed è nella PS. Lei l’avevo conosciuta quando lavoravo al ristorante che ha chiuso. Sapeva chi ero, insomma, e quando ho detto a lei (*quello che gli era successo*) è andata a parlare con (...) e mi ha aperto questo contatto con una persona che conosceva e ha garantito per me. Lui è un prete ed è l’unico che mi ha veramente aiutato. In realtà non sono mai rimasto senza un tetto perché hanno visto la data (dello sfratto), la mia situazione, il lavoro che avevo e mi hanno dato una sistemazione provvisoria (...) Ho trovato anche il lavoro grazie a loro, in una mensa. Guadagno, grazie a Dio. Anche se... non bene come prima! Perché prima lavoravo in grandi ristoranti. Ora invece lavoro in una mensa. È diverso, ti danno molti meno soldi. ...però così ho documenti.

Poi abbiamo fatto anche domanda per avere la casa popolare, mi ha aiutato questo prete. Io non sapevo come fare. Penso che forse potrò avere. Ma in due anni, almeno. (...) Oggi è difficile trovare casa (*sottinteso: se sei straniero*). Perché con la crisi anche gli italiani hanno paura di affittare, pensano: “se perde il lavoro non paga più...” Non è sbagliato, io capisco...

Cosa pensavo di trovare qua quando sono partito? Me lo domando... Sinceramente immaginavo di trovare il paradiso. Per la Tv. L’Italia, l’Europa in genere... pensavamo fosse il paradiso! Poi abbiamo trovato la metà di quello che abbiamo sognato. Qui sul lavoro ti sfruttano. Ma è normale. Non solo noi, sfruttano anche gli italiani.

Mi è venuta tanto la voglia di tornare in Marocco. Fin quando mi sono sposato. Poi ho capito che ho passato più anni qua che là... e allora... cosa torno a fare? Ormai non torno più. Magari da morto in una piccola bara. La mia famiglia è un po’ in Francia, un po’ qua, un po’ in Marocco... disseminata...

Mi sono sposato in Marocco, con mia moglie che adesso ha 24 anni. Dopo aver comprato la casa. E poi ho fatto il ricongiungimento e l’ho fatta passare (*in Italia*) da sposata. Ora, in casa ci siamo in cinque, perché oltre a me e a mia moglie, ora c’è mio papà, mia mamma, mia moglie e mio fratello.

Per fortuna ogni tanto mio papà e mia mamma vanno in Marocco. Ora con Whatsapp e internet è facile restare in contatto. Con la mia famiglia, mio fratello ci scriviamo.

A. ha quarantanove anni, è originaria del Marocco ed è in Italia dal 2001. Attualmente vive con il marito, di nazionalità italiana, in un quartiere popolare del ponente genovese, in un piccolo appartamento in affitto. La decisione di migrare muove da una ricerca di autonomia personale che, nel contesto d’origine, non riusciva a prendere forma. A., infatti, proviene da una famiglia molto facoltosa ma di orientamento “tradizionalista”. Nonostante ciò, in Marocco lavora, prima come segretaria - condizione nella quale sperimenta la congiunzione delle discriminazioni di genere con quelle attinenti alla sfera del lavoro – e successivamente svolgendo attività di rappresentanza commerciale. Ambito nel quale trova maggiore soddisfazione. Tuttavia, all’autonomia professionale e al reddito che ne ricava non corrisponde un grado di autonomia personale per lei soddisfacente. In quanto donna non le sono garantite le stesse possibilità concesse ai fratelli (es. studiare all’estero) inoltre, non essendo sposata, continua a vivere in famiglia e ad essere sottoposta alla potestà genitoriale. La decisione di migrare si iscrive, dunque, in un processo di emancipazione che non trova condizioni favorevoli nel contesto d’origine.

La questione dell’alloggio accompagna A. lungo tutto il suo percorso in Italia, all’inizio in conseguenza dei tentativi di sottrarsi ai meccanismi di sfruttamento dei connazionali, con i quali sceglierà, poi, di non avere più a che fare, e, in seguito, in ragione dei molteplici cambi di occupazione che deve affrontare.

Caponio (2009), in uno studio sull’integrazione delle donne immigrate, evidenzia che i percorsi di accesso alla casa sono fortemente intrecciati a quelli lavorativi e che proprio il lavoro (con le sue discontinuità e le sue peculiarità) è uno degli elementi che concorre alla destrutturazione della linearità dei percorsi di inserimento. Le condizioni di precarietà del lavoro domestico⁶⁹, la rilevanza del fenomeno della sovrapposizione tra luogo di lavoro e luogo di residenza nelle migrazioni femminili (sia come prima tappa nel percorso di inserimento nel settore domestico, sia come tattica abitativa orientata al risparmio e/o all’invio di rimesse nel paese d’origine) e il diverso significato che la casa può avere nei diversi progetti migratori, che prescindono dall’anzianità della presenza in Italia, danno luogo a percorsi abitativi particolarmente complessi e ricorsivi

Il racconto di A. può essere considerato emblematico di un processo di continua riscrittura della condizione abitativa. Se possiamo dire, parafrasando Thomas Stearns Eliot, che la casa è un punto di inizio, nel percorso biografico di A. gli inizi, come le case, sono molteplici e si sovrappongono continuamente ai “punti di arrivo”.

Ambrosini (2006; 27-28) mette in luce come nell’analisi dei network migratori venga sovente trascurata la dimensione della regolazione normativa ed affiori una sorta di funzionalismo implicito, che sottovaluta i possibili effetti di invischiamento in nicchie

⁶⁹ “Nel settore domestico, infatti, la precarietà è la regola, e perdere frequentemente il posto di lavoro per la morte o la guarigione della persona assistita è del tutto normale” Scrinzi (2004; 109)

marginali del mercato del lavoro o addirittura in attività devianti. Nel racconto di A., tuttavia, il ruolo ambiguo svolto dalle reti dei connazionali emerge con grande chiarezza.

Sulla linea di Portes e Sensenbrenner (1993; 1323) che definiscono il capitale sociale come “l’insieme delle aspettative di azione all’interno di una collettività che incidono sugli obiettivi economici e sul comportamento dei suoi membri, anche quando queste aspettative non sono orientate verso la sfera economica” – che si fonda sull’introiezione di valori, la reciprocità delle transazioni, la solidarietà vincolata e l’esigibilità della fiducia – la testimonianza di A. permette di comprendere come l’accesso al *network migratorio* se da una parte garantisce l’accesso ad un sistema di opportunità abitative, dall’altro comporta l’incorporazione in specifici sistemi di valori, aspettative e norme sociali.

Nel corso del suo soggiorno a Bologna, che rappresenta il primo approdo in Italia, i problemi con la famiglia ospitante, sorgono quando scade il visto con il quale era entrata in Italia; in quel momento, infatti, viene meno il ruolo da “turista” che le assegnava il documento ed il suo ruolo di “ospite” in quel nucleo familiare. Con la conseguenza che viene subito cacciata fuori di casa. Successivamente, quando trova una sistemazione a Perugia i suoi movimenti in giro per l’Italia, alla ricerca di un lavoro e, soprattutto, di una condizione di autonomia personale sono letti come “prove” del fatto che lei è una “poco di buono”.

In altre parole, i valori tradizionali cui lei ha tentato di sottrarsi attraverso la migrazione la seguono e ritornano attraverso i network migratori. D’altra parte le reti di contatti, di cui si può avvalere all’inizio del suo soggiorno in Italia, sono espressione delle conoscenze della famiglia d’origine.

L’apertura della rete di conoscenze ad altri connazionali o altri immigrati provenienti dal Nord Africa, con i quali viene in contatto attraverso conoscenti non legati al nucleo familiare, la inserisce, tuttavia, in altri sistemi di valori molto diversi, come ad esempio quelli legati ad attività devianti. In questo caso, alle pressioni per coinvolgerla in attività di piccola criminalità (furti nei supermercati) seguono anche delle sanzioni, derivanti dal suo rifiuto di partecipare, che terminano solo con la sua decisione di lasciare l’appartamento in cui aveva alloggio.

Altrimenti detto, il contatto con i connazionali implica una sorta di “reciprocità”, se da una parte garantisce varie forme di utilità (informazioni, servizi, ecc.) dall’altra rende comporta una serie di “obblighi” cui non è facile sottrarsi.

In questo quadro, il maturare della consapevolezza dell’ambivalenza del ruolo dei connazionali la induce a non riferirsi più ai propri conterranei

Nella storia di A., le coabitazioni, in case (o camere) condivise con altri stranieri, ricorrono tanto all’inizio del suo soggiorno in Italia, quanto in periodi più recenti. Le difficoltà incontrate nella convivenza permettono di evidenziare l’importanza del governo di spazi e tempi dell’abitare. In “*A kind of space*”, Mary Douglas (1991; 294) affermando che “la casa produce ritmi temporali in risposta alle pressioni esterne. È in tempo reale. La risposta alla memoria di inverni rigidi è tradotta in capacità di stoccaggio, doppie finestre e coperte extra; alla memoria delle siccità estive, la casa risponde con i serbatoi d’acqua sui tetti. Questi sono i ritmi annuali. Ma ci sono cicli più lunghi (...) e più brevi: agli inizi della sera la casa

risponde con l'illuminazione, alla forte luce con le tende" chiarisce che ciò che consideriamo casa non dipende solamente dalla disponibilità di uno spazio fisico, quanto dalla possibilità che abbiamo di organizzarlo per rispondere ai bisogni legati al tempo ciclico. È la caratteristica della casa in quanto "struttura nel tempo" che consente la formazione delle consuetudini e delle abitudini.

Nel caso di A., tuttavia, la condivisione degli spazi abitativi non è basata sulla condivisione dei tempi e degli usi dello spazio. In questo senso, A. racconta, ad esempio, di aver vissuto in case dove non poteva riposare come e quando voleva in quanto i coinquilini facevano festa frequentemente e la musica era accesa tutta la notte o in case dove non poteva considerare al sicuro i propri beni. Per lunghi tratti della sua storia abitativa A., dunque, dispone di una limitatissima autonomia sia nella gestione degli spazi, sia nella gestione dei tempi dell'abitare.

Ci vogliono tre anni perché A. riesca a raggiungere una condizione di autonomia abitativa, ovvero perché si concretizzi la possibilità di affittare una casa non in condivisione con altri. Un'opportunità cui riesce ad accedere attraverso un conoscente, di nazionalità italiana.

Granovetter (1983; 357) mette in luce il ruolo dei legami sociali deboli: "le informazioni non ridondanti transitano in misura maggiore attraverso legami deboli che non tramite legami forti: poiché i nostri amici frequentano le nostre stesse cerchie sociali le informazioni che essi ricevono si sovrappongono ampiamente a quelle a noi già note. I semplici conoscenti, al contrario, conoscono persone a noi estranee e, in questo modo, ricevono e trasmettono informazioni nuove. Questo risultato si presenta per due ordini di ragioni principali: i) perché i nostri conoscenti sono solitamente meno simili a noi di quanto lo siano i nostri amici e ii) perché essi spendono una minore quantità di tempo con noi. Da ciò discende che i legami con i conoscenti raggiungono cerchie sociali diverse dalle nostre, collegandoci ad un universo più ampio. Quando sono necessarie informazioni diverse da quelle note all'interno del nostro gruppo, quindi, questi tipi di legami possono rappresentare fonti informative migliori (...) Si noti come tale risultato si raggiunga sebbene gli amici possano essere più interessati dei semplici conoscenti ad aiutarci". Nel racconto di A., S., l'italiano conosciuto mentre si trovava in viaggio tra Perugia e Ivrea risulta una figura chiave proprio in ragione del fatto che veicola informazioni e contatti con mondi con i quali A. non avrebbe punti di connessione. Attraverso di lui, A. riesce, ad ampliare la rete delle sue conoscenze ad altri italiani, ad andare ad abitare in una stanza affittata da italiani e a trovare un'amica, italiana, che la ospiterà gratuitamente per circa sei mesi. Inoltre, sempre tramite S. riesce a trovare la prima casa dove A. può andare a stare da sola.

Stretta tra la volontà di non rivolgersi più ai connazionali e un mercato immobiliare che non consente ai migranti l'accesso alla casa, il sogno di una casa per conto proprio si può concretizzare solo attraverso l'espansione della rete delle conoscenze alla popolazione autoctona. È interessante rilevare, che per A., la discriminazione degli stranieri nell'accesso alla casa è data pressoché per scontata.

L'intreccio della questione abitativa con quella lavorativa si manifesta in modo particolarmente evidente a partire dal momento in cui A. decide di mettersi in proprio.

L'autonomia personale orienta tutto il percorso migratorio e abitativo di A., nondimeno, il raggiungimento, dopo cinque anni dall'arrivo in Italia, dell'autonomia abitativa – ovvero la facoltà disporre di un alloggio ad uso esclusivo (in affitto) – non è considerato (da lei) come un punto di arrivo ma come un punto di partenza per la conquista di una maggiore libertà. Ovvero di un'autonomia estesa anche al piano professionale.

A. sceglie un percorso di lavoro in proprio, da una parte come risposta ad una situazione di emarginazione, dall'altra sulla base di quella che può essere definita come una “vocazione familiare”. Nella famiglia da cui proviene, infatti, molti membri occupano posizioni di grande prestigio (manager, medici, ecc.). Il progetto abitativo in questo caso è “piegato”, o rimodellato, sulla base dell'obiettivo professionale. In questo frangente A., infatti, non solo cambia lavoro ma cambia anche città. Il racconto dell'insediamento ad Alessandria è denso di elaborazioni personali e di valutazioni a posteriori. L'attività di A., infatti, non decolla ma le difficoltà incontrate – a parte quelle economiche di avvio dell'attività – sono trasversali all'abitare e alla sfera professionale. Emerge, infatti, nel suo racconto la questione del razzismo di cui A. riferisce sia in termini di discriminazione, sia in termini di isolamento sociale. A., quindi, matura la convinzione che il suo progetto – abitativo e professionale – sia insostenibile.

La sociologia femminista utilizza il concetto di *click moments* (Mies, 1983) per definire i punti di svolta (es. rotture familiari, perdita del lavoro, episodi di violenza, ecc.) dai quali scaturiscono processi di maturazione o fenomeni di presa di coscienza delle donne alla propria condizione sociale e culturale. In questo senso, la decisione di A. di lasciare la casa che gli ha permesso di raggiungere l'autonomia abitativa, per avviare un nuovo percorso di lavoro autonomo in un'altra città, si configura come una cesura, dalla quale scaturisce una nuova consapevolezza della sua condizione sociale e culturale. Di donna e di immigrata.

La prospettiva dell'*intersezionalità* complica la definizione di diversità proponendo una visione della differenza come relazione basata simultaneamente su punti di somiglianza e punti di differenziazione (Marchetti, 2013; 133). “Le categorie sociali in questo quadro esistono nel modo in cui le persone sperimentano soggettivamente nelle loro vite quotidiane episodi d'inclusione ed esclusione, discriminazione e svantaggio, aspirazioni specifiche e specifiche identità” (Yuval-Davis, 2006 in Marchetti 2013; 134). In questo senso, il fallimento dell'esperienza di lavoro in proprio, infatti, apre A. ad una nuova consapevolezza di tipo “intersezionale”, ovvero al riconoscimento della molteplicità degli assi di potere che definiscono la sua condizione di subalternità nella società italiana.

Dopo l'esperienza di Alessandria, A. sembra avere acquisito un nuovo sguardo sulla propria condizione e conseguentemente ristruttura il proprio progetto di vita e abitativo tarandolo su un livello diverso.

A seguito di questa esperienza – che la segna fortemente e alla quale sembra attribuire anche l'origine della grave malattia che la colpirà poco dopo (lasciandola con un'invalità permanente) – A. torna a Genova, trova lavoro come badante tornando a sovrapporre i luoghi dell'abitare e i luoghi del lavoro. Una soluzione che rappresenta, al tempo stesso, un ripiego e un'opportunità. In questo senso, la distanza tra il sogno di un'autonomia personale

e professionale e il ritorno alle condizioni “paraservili” del lavoro domestico (Scrinzi, 2004) svolto in condizioni di coabitazione, dà il senso della profondità di questo *turning point*.

La storia di A. consente di cogliere come i fattori e le motivazioni alla base dei processi migratori (nel caso di A. un bisogno di autonomia) non restano nella sfera personale ma influenzano, attraverso la molteplicità delle domande e dei bisogni espressi, il ruolo dei network migratori nonché le pratiche dell’abitare poste in essere. Come, ad esempio, le scelte di privilegiare un determinato tipo di sistemazione o quelle di far coincidere, o divergere, il luogo del lavoro da quello della vita privata. Allo stesso tempo, nel corso del progetto migratorio tali ragioni possono mutare o venir meno.

L’epilogo – provvisorio – della storia di A. in Italia si legge nel passaggio da (o nella rinuncia a) una progettualità abitativa individuale in favore di una di tipo familiare. Al momento dell’intervista A. è infatti fidanzata con P., un uomo italiano, con il quale convive – in affitto in un piccolo appartamento che spera di personalizzare – e che sposerà di lì a poco.

A seguito dell’intervista, ma prima del suo matrimonio, ho avuto modo di essere invitato a casa di A. L’appartamento è piccolo e saturo di mobili e soprammobili, principalmente del marito, che già in precedenza viveva nell’appartamento, ma lei mi parla dei suoi progetti di cambiarlo, di personalizzarlo e di ricostruire, nel piccolo *open space* su cui si apre l’ingresso, un “salotto marocchino” con tutti i divani intorno. Una forma di riappropriazione simbolica di uno spazio interno, e, forse, del proprio progetto di vita.

La testimonianza di A.

Profilo dell'intervistata:

Sesso:	Femmina
Classe d'età:	49 anni
Nazionalità:	Marocco
Titolo di studio:	Diploma di scuola secondaria
Condizione occupazionale:	Occupata
Condizione abitativa attuale:	Affitto
In Italia dal:	2001

Allora, sono partita dal Marocco praticamente nel 2001, allora avevo 32 anni. Perché sono partita? Viene da chiedere il perché, purtroppo la mia famiglia, non so se dire purtroppo o per fortuna, appartengo a una famiglia numerosa, siamo sette tra fratelli e sorelle e abbiamo studiato tutti quanti. Però per me vivere all'estero per me è il massimo della, come potrei dire, della libertà. La libertà... A me, a casa mia, non è mai mancato nulla! Basta che vi dico che siamo cresciuti con due macchine in casa. E una piscina! ...ma davvero non sto scherzando.

Qua, se uno sente così pensa: ma chi te lo fa fare?! Però per me la libertà era "in primo grado" di importanza. Perché non ero quella persona che poteva dire le cose come stanno in faccia delle persone; è sempre quel modo di... quell'educazione che abbiamo subito. Soprattutto i miei genitori erano e tuttora sono persone molto rigide. Ogni cosa che dicevo dovevo sempre stare attenta, perché non è l'usanza. Così, soprattutto sei una donna, non devi dire le cose come stanno perché ti vedono male, e così via. E sono cresciuta con questa mentalità, però tra me e me non l'ho mai accettata.

Poi, a un certo punto nell'88, mi ricordo benissimo, io ho detto a mio padre che volevo venire e lui mi diceva: "assolutamente no, finché non prendi la maturità non vai via". Ho preso questa maturità e le condizioni nel frattempo sono cambiate, perché ora bisogna avere il visto. E allora, ovviamente, mio padre era felice perché non potevo andarmene via. Però nel frattempo i miei fratelli andavano via, in Francia, in Spagna, ovunque e io rimanevo sempre male, perché loro sì e io no? Per quale motivo? Non vedo il perché. E poi fino a un certo punto ho lavorato ma non mi è mai piaciuto dove lavoravo perché sempre sei donna, sei sottomessa, sei sottopagata, facevi di tutto e non venivo mai conosciuta. Ero praticamente una segretaria però non è che mi è piaciuto molto, malgrado che diciamo la mia specialità era sul commercio internazionale poi fino a un certo punto ho trovato un lavoro che mi piaceva molto di più che facevo la rappresentante commerciale. Mi dava tutta la possibilità possibile di insomma, di soldi, di tutto ciò che...

però non miravo ai soldi perché non è quello che mi mancavano, mi mancava sempre quel punto in più della libertà.

Finché a un certo punto ho fatto tutta la documentazione possibile per poter venire qua, poi ho preso il mio visto. Una settimana dopo che ho avuto il mio visto l'ho detto a mio padre. Non ha voluto non ha accettato e lui se n'è andato di casa prima, prima che io partissi qua per Italia. (n.d.a.: *per non salutarla*) E poi sono venuta. Quando sono venuta ero senza proprio punti di riferimento.

L'unico punto di riferimento che avevo un numero di telefono fisso di un amico di casa di famiglia, che lui aveva la famiglia che viveva già a Bologna da 20 anni. Bene sono arrivata da loro, tranquillo...

Nel 2001 col visto di un mese quindi baci e abbracci "a go-go" e così via; e poi fino a un certo punto, quando è scaduto il visto, è uscita la vera faccia delle persone. Ecco, intanto, il giorno dopo ho trovato la mia roba fuori di casa. Non avevo più un posto lì. Non sapevo l'italiano, parlavo solo francese e un po' di spagnolo e poi fino a un certo punto ho realmente, ho capito realmente che forse non era il caso di venire in Italia però la mia voglia di conoscere la libertà era più forte di me e quindi ho resistito, ho preso la mia roba e sono andata da un'altra parte.

A quel punto ho chiamato una persona che ho conosciuto in viaggio, questa persona era un ragazzo italiano con la famiglia che viveva a Ivrea. L'ho chiamato e mi ha detto va bene vieni per un mese, due mesi, quello che ti ci vuole, e se riesco ad aiutarti di trovarti un lavoro sei ben sistemata. Bene, vado in Ivrea, cerco, giro, giro, giro ancora... ma non ho trovato nulla perché intanto è una città piccola e poi la seconda cosa è che non parlavo l'italiano anche perché stando con marocchini parlavo o francese o arabo e non era un modo per aiutare l'integrazione e quindi ero punto e a capo.

Bene, la mia sorella chiama un amico suo con la famiglia a Perugia e questo gli dice: "va beh, perché non viene che così almeno la conosco poi dopodiché vediamo cosa si può fare". Quindi... vado... Da Ivrea a Perugia, sempre nel 2001

Dopodiché, niente, sono venuta da questa famiglia, ho visto una famiglia normale, tutto quanto, siamo sempre lì, all'inizio tutti baci e abbracci, e poi dopo la faccia vera esce fuori dopo. Poi sono tornata perché avevo fatto un giro con questa famiglia ma senza trovare nulla neanche a Perugia, così ovviamente sono tornata a Ivrea. Ma a Ivrea ho visto che le facce hanno cominciato a cambiare ed era un campanello d'allarme, per cui dovevo assolutamente sistemarmi. Nel frattempo ho nel viaggio ho conosciuto un geometra, un certo S. E il caso ha voluto che mi ha chiamato ma io non sapevo l'italiano e ho passato la chiamata alla famiglia dove ero per parlare e

spiegarmi cosa diceva. Bene, lui mi ha spiegato che se dovessi avere bisogno bastava venire a Genova e lui sarebbe potuto venire a aiutarmi per trovare un lavoro e gli ho detto “va benissimo”. Intanto cerco perché avevo speranza, ecco, poi mi ha richiamato di nuovo quella famiglia di Perugia, e sono andata da loro, al mio arrivo mi hanno chiesto il mio passaporto, la mia documentazione, l'unica cosa che non ho dato a quelli lì erano i soldi perché li avevo nascosti. Loro cosa hanno fatto, mi hanno preso tutta la mia documentazione e poi mi hanno lasciato in una casa che non conoscevo, non dove sono andata prima... E, niente, visto e considerato che arrivava questa gente, che io non conoscevo sinceramente mi sono anche allarmata, ma non avevo il cellulare, perché dovevo ricaricarlo e non sapevo come fare a ricaricarlo, perché l'italiano sempre non lo parlavo e quindi sono rimasta senza ricarica, potevo solo ricevere, ma non mandare sms o chiamare.

Poi, dopo tre giorni, si sono presentati in casa, questi di questa famiglia, era di sera, verso le dieci e mezzo di sera. Si è presentata la moglie, questo ragazzo qua e la madre, mi hanno detto di tutto e di più, parole veramente vergognose, che io sono venuta da Marocco per “rubare” questo uomo qua, sì sì, mi hanno dato della “poco di buono”, gridavano... e quel giorno ha piovuto tantissimo, me lo ricordo sempre, era di novembre che pioveva di sabbia, e questo qua con la madre mi hanno mandato via, mi hanno detto che bisognava che andassi via e basta... Mi avevano richiamato soltanto per il gusto di farmi soffrire. Di far soffrire la gente. Io mi ricordo una parola che ha detto “sei tu che hai voluto venire qua, in Italia, meriti di essere trattata in questo modo”. Io sinceramente sono rimasta male, piangevo, però l'unica cosa che io gli dicevo “sì, io me ne vado via, però prima datemi i miei documenti”. Io non vado via senza i documenti no? Fino a un certo punto in cui una persona che viveva lì ha sentito il nostro discorso e mi ha detto di rimanere fino almeno il giorno dopo e si è procurato lui i miei documenti, il passaporto e tutto quanto.

Lì veramente ho visto che non potevo fare assolutamente niente perché sono stata delusa delle persone della mia terra, che sanno perfettamente che quando uno ha bisogno, perché noi siamo abituati in questa cosa qua, siamo molto molto solidali ecco, se una persona ha bisogno, bisogna dare una mano. Purtroppo loro hanno fatto tutto il contrario e nel frattempo ho chiamato la mia sorella e le ho raccontato tutto perché questa era una famiglia che avevo conosciuto tramite la mia sorella, erano praticamente loro pazienti ecco.

È rimasta anche lei male e dispiaciuta di tutto quanto ma da lì ho detto basta. Io se devo cambiare cambio per il meglio e non devo avere nessun contatto con i marocchini perché purtroppo ho visto che sono le persone peggiori che ci siano. Mi dispiace, per me, però, è così. E poi nel frattempo ho chiamato questo S. ma ero proprio costretta sennò dovevo tornare a casa perché in Francia non potevo entrare malgrado che il fatto che ho mezza

famiglia lì. Perché essendo che non hai il documento non sei regolare e non puoi entrare. E quindi ho chiamato S. e gli ho raccontato la storia, è rimasto anche lui male e mi ha chiesto “ma tu puoi permetterti di pagare l’affitto?” e gli ho detto “assolutamente sì!”. Mi fa: “allora vieni e poi ti aspetto” e così via, sono venuta, l’ho trovato che mi aspettava. Poi mi ha portato in una famiglia marocchina. Questa famiglia marocchina mi diceva erano una coppia giovane, erano la mia età. Ecco, ho detto “menomale che sono della mia età”. Persone aperte quindi con le quali posso avere anche un tipo di comunicazione molto diverso della comunicazione che ho avuto in passato con questa gente qui.

Invece questa ragazza lei vuole fare la “grande”. Quindi mentre che io cercavo lavoro e cercavo una scuola dove imparare l’italiano e cercavo di risolvere i miei problemi, questa ragazza voleva che io le mantenessi la casa cioè fare i lavori di casa e tutto quanto e lei non voleva più fare nulla. Quindi uscivo al mattino tornavo verso le 3 le 4 del pomeriggio e trovavo una marea di roba da lavare, da sistemare, la cucina da sistemare, il pavimento da lavare e tutto quanto. E poi ho fatto due calcoli e qua non ci siamo, io non sono venuta per fare la badante perché poi un’istruzione ce l’ho e insomma...

E ho iniziato a parlare con S., lui non ci credeva, malgrado mi esprimessi male mi ero resa conto che lui non ci credeva. “Ma cosa dici? Ma non è possibile, è gente della tua terra...” Poi dopo ha verificato che è così perché ha chiesto ad un amico, un amico di questa famiglia. Poi quando ha capito che è vero mi ha aiutato, e ho cercato per la prima volta la mia camera. Ho trovato la mia camera, bene. Così ero anche felice, ero autonoma e tutto quanto. Entro da questa famiglia algerina e trovo la camera occupata con un’altra ragazza. Allora non è più la mia camera! E allora... ero in casa di una famiglia, sì ma che affitta i posti letto

E cosa succedeva? Succedeva che questa qua ti dice io vado a fare la spesa, faccio un esempio, io pago 50 € no? E questi 50 € bisogna dividerli in tre però lei ha dimenticato che lei con quello che deve pagare mangia lei, il figlio e il marito. Cioè, non è che si divide in sei, si divide in tre. Ecco, bene, e poi niente, io ho sempre cercato di migliorare la mia lingua italiana, ho cercato sempre di andare a studiare e però il lavoro non arrivava. Fino a che questa ragazza che divideva la camera con me mi diceva “ah, ma tu cosa fai? ...cosa non fai... non lavori? Non fai, non sbrighi, non fai ...e quindi avrai sempre anche problemi di soldi”. E io sinceramente tutti i miei anni di lavoro, ho lavorato, ho risparmiato e tutti i soldi li ho portati con me ma non ho mai detto nulla a nessuno perché avevo paura, io cioè quando sono entrata in Italia ho portato il dollaro con me che è insomma... Io lasciavo sempre parlare, non ho mai detto che ho soldi, che ho quello, cioè nessuno sapeva dove lo nascondevo. Lo nascondevo nel cappotto che avevo e che portavo ovunque, era la mia ombra, ...e nascondevo anche il passaporto. Poi fino a un certo punto, dopo tre settimane, questa ragazza qua con la proprietaria,

che non era la proprietaria, perché anche lei era in affitto, mi dicevano “eh ma tu devi venire con noi perché nessuno ti conosce, fai il palo, io vado a rubare nella Standa e tu essendo che sei una faccia nuova nessuno ti conosce, ti mettiamo noi la roba e tu esci con questa roba qua”. Io sono rimasta ma veramente male, le ho guardate in faccia e le ho detto “forse non avete capito nulla di me”, se volevo fare questa roba la facevo giù in Marocco, non qui. Io se sono qui volevo arrivare a determinate cose ma non a rubare. E lì allora per, non so come dire, per punirmi mi hanno tolto il materasso, ho dormito praticamente una settimana nel pavimento sul pavimento, era di dicembre. Sono cose che veramente fanno male però poi ti danno anche la forza per continuare perché la speranza nella vita c'è sempre e vince sempre.

Dopo ho cominciato ad avere il raffreddore e poi la febbre, ho avuto una febbre allucinante, me lo ricordo. Fino a che arriva S. e mi vedeva così e mi chiedeva “ma cosa c'hai?” e io gli ho detto “sto male, sto male, sto male!” mi ha dato delle medicine poi mi fa “ma come mai? Hai preso freddo?”. Allora gli ho raccontato la storia che ho dormito tre o quattro giorni per terra. E mi fa: “ma sei matta? Perché non me l'hai detto?” Perché questo e perché l'altro, e gli dico: “ma cosa ti devo dire, purtroppo ho scelto io questa vita non l'hai scelta tu”. E lui mi fa “Adesso basta, ti cerco un'altra sistemazione e non puoi stare qui”.

Nel frattempo questa gente qua ha cominciato a dirmi che chiamavano i Carabinieri perché non avevo i documenti e io avevo il terrore di tornare a casa in Marocco. Perché per me sarebbe stata una sconfitta tornare senza niente, tornare senza concludere niente... per che cosa? Solo per soffrire e tornare a casa? No. Anche questa cosa qui l'ho detta a S. e mi ha detto “ascolta, adesso non dire niente che io ti cerco una camera, possibilmente da sola e poi ti prendi le tue cose, paghi e te ne vai via” e così ho fatto, è stata una cosa veramente saggia.

Così ho fatto, e nel giro di tre o quattro giorni ho trovato un'altra camera, che purtroppo non era libera del tutto, c'era anche un'altra ragazza ma questa volta qua non era marocchina ma era sudamericana. E così sono ho cambiato casa e poi da lì ho seriamente ho iniziato di cercarmi veramente il lavoro poi nel frattempo

Siamo a marzo 2002. Tutto ciò che ti ho raccontato, tutto ciò che ho raccontato era metà agosto 2001 fino la fine d marzo 2002 ecco. Poi, poi niente, ho iniziato ad avere il primo lavoretto, andavo fino a Voltri per pulire un ufficio di una chiesa e con quel Padre lì parlavo in francese perché era andato in missione in Francia e poi in Africa nella parte dove si parla solo francese. Mi sono trovata bene devo dire. Facevo quattro ore soltanto, una volta alla settimana. Il mio primo lavoro era così e andavo fino a Voltri di sabato. Allora abitavo in centro storico, in via S. ecco, sì, sì, proprio in centro. E poi poco alla volta questo Padre, cioè ovviamente ha provato di vedere se

sono una persona come si deve, tipo mi lasciava i soldi ovunque No davvero, giuro, lasciava i soldi ovunque e vedeva se mancavano o non mancavano, se ho spolverato o non ho spolverato e tutto così. Era una prova, diciamo... durata ben 4 mesi. Poi un giorno mi ha chiamato e mi diceva “volevo dirti che forse ti ho trovato lavoro” era per me una gioia immensa, me lo ricordo.

E mi ha preso l'appuntamento mi sono presentata, l'unica cosa che io non conoscevo bene Genova quindi sono andata al posto sbagliatissimo [*ride*] e niente, erano le 6 del mattino e io alle 6 ero lì ma non è venuto nessuno fino alle 8 porca miseria ho aspettato 2 ore poi fino a che un certo punto ho chiamato questo frate, Padre M., io lo chiamo e gli dico “guardi le cose stanno così e così” e lui mi fa “no no, ma ci sono mi ha chiamato ma sei tu che non ti sei presentata” e gli dico “guardi giuro che mi sono presentata ma non ho visto nessuno” Quindi mi ha dato il numero di telefono di questa azienda, che era una azienda di quelle che fanno le pulizie negli uffici, nelle scale e tutto quanto e poi ho preso accordo con loro. Sono partita da lì. Partita come lavascale finché dopo un paio di anni poi insomma ho curato tantissimo il mio modo di parlare italiano e ho avuto anche delle soddisfazioni.

Sono rimasta con questa famiglia sudamericana undici mesi. Undici mesi in cui non ho mai dormito come dovrei dormire, come dovrebbe dormire un qualsiasi persona, un qualsiasi essere umano. Perché questa gente era gente cui piace la musica, gente che ha tutti i giorni gli invitati in casa... E che tutti i giorni fa festa perché per loro la musica cominciava dalle 9 del mattino fino alle 8 del mattino del giorno dopo... Quindi sempre nell'arco di 24 ore. Si fermava un'oretta e poi si iniziava di nuovo. Mi ricordo che facevo la spesa e mi spariva tutto, sì me lo ricordo, mi ricordo che mi sparivano anche vestiti, tutto ciò che è bello

Ovviamente ma sempre per questa voglia di libertà ho passato tutto questo. Io ripeto, a casa non mi è mai mancato niente. Mai, mai ho pensato di tornare a casa. Anche se è stata dura ti assicuro. Adesso come adesso come sono quando ci penso nel passato dico cioè io ho fatto tutto questo percorso, ma come ho fatto? Non lo so. Sono testarda, questo sicuro. Mamma mia c'è n'è da raccontare... sì sì sì, ce n'è ce n'è!

Allora, uscivo con un gruppo di italiani, bene, e questo gruppo c'era una ragazza, senza dire i nomi, che meglio così era una maestra, bene, e lei era molto carina ...tutta tin tin tin tin bene. Fino a certo punto che sul lavoro ho iniziato di avere conoscenze ecco e a un certo punto una volta abbiamo organizzato una cena e trovo un ragazzo che lo conosco perché è di un ufficio dove pulivo io. Anche lui carino e tutto quanto e ho visto che c'è una scintilla tra queste due persone però la ragazza è sempre timorosa perché lei ha un figlio anche se è in via di divorzio... e io ho preso lui e gli ho detto “ma scusami, se ti piace tanto così ma perché non vi mettete insieme? Lei la conosco, è carina... tu pure, ti conosco e sei un bravo ragazzo. ...e poi anche

S. ha parlato con lui. Nel frattempo io ero andata ad abitare da lei. Quando a un certo punto loro si sono messi insieme. E quando si sono messi insieme erano già 5 o 6 mesi che abitavo da questa ragazza. Subito dopo ho iniziato di vedere un'altra faccia di questa ragazza che conoscevo. (...) Non lo so il perché ma poi la mia convivenza con questa persona ha cominciato ad essere "nelle strette". Ero dalla M., che è una ragazza italiana che avevo conosciuto tramite S., che una volta che mi aveva chiamato per aiutarla in casa. Poi mi è arrivata questa chiamata da questa ragazza dove abitavo che mi diceva di tutto e di più e M. che era lì e ha sentito la chiamata mi fa "ma tu sei scema? Ma tu le dai la possibilità a questa s*****a di trattarti così? Adesso finisci, andiamo insieme, ti prendi la tutta la tua roba e vieni da me che c'è la camera vuota, non voglio sentire 'né a né ba". E così abbiamo fatto, da un giorno all'altro e fino ad oggi non ho capito quella lì perché si è comportata così con me. Io sono una persona per bene, non faccio male a nessuno, sono una persona molto delicata, insomma non sono volgare, cerco di fare andare bene tutto e poi vengo trattata in quel modo. Fino a adesso non sono riuscita a capire eppure sono passati tanti anni da quel 2004.

Poi nel 2004 quando è successo questo finalmente ho avuto una camera mia in casa di M. e sono stata sei mesi, senza pagare niente. Ma mettevo sempre da parte i soldi che così ho sempre questa speranza di avere un appartamento. Poi finalmente questo appartamento è uscito, nel quartiere di R., e ci sono stata 5 anni, sì, cinque anni a (...). Da sola con il mio appartamento, il mio lavoro. Allora facevo le pulizie, al mattino. Poi nel pomeriggio facevo la babysitter e sabato e domenica lavoravo in un agriturismo. E, dico la verità, ho avuto una grande soddisfazione economica, pagavo tutte le mie bollette, le mie cose e avevo dei soldi. In quel periodo, insomma non avevo nessuna preoccupazione economica.

L'unica preoccupazione è che poi mi è venuta l'idea della specializzazione, perché, un po' perché mi vergognavo di dire che lavoravo così a casa, ai miei familiari... mi sono messa in testa da studiare e ho iniziato da studiare realmente, ho studiato, ho preso un diploma da Pasticcere e poi da Cioccolatiere, perché mi ha preso molto la cioccolata, perché a me piace tantissimo giocare coi colori. Ho vinto la borsa di studi e da lì è partita un'altra storia... Era quello che cercavo, e poi, niente, ho fatto una specializzazione di due anni, pagandomi gli studi, della cioccolateria, che sono carissimi. Tipo, per quattro ore puoi spendere anche duemila euro! In quattro ore, eh, non sto scherzando. Ma io l'ho fatto col mio professore che mi ha preso un pochettino di meno, però. E quindi anche i miei sforzi lavorativi mi hanno dato anche la possibilità di imparare dell'altro e...

Io allora stavo ancora a R. in questa casa che ho trovato. Perché praticamente c'era questo amico di S. Che lui è una persona, insomma, che voleva, adesso, ormai siamo adulti e lo posso dire tranquillamente... voleva mettersi insieme a me, ma, siccome era un pochettino anziano, tra me e lui,

ci sono vent'anni ma alla fine è nato un rapporto un po' diverso. Siamo amici, amici veri ma tuttora lo posso sentirlo, può aiutarmi in qualsiasi cosa perché veramente quella è un'amicizia vera ecco. Non c'è nessun secondo fine insomma. Gli ho raccontato un po' di cose che mi erano successe e mi ha detto "ma scusa, perché non ti prendi la casa?" e io "ma sì, io i soldi ce li ho ma la casa nessuno mi vuole perché sempre abbiamo bisogno di un garante" perché poi la realtà è così. Perché essendo che sei straniera, anche se porti il contratto di lavoro, la busta paga, 6 buste paga che chiedono delle volte, alcuni chiedono anche 3 anni di buste paga che così almeno sanno se quanto hai, quanto non hai, delle volte ti chiedono anche il foglio della banca (*estratto conto*) per capire quanti hai di soldi. Per tutto questo io non potevo affittare. Sì, perché nessuno ti conosce, che ti possa affidare una casa... Magari paghi un mese ma gli altri mesi? E così questa persona mi ha detto "no, te la cerco io, non ti preoccupare, te la cerco ma non tramite le agenzie che così non ti mangiano tanti soldi". E così ha visto un amico suo che è andato in Sicilia a lavorare e ha lasciato la casa qua con tutto e mi ha detto "guarda che c'è questa casa caso strano vicino a casa mia così se vogliamo anche vederci sei vicina" e così via. Io ho detto "va bene" e poi il giorno dopo ho trovato le chiavi in tasca. Però sempre con delle persone che ti conoscono; se è una persona che non ti conosce è impossibile. È impossibile, perché nessuno si fida di te. Essendo che sei straniero è come se fosse una bestemmia, nessuno si fida ecco.

Quindi mi sono sistemata bene, fin almente raggiungo tutti i miei sogni. E lì sono stata fino al 2008. In una situazione di benessere. Allora avevo tre lavori e soldi.

Ho toccato le cose che volevo però non del tutto, non al 100% perché in quel periodo lì mi è venuta la voglia di lavorare in proprio perché siamo sempre lì, la gente che ti tratta male e sei straniera, per giunta sei marocchina e allora cosa ti fanno? ...i tuoi diritti non ci sono. E allora ho fatto i miei calcoli e ho detto "qua per essere trattata in questo modo preferisco lavorare e pagarmi le mie contributi e sono padrone di me stessa e non do la possibilità agli altri di trattarmi così". Forse è anche la mia educazione che ha mi ha dato una spinta e anche i lavori che fanno i miei fratelli e tutto quanto. Perché io ho un fratello che fa il manager in Francia e ha fatto sei anni di università in Francia, un altro fratello è chirurgo, un giramondo e la moglie pure, poi c'è un altro fratello ancora che anche lui che anche lui è medico e la moglie anche lei è chirurga. Insomma è una specie di cultura familiare... E io mi vergognavo di dire ma io faccio questi lavori qua, e non volevo mostrare... e probabilmente ho sbagliato! Adesso ti dico che è stato sbagliatissimo. Adesso come adesso ti dico è stato sbagliatissimo perché non era il momento giusto, perché erano i momenti della crisi e tutto quanto. Poi io ero ingenua perché ascoltavo la televisione ed era tutto rose e fiori.

Io non ho una preparazione politica, e quindi questi del (*indica un partito politico*), sembra che aiutino tutti, che facilitino tutte le cose e invece poi non è così. Assolutamente sì, e la mia ingenuità mi ha fatto male, potevo anche fare un'altra cosa, come fa la maggior parte dei marocchini, che lavorano qui e poi fanno progetti giù. Comprano case, aprono attività, ma in Marocco...Potevo anche farlo, ma dicevo: "io lavoro qua, guadagno qua, è giusto che io faccio il mio progetto qui", la mia mentalità è questa. E invece è stato sbagliato, adesso come adesso la penso in questo modo, però purtroppo allora... E poi però si è anche giovani, si è anche indifesi. Poi ci si arriva con l'esperienza. Poi, io dico anche un'altra cosa, bisogna anche avere delle persone adatte per consigliarti, io ho avuto delle persone non adatte per consigliarmi. Mi hanno fatto praticamente tutto facile, tutto facile... e quando, nel momento in cui avevo bisogno... si sono tirate indietro, non va bene. Questa non è amicizia. Eh, purtroppo ho incontrato anche queste false persone! Sì, sì, è così, mi dicevano: "ma, dai, apri il tuo laboratorio, ci pensiamo noi alla clientela, ci pensiamo noi a questo e di là e di su e di giù e mi hanno consigliato male anche nel posto, cioè sono andata a finire nel posto peggiore di tutti i posti: Alessandria.

Sono arrivata lì che, dopo questo corso qua, il professore in cui, che mi insegnava la cioccolateria e la pasticceria, mi ha detto di mettermi in proprio con lui come socio. Ma lui mi ha chiesto un prezzo esorbitante. Allora, tutti i miei soldi, i miei risparmi, io li avevo prestati a mio fratello, quindi non li avevo sottomano. È un grosso sbaglio che ho fatto, averli prestati, eh sì... E quindi gli ho detto di aspettarmi un tot di mesi ma lui cosa fa? Questo professore ha trovato un'altra persona che fa catering che era quello che voleva fare con me. L'ha trovata, e l'ha fatto con un'altra persona e io sono rimasta male. Però io sono capace di fare tutto ciò che serve per fare il catering, le ricette ce l'ho, la voglia ce l'ho, la forza ce l'ho... E anche la speranza, ero piena di speranza! E, quando l'ho sentito, ho visto, ho capito, sono rimasta molto male. Ma mi sono "punta" molto di più, mica io il mio laboratorio lo devo fare non con sto qua?! Non con quelli, con nessuno! Eh, sì, perché io sono una persona testarda, finché non arrivo ai miei obiettivi non mi arrendo, non torno indietro. Quello che sarà, sarà, punto. Sono fatta in questo modo, perché anche la mia personalità è così, non ho vie di mezzo, o bianco o nero, il grigio io non lo conosco, cioè, e faccio male, non va bene questo

Ho scelto Alessandria, perché, intanto, i prezzi sono bassi. Non è come qua a Genova. I prezzi dei negozi, degli alloggi, di tutto anche delle materie prime per la pasticceria. Però non mi sono resa conto che la gente è molto, molto razzista. Non lo sapevo; a saperlo, quello che ho fatto ad Alessandria, potevo farlo qua, in Centro Storico. Ma sono che si imparano quando ci metti la faccia. E io non solo ho messo la faccia, ma ci ho messo anche la pelle. Siamo nel 2009. Trovo facilmente la casa, mi prendo la mia

casa, l'unica cosa, la pesantezza è che adesso c'è anche un altro affitto da pagare, quello del negozio, e poi i lavori che devo fare e i macchinari. Investo tanti capitali, insomma. Ma non solo, anche energie, lavoro, tutto quanto E niente e poi, dopodiché, apro questo benedetto negozio e nessuno viene, nessuno viene, nessuno viene... Poi venivano e mi prendevano le cose e le buttavano per terra... eh, ma, tanto “sei marocchina, figuriamoci se veniamo noi...”, “figuriamoci se veniamo a prendere cose da te, che sei marocchina”. E io mi sentivo morire! Ma perché bisogna giudicare sempre solo sulla lingua della persona, prima di conoscere la persona. C'è il bello ovunque. C'è l'onesto e il non onesto ovunque, cioè, è una forma di, secondo me, di ignoranza, ecco. Fino a un certo punto, in cui poco alla volta, poco alla volta, ho chiuso.

Ho chiuso perché non ho girato abbastanza per gli aiuti delle banche, di quello, dell'altro, dei finanziamenti a fondo perduto. Ho chiuso “perché sei una donna”, “perché sei marocchina” e tutto quanto.

Ho tenuto aperto dal 2009 fino a marzo del 2011. Ma era una cosa stressante. Mamma mia, non lo voglio neanche pensare, perché veramente era una cosa... e poi ovviamente è subentrata la malattia e ho chiuso e basta, non ne voglio più sapere e cerco di, insomma, di fare le cose più, più tranquille possibile, senza impegni, senza nulla.

Dopodiché, di nuovo mi sono messa in prova, ho quindi iniziato a studiare per fare l'OSS e anche lì non è, non è una cosa semplice, ti assicuro. Ho passato ventiquattro esami, come se fosse l'università. Ma, veramente, credimi, cioè, è stata veramente dura, perché non c'è un aiuto, da nessuno, soprattutto quando si studia con una lingua che non è lingua madre, puoi immaginare. Puoi solo immaginare, soprattutto certe materie, come diritto... Ci vuole un linguaggio specifico, ogni cosa ha un significato specifico e tutto quanto, non è... semplice.

Quindi nel 2009 sono tornata, ho trovato lavoro come badante da una signora anziana, che mi ha assicurato l'alloggio e vitto. Peggio dell'inizio, però, perché lì avevo solo due ore al giorno libere e non le facevo nemmeno, perché avevo sempre questa paura che magari la signora cadesse. Magari, che ne so io, sta male Poi diventa veramente una roba che sei sempre lì, non stacchi mai. Non stacchi perché poi una persona che non ragiona più, una persona con l'Alzheimer può fare di tutto e di più.

E quindi stavo sempre con l'ansia e sono tornata di nuovo da capo però l'unica cosa che fa la differenza in questo momento è che adesso sono consapevole di quello cui vado incontro. L'ho accettato, va benissimo. E lì, ho cercato anche lì di risparmiare un pochettino perché sono uscita con la chiusura del negozio con 20.000€ di debito. Per non dire altre 8.000 delle mie sorelle e quindi sono 28.000.

E anche lì ho iniziato di nuovo... perché devo programmare la mia vita, devo tenermela in mano e vai con un'altra programmazione. Non ho più 30 anni. Bene. E niente, ho fatto, allora, ho iniziato a settembre 2011 ho fatto fino a marzo 2012. A marzo 2012 ho deciso di riprendere a studiare. Mentre ero sempre con la signora, sempre con 2 ore libere al massimo.

Ed è subentrata la malattia (*un tumore con conseguenze invalidanti*). Ho chiuso ed era talmente tanto quello stress che ho vissuto... tutto quanto il dispiacere profondo e tutto... E si è formata così. Però insomma è giusto, o meglio, non lo so se è giusto o non giusto, però è così.

Dalla signora non stavo male ma vedevo delle cose che mi facevano male. Ti faccio un esempio banale – che magari sento perché con il tempo sono diventata più sensibile a certe cose, a come si dicono le cose e a come si fanno – la figlia della signora che tenevo per sé stessa faceva la spesa alla Coop alla Basko e a me e a sua madre gli faceva la spesa al discount. Ho deciso di studiare perché non volevo vedermi più così. Ma perché devo dare la possibilità agli altri di trattarmi male? Ho sentito la differenza e quella differenza non è che mi ha fatto piacere. Erano tutte cose che mi facevano solo stare male, male, male. E poi fino a un certo punto ho detto se devo uscire di questa situazione dovevo studiare. È stata veramente dura. E mi sono ammalata. Per lo stress, lo stress che ho subito dall'azienda che ho aperto, tutto quanto il dispiacere profondo e tutto quanto, credo.

Ho studiato, ho fatto l'università di medicina, un corso breve per assistere le persone con malattie rare soprattutto con la SLA. Ho fatto questo corso che ha durato 1 mese e mezzo 2 mesi e poi subito ho trovato la persona. E allora lì devo comunicare che io devo andarmene via. Però siamo sempre lì, se vado via di là devo cercarmi la casa.

Bene. Chiamo S., il famoso S. e gli dico “guarda, devo fare questo, questo e questo e mi serve una camera, soltanto una camera” e lui mi fa: “ma tu fai sempre di testa tua, nulla da dire che sei coraggiosa però la vita non va fatta in questo modo, ecc.”. Cioè mi ha detto di tutto e di più e io l'ho lasciato parlare intanto di là è uscito dall'altra parte perché la vita è la mia. E poi finalmente mi ha detto “c'è un mio amico che vuole affittare una camera, l'unica cosa è che è un uomo ed è ipovedente, ci stai?” gli ho detto “Se ho la mia camera e chiudo la mia porta, lui fa quello che gli pare, io faccio come voglio che mi pare” tanto non è che sto a casa tutto il giorno. Se sto a casa il tempo per dormire o per mangiare, delle volte anche mangio fuori e non me ne frega niente. “Va bene, se ti sta a te bene mi sta anche bene”.

Ho conosciuto questa persona, ci siamo messi d'accordo sul prezzo e su tutto e allora devo comunicarlo alla signora. L'ho comunicato e ha cominciato a dirmi “e adesso io cosa faccio?” e io ho detto “hai bisogno di una persona per sostituirmi?” “Sì”. Allora gli ho detto “te la procuro io, più

di così non posso, non so cosa fare”. E così l’ho le ho fatto conoscere una ragazza, l’ho presa per 2 settimane è stata con me, vedeva come faccio, quello che faccio, i suoi bisogni quali sono, ecc. Insomma ha seguito un po’ come andava fatto, come trattare una persona anziana e delicata. E poi da lì io sono andata da questa persona e l’unica cosa che io facevo praticamente l’assistenza a domicilio. Quindi andavo al suo domicilio, facevo quello che dovevo fare e poi tornavo a casa alla sera. Ho passato parecchio tempo con questa persona poi è deceduta. Poi quando è mancato lui, nel giro di una settimana mi ha chiamato un’altra persona. Una signora viva tuttora, comunque, che era affetta di SLA. Ho fatto assistenza per due anni con lei.

Poi, a un certo punto, ho fatto il mio intervento (*per la malattia*) e ne sono uscita con un deficit nella gamba perché mi hanno toccato dei nervi e tutto quanto. Sono rimasta parecchio a casa nel frattempo ho detto adesso cosa faccio cosa faccio? Devo prendere la qualifica e mi sono messa a studiare di nuovo. Ho studiato e sono uscita con un punteggio alto, per fortuna non lo so come ho fatto [*ride*]. Non lo so [*ride*], non lo so come ho fatto però adesso ho un contratto di lavoro a tempo indeterminato, non è poco. Almeno dico è una sicurezza, malgrado ci siano tantissime cose da cambiare... Tante cose se potessi le rifarei... Però purtroppo per il cambiamento ci vogliono tanti anni e ci vogliono anche tante persone... perché una persona davanti a tutti quanti non può fare niente (...)

Allora, adesso mi sto per sposare (*con un uomo italiano*). Sì, sì, adesso sto convivendo con lui a casa sua anche per abituarci al quartiere. A C., nome che mi piace, però giustamente lui mi dice “se tu non guidi, non fai e non ti sbrighi io non posso cambiarmi casa per essere più vicini al lavoro” ...poi casa sua non è di proprietà. Mi dispiace e gli dico “va beh, quando finiamo questo matrimonio e tutto ciò mi metto a studiare”. Sono destinata a studiare [*ride*]. Eh sì, per la patente poi sicuramente.

Il sogno sarebbe magari preferisco andare a vivere a un punto dove c’è il verde, un punto di campagna, con un pezzo di terra, che uno coltiva quello che c’è, mangia quello che è almeno sai quello che mangi e poi ti prendi la tua macchina. Per andare a lavorare. Sì, l’idea è questa. L’idea è questa, l’unica cosa che io con i turni non posso proprio dipendere da lui, giustamente, perché lui non fa i turni, io sì. Quindi bisogna combinare tante cose. E sì, devo studiare, devo mettermi di nuovo a studiare e avere questa grande voglia. Anche se è stancante, sono arrivata al veramente [pausa lunga] momento che sono stanca, ecco. Veramente, però purtroppo quando uno parte senza siamo sempre lì, quando uno parte senza un punto di riferimento può capitare di tutto e di più.

In questa casa di questo signore ipovedente ho visto anche lì di tutto e di più, sì, ma era una convivenza molto difficile perché intanto lui è metodico e io non lo sono e già la partenza è così; e era da solo e lui cercava

un partner che non ha trovato in me. Quindi mi ha fatto vedere le stelle e poi anche come carattere lui è un po' morboso, di più di morboso. Alla fine non è stata una bella esperienza nemmeno quella. Però quando ho capito come è, ovviamente, con l'aiuto di una psicologa, perché le persone che hanno una patologia come la mia hanno sempre un supporto psicologico, mi ha aperto gli occhi su tante cose e soprattutto come comportarmi con questa persona.

Quindi sono riuscita perfettamente a metterlo al punto giusto quando voglio io. Sì, sì perché era, è difficile, è difficile, magari organizzava una cena e dovevo cucinare per parecchie persone facendo la spesa e tutto quanto, insomma era così, tutto così. Poi quando ho capito bene com'è ho dato dei grandi tagli perché non puoi prendermi per il naso (...) "Eh A., mi fai la spesa questa, questa, questa, poi ti do i soldi" e allora vai, fai la spesa, cucini e sbrighi, e al momento dei soldi non ti dava niente. Io giustamente non me la sentivo di dire di no e quindi non li vedevo più.

E quindi è così, poi quando ho capito che è così quello che faceva a me facevo io a lui. Così impara. Ma veramente poi l'ho messo veramente a posto. Anche se è brutto da dire. Lì sono stata dal 2012 quando sono uscita per andare a studiare fino metà diciamo fino la fine di '15. Quando sono andata a stare con P. con cui adesso c'è questo progetto (*di matrimonio*) e aspettiamo soltanto un documento che dovrebbe arrivare dall'ambasciata marocchina a Roma.

È una storia, come dicevo prima, una storia pesante, una storia di combattimento. Io mi sempre mi vergognavo di farmi vedere dalla parte del mio lato debole, soprattutto davanti ai miei perché mio padre non l'ha mai voluto accettare. Non ha mai voluto, non l'ha mai accettato che io venissi qua. E tutto ciò che ho fatto, probabilmente per dimostrare anche un qualcosa a loro. E questo è sbagliato, sbagliato, sbagliatissimo?

Sai che ti dico? Allora, il peggio di questa storia è che quando siamo qua siamo extracomunitari, quando andiamo a casa siamo quelli che vivono all'estero quindi nel bene e nel male rimaniamo sempre stranieri sia di casa nostra sia qui. E questo è bruttissimo. È bruttissimo, veramente brutto però è così.

Intervistatore: Non ti ho chiesto come hai fatto per i documenti?

Allora quando un lavoro, cioè, mi ha cercato quel frate il lavoro. E nel frattempo era uscita la sanatoria. La sanatoria quando è uscita era che praticamente che il datore di lavoro che doveva pagarti tutto e la spesa era sui mille due, mille euro. Ok. E io allora ho lavorato sette o otto mesi in nero perché non avevo documenti. E quando è uscita la sanatoria il datore di lavoro non voleva mettermi in regola. Ma semplicemente perché non voleva tirare fuori i soldi. E quindi ho pensato, ho pensato e lui sempre mi diceva

“ma no, ma cosa te ne fai, ma stai buona”. Tutto così e io gli dicevo “ma guarda, io ho bisogno anche di andare a vedere i miei” parlando sempre male, perché guarda che quando uno parla bene l’italiano sa perfettamente i suoi diritti e sa come difendersi ma nel momento in cui una persona parla già male di suo e non riesce neanche a esprimersi bene è un difetto in più. E l’altra persona se ne approfitta a 360 gradi, che è quello che è successo a me. Fino a un certo punto, quando ho capito che io ho bisogno... e lui ha capito molto prima di me che io ho bisogno di questo documento quindi ho pagato io i miei documenti. Dopo di che ho aspettato ben 9 o 10 mesi e mi è arrivato il permesso di soggiorno per un anno. Per un anno poi dopodiché mi sono presentata con il contratto di lavoro siccome avevo un contratto a tempo indeterminato mi hanno dato subito 4 anni. Poi dopo quei 4 anni ho avuto credo altro 4 anni e poi dopodiché ho chiesto la carta di soggiorno. L’unica cosa che la maggior parte delle persone non capiscono che questa carta di soggiorno va aggiornata, aggiornata a secondo del passaporto, quando uno cambia il passaporto. Bisogna aggiornarla. E la maggior parte non capiscono questo, non lo sanno neanche.

Chiederò la cittadinanza adesso che mi sposo ma l’unica cosa che anche lì bisogna aspettare anni. Tre anni o forse che la chiedo perché lavoro qui, non perché sposerò un italiano che mi conviene perché faccio anche prima. Sì, sì, io ho la mia malattia che non mi ha lasciato la possibilità di chiedere la cittadinanza. Perché ti chiedono i ultimi tre anni, i contributi degli ultimi tre anni, siccome mi è, facevo gli interventi poi mi ci vuole tanto tempo per la riabilitazione. E allora stavo a casa senza lavoro e non potevo chiederla. Adesso la posso chiedere tranquillamente perché già è più di un anno che lavoro, in più nel passato ho lavorato e ci sono i requisiti. [*Pausa sospiro*] Ci sono i requisiti quindi l’anno prossimo lo farò senza neanche aspettare, sì sì, senza aspettare

J. *l'abitare "intranquillo"*

Al suo arrivo, nel 2001, J. ha circa quarant'anni. È ecuadoriano; uno dei tanti che la crisi, che il paese d'origine attraversava in quel momento, ha spinto a cercare fortuna altrove. Come spesso accade il suo progetto migratorio, all'inizio, era pensato per essere a "di breve durata". Ovvero, era finalizzato soltanto all'accumulazione delle risorse necessarie per aprire una piccola attività commerciale in Ecuador. Il tempo dirà che questa progettualità era destinata ad essere rivista. Il racconto del suo percorso abitativo è di particolare interesse perché consente di illuminare le dinamiche di produzione di sicurezza ontologica.

Come spiega bene Portelli (2000; 131) "nell'oralità non siamo di fronte a un discorso compiuto, ma al compiersi del discorso (per di più, in forma dialogica nel caso dell'intervista). Quando parliamo di fonti orali, dunque, dovremmo usare non sostantivi ma verbi – non memoria, ma ricordare; non racconto ma raccontare (...) Soprattutto, quando guardiamo all'atto e non solo al suo prodotto, ci rendiamo conto che ricordare e raccontare sono sì intensamente influenzati dal contesto storico dai quadri sociali della memoria, ma in fin dei conti filtrati dalla responsabilità individuale: è nella mente del singolo che si elabora il ricordo, è attraverso la sua parola che viene comunicato".

In questo senso, è interessante notare che il raccontare di J. si articola in due principali "blocchi narrativi"; due "capitoli", uno sull'abitare e uno sul lavoro, che scindono tematicamente lo stesso momento, descrivendolo da due punti di vista diversi. Due aspetti diversi, attraversati, o uniti, dalla dipendenza di entrambi dalla questione dello status legale del migrante (permesso di soggiorno).

Complessivamente, nel percorso abitativo di J. si possono individuare diverse fasi.

La fase di "primo insediamento" (che dura circa due anni) è informata da un'elevata precarietà abitativa ed è associata ad una forte instabilità in ambito lavorativo. In questo periodo J. cambia spesso alloggio e cambia "titolo di accesso" alla casa. Viene ospitato da parenti e amici, prende in subaffitto stanze e posti letto e, a volte, si trova nella condizione di *working homeless*. Nondimeno, come osserva Tosi (2001; 207) "una condizione puntuale di homelessness è difficilmente interpretabile il suo significato è indicato piuttosto dalla sua collocazione nel percorso, se nella fase di arrivo o dopo un certo periodo di permanenza. Ci sono le situazioni in cui la mancanza di casa significa marginalità sociale: situazioni di esclusione più o meno cronicizzate, che indicano, di solito il fallimento del progetto migratorio (...) e si manifestano nella presenza di una precarietà multipla, non semplicemente abitativa. In altri casi invece l'esclusione abitativa può riflettere una situazione critica temporanea, una temporanea compressione del bisogno abitativo, soprattutto nelle fasi iniziali del percorso di inserimento". In questo senso, il racconto di J. mette bene in evidenza gli elementi di complessità che attengono ai primi momenti dell'insediamento, quando il soggiorno è irregolare (come molti sui concittadini J. è entrato in Italia con un visto turistico della durata limitata a tre mesi), l'abitare sembra escludere forme stabili e la sfera del lavoro si caratterizza per una elevata discontinuità e per la rilevanza delle esperienze di occupazione "in nero".

Una nuova fase, che presenta caratteristiche di “stabilizzazione” e parte dal 2002/2003 e arriva fino al 2014 circa. In merito, il primo aspetto rilevante è che in questo periodo (nel 2002) conosce e va a vivere con la sua attuale moglie. Si tratta, per lui, di un momento molto importante in quanto, come esplicitamente afferma, nel corso dell’intervista, “*trova una donna e una famiglia*”. Ma non solo, perché attraverso la famiglia della moglie entra, nel 2005, a far parte di una comunità evangelica composta prevalentemente da immigrati latinoamericani. Ovvero, entra in contatto con ciò che Ambrosini (2006; 37) definisce “istituzione comunitaria”, una rete che assume una configurazione formale diventando, altresì luogo di incontro e aggregazione, di conoscenza e costruzione di legami sociali.

L’ingresso in una rete familiare e in una comunità religiosa, in questo senso, risignificano l’esperienza quotidiana di J. configurandosi come una risposta alla “perdita di domesticità”, o spaesamento, generata dall’esperienza migratoria.

Lo spazio abitativo sovrappone, o torna a sovrapporre, spazio fisico, spazio degli affetti e spazio simbolico. La casa infatti non è più solo un alloggio ma è un “luogo familiare”; nel duplice senso di luogo della famiglia, in quello di “luogo abituale”. Qui si interrompe, infatti, il periodo di estrema mobilità abitativa che aveva caratterizzato la fase precedente. Per la prima volta J. va ad abitare in una casa con un regolare contratto di affitto e, nel 2005, procederà all’acquisto di una casa propria. Inoltre, questo è il momento in cui J. si comunica e nella casa si costituisce una “cellula”⁷⁰ della comunità evangelica.⁷¹

Il secondo fattore che concorre alla stabilizzazione della vita di J. è rappresentato dalla possibilità di accedere a regolarizzazione prevista dalla legge Bossi-Fini (l. n. 189/2002). J. si emoziona quando ricorda, anzi rivive, quel momento. A partire da qui, infatti, si interrompe la condizione di irregolarità in cui viveva e J. è finalmente in condizione di accedere tanto al lavoro in regola quanto al mercato immobiliare formale.

È inoltre importante mettere in evidenza che il processo di acquisizione di stabilità che investe J. su tutti i piani – quello affettivo, quello emotivo, quello abitativo e quello lavorativo – rende altresì possibile l’uscita da una condizione di disagio che si manifestava anche in abitudini che mettevano a rischio la sua salute.

Il termine di questa fase di stabilità è legato alle conseguenze della crisi scoppiata nel 2008. Nel 2009, dopo quattro anni che ha comprato casa, accedendo a un mutuo, J. perde il lavoro e, poco tempo dopo, lui e la moglie smettono di pagare le rate del mutuo e le spese per l’amministrazione del condominio. Fino allo sfratto, che ha luogo nel 2014.

La perdita della casa è vissuta come un momento drammatico. Nondimeno, nelle parole di J. emerge come un evento “elaborato”. È l’inserimento di J. in una rete sociale densa, nella quale i legami familiari si sovrappongono a quelli dell’appartenenza ad un’istituzione comunitaria a fornire i *frame* di interpretazione della situazione. E,

⁷⁰ Le “cellule” sono piccoli gruppi di fedeli che si riuniscono con cadenza regolare, in genere settimanale, nelle case di uno o dell’altro membro.

⁷¹ Attualmente J. è un predicatore e l’intervista si svolge nell’ufficio di cui dispone nel tempio sito in un locale al piano strada nel quartiere di Rivarolo.

probabilmente, ad evitare che alla situazione di esclusione abitativa si vengano a sommare altre condizioni di emarginazione, determinando il fallimento del progetto migratorio.

Nelle parole di J. – ed in quelle della moglie, che si unisce alla discussione – emerge, infatti, un senso di pacata accettazione di tutto ciò che può loro capitare, legato alla loro professione di fede. J. inoltre manifesta un’attenzione speciale alla propria immagine pubblica, cioè a come “gli altri” – i vicini e i conoscenti – possono considerare il suo comportamento. Ed è molto felice per essere riuscito a non lasciare debiti con l’amministrazione del condominio. Un atteggiamento cui, presumibilmente, concorrono tanto il ruolo pubblico nella comunità evangelica – in seno alla quale J. è diventato pastore – quanto l’esperienza di un “abitare stabile” in cui attraverso il tempo si strutturano relazioni tanto con gli spazi che con le persone.

La risposta alla situazione di emergenza abitativa, d’altra parte, proviene invece dal network dei familiari e comporta la ri-aggregazione con il nucleo familiare della figliastra di J. In questo quadro, i bisogni abitativi risultano compressi ma l’idea di uno spazio domestico proprio, capace di integrare passato e futuro, ricordi e desideri vive ancora.

J. e la moglie sognano ancora la “bella casa”. Una casa grande, “con il parquet”, per viverci come “due cristiani” (come dice J.). Una casa, che ne rispecchi lo status sociale, nella quale possa trovare spazio anche una funzione di rappresentanza. D’altra parte “la casa dell’avvenire, talvolta, è più solida, più chiara, più vasta di tutte le case del passato. (...) la casa sognata può essere un semplice sogno del proprietario, un concentrato di tutto quanto può essere giudicato comodo, confortevole, sano, solido, cioè desiderabile da parte degli altri. Essa deve allora soddisfare l’orgoglio e la ragione, termini inconciliabili” (Blanchard, 2006; 87-88).

La casa sognata, tuttavia, esiste, non è limitata nella sfera del desiderio ma anima una progettualità reale. J. e la moglie la identificano, infatti, in un immobile collocato nei pressi della casa della figlia; un alloggio che sarebbe anche disponibile per la locazione, anche a loro, che sono stranieri, ma solo in nero. J. e la moglie dunque sperimentano una nuova dimensione discriminazione.

In ogni caso, il luogo dove si immaginano nel futuro è in Italia. Perché l’abitare nel paese d’origine per loro è ormai “intranquillo”, c’è troppa violenza e, quando J. vi si reca, dopo poco tempo sente il bisogno di tornare in Italia, dove vive ormai da quindici anni. Non però nell’Italia che ha conosciuto nei primi anni del soggiorno – che gli hanno fatto conoscere altre forme di “intranquillità”, anche abitativa - ma quella in cui anche un evento distruttivo e disgregante come uno sfratto può essere assorbito.

Rileggendo questa storia viene in mente Saraceno (2001; 29) laddove insiste sulla necessità di analizzare le traiettorie familiari congiuntamente a quelle lavorative, sociali e politiche, “sono infatti i modi specifici in cui le traiettorie e le loro scansioni si intrecciano [...] che danno luogo ad una particolare forma del corso della vita, oltre ad un particolare modo di concepirsi e porsi del sé nel mondo”.

La testimonianza di J.

Profilo dell'intervistato:

Sesso:	Maschio
Classe d'età:	45-55 anni
Nazionalità:	Ecuador
Titolo di studio:	Scuola media
Condizione occupazionale:	Occupato
Condizione abitativa attuale:	Coabitazione con altra coppia (affittuaria)
In Italia dal:	2001

Io mi chiamo J., il mio nome non è tanto comune in mio paese... io sono nato in Ecuador, nella città di Guayaquil, *que es un puerto*, il porto principale del mio paese. Quindi... nel 2000, nel 1999 più o meno ho pensato di venire qua giacché la situazione del mio paese era un po' critica. Avevo qua dei parenti che abitavano qua in Italia, ho parlato con loro, prima di venire qua, e loro mi hanno detto che il lavoro per gli uomini era un po' scarso, un po' difficile. Però, perdona, se già tanti erano qua... ho detto, va beh, io voglio fare la mia esperienza qua in Italia, in questo paese e quindi sono venuto qua nel 2001, per vedere com'era la situazione qua. Perché a me servivano soldi per aprire un'attività commerciale nel mio paese. E ho pensato di venire a qua per 3 anni, 4 anni al massimo. Perché il mio desiderio era di aprire un negozio nel mio paese

Quando io sono venuto qua in Italia, io vedevo tutte le case che erano intorno a me. Praticamente, a quel tempo, c'erano tante persone che non avevano i documenti, quindi io sono andato ad abitare in una zona di Genova che si chiama "zona di Bolzaneto".

Io sono arrivato senza documenti. Sono arrivato soltanto con il passaporto, e basta (*con il visto turistico*).

E quando io sono venuto, sono venuto direttamente dov'era questa famiglia che già de un bel po' mi conoscevano, loro. Sono venuto qui a Genova e poi sono andato ad abitare in un posto che se chiama "chiesa di M.". È un posto un po' su, un po' in montagna, no? Sono andato ad abitare là; però, quando io abitavo lì praticamente sono arrivate tutta le persone che abitavano lì in quel posto e nessuno aveva documenti.

Poi io ho iniziato a sentire la mancanza... Io, quando sono venuto qua in Italia avevo un peso di 101 chili e per la mancanza della mia famiglia che era tutti i giorni nel mio pensiero volevo ritornare di nuovo nel mio paese. Perché all'inizio non trovavo lavoro allora il mio pensiero era quello di ritornare di nuovo al mio paese. E per quella nostalgia che mi ha preso, sono dimagrito tanto ...tanto che alla fine sono arrivato a 76 chili.

Poi quando sono venuto, al terzo giorno la polizia mi ha fermato. Ero in una cabina del telefono che chiamavo il mio genitore, la polizia è entrata in quel momento, mi hanno chiesto il documento e io soltanto avevo 3 mesi di permesso per stare qua in Italia. Per fortuna io portavo sempre dietro il mio passaporto. Però quando i poliziotti hanno visto il mio passaporto mi hanno portato in questura lo stesso. Sono rimasto lì una sera soltanto, però mi hanno fatto tante domande; ma siccome io era da 3 giorni appena che ero arrivato qua, in questo paese, loro mi hanno lasciato andare. Poi però avevo paura, non potevo vedere nessuno che si vestiva da polizia no? Perché io allora non differenziavo, non capivo ancora la differenza tra polizia, carabinieri, o vigili urbani, però erano tutti persone che mi facevano paura.

In quella casa sono rimasto 2 giorni poi mi sono allontanato da quella famiglia perché praticamente loro stavano riconsegnando l'appartamento e, tatticamente, loro avevano cercato un altro posto dove io non potevo andare.

Quindi in quel momento io non sapevo dove andare però lavoravo in quel tempo, in nero. Finché una settimana non sapevo cosa fare e praticamente sono rimasto sulla strada, era una cosa brutta in quel momento perché era nel mese di gennaio. Avevo tanto freddo e praticamente non sapevo dove andare a dormire, pensavo che magari dovevo andare a dormire alla stazione dei treni di Principe oppure pensavo di andare a dormire su quella panchina che si trovava, che si trova, a Caricamento... però pensavo lì magari mi prendeva la polizia e me portavano al mio paese ma io non volevo in quel tempo. Volevo soltanto lavorare. Quindi io non sapevo cosa fare.

Quando ero sul lavoro io non volevo che arrivassero le 5, che tutte le persone sono contente quando arrivano... Quando ero sul lavoro e arrivavano le 5 tutta la gente era contenta perché almeno andavano a casa e invece io no. Non volevo che arrivassero le 5, quindi io volevo lavorare tutti i giorni, e tutta la notte se possibile.

Perché non ce l'avevo un posto dove andare... Grazie al Signore, grazie a Dio poi sono andato in un motel, anche se non avevo tanti soldi. Poi sono andato in una casa di amici, dove non potevo neanche dormire. Alla fine io mi sono trovato un appartamento perché ho conosciuto una persona qua, un amico no? Io gli ho raccontato la mia storia e tutto quello che mi è successo. E lui mi ha detto: "guarda che nella casa dove io abito non ti posso portare... però puoi venire a passare la notte". Quindi io entravo di nascosto. Soltanto io volevo un posto dove dormire però dovevo entrare alle 12, a mezzanotte, e dovevo uscire verso le 5, 5 e mezza.

È stato così una settimana poi alla fine lui mi ha trovato una stanza in una casa di una famiglia e sono andato ad abitare in quella stanza, però soltanto ho durato un mese perché la persona che era la proprietaria di quel

posto era una donna che lei aveva affittato quell'appartamento a una sola famiglia, quindi io non potevo rimanere in quella stanza.

Poi ho conosciuto una persona, un amico in quel tempo, e lui mi ha detto "senti c'è una persona che cerca di affittare già da un bel po' una stanza, ti do il numero di telefono così lo chiami" quindi io l'ho chiamato subito. Lui mi aveva detto che, che sì, aveva una stanza disponibile e così ho iniziato ad abitare quella stanza nella zona di Cornigliano.

Però lavoravo. Anche se alla fine la speranza che io avevo, la ragione per la quale sono venuto qua in Italia io l'aveva già persa. E quindi io, allora, volevo soltanto lavorare e guadagnare qualcosa. Guadagnare giusto i soldi per tornare nel mio paese.

Però, alla fine ho trovato una persona, nel 2002... ho trovato una persona e una famiglia! In quel tempo ho conosciuto quella che adesso è mia moglie, ed è già un bel po' che ci siamo conosciuti. Quindi abbiamo trovato un appartamento nel quartiere del Lagaccio. Perché in quell'appartamento, tutte le persone che ci abitavano andavano via... perché andavano ad abitare in una casa di loro proprietà. Perché loro avevano comperato una casa.

Quindi dopo un po' con mia moglie abbiamo fatto la domanda per comprare una casa. Ero molto contento, cercavamo delle case, e alla fine ne abbiamo trovato una sempre nella zona del Lagaccio. In quella zona abbiamo abitato quasi dodici anni.

Tutto è andato abbastanza bene finché non è iniziata la crisi in questo paese. Quindi è mancato il lavoro (2009). Perché io lavoravo in quel tempo e praticamente sono rimasto senza lavoro. E quindi abbiamo sistemato la situazione del mio appartamento, no? Eravamo contenti quando io sono andato a portarmi via tutte le nostre cose, le mie cose.

Allora c'era un problema, perché lo so che noi non avevamo pagato l'amministrazione di quel appartamento... quindi tutti tutta la gente che abitava in quel palazzo ci guardavano male e tanti si lamentavano di noi. Però quando loro hanno saputo che noi abbiamo sistemato la situazione e che gli ritornavano i soldi indietro, loro non mi hanno detto niente. Perché in quel palazzo c'erano un'altra persona che aveva questo problema però invece la sua di decisione è stata di lasciar la casa e andare via lasciandosi alle spalle tutto. Noi siamo rimasti fino all'ultimo ma senza lasciare problemi. Non è che non abbiamo avuto da piangere perché praticamente noi abbiamo abitato in questa situazione per quattro anni no? (*In attesa dello sgombero*) Quattro anni senza pagare in quella casa e certo allora abbiamo recuperato tutti i soldi che abbiamo pagato. Siamo andati in pari alla fine. ...per quello nonostante tutto noi siamo andati via (2014) contenti, perché tanto non abbiamo pagato per tanti, tanti anni no? Più o meno quattro anni e non abbiamo lasciato da dare

soldi all'amministrazione (*praticamente smettendo di pagare il mutuo per quattro anni riescono a mettere da parte quanto necessario per saldare i debiti con l'amministrazione del condominio e a rientrare dei soldi anticipati per l'acquisto*)

Poi la l'altra cosa molto importante è... (*si emoziona*) quando io sono... quando io ho preso il documento (*il permesso di soggiorno*) la prima volta. Era una cosa, posso dire che guarda...

No perché io lavoravo con una, con una ditta, prima di entrare in Fiumara, che non mi aveva detto dei documenti. Io lavoravo per quella persona e quella persona era una di un'impresa di coloritura. E in quella ditta quasi tutti lavoravano in nero. Nessuno lavorava con il documento, nessuno ce l'aveva il contratto.

Però quando è uscita la sanatoria (2003) lui mi ha detto che non mi poteva fare il documento. Quindi lui mi aveva detto: "se c'è qualcuno che ti può far il documento, non c'è problema, puoi andare!". Però, io, in quel tempo, mi trovavo bene con quella ditta perché non è che era puntuale nel pagamento, però pagava. Poi è venuta fuori un'altra ditta di edilizia perché io sono coloritore, coloritore e cartongessista... Allora ho conosciuto un'altra persona, che mi ha detto che se volevo potevo andare a lavorare con loro. Io gli ho detto di sì, che io potevo lasciare il mio primo lavoro ma volevo qualcuno che mi assumesse perché avevo bisogno del documento. E lui mi ha detto: "senti io ti devo far fare una prova, voglio vedere quello che cosa sei capace di fare". Però io non potevo lasciare l'altro lavoro, al massimo potevo rimanere fuori dal lavoro per tre giorni. E lui mi ha detto che sì, che non c'era nessun problema, così sono andato a lavorare ad Arenzano. Lui mi ha portato là in quella che era una caserma (...) Ho lavorato lì la prima settimana e andavamo abbastanza bene, quindi il mio primo datore di lavoro mi ha telefonato e mi ha chiesto se tornavo o no perché lui lo sapeva che io lavoravo già per un'altra ditta. Io gli ho detto "senti, io domani o più tardi te lo dico". Ma lui mi ha detto: "Va beh, se tu non me lo dici adesso sei licenziato". Poi ho parlato con questa persona e gli ho detto che mi doveva dire se mi assumeva o non mi assumeva subito perché sennò io sarei tornato al mio lavoro di prima. E lui mi ha detto: "Va bene, portami i documenti". In quel tempo (*per la regolarizzazione*) il datore di lavoro doveva pagare quasi 800, 820 euro, mi ricordo. E lui mi ha detto: "io ti assumo però tu paghi gli 820 euro". Io, siccome avevo bisogno del documento ho detto: "va bene lo pago io".

Lo sai che in quel momento non avevo neanche un centesimo nella mia tasca? Però gli ho detto di sì. E ho iniziato a trovare i soldi, mi hanno aiutato delle persone, e una di queste persone era mia moglie che mi aveva dato cinquecento euro. Poi mi mancavano ancora 320 euro. Finché alla fine li ho trovati, ho pagato i soldi che dovevo pagare, alla posta, e lui mi ha assunto: mi ha fatto il documento. E io ero molto contento. È passato un

mese e io non avevo il mio stipendio, sono passati due mesi e ancora non vedevo il mio stipendio e io, intanto, continuavo a lavorare.

Finché alla fine mi sono fermato, mi sono fermato e io gli ho detto che volevo che mi pagasse, perché io dovevo pagare l'affitto di dove io abitavo.

E quindi lui mi ha detto che lui mi aveva fatto un favore, perché lui mi aveva fatto il documento. E poi mi ha detto: "Adesso non ce l'ho i soldi per pagarti. Allora se ti piace così bene sennò te ne puoi andare". Io sono rimasto abbastanza male per questo perché io avevo lavorato lì praticamente per di più di due mesi, senza avere uno stipendio, senza avere una lira. E proprio sono rimasto tanto male perché per questa ragione io non avevo pagato l'affitto. Io sempre dicevo a loro che aspettassero, no? Perché era quello che lui mi aveva detto allora. Così me ne sono andato dopo un mese. E sono rimasto senza lavoro, per quattro mesi finché ho iniziato a lavorare in Fiumara, mentre aspettavo che mi arrivasse il documento, il permesso di soggiorno.

Poi hanno fatto un controllo dentro alla Fiumara. Il datore di lavoro mi aveva detto: "portami il documento e ti prendo per iniziare a lavorare con noi". Io gli ho detto che ancora non era arrivato il documento, così sono andato in Questura per sapere che cosa era successo perché già era passato un bel po' di tempo e non sapevo neanche se il documento c'era, sì o no. E loro hanno iniziato a fare controlli e praticamente dovevo fare una denuncia. Per forza. Perché quella ditta non aveva fatto la pratica. Allora sono andato a fare questa denuncia perché se non lo facevo non avevo il documento, e a me interessava soltanto il documento. Però con quello che loro mi avevano fatto... loro non mi avevano pagato di più di due mesi e in più io ho dovuto pagare ottocento euro che non servivano. Soltanto per un documento Alla fine e io ho dovuto mettere un avvocato.

E in quel tempo... in quel momento, quando mi hanno fermato, il mio datore di lavoro mi aveva appena preso in Fiumara. Lui mi ha detto che se io portavo il documento iniziavo a lavorare. È passato di più di un mese e quando ho messo un avvocato l'avvocato mi ha detto: "senti, io e te recuperiamo il documento se facciamo così, così e così" ...e allora io gli ho detto: "va bene". Dovevo, ho dovuto, pagare l'avvocato quindi ho preso il documento dopo di un mese... alla fine quando avevo il documento in mano praticamente il documento scadeva nel giro di quattro mesi. Allora era inutile aver pagato tanto soldi per quattro mesi... e io sono andato subito a portare il documento a quella ditta e loro mi hanno detto: "senti adesso siamo pieni".

Allora guarda che io mi sono seduto sulla panchina proprio sulla strada e volevo stringere il collo a quella persona che mi aveva fatto questo. Per colpa sua non avevo preso il documento e se io non mi muovevo per sapere che cosa fosse successo non lo prendevo di sicuro. E allora non lo so,

mi è venuto anche da piangere in quel momento no? Perché io dopo tanto aver camminato e aver pagato per il documento adesso ero rimasto senza lavoro.

Scusa. (*Sospira*). Devo avere un po' d'aria perché quando mi ricordo quel momento è come riviverlo. Perché è una cosa proprio brutta. Alla fine sono rimasto ancora un mese a casa e dicevo: "devo cercare un lavoro, devo cercare un lavoro!".

E allora, un giorno, quando eravamo in casa, quando ero in casa, il capo squadra di quella ditta mi ha telefonato e mi ha detto: "G." qui mi chiamo G., mi chiamano tutte le persone mi chiamano G. perché non sono capaci di pronunciare il mio nome no? Allora loro mi hanno detto: "G., stai lavorando?" e io "no no, ancora aspetto!". Allora mi ha detto: "Vieni domani, portami il documento e portami tutti i documenti e vieni a lavorare domani con noi". Io ero l'uomo più felice di questa terra. Mi ricordo che neanche sono andato a letto però non volevo neanche dormire. Volevo che passasse quel giorno soltanto perché volevo lavorare. Quando io sono andato ero il primo che era arrivato e quindi lui mi ha detto: "bravo G., speriamo che sia sempre così!". Perché ero arrivato prima di tutti.

E allora ho portato tutti i documenti e lui mi ha detto: "Va bene, dai allora", allora mancavano soltanto due mesi alla scadenza del documento, no. Allora io gli ho detto: "guarda che mi devi fare un contratto perché senza contratto non posso". E lui "Va beh, adesso parlo con N., perché N. si chiama il proprietario di quella ditta, adesso parliamo con N. allora vai a lavorare". E sono andato a lavorare. La prima volta che sono andato a lavorare per loro era in quel grattacielo che si trova vicino alla Fiumara che è dell'Ansaldo. Lì ho lavorato un mese. Quando loro mi hanno chiamato già era scaduto il documento. Sono andato a prendere il contratto, e lui mi ha detto "guarda non ti posso dare tempo indeterminato, perché è così e così". In Questura e anche al sindacato mi avevano detto che io dovevo portare il contratto a tempo indeterminato. E pensavo: "Come faccio?! non so cosa fare...". Però so che esiste un Dio. Esiste un Dio, e in quel tempo dicevo: "Signore non cosa fare in questo momento?". Quando era scaduto il permesso di soggiorno sono andato all'ufficio, non so che faccia ho fatto in quel momento lì; ma lui mi ha visto e mi ha detto: "ah G., G., G., cosa faccio con te?". Io ricordo che gli ho risposto: "basta che mi dai il contratto e io divento l'uomo più felice". E allora dice: "fagli il contratto" e ero contento perché lui mi ha fatto il contratto a tempo indeterminato. Soltanto è rimasto un mese, ah no, due mesi ho lavorato con loro. Dopo due mesi mi hanno fatto il contratto e poi mi hanno dato prima un anno di permesso di soggiorno, dopo ho ottenuto due anni, così e così. Però il documento, come si dice qua, l'ho sudato, proprio.

Allora fino a adesso abbiamo documento carta di soggiorno con mia moglie, anche io abbiamo carta di soggiorno, non c'è scadenza.

Io già lo tengo, l'ho ottenuto cinque anni fa, questa è la seconda volta che ho che ho rinnovato. Sì, sì, la seconda volta che l'ho rinnovato. Mia moglie non lo so, tre volte già con questo. Perché mia moglie è già è più tempo che è qua.

La nostra vita è la comunione in tre persone (*lui, la moglie, la figlia della moglie che attualmente li ospita*) più il marito (*della figlia*). Che ci siamo avvicinati a Dio quando stavamo al Lagaccio.

(La moglie di J. che fino ad allora ha assistito all'intervista in silenzio, annuendo in silenzio al racconto del marito, da qui in avanti interviene aggiungendo alla narrazione un nuovo punto di vista)

Moglie: Perché noi lavoriamo come chiesa con quelle che chiamiamo cellule, che sono in casa. Mio fratello che è un pastore, in quel tempo era nella chiesa a Sampierdarena. Lui si congregava lì. Poi da lì, perché il nostro desiderio è che le anime e anche di voi italiani, di tutta la famiglia, siano salve no? E allora lui ci ha detto: “guarda, vorremmo fare una cellula a casa vostra” e noi abbiamo detto sì perché la mia mamma, la nostra mamma sono anni che è cristiana evangelica e allora noi abbiamo accettato questa cellula; e lì mio marito mi ha sorpresa, quando lui ha accettato, perché noi come predicatori, che predichiamo Gesù noi dobbiamo accettare Gesù nel cuore, e allora abbiamo fatto quella notte la confessione di fede. Mio marito e mia figlia, che era in quel tempo adolescente. E da lì abbiamo iniziato “nella strada”, è stato nell'anno 2005. Sì 2005 perché nel 2006 abbiamo fatto il battesimo, e da lì abbiamo iniziato così nella fede del signore, lavorando. E adesso dobbiamo va beh, vogliamo fare conoscere Gesù a tante persone perché, per esempio, mio marito, o quelli che tu saprai hanno avuto dei problemi, delle storie... per esempio quanti ragazzi sono persi nella droga e nell'alcol. E mio marito era uno di quelli, non nella droga, e nelle donne no, ma sì l'alcol... ed era perso però noi quando vediamo tutte queste cose... per esempio conosci T.? La storia di lei... (*si riferisce ad una ragazza che all'inizio degli anni duemila era membro di una “pandilla” e che ha fatto da intermediario per l'individuazione degli intervistati*) ...quante storie ci sono come la sua! Ma quello è il nostro obiettivo, che questi ragazzi o queste persone escano dal quel mondo lì. (...) Allora il compito nostro è aiutare quelle persone perché noi conosciamo quel mondo, io praticamente glielo posso dire da dove io vengo, che cosa ho fatto.

J.: Allora... che se io ti raccontassi totalmente la mia vita, che cosa ho fatto qua... allora non finiamo questa sera, davvero... Però la cosa importante è che grazie al Signore, grazie a Dio ho conosciuto una nuova vita, una nuova vita che posso essere libero, libero dall'alcol, senza alcol, senza fare casino sulla strada, libero dalle droghe, dalle persone cattive...

Moglie: ...dal fumo...

J.: ho capito devi rispetto verso la persona. Io devo capire una cosa che io come sono, io sono straniero, abito in... che io considero che l'Italia non è la mia casa e che io sono un ospite qua e devo, il mio pensiero lo metto in testa mia, devo rispettare le regole che ho qua in Italia. E questa una cosa importante, la legge di qua in Italia perché non sono nel mio paese. E quello che dobbiamo capire anche noi, noi che siamo della chiesa, è quello che le persone imparino quelle cosa che è molto importante.

Intervistatore: Torniamo alla questione dell'abitare. Fra 10 anni dove e come vi vedete?

Moglie: Come posso dirlo io? Perché noi viviamo, come sempre dico a mio marito, conoscendo Dio, noi non è che facciamo la nostra volontà. Noi diciamo dove il Signore ci vuole portare, noi andiamo. Però io ogni giorno chiedo al Signore la mia casa e dico: "Signore, io voglio la mia casa" e allora io personalmente mi immagino nella mia casa (...) E allora se il Signore non viene, io spero di avere la mia casa, diciamo... è il mio sogno.

J. Sì, noi abbiamo sempre il desiderio di avere una casa.

Moglie: Siamo anche andati a guardare, ho visto una qua dietro, dove abita mia figlia, molto bella, mi è piaciuta tanto perché è come la vogliamo. Come la voglio con due stanze, nel secondo piano c'è il parquet, tutta bella però siccome adesso noi lavoriamo in regola e non so se la vogliono dare alle nostre condizioni. (*Cioè con un contratto normale di affitto, perché normalmente è affittata in nero*) Hanno detto "chiamiamo noi" ma non ci hanno richiamato e stiamo aspettando una risposta. Noi stiamo anche bene lì, da mia figlia, grazie a Dio mia figlia lavora, e il marito, ci tiene lì anche per aiutare loro nelle cose spirituali.

J. Io fra dieci anni mi vedo più vecchio... (ridono) grosso... e calvo... Però penso che io, sì, quello è anche il mio desiderio anche di avere una bella casa. Una bella casa. Abitare "come due cristiani" anche se non sappiamo nel futuro dove saremo. Se qua in Italia o magari nel nostro paese. Però abbiamo quel desiderio, di avere quella casa. Una casa dove possiamo abitare noi, tranquilli. Questo è il nostro pensiero.

Moglie: Anche perché come chiesa vengono da altre parti, Pastori, invitati in periodi quando si fanno qua degli eventi. E allora noi sempre la casa nostra aveva due stanze e sempre una stanza era per gli ospiti, per ospitare loro e così è anche il nostro desiderio ancora di avere questa casa ancora perché sempre vengono. Comunque, io mi sento a casa qua. In Italia...

J.: No, il nostro paese... Praticamente io ti posso dire una cosa. Noi siamo andati al mio paese però soltanto per un mese. Però io quando io sono andato al mio paese, al mio paese, io ti posso dire quello che penso io. Quando io vado al mio paese rimango per un mese, già dopo una settimana o due io non vedo l'ora di prendere di nuovo l'aereo perché mi manca questo posto... Non è che sono nato qua però è diversa la vita di là con la vita di qua. Hai capito? Non mi trovo più là. Allora, già quando io sono là proprio io non vedo l'ora di ritornare di nuovo, mi manca qualcosa. Magari, perché lo sai, non solo l'Equador, io posso dire che tutta quella parte dell'America, l'America centrale e il sud America... Quando io parlo di questi posti parlo di una cosa diversa perché la vita di là è un, magari non si vede anche la notizia, che è un po' violento. Allora io non posso dire che il mio paese è praticamente il paradiso. Anche noi quando andiamo di là siamo un po' "*intranquilli*". E quello che noi sempre pensiamo che è il momento di tornare, sì, è bello, andare di là, visitare la tua famiglia no? Però, non lo so, è una cosa che noi non, è una sensazione nostra che c'è qualcosa che manca. E non vedo l'ora come ho detto no di ritornare qua.

Moglie: Anche noi siamo stranieri, di nascita siamo stranieri, però consideriamo che l'Italia è parte della nostra vita. L'Italia è parte della nostra vita, è quello che noi pensiamo.

An., dall'abitare interstiziale alla proprietà

An. è un cittadino ecuadoriano, al momento dell'intervista ha 54 anni ed è arrivato nel 2002. Attualmente, è proprietario di un piccolo appartamento nel quale vive insieme ad una parte della sua famiglia, cioè la moglie ed uno dei suoi tre figli.

La sua, sembra essere una “storia di successo”. Se infatti raffrontiamo il titolo di accesso alla casa attuale con la pluralità di condizioni abitative sperimentate dall'intervistato, in particolare nel primo periodo del suo soggiorno in Italia, non c'è dubbio alcuno che, quella che prende forma è una traiettoria, abitativa e sociale, caratterizzata da un esito positivo.

Eppure gli elementi di maggior interesse nel suo racconto non risiedono tanto nel miglioramento della condizione abitativa, ovvero nel cambio titolo di accesso alla casa e in una migliore qualità dell'alloggio, quanto in ciò che “sta in mezzo” – nelle pratiche dell'abitare poste in essere da An. quando sperimentava la precarietà, sovrapponendo e confondendo la condizione di *sans abri* con forme di “co-residenzialità” con il datore di lavoro – ed in ciò che “sta dietro” a questa pluralità di condizioni abitative, ovvero nei significati che An. attribuisce all'abitare. Sia all'abitare nella casa di proprietà, una casa sua nella quale ha facoltà di sentirsi “signore e padrone del suo habitat”, sia all'abitare “senza qualità” che caratterizza la molteplicità di situazioni ibride e insicure in cui si è trovato a vivere.

Le ragioni che portano An. alla decisione di emigrare sono da individuare negli effetti della crisi scaturita a seguito della dollarizzazione dell'economia ecuadoriana. In questo frangente, infatti, An., che viveva in una condizione di relativo benessere, perde la casa dove viveva con la famiglia ed è ridotto ad una condizione di estrema povertà. La migrazione si configura, dunque, come una risposta alla sopraggiunta impossibilità di mantenere la propria famiglia e si caratterizza da subito come un progetto familiare.

Attraverso il lavoro An. si costruisce una propria rete di relazioni aperta tanto ai connazionali, quanto ad altri stranieri e ad italiani.

Soprattutto all'inizio del suo soggiorno, An. sperimenta una molteplicità di esperienze di grave esclusione abitativa come l'essere “senza tetto” o il vivere in sistemazioni inadeguate o non sicure⁷² Una panoplia di situazioni di precarietà abitativa che rivelano l'isolamento sociale, la deprivazione e lo sradicamento vissuto da An.

⁷² Secondo la Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora elaborata dal FEANTSA (Federazione europea delle organizzazioni nazionali che lavorano con le persone senza fissa dimora) l'esistenza delle persone in condizione di grave esclusione abitativa e senza dimora è uno dei principali problemi sociali affrontati dalla Strategia dell'Unione Europea di Protezione e Inclusione Sociale. A tal fine ha sviluppato una classificazione sulle persone senza dimora, attraverso una griglia di indicatori che fanno riferimento alla grave esclusione abitativa. Il nome di questa classificazione è ETHOS. La classificazione si basa sulla considerazione che vi sono tre aree che vanno a costituire l'abitare, in assenza delle quali è possibile identificare un problema abitativo importante fino ad arrivare alla esclusione abitativa totale vissuta dalle persone senza dimora. Quindi per definire una condizione di piena abitabilità è necessario che siano soddisfatte alcune caratteristiche: avere uno spazio abitativo (o appartamento) adeguato sul quale una persona e la sua famiglia possano esercitare un diritto di esclusività (area fisica); avere la possibilità di mantenere in quello spazio relazioni soddisfacenti e riservate (area sociale); avere un titolo legale riconosciuto che ne permetta il pieno godimento (area giuridica). L'assenza di queste condizioni permette di individuare quattro

In questo senso, “la definizione di «fuori luogo», in molti dei significati con cui l'espressione è stata proposta, può rendere diversi aspetti delle (sue) condizioni (...): radicamento ed erranza, esclusione dalle politiche, mancato riconoscimento della pienezza dei diritti di cittadinanza. (...). Rom, homeless, immigrati sono in questo senso figure esemplari: «fuori luogo» significa anche estraneità delle/alle politiche, una tangibile distanza delle politiche dalle nuove situazioni di marginalità” (Tosi, 2008; 47).

Nell'esperienza di An., infatti le misure di politica sociale e, più in generale, le istituzioni sembrano essere totalmente assenti e la questione abitativa sembra essere caricata interamente sulle sue spalle, affrontata con l'unico supporto dei reticoli sociali che riesce, gradualmente, a costruirsi e ad attivare.

L'arrivo in Liguria, non è pianificato, tuttavia si può configurare come un orientamento definito attraverso le informazioni e le occasioni fornite dal primo nucleo di un network migratorio in fase di costruzione che crescerà e si articolerà nel succedersi degli eventi che costellano il percorso biografico di An. All'inizio del suo soggiorno, An. per affrontare la questione della casa si orienta verso spazi inadatti all'uso abitativo (es. cantieri e/o stabili abbandonati) o ricorre all'ospitalità presso connazionali ed altri stranieri.

Il giudizio sul ruolo delle reti dei connazionali è critico. An. denuncia sia la difficoltà di adeguamento ai tempi e alle modalità di vita dei connazionali che subaffittano posti letto, sia la pratica dello sfruttamento.

Il percorso di stabilizzazione di An. passa attraverso tre, successivi, punti di svolta. Il primo di questi è rappresentato dall'ottenimento di una casa con un regolare contratto d'affitto, tre anni dopo il suo arrivo in Italia, tramite una persona (italiana) conosciuta sul lavoro. Si tratta di un momento molto importante per lui, che ricorda ancora con precisione il momento della consegna delle chiavi di quella che può essere considerata la sua prima “vera casa”. In questo senso, si può dire, inoltre che l'accesso al mercato immobiliare formale (contratto di affitto in regola) rappresenta lo sbocco di una dinamica di regolarizzazione che ha nel lavoro (contratto di lavoro in regola) e nella regolarità della presenza (titolo di soggiorno) i passi precedenti.

Il secondo punto di svolta è rappresentato dal ricongiungimento della moglie e di due dei loro tre figli, nel 2007. Si tratta di un momento di grande importanza, cui An. riesce ad arrivare ottenendo fiducia dal funzionario comunale incaricato di verificare l'abitabilità dell'immobile. Soprattutto, il ricongiungimento significa che il progetto abitativo da individuale diviene collettivo e che lo spazio dell'abitare torna – parzialmente – a sovrapporsi alla casa come luogo degli affetti e delle relazioni intime.

Il terzo punto di svolta è invece rappresentato dal cambiamento del titolo di possesso dell'alloggio, che avviene nel 2012, con l'acquisto della stessa casa presa in affitto nel 2012.

categorie di grave esclusione abitativa: persone senza tetto; persone prive di una casa; persone che vivono in condizioni di insicurezza abitativa; persone che vivono in condizioni abitative inadeguate. Tutte le quattro categorie stanno comunque ad indicare l'assenza di una (vera) abitazione. ETHOS perciò classifica le persone senza dimora e in grave marginalità in riferimento alla loro condizione abitativa. (URL: http://www.feantsa.org/download/it__8942556517175588858.pdf – Consultato l'ultima volta il: 13.08.2017)

In questo senso, An. è favorito da due fattori: a) il momento in cui acquista la casa, perché lo scoppio della bolla immobiliare comprime i valori di mercato delle abitazioni; b) la conoscenza pregressa con la padrona di casa.

In un articolo apparso su *Etnografia e ricerca qualitativa*, Cellamare (2011) mette in evidenza che le pratiche dell'abitare, se da una parte risultano condizionate da una molteplicità di fattori (politiche, modelli culturali dominanti, conformazione degli spazi, esigenze di distinzione sociale, ecc.), dall'altra possono esprimere forme di resistenza, tattiche, modelli culturali alternativi ma anche modalità di adattamento alle condizioni in cui le persone vivono e lavorano. In questo senso, le pratiche dell'abitare poste in essere da An. – come la brandina collocata, alla sera, nella cucina della casa dove An. lavora come badante, la roulotte dove si sistema quando lavora in un campeggio o la cabina della barca dove alloggia quando è impiegato a bordo di yacht – rappresentano situazioni abitative tattiche e impermanenti che, nondimeno, rivelano l'emergere di forme di resilienza ma che allo stesso tempo rendono tangibile la figura del *working homeless*, evidenziata da Tosi (2010)

Nella definizione che ne dava Trasher [(1927; 20) *traduzione mia*] il concetto che fa riferimento al termine “interstiziale” si riferisce a “*spazi che intercorrono tra una cosa e l'altra. In natura la materia estranea tende a raccogliersi e raggrumarsi in ogni spaccatura, fessura e crepa. Ci sono anche fenditure e rotture nella struttura dell'organizzazione sociale*”. In questa sede, tuttavia, riteniamo che questo concetto non possa essere limitato solo ai requisiti fisico-morfologici dello spazio pubblico ma deve includere una pluralità di eventi e ambiti spaziotemporali, che si manifestano in relazione a specifiche dinamiche di interazione sociale. Come, ad esempio, la tipologia dei rapporti di lavoro in rapporto all'uso degli spazi.

In questo senso, l'esperienza di An., che si caratterizza per l'individuazione come luoghi dell'abitare in una serie di spazi effimeri e, per l'appunto, interstiziali legati all'attività lavorativa (e alle condizioni di precarietà con cui si manifesta), si rivela particolarmente interessante. An. individua in una serie di spazi frizionali – luoghi liminari che esistono solo nell'alternarsi dei tempi del lavoro con quelli dell'abitare – o frattali – luoghi all'interno di altri luoghi (di lavoro) – l'opportunità per fronteggiare, senza risolvere, il problema dell'abitare.

Anche le situazioni di abitazione presso il luogo di lavoro (ad esempio quando lavora come badante), che An. legge, comunque, in termini di miglioramento della propria condizione abitativa, non necessariamente implicano la disponibilità di uno spazio per sé. Anzi, nel caso riportato, si evidenzia come gli stessi spazi siano destinati a funzioni alternative, in diversi momenti della giornata.

Complessivamente si tratta di condizioni abitative marginali, in cui l'incerto confine tra la condizione di “senza tetto” e l'insicurezza derivante dalla sistemazione in spazi inadeguati all'abitare si fa ancora più tenue e contribuisce a produrre una condizione di forte difficoltà personale.

Anche senza considerare la scarsa adeguatezza dei “microspazi” individuati da An. all'uso abitativo, si tratta comunque di sistemazioni “*hic et nunc*”, delle quali è impossibile pensare il prolungarsi nel futuro e dalle quali è impossibile pensare un futuro.

In altre parole, la scelta di “abitare gli interstizi”, si rivela un’opzione utile ma “costosa”, perché l’abitare privato della proiezione temporale sembra mancare di un elemento costitutivo. Mary Douglas (1991), in merito, mette in chiaro che una casa (*home*) non è solo uno spazio ma è anche una struttura nel tempo. E che proprio in ragione della sua temporalità uno spazio fisico assume anche valori morali ed estetici. Dunque l’abitare “senza futuro” negli spazi interstiziali sperimentato da An., l’impossibilità di ricongiungere i familiari ricomponendo la casa e la “casata” (Bourdieu, 2004), l’impossibilità di appropriarsi di uno spazio, personalizzandolo, investendoci, ecc., è causa di disagio. E toglie dignità.

Nella prospettiva di ricostruzione, e rielaborazione, del suo percorso abitativo An. appare molto consapevole dei significati dell’abitare. Soprattutto, nella sua testimonianza si coglie chiaramente la relazione che intercorre tra l’abitare, nella molteplicità di forme che può assumere, e gli aspetti emotivi e relazionali. Perché la “casa e la sua particolare morfologia sono rappresentati con significato emotivo, sociale, fisico e simbolico attraverso modelli di interazione che si ripetono nel tempo”. [(Moore 2000; 10) *traduzione mia*]

In questo senso, la priorità che An. riconosce al problema abitativo non è solo legata al momento dell’arrivo ma si caratterizza come una tensione costante che lo accompagna fino al momento in cui riesce ad uscire dall’insicurezza abitativa, ottenendo una casa in affitto solo per lui. L’accesso ad un contratto di locazione in regola infatti gli permette di uscire da una situazione di precarietà che sembra “corrodere”, nel senso evidenziato da Sennett (1999), significativamente la sua condizione mentale e sociale. Abitare gli interstizi è faticoso, può comportare – per usare le parole di An. – “solitudine”, “star male”, vulnerabilità, “mancanza di tranquillità” e di “dignità”.

E, in questa chiave, è interessante osservare che il problema abitativo per An. non si configura tanto, o solo, come un problema di accesso alle opportunità di alloggio quanto come una questione di accesso alla qualità dell’abitare. Così, la scelta di alloggiare in spazi provvisori, impermanenti ed impropri, è leggibile come forma di risposta al, o tattica di evasione dal, sistema dei “mercanti di sonno”⁷³ e dalle condizioni di promiscuità che questa condizione abitativa comporta.

Viceversa, è l’accesso al contratto di locazione che consente ad An. di raggiungere quello che lui chiama il “vivere dignitosamente” e, in un secondo momento, di riunire la famiglia, dando un senso al suo percorso migratorio. L’accesso alla casa attraverso il mercato formale, in questo senso, si configura come una forma di (auto)realizzazione che rende possibili altre attività umane (King, 1996) e consente un investimento nel tempo, ovvero rende possibile immaginarsi nello stesso luogo anche nel futuro. La possibilità di accedere alla casa “in regola”, in altre parole, per An. si configura come un fattore di capacitazione, ovvero configura “una sorta di libertà: la libertà sostanziale di realizzare più combinazioni di funzionamenti (o detto in modo meno formale, di mettere in atto più stili di vita)” (Sen, 2000; 79)

⁷³ Con l’espressione francese “*marchand de sommeil*” ci si riferisce a persone che affittano, o subaffittano case, appartamenti o posti letto, spesso in condizioni di sicurezza, salubrità e igieniche scarse, a persone in difficoltà.

La casa in affitto è un passo di avvicinamento verso quella che An. definisce come una condizione di appartenenza reciproca in forza della quale “la casa che appartiene a te” e, analogamente, “tu appartieni ad una casa”.

Nella visione espressa da An. la proprietà della casa è un elemento che conferisce “solidità” allo status dell’immigrato, che cessa di essere una persona “che oggi viene e domani se ne andrà” e, attraverso la casa, entra in relazione con la comunità locale (a partire da condomini e vicini di casa) e con il territorio, divenendo cittadino. Inoltre, evidenzia come dal diverso rapporto con l’immobile scaturisca una maggiore disponibilità a prendersene cura e ad investire risorse nel suo abbellimento e nella sua manutenzione.

Echeggiano, in merito, le considerazioni di Saunders (2016; 10) laddove sottolinea che “i proprietari sono maggiormente disponibili dei locatari ad investire di un senso di identità le loro case. (...) Spendono più tempo a lavorare in e nelle loro case (in generale ricavando un senso di soddisfazione dai risultati). E spesso sono più impegnati con i loro vicini immediati e le comunità locali”.

L’acquisto della casa dunque si configura come una strategia di radicamento ma non può essere ridotto solamente al mutamento del titolo di possesso dell’immobile.

Ancora Saunders (1990) mette in evidenza come l’aspirazione delle persone alla proprietà dell’abitazione, che sia dovuta ad un calcolo strumentale, o ad un desiderio personale, è espressione emotiva di autonomia, sicurezza o identità personale.

In questo senso, nella prospettiva di An., l’acquisto della casa dispiega effetti sull’identità dell’immigrato – decostruendo la sovrapposizione tra casa e paese d’origine, conferendogli accesso allo stile di vita agognato, modificane lo status sociale e permettendo la personalizzazione dello spazio abitativo – sulla sicurezza economica, perché la casa di proprietà è un patrimonio che può essere trasmesso ai figli o utilizzato in caso di problemi economici, e sulla sicurezza emotiva.

La testimonianza di An.

Profilo dell'intervistato:

Sesso:	Maschio
Classe d'età:	55 anni
Nazionalità:	Ecuador
Titolo di studio:	Diplomato
Condizione occupazionale:	Occupato
Condizione abitativa attuale:	Proprietario
In Italia dal:	2002

...la premessa è che è più difficile trovare una casa che un lavoro, ma partiamo da quando sono arrivato. Io sono arrivato il 28 gennaio del 2002. La prima cosa che ti viene da pensare è: "dove vado a vivere?" Perché la maggior parte di noi è venuto senza un punto di riferimento e l'unico punto di riferimento che avevamo era nazionale. Cioè l'Italia. (...)

In tutto questo contesto, era ovvio che la prima cosa che ti viene è "dove vado a vivere?"...non "dove vado a lavorare?" ma "dove vado a vivere?" Perché comunque, per ogni popolo, avere un tetto sulla testa è avere un po' di sicurezza nell'ambiente nel quale uno pensa a sviluppare la sua vita.

Io in quel momento, questa cosa qua l'ho realizzata subito dopo che sono uscito dall'aeroporto di Malpensa. Quindi in quel momento lì, il freddo che faceva fuori mi ha fatto svegliare. Ho pensato: "guarda che è da qui che comincia veramente tutta la storia!". Io, devo dire, che fino a quel momento lì non avevo ancora realizzato cosa stavo facendo. E allora ho avuto la fortuna, comunque, di trovare qualche lavoro che mi ha permesso di avere un posto letto dove pernottare. E così è stato per molto, moltissimo tempo.

E così è stato fino al 2005, quando io, finalmente, ho trovato un posto tutto mio. Nel senso di potermi sentire padrone e signore del mio habitat. Tutto quello che è successo prima di lì è stato semplicemente una faticosa avventura. Perché trovare un posto dove poter vivere e fare la tua vita in modo dignitoso non era semplice.

Da una parte sono stati i connazionali a volerti fregare, nel senso che magari era qualcuno che già abitava qua da molto tempo prima, allora si approfittava della tua presenza per magari affittarti, non lo so, il divano... e magari prende, per quel divano lì, la metà dell'affitto totale. O altri che facevano di questo un vero affare, nel senso che si prendevano la casa, loro firmavano il contratto, e all'interno mandavano a vivere dieci, quindici

concittadini, divisi magari in tre/quattro stanze. A tre per stanza, quattro per stanza.

Quindi non era una cosa semplice perché comunque sia, io padrone di casa in Ecuador, padre di famiglia, capofamiglia mi trovavo a vivere in una situazione molto promiscua, alla quale non ero abituato. E quindi, l'aver il lavoro, sì è vero mi dava la tranquillità economica... ma quella emozionale, quella tranquillità emozionale, ovviamente, non l'ho trovata fino a che non ho avuto un posto dove andare a vivere. Andare a vivere, dignitosamente. Dire "questo spazio è tutto mio e qui comando io". Così è cominciata nel 2005 l'opportunità di andare a vivere a Vado Ligure, che tra l'altro mi sono trovato anche bene come cittadina, perché prima avevo vissuto un po' per tutta la Liguria e poi sono saltato, per un periodo, anche nella Lombardia, abitando a Milano, a Monza.

Un altro periodo della mia vita invece sono stato a vivere all'interno di una barca, perché ho fatto parte di un equipaggio in una stagione di un'estate del 2003 e da lì, per due anni, tutte le estati le passavo in barca.

Pensa te quanto importante era per me questo che mi ricordo ancora la data: era il 15 gennaio del 2005. Non me lo dimenticherò mai. Avere in mano le chiavi del mio appartamento (*in affitto*) per me era la gioia più assoluta. (...) Da lì ovviamente ho iniziato un percorso completamente differente nel quale la tua vita cambia assolutamente, nonostante tu comunque acquisisci ancor più responsabilità di prima. Perché una cosa è dare quei duecento, centocinquanta euro per un posto letto al tuo affittuario, al tuo locatario e dimenticarti il resto. Un altro conto è dover pagare quattrocento euro, più l'amministrazione, più il gas, più la luce, no? Però alla fine dico, va bene, faccio questo sforzo però almeno so che in casa mia posso vivere come desidero. (...)

Quello mi ha permesso, comunque, due anni dopo di poter portarmi la mia famiglia qua. Che il poter offrire loro già un habitat come si deve per me era molto, molto, gratificante. Sempre in quella casa, che ancora oggi, anni dopo, nel 2012. Sette anni dopo che sono entrato in affitto ho avuto l'opportunità per il crollo della situazione economica in Italia...questa crisi ha giocato a mio favore, quindi quella casa lì, la padrona che non ce la faceva più a tenere gli appartamenti che aveva ricevuto in eredità, perché comunque le costavano tanti soldi, l'ha messa in vendita. E ho potuto comprarlo. Quindi alla fine sono diventato proprietario, di questa piccola proprietà però che comunque sia mi sento il padrone. Dopo tutto questo percorso. E allora sapere che una volta tu davi il bianco e poi magari domani ti chiedevano di lasciare l'appartamento, lo davi ma con un certo senso anche di amarezza. Oggi se devo mettere un chiodo lo faccio con tutto l'impegno del mondo perché so che quel muro è mio. Cambia completamente la prospettiva di ogni angolo.

Intervistatore: quando sei arrivato in Italia, come hai trovato la prima sistemazione abitativa?

(...) Io sono arrivato in Liguria per caso perché ho conosciuto un tizio, un cubano sull'aereo con cui stavo venendo in Italia. Abbiamo parlato moltissimo sull'aereo e sai com'è, ci siamo raccontati la vita e siamo diventati quasi amici. Ed è stato lui a dirmi: "Senti An., non rimanere a Milano. Vieni con me". (...) Che io tra l'altro non sapevo di cosa mi stava parlando.

Allora praticamente a Caracas, con tutto quello che riguarda controlli, valigie, ecc. ...a Caracas, arriva un tizio di quasi due metri, una bestia. E allora salimmo sullo stesso volo. Eravamo seduti nella stessa fila, non c'era nessuno in mezzo. Abbiamo cominciato a dialogare, così, a distanza. Alla fine lui, si avvicina e ci sediamo lì. Avremo parlato tutto il tempo, pensa te. Sono dieci ore. (...) Dopo dieci ore, ci siamo raccontati tutto, vita, passioni, miracoli di entrambi. Conoscevamo le nostre vite. Ed è stato lui a dirmi: "Senti An., non rimanere a Milano". Che io, tra l'altro, non sapevo di cosa mi stava parlando. Io andavo a Milano perché mi avevano detto, in questo giro di voci, che Milano c'era comunque questa famosa Piazza del Duomo. Che di domenica, che era il giorno in cui arrivavo io, lì si trovava una grande comunità latinoamericana e che sicuramente qualcuno mi poteva essere utile. Allora io andavo lì a cercarmi questa comunità. E lui mi ha detto: "Guarda che a Milano già sono in tanti, Antonio, che cosa vai a fare lì?! Vieni con me". E' ovvio che una persona che la conosci nel volo non sai chi sarà questo, cosa farà, ti mette un po' anche di ansietà. Allora, lui aveva i documenti quindi è uscito per primo e mi ha detto: "Ti aspetto fuori". E io lì, ancora fermo, alla fine, aspetto, aspetto, aspetto... esco, c'erano queste porte di Malpensa che si aprono in automatico, io metto un piede fuori e subito rientro perché quel freddo lì... se qualcuno mi avesse avvisato... allora lì, proprio ho realizzato (...) In quel momento lì, lo so, mi sono lasciato prendere dall'ansia, dalla paura... In quel momento ho detto no, io prendo il biglietto e torno. Mi è venuto in mente di tornarmene a casa. Solo che mi sono tenuto un attimo. Perché dico "sì, ma con che faccia torno a casa?". Così, Carlos, che mi ha visto è entrato in aeroporto e mi ha detto: "Ehi, andiamo che si fa tardi!". Allora lì mi sono lasciato portare.

Questo tizio, faceva il buttafuori in una discoteca famosissima, all'epoca, e lui oltre a fare il buttafuori era anche il custode. Così quella sera lì dormo in camera sua, che aveva un letto a castello. Il giorno dopo mi sveglia, mi porta in centro facciamo colazione e mi lascia dalla Caritas, dicendomi che sarebbe tornato alla sera. La città mi ha spaventato. Mi spaventava tutto, perché io non la concepivo la Italia così. Io non lo so perché avevo un'immagine di modernità dell'Italia. E invece lì, on lo so. Vedere questi panni stesi fuori, nel Centro Storico, mi ha dato un'angoscia... e allora non stavo bene...

Allora entro alla Caritas e c'è un cartello che subito l'ho visto, perché era bello grosso, diceva "Qui non si tratta con nessuno che non parli italiano o che non si faccia accompagnare da uno che parla italiano". E così ho capito che non ero né l'uno, né l'altro. L'unica cosa che sapevo dire in italiano era "buongiorno" perché l'avevo imparato da una telenovela "Terra Nostra" che davano in quel tempo. E allora mi sono girato sui miei tacchi e sono uscito (...) Allora sto uscendo... io quel giorno lì avevo messo un blazer blu, con dei bottoni dorati, elegante, per trovare un lavoro e c'è questo tizio che mi tocca una spalla. Mi dice: "Cosa stai cercando?" e mi parla in spagnolo... Sicuramente è uno che mi ha visto nella Caritas e allora mi ha inseguito e mi ha fermato... Siccome io gli ho detto che parlavo spagnolo e non parlavo italiano allora lui ha cercato di parlare spagnolo, anche e quindi ho capito che lui mi chiedeva cosa volevo. E allora gli ho detto che ero venuto a vedere se trovavo un lavoro. E mi ricordo che lui mi ha chiesto "da quando sei arrivato?". Io dico "ieri" e lui "allora è troppo presto per trovare un lavoro!". E dico: "Sì. Ma io ho bisogno di trovare un lavoro, ho bisogno di lavorare il più presto possibile. Allora, lui mi ha detto: "Guarda, io avrei bisogno di qualcuno che mi dia una mano a scaricare un camion di latte in polvere. Ce la fai?". Io dico di sì. E andiamo a fare questo lavoro. Così ho iniziato, che sarebbero state le nove a dare una mano a scaricare questo camion. A mezzogiorno, avevo sempre questo blazer - che non mi ero tolto perché faceva freddo - che era bianco! Però quel giorno lì, questo tizio qui mi aveva pagato trentamila lire. Che però erano tante. Allora io con queste lire dicevo: "che cosa posso comprare con queste lire?". E lui: "Se vuoi puoi già andarti a mangiare un pranzo". E così mi ha portato. E lì ricordo le prime parole che mi richiamavano l'attenzione: "Tavola Calda". Cercavo di capire cosa significava. E allora lui mi spiegava che è un ristorante dove si mangia piatti casalinghi. Allora siamo andati lì e nello stesso centro storico, c'è una specie di trattoria. E quel giorno lì che sarebbe il 29 gennaio, lunedì, ero all'una mangiando con i miei soldi. Che per me era una grossissima soddisfazione. Allora ero lì, e questo tizio mi ha salutato. E mi ha detto, senti: "Come faccio a rintracciarti?". Gli ho detto: "Io sto con questo signor che mi aveva lasciato il numero, lo tiro fuori. E allora io finivo, lui se ne andava e mi diceva "tu puoi restare". Quindi praticamente non conoscevo nessuno ma il primo giorno ho trovato uno che mi ha offerto di scaricare un camion di latte in polvere. (...) E lo stesso pomeriggio, finito il lavoro, mi presenta a un suo amico che aveva la mamma in una clinica privata per un periodo di ricovero e aveva bisogno di qualcuno che le portasse da mangiare. Anzi, che andasse all'ora del pranzo a darle da mangiare. Nel frattempo io potevo restare a casa sua, perché in quel periodo non ci abitava nessuno. Quindi, quella sera, è arrivato il mio amico che avevo conosciuto sull'aereo e l'ho salutato e mi ha portato al mio primo indirizzo.

E così questo qua mi ha fatto entrare, mi ha insegnato come spegnere l'allarme e al giorno dopo siamo andati a conoscere questa vecchietta. La mia

fortuna, perché devo dire che sono stato proprio strafortunato, questa vecchietta è stata un'insegnante di italiano. E così le prime parole che ho imparato, è stato con lei. Quindi andavo da lei, si suppone che dovevo andare un'oretta invece rimanevo lì tutto il pomeriggio con lei. Perché più... Quando la vedevo stanca la lasciavo e me ne andavo, però cercavo di... imparare... La sua figlia, al terzo giorno, ha portato un quaderno e io ho cominciato a fare le prime... E in quell'appartamento, dove continuavo a vivere, il figlio mi dice "Senti An., io vorrei che mia mamma incontrasse questo appartamento più ordinato, ce la fai a dare il bianco?". Attenzione perché non era un colloquio normale. C'era da dare il bianco ma non sapevo che cosa era. Allora lui mi spiegava e con segni ci capivamo. Gli ho detto di sì. Il quarto giorno appare con tutti gli attrezzi, mi ricordo tanto questo pennello grosso che in Ecuador non si usa. E allora ho cominciato a dare questo bianco. Lui alla sera passa a vedere; gli è piaciuto. E mi ha detto: "Oh, sei bravo! Lo faresti in tutta la casa?". Si però c'è la tappezzeria. "Ah, no, quella la dobbiamo levare". Così ho cominciato a levare la tappezzeria. Fine del racconto mi sono fermato lì due mesi. Ho messo quell'appartamento a nuovo, in ordine. E devo dire che lui, per quel lavoro lì mi ha pagato 100.000 lire. Che tutti mi dicono: "Ti ha fregato!". In realtà no, perché io ho vissuto in quella casa lì e due volte devo dire che mi ha riempito pure il frigo per mangiare. Poi da lì... lavoro dopo lavoro...

Una volta ho trovato un lavoro in campeggio. E c'era una roulotte per dormire lì. Era già vicino alla Pasqua e allora i campeggi cominciano ad aprire perché comunque arrivavano i turisti. E allora mi hanno dato da mettere a posto le stanze.

Poi ho fatto l'imbianchino con un gruppo (...) poi sono andato a lavorare nei cantieri navali...

Tornando a quando stavo in roulotte, il problema è che in quel tempo lì, se voi fate mente locale, era il famoso tempo delle campagne politiche. E molti puntavano contro gli immigrati. (...) E allora io vedevo questo che diceva alla tv: "Fuori gli immigrati!". E così c'era un fortissimo clima di paura. Infatti, i miei connazionali mi dicevano: "Non farti vedere dopo le sei, non circolare!". Così io vedevo una pattuglia dei Carabinieri e per me crollava il mondo. Il problema è che in quelle circostanze lì, tutti avevano paura. E allora tutti mi dicevano: "An., guarda, io non ti posso tenere tanto tempo perché non hai il permesso di soggiorno. Se fai il permesso di soggiorno, vieni che ti do il lavoro". E così c'è stato un tempo in cui andavo in Questura a chiedere il permesso di soggiorno e mi dicevano: "hai il lavoro?". "No, non ho il contratto di lavoro perché non ho il permesso..." Era il gatto che si mordeva la coda, no?! A questo punto non potevano durare più di tanto i lavori. Facevo soltanto quello per quale mi avevano chiesto. Per esempio, al campeggio ero stato lì soltanto per mettere a posto, poco prima che arrivassero i turisti.

Ovviamente una volta che arrivavano i turisti non mi volevano vedere in giro perché magari qualcuno poteva chiamare, ecc.

Molte volte in quel periodo, sono tornato a dormire per strada. Per fortuna dopo c'era qualcuno che conoscevo nel frattempo. Allora dicevo: "Io tra poco finisco qua"; e lui: "Non ti preoccupare, vieni che ti attendo". Lì, vado a dare una mano in una pizzeria, a dare una mano a lavare i piatti e poi di qua, poi di là, poi in un altro posto ancora... Abitavo ovunque, e mi spostavo anche in vari posti della riviera perché qui c'era un amico, là c'era un lavoro. Qualche volta da connazionali, qualche volta anche da altri stranieri.

Devo dire la verità che i periodi più brutti che ho vissuto per trovare una casa sono stati proprio con i miei connazionali. Perché comunque sia, se trovavo, magari, un albanese lui mi dava uno spazio tutto per me.

I miei connazionali erano cattivi... io ricordo tanto un giorno dopo una faticosa giornata... Ero stanco morto e sapevo che dove abitavo non potevo più tornare, così al mattino ero uscito con la mia piccola valigia con le mie cose e arrivo nel Centro Storico. Attendo questa tizia che doveva arrivare perché mi apra la porta di questo posto dove dovevo andare a dormire. Ero talmente stanco e stressato che quando salgo mi trovo in una specie di sala d'attesa nella quale si affiancavano molte porte. Dicevo, sembra una costruzione un po' strana. C'era al fondo una finestra che si affacciava sulla via ...meno male che questa signora arriva (...) gira una manopola che fa suonare un campanello a molla. Allora sono entrato in quella casa lì. Già c'era un disordine pazzesco, perché erano dei mobili... una casa ammobiliata, magari il padrone ha lasciato tutti i mobili lì... e allora le mi dice: "Va bene, qui è il suo spazio". "Sì" io dico "ma il mio letto?". E così dal muro tira giù un letto di quelli a scomparsa. E io avevo le mie proprie lenzuola e tutto quanto e rimango lì. Mi sono addormentato. Verso le otto, più o meno, le otto di sera, comincio a sentire la porta - bum, bum... bum, bum... - e io continuo a non farci caso da quanto stanco ero. Mi alzo che erano le undici, più o meno e quando apro la porta è il pavimento tappezzato di corpi umani. Erano altre persone che dormivano sul pavimento. Ma una roba! Sentivo che asfissavo. Ancora non era estate inoltrata. Quindi, era una questione pazzesca. Ed esperienze di questo genere mi è toccato vivere molte volte... Così, ho dovuto comunque subire questa situazione qua, fino a trovare un'altra collocazione. E poi la stessa cosa andare a vivere magari... mi ricordo un tunisino che mi aveva "prestato" un divano e andavo a dormire sul divano. (...)

Nel frattempo però per la mia gioia, una signora che avevo conosciuto prima, italiana, mi telefona. Già avevo il telefonino, un Alcatel, piccolino. E così... Una volta mi arriva questa telefonata e mi dice: "Senti An., vuoi andare a lavorare a Savona?". Non sapevo nemmeno dove era Savona. E così mi

trovo un giorno davanti alla Stazione di Savona (...) e qui comincia ad essere dei primi lavori dove ho uno spazio per dormire io, per poter vivere tranquillamente. (...) Praticamente io mettevo la mia brandina e dormivo in cucina.

Finché una sera, saranno state le dieci e mezza quando vedo questa donna che spalanca le porte della cucina e mi comincia a dire di tutto e di più. Io non capivo esattamente a cosa si stesse riferendo. "E allora se pensi di andartene, vattene adesso..." E prende un coltello della cucina. Al che io, ovviamente, cavolo, mi spavento. Allora esco da quella casa, ovviamente com'ero, in mutande e due palazzi più avanti avevo conosciuto un ragazzo, disabile anche lui. E non mi viene altro, in quel momento lì di andare a bussare da lui. E allora, racconto quel episodio e scopro una situazione che nessuno me l'aveva raccontata. Questa signora, soffriva di squilibri psichiatrici e molte volte andava a finire proprio al reparto psichiatrico (...) Era un 24 luglio e io da lì non ho voluto più mettere piede in quella casa lì. E quindi così nel frattempo avevo fatto amicizia con una poliziotta. E ho telefonato pure a lei. Questa qua è venuta e mi ha portato a casa sua. E quella sera lì mi ha detto: "Guarda, se vuoi domani andiamo a parlare". Ma io non vado a parlare. Per me è finita lì la situazione.

Risulta che quella famiglia lì aveva un furgone che lo guidavo io. Allora, questo furgone era un Volkswagen e un giorno mi era toccato di portarlo da un meccanico. C'era un'officina. E lì nel mio italiano scadente avevo capito che il padrone parlava che aveva bisogno di gente per lavorare. Avevo capito questo. Quando sono rimasto senza lavoro, quel 24 luglio, vado da lui. Senti, ti ricordi di me? - lui: " Ah, sì, sì, l'ecuadoriano". "Io volevo chiederti, io vengo perché ho sentito che avevi bisogno, io sono in questo momento senza lavoro...". E lui mi ha detto: "Guarda che non era quello ma già che sei qui. A me serve uno che mi dia una mano a lavare delle barche". E così sono andato. (...) Così, il giorno dopo mi ha detto: "Hai la patente?". Dico sì, che ho l'internazionale. Allora, dice: "Mi vorresti fare un piacere? Porteresti una Land Rover a Monte Carlo? perché devo portare delle batterie". (...) Io sono andato. Sono arrivato, come se conoscessi e così arrivo lì, mi ricordo che c'era questa bellissima barca, mi ricordo che si chiamava "Fair Play", (...). Saluto il Comandante, tutto quanto; verso le otto di sera, quel giorno lì, che era un giovedì arriva quello che mi aveva mandato e mi propone di dormire lì. (...) Al giorno dopo ci alziamo e lui, la prima cosa che mi dice è: "ti piace questa barca?". E io: "Sì è bella". "Vorresti lavorare qui?". Però io come ti dico che non so nuotare. Allora io: "Non so..." "Fai i letti, fai la pulizia...e quello che il Comandante ti dirà". Così mi installo in quella barca lì.

In quel periodo stavo un po' da una parte, un po' dall'altra, non avevo un posto... Andarti a raccontare tutti i posti sarebbe lunghissimo. Allora non avevo ancora un contratto a tempo indeterminato. E così sono andato su questa barca. E comincio a lavorare con questo qua. Io non sapevo come

dirlo alla gente che non sapevo nuotare. Così mi sono tenuto in silenzio. (...) E così è passato... sono rimasto in amicizia con questo tizio che viveva in questo mondo nautico e allora avevo preso che ogni estate andavo a lavorare con lui. Fino al 2006 che mi sono detto "faccio l'ultimo, se no qua la pago prima o poi"(...)

Erano questi spazi che mi servivano anche da habitat. Quindi cercavo di fare questi lavori dove poter avere questi microspazi dove poter abitare, perché ovviamente capivo che all'esterno era molto difficile, non perché non si trovasse ma era per quello che trovavo e quello che trovavo era sempre... Sacrificavo la privacy per avere una situazione di sicurezza... quindi quando ero in barca, dormivo in barca, vivevo in barca, ecc. e quando finiva la stagione estiva, di nuovo, ricominciavo... lavori a domicilio o se lavoravo in qualcosa, cercavo di avere un posto dove vivere per rimanere lì.

Per esempio, quando sono andato in Lombardia a lavorare che consegnavo la farina con un furgone, io dormivo nel furgone. Quindi parcheggiavo il furgone in questo grande parcheggio a Bergamo e lì ovviamente mi coprivo, avevo questo sacco a pelo...e mi mettevo lì. Per cui al mattino mi alzavo, andavo ai servizi igienici a lavarmi...

Ho fatto di tutto per non avere questi brutti momenti di... di non star bene. Perché comunque sia per me il vivere e l'abitare doveva essere una questione che ti permettesse anche di avere una tranquillità mentale. Una tranquillità che, purtroppo, non riuscivo ad avere e che non ho avuto fino a che non ho avuto una casa mia, anche se in affitto.

O se andavo dai miei connazionali, magari mi trovavo per un paio di notti. Nel weekend magari arrivavano tutti, magari si mettevano a urlare e a bere, facevano casino. Arrivava la Polizia e mi trovavo in mezzo ad una situazione, senza saper leggere né scrivere... Allora cercavo di evitarmi queste cose. Fino al 2005 quando finalmente sono riuscito a trovarmi una casa tutta per me.

Io allora facevo tutto. Avevo documenti, lavoravo già nella cooperativa, dove lavoro oggi. Solo che in maniera, non come parte del loro organico. Avevo questo lavoro che lo facevo tutti i giorni. Avevo firmato per loro una specie di contratto, nel quale assistevo ad una persona, una insegnante, malata di SLA. E quindi andavo lì tutte le mattine.

Conoscevo questa persona, anche lì mi aveva dato l'opportunità, alla sera di andare da lui, che c'era uno spazio per dormire. Comunque cercavo sempre di accavallare quello che facevo con un posto dove stare. (...) Da questo ragazzo avevo anche l'opportunità di dormire alla sera. Oppure, quando andavo a lavorare al cantiere era la stessa cosa. Convincevo il comandante, o l'armatore a farmi dormire dentro la stessa...

Fino a che trovo questa casa che affitto. (...) Io in quel periodo, cercavo una casa da affittare. La cercavo perché all'epoca avevo un problema. La titolare dell'appartamento era un'ecuadoriana che si era messa insieme a un italiano, un sardo. Allora, avevo lì tutta una stanza per me e avevo fatto un accordo con lei per pagare metà delle spese. Finché ho dei problemi con quest'uomo (...) ci siamo battibeccati per quell'affare lì. Lui ha fatto uso di prepotenza, ha alzato la voce. Alla fine, ho capito che lì non potevo più stare.

Avevo girato la voce tra i miei compaesani e al mio lavoro - allora ero un po' più stabile con il lavoro - e la mia responsabile di allora, che aveva suo padre ancora in vita, aveva questo appartamento a Vado Ligure. E' lei che mi ha detto: "Se vuoi, mio padre sta affittando questo appartamento, se tu vuoi gliene posso parlare". E io ho detto: "sì". Sì che per me cominciava ad essere una questione un po' più economicamente parlando, più forte. Io passavo da pagare, magari 350/400 euro mensile al doppio. Perché se pigliavo l'appartamento per me...

Sono stato lì fino al 2012, quando ho avuto l'opportunità, con la crisi... Siamo arrivati a un accordo e ho fatto il mutuo. Devo dire che io quando sono andato in banca ero un po' diffidente. L'ho fatto anche per lei, perché lei era talmente disperata di risolvere questa situazione qua... L'appartamento è di poca metratura, perché sono cinquanta metri quadri. L'aveva messo in vendita già da un anno ma non riusciva a trovare nessuno che lo prendesse in affitto. Anche perché, onestamente, lei lo stava vendendo un pochetto più caro di quello che valeva. Allora alla fine siamo arrivati a un accordo. Le ho detto, alla fine, "possiamo fare in questo modo" ...e sono riuscito a convincerla. Siamo andati a fare il mutuo, però invece no, non ci sono stati problemi anche se io pensavo di sì... Lavoravo come dipendente, allora, e mia moglie anche, quindi c'erano due buste paga.

Perché quando ho fatto il ricongiungimento (2007) le ho fatto trovare il lavoro. Lei è venuta, è sbarcata oggi e già ha cominciato a lavorare.

Intervistatore: ...e hai ricongiunto anche i figli. E la casa di cinquanta metri quadri andava bene per il ricongiungimento?

Per il ricongiungimento mi hanno fatto un po' di storie, perché sai c'è una legge...però ho avuto fortuna, perché comunque sia il capo dell'Urbanistica è una persona "come si deve" ...io gli spiegavo che comunque sia i figli erano minorenni e io non penso che nessun italiano qua deve avere una stanza per ognuno di loro, quindi datemi anche a me la stessa opportunità. E così è venuto a vedere la mia casa e la mia famiglia, ha conosciuto i miei figli. E lui è stato molto gentile, in questo senso, possiamo dire. Ha capito, ha chiuso un occhio.

Il problema non era il numero di persone della casa, il problema era la convivenza, perché c'era una donna. Io ho tre figli, di questi tre sono venuti due, uno è rimasto di là. E di quei due che sono venuti, uno era un maschio e l'altro era una femmina. Allora era questo il problema. Però, ho detto “guarda, io non credo che una famiglia che abbia una coppia di figli, almeno se sono minorenni cambi casa così”. Quindi lui è stato molto gentile in quel senso. Sono riuscito a fare il ricongiungimento, nel 2007. Mia moglie subito è venuta a lavorare, in cooperativa come me. E i figli sono venuti a studiare. Anzi, l'ultimo ha finito le scuole qua. La ragazzina si è messa a studiare all'Università. Nel frattempo ha trovato anche lei un lavoro. E il ragazzo ha finito l'Università, ha trovato un lavoro, ha lavorato per un anno, si è stufato e se ne è andato. È tornato in Ecuador. Quindi è rimasta solo la ragazza.

Quando compro casa mi cambia la vita. Cambia la vita per molti aspetti, per responsabilità, ovviamente, che ti aumentano. E anche per il fatto di sentirti padrone di quello che hai. Già il fatto di aver qui i miei figli che magari i vicini ti guardano un po'. Adesso, non mi guardate più così, perché sanno che sono proprietario. Quindi, cambia, cambia probabilmente... E lo spazio diventa il mio spazio. Assolutamente, a me è piaciuto sempre vivere - non sono ricco, non sono stato mai ricco - ma mi è piaciuto vivere comunque comodamente. Allora è ovvio che se quella casa non è la mia, non è che la trascuravo, la curavo lo stesso. Però rimaneva sempre quel senso...che un giorno devi tornare...

L'essere proprietario è una sicurezza economica, ma la sicurezza economica in questo caso relativa perché... Perché quando tu fai l'immigrato, io sono arrivato a questa conclusione l'acquisto di proprietà in una terra che non è tua ovviamente viene catalogata, possiamo dirlo, per due ragioni: una perché ovviamente hai la possibilità di sistemarli di sistemare le tue basi in quel posto lì, e ovviamente proiettarti nel tempo oppure perché può essere anche visto come un modo di risparmio, un piccolo, diciamo così, salvadanaio.

Perché un conto è, ogni mese, prendere parte dello stipendio, parte dei tuoi ingressi economici e buttarli via in un affitto. Un altro conto è ovviamente farti un mutuo e pagare le rate; e alla fine se penso di poter tornare a casa o cambiare gli orizzonti allora dici semplicemente la vendo e sai che comunque qualche cosa riesci a recuperare da quella transazione.

Invece, c'è quello che si proietta nel tempo e dice “va bene, mi trovo bene qui, non ho voglia di tornarmene, i figli cresceranno e avranno una sicurezza”. E quindi per la parte economica è questo; la sicurezza economica rappresenta questo, no? Poi, però, penso che più importante della sicurezza economica c'è la sicurezza emotiva di sentirti “amo e padrone” (“*amo*” in spagnolo significa *padrone/proprietario*), cioè padrone e signore del tuo regno, come lo chiamo io... È pazzesco il valore che acquisisce ogni centimetro

quadro della superficie di casa tua da che passi da locatario per affitto a essere un padrone di casa, un proprietario... È una questione che io, personalmente, la vivo molto intensamente e penso che sarà per molti così nel senso che quel muro li acquisisce un senso di appartenenza reciproco, tu verso il muro e il muro verso di te, e quindi è un po' poetico no? E allora quando questo accade tu ti rendi conto inconsciamente che in quel posto lì, in quei metri quadri che stai abitando da proprietario, da padrone inconsciamente tu stai ricreando il tuo proprio habitat che hai avuto e quindi cominci anche a crearti un mondo che cerca di ricreare quel mondo che hai lasciato.

Io, per esempio, per dire una sciocchezza, ovviamente la cultura nostra non è la cultura condominiale perché abbiamo tanto spazio che, grazie a Dio, ci possiamo permettere ancora la villetta ...e anche se piccola hai la tua casa indipendente e quindi quando hai lo spazio per farlo per me una cosa essenziale era la amaca. E quindi per me è un arredo essenziale della casa che non può mancare e io per molti anni ho sofferto la assenza di questo arredo, a casa mia. Un po' perché la casa non aveva spazio un po' che la casa non era mia magari era un palazzo del 1921 e dico, magari mi metto a fare il permettere ganci e non so cosa mi trovo e magari faccio crollare il palazzo. Ma invece quando passa a essere tua che è la tua responsabilità e allora non te ne frega nulla se l'intonaco va via perché hai fatto una mala perforazione diventa tutto diverso. E allora io mi sono permesso anche in Italia di avere all'interno del mio appartamento uno spazio per la amaca quindi mi fa sentire in tutta la mia dimensione tutto il mio agio anche con la mia famiglia, perché il fatto di poter avere non il divano, non la poltrona, non la sedia ma l'amaca che comunque rimette in un'altra ottica di un altro spazio del tuo intorno ...allora anche quello emotivamente fa parte di questa cosa che tu vivi.

E poi, ovviamente, una serie di situazioni diverse, cominci a guardare le cose che devono essere trasformate, cominci a guardare quelle cose che ti piacerebbe cambiare. Perché un conto è dire "Ah, devo cambiare con la finestra però poi quando me ne vado...che cosa faccio, non me la posso portare via, ho favorito il padrone di casa" invece quando la casa è tua dici che se ne frega io la cambio perché la cambio. Ora stesso io mi sono proposto quest'anno cambio le finestre perché voglio avere delle finestre che siano termo-isolanti, quindi farò questo sforzo ma lo faccio perché alla mia perché voglio come ti dico abbellire quella casa.

E poi, ovviamente perché la casa quando si parla di integrazione (...) io sempre ho discusso che integrazione inserimento non sono la stessa cosa: l'inserimento avviene quando mi trovo a svolgere la mia vita lavorativa, parlo con te di lavoro e poi torno a casa continuo a vivere la mia vita da ecuadoriano, staccato completamente da tutto la realtà che mi circonda; l'integrazione invece è quando io parte della con te continuo quando vado a casa a pensare in italiano, continuo a mangiare italiano, continuo a sentire la musica italiana, a vedere telegiornali, a interessarmi della politica italiana.

In quel senso l'integrazione crea anche un senso di appartenenza alla città. Io, una volta, non potevo dire la stessa cosa da inquilino, da proprietario invece da proprietario sono un cittadino. Mi fa piacere partecipare alle cose della mia città, mi fa piacere conoscere di quelli che amministrano la mia città, sapere esattamente cosa ne pensano di andare a lottare per delle cose per cui gli inquilini non lottano... Quel menefreghismo dell'inquilino si perde quando passi a essere proprietario. Attraverso la casa entri in una comunità. Anche perché inconsciamente si fa sentire un po' più importante. Non sei più l'inquilino, quello che non si sa bene con cui nessuno ha rapporti. Non si sa se vai, se vieni, se ti muovi... Invece sei lì, sai che non soltanto sei comprato la casa ma che sei comprato anche vicini. Perché te li devi tenere, sono tutti compresi nello stesso pacco, nello stesso pacchetto. Allora a quel punto si crea, torno a dire, questo sentimento, se lo possiamo chiamare così, di appartenenza a di reciprocità con la stessa città.

Perché comunque sia se te ne vai dal tuo paese per vacanze ma sai che torni. E poi la cosa più importante, più bella è poter dirsi: "Guarda ho la mia casa in Ecuador e ho la mia casa in Italia", quindi quando tu fai questo viaggio intercontinentale non sai dire "sto tornando a casa" perché... perché non stai tornando a casa, ovunque è casa tua. Tu lo guardi da quella prospettiva, io l'ho detto sempre, quella cosa lì a me mi fa sentire cittadino del mondo, perché non posso dire "sto tornando a casa", sono a casa! E quando sono là sono a casa e quando sono qua sono a casa. Quindi sto calpestando la stessa terra soltanto in due punti diversi. Io non mi sono sentito mai che non sono né di qui né di là. Io mi sento del mondo.

Inoltre, da proprietario ti vanno via le paure... è una serie di circostanze che da inquilino senti per esempio dici "cavolo, se rimango senza lavoro... Come faccio per pagarmi l'affitto?". Se sei proprietario al massimo vendi la casa. È un capitale che comunque ce l'hai lì. Cambia anche questa la visione. Assolutamente almeno a me, nella mia esperienza è successo quello. E poi il fatto di poter dire sono proprietario anche di un piccolo spazio che io chiamo il mio regno... Anche quello fa!

E poi l'abitazione è come l'abito. È qualcosa di adatto a me. Ma, attenzione, io la mia casa non la personalizzo come ecuadoriano, la personalizzo come "mia" e quindi in quella personalizzazione che prende un poco dell'Ecuador e molto dell'Italia mi ci trovo, vivo magari in posti diversi del pianeta ma, all'interno, è mia. E come quando sei in viaggio e ti porti il tuo pigiama per dormire no? Che tu sia in Alaska, in Argentina o in Patagonia nel momento in cui vai a dormire ha il tuo pigiama che indossi.

Poi bisogna contare anche quanto tempo sta in uno spazio, tu puoi sentirti a casa anche in una casa dove stai tanto tempo anche se in affitto oppure può contare anche negativamente, non sempre è positivo perché

magari ti trovi in una situazione sgradevole di dover vivere lì perché non hai altre alternative.

Questa cosa l'ho vissuta io in prima persona e non la auguro assolutamente a nessuna persona perché comunque non è più casa tua, è la tua prigione. E comunque la devi tenere e devi starci dentro perché non hai un'altra sistemazione. Qui dici: alla prima opportunità che ho me ne vado. Non è più il senso che ti dà la sicurezza, il tetto, il non bagnarti sotto la pioggia, è una questione che ti comprime, qualcosa che sta troppo stretto da cui vuoi andare via e quello accade anche.

Cosa che torno a ripetere, per me, l'appartenenza a qualcosa di tuo è proprio un altro mondo. E poi ovviamente anche nella proiezione la tua famiglia perché hai dei figli che loro sanno che possono puntare con una parte del patrimonio che sarà la loro eredità e allora anche...

Un conto è quando tu vivi in un posto che magari domani che ne so io crolla questo muro della casa non è tua non la puoi rimettere a posto perché ti devi attenere a delle regole, che il padrone di casa lo fa per te, intanto la tua famiglia stai a disagio e (...) quindi i progetti anche nei confronti della tua famiglia sono diversi. A me è successo così, io ho vissuto in quel modo.

Pensa che adesso mi viene in mente: le chiavi! Sembra una banalità ma in quel mazzo di chiavi hai le chiavi della tua casa nell'Ecuador sono sempre con te unite a quella casa di qua. Perché entri abiti la stessa cosa e anche per chi era in affitto per molto tempo anche se diverso il rapporto con il futuro. Perché io penso che per l'immigrato quello che viene a vivere da un altro paese quella sia una grande conquista! Pensa che nel 2001 cercando di un posto per dormire, e dormire, magari, finisci in una roulotte o in un pezzo di panca.

Io vorrei raccontarti proprio dove ha dormito io. Quello che significa passare la notte. La notte ti fa sentire proprio quella solitudine perché non avere la casa rappresenta anche quello. Quella solitudine, di non aver nulla, di non avere la certezza di un domani perché ti può accadere qualcosa e nessuno sa dove sei, quella sera. Allora cominci a costruirti proprio in questi momenti, che non rimangono mai nella tua memoria, proprio per quello, perché sono stati inconsciamente cacciati via. Li porti ovviamente nella tua memoria quando fai una retrospettiva della tua vita ...perché io non voglio pensare alla panca anzi, alle panche, dove ho dormito. Io ho dormito per strada perché non sempre le cose andavano bene.

Lavoro e abitabilità sono due cose che non sempre funzionano insieme. Allora io avevo un lavoro ma molte volte mi trovavo che non avevo la casa. Quindi dovevo mettermi in una borsetta le cose più essenziali dal dentifricio allo spazzolino, un paio di mutande per fare il cambio e poi

cercavo un posto dove lavarmi, per poter passare la notte e affrontare notti gelide nelle quali non si sa quando esce il sole per scaldarsi un po'. Andare incontro alla vulnerabilità della tua propria dignità quando devi farti un bagno magari mezzo nudo, in mezzo a una strada.

Mi ricordo una volta c'era un ragazzo, della mia terra, che mi aveva dato una mano per poter andare a casa sua ma non potevo usufruire del bagno perché lui, allo stesso tempo, stava facendo un favore al padrone di casa rimettendogliela a posto e allora l'unica questione era che lì non c'era la doccia e allora già dovevo ringraziare di avere un posto chiuso lì ma per la doccia dovevo venire, una volta che era buio, uscire per la strada e andare alla doccetta dei bagni (*stabilimenti balneari*) e lì al buio farmi la doccia. È pesante dici "cavolo! Non sono venuto per quello". È pesante dici "cavolo! Non sono venuto per quello". (...) E poi trovavi l'amico che ti diceva: "guarda An. mi dai il bianco in questa casa qua?". Poi ti dice "dove vai?" E io: "non ce l'ho un posto", allora lui mi ha permesso di andare a vivere in quella casa che era tutta all'aria

Una volta un amico mi ha dato la possibilità di andare ad abitare in un "teatro" abbandonato (...) ...mi dava la possibilità di andarci a vivere, andare a vivere è una grossa parola in quella che sarebbe stata la stanza del custode! Quando vivevo nel teatro, ogni notte aprivo queste saracinesche, passavo questi lunghi corridoi, tutto il palcoscenico al buio perché non c'era una luce, con una torcia in mano, era una situazione da film horror, qui arrivano in fondo in quel punto lì dove non c'era niente soltanto il materasso che mi ero portato e avevo steso lì. E allora facevo le mie necessità biologiche in quello che avevo inventato come il mio water personale e poi portavo fuori. Roba dell'altro mondo!!

(...) anche il fatto di vivere in questa situazione, di trovarsi a dormire magari in un posto che non è il tuo, in un posto nel quale magari cerchi di sopravvivere... Allora mi viene da pensare alla panca nel parco, o al letto all'interno dello yacht in navigazione... Che, cazzarola io non sapevo nuotare...! O il furgone che diventava il mio posto letto per passare la notte... È incredibile! Però poi sono cose che rafforzano lo spirito, danno molta forza e io oggi posso dirlo senza dubbio alcuno, mi ha fatto crescere, diventare una persona più completa più vicino la realtà, non so come dirtelo.

Sono cose che ti rinforzano. Poi ovviamente ti rendi conto che la tua esperienza può essere utile. Si trovi che cominci a costruire qualcosa con la quale vai al servizio degli altri e quella è una grandissima soddisfazione.

Mentalmente la casa ti proietta in un'apertura emozionale, culturale, sociale nella quale ovviamente sei parte di un contesto, non sei uno sconosciuto o un inquilino che oggi viene e domani se ne andrà. Anche se

potrà vivere lì per tanti anni ma non si sentirà mai, mai, di “appartenere”; perché per appartenere è necessaria questa cosa qua.

E poi ovviamente c'è la parte negativa della situazione. Quando le cose non vanno per il verso giusto. Per esempio quello che è accaduto in Spagna no? Lì, è stato il contrario. Vedi lì la facilità di acquisto della casa per poi, una volta che sei dentro, posso usarti, nel senso che ti dico io la casa te la do, senza soldi e senza garanzie, ma quando il sistema immobiliare crolla sei tu il primo a pagarne le conseguenze. Allora crolla il sistema e tu ti trovi lì in una situazione in cui sei in balia di tutto quello che ti succede. E allora dici “Cavolo! Tutto quello sforzo che ho fatto dove andrà a finire?!”. Perché poi c'è anche la tristezza di chi ha perso la casa. Perché c'è anche chi ha perso tutto e che ovviamente non ce la fa ad andare avanti e lì, io penso che la sconfitta una persona se la viva anche di più.

Io mi ricordo la crisi economica ecuadoriana a me ha colpito di più quando mi sono visto obbligato per salvare la situazione dovuto vendere la mia prima casa. Allora lì è stato devastante. Sai quello che succede dopo è stato padrone di casa tutte le famiglie torni dei tuoi genitori. E quello che lo facevi in 120 m quadri lo fa in 4×4 . Poi c'è la vergogna. Io penso che sia la sconfitta più grande che poi avere.

(...) Allora ricominciare non è stato difficile soprattutto perché avevo l'età. Non so se questa età sarei in grado. Però, comunque sia, è stata un'esperienza che per me è servita perché la volta successiva sei più attento, più coi piedi sulla terra, più attento a tutto quanto. Perché tutto può accadere, però io so che molti connazionali soprattutto Genova e in Spagna tanto che il governo ha dovuto crear creare un'unità di ausilio per quei casi gli nel senso che dà dei prestiti a fondo perduto fino all'aiuto legale attraverso la partecipazione di staff di avvocati che si possono fare carico per risolvere la situazione perché veramente è stata la critica, devastante, perché i numeri in comparazione tra Italia e Spagna è un numero molto più grande di ecuadoriani.

Là si parla di quasi mezzo milione di persone. È stata una delle comunità più colpite di questo di questa spagnoli in magari doriani come sarebbe stato chiunque egli che viene da fuori avere la proprietà della casa era uno dei sogni. Avere l'opportunità di farlo...

Per me ha giocato al contrario, a favore mio, la crisi, perché mi sono trovato in una situazione di prezzi che scendevano e quindi per me ha giocato... posso dire la mia fortuna è stata quella. Trovarmi una situazione nella quale già ero in *location* lì e poter dire va bene, se ti piace, io ho questa proposta, vedi te... Ovviamente la persona con cui parlavo di necessità ed urgenza per risolvere situazioni importanti quindi ha ceduto e siamo riusciti a... Il momento era giusto.

Casa mia non è che sia grande saranno cinquanta, sessanta metri quadri ma sono riuscito a installare l'amaca in un modo, in diagonale, che non dia fastidio soprattutto a mia moglie quando lei deve passare per la cucina. L'unica cosa che mi manca è il barbecue. Nell'angolo del patio... tutte le case in Ecuador ce l'hanno... quindi per noi farsi la grigliata, una volta al mese, perché da noi non devi aspettare l'estate, la stagione è sempre... perché qui non ho lo spazio esterno e poi dico il vicinato nel momento che tutto il fumo sale sa che io lo sto facendo e sicuramente non ha nessuna vergogna... io ho qualcosa, porto qualcosa e si condivide... Non è una questione che mi devo arrabbiare perché lui alla griglia anzi mi viene l'odore di un piatto

Comunque, il prossimo passo sarà un appartamento comprato uno spazio aperto per fare il barbecue!

La loro casa si trova al primo piano di un edificio del Centro Storico, di proprietà pubblica, rimasto per anni in stato di semi-abbandono. L'ambiente in cui siamo ricevuti per l'intervista è spoglio - arredato in maniera sommaria, con oggetti che lui, Bi., ricava dal suo lavoro di recupero di merci nei cassonetti dell'immondizia – ma l'accoglienza è calda. Capiscono le motivazioni della ricerca e, d'altra parte, molte volte hanno avuto modo di ascoltare le ragioni d'essere di questo lavoro. Perché il loro alloggio, fa parte di un'occupazione di un gruppo di attivisti per il diritto alla casa, composto tanto da italiani, quanto da stranieri. Per accedervi abbiamo fatto diversi incontri con l'assemblea del movimento e con quella di occupazione, per presentarlo, farci conoscere e confrontarci con il collettivo, prima del momento del momento intervista. Ed ora siamo accompagnati da un altro occupante che ci introduce in casa loro e funge da “garante”.

U. e Bi. sono, di nazionalità marocchina. Accettano l'intervista ma non la registrazione. Quella che è riportata di seguito è il prodotto di un lavoro di “verbalizzazione” degli appunti presi nel corso del colloquio, svolto immediatamente dopo l'intervista.

U. e Bi. sono quella che, con il gergo sociologico, si potrebbe definire una “famiglia ricomposta”. U. ha ventisette anni. Bi. invece ne ha una quarantina e un'invalidità che ne compromette le capacità di lavoro. Sono sposati regolarmente in Marocco e con loro vive la figlia di B., nata da un precedente matrimonio.

La storia abitativa di entrambi si gioca sul filo della marginalità e risulta utile ad illuminare il nesso tra la questione abitativa e la qualità dell'inserimento sociale.

U. giunge in Italia nel 2007 e va ad abitare presso il fratello, che vive in una zona di campagna della provincia di Verona. U., tuttavia, non si trova bene. Sente diffidenza e razzismo intorno a lei e vive con difficoltà la propria condizione abitativa. Da una parte, infatti, sperimenta una condizione di sovraffollamento dell'alloggio, dall'altra soffre delle problematiche connesse alla localizzazione dell'alloggio, che si trova in una zona rurale molto isolata. La mobilità quotidiana è, inoltre, molto limitata dal fatto che nessuno in famiglia dispone della patente.

Questo frammento della storia di Bi. ci parla delle modalità di insediamento dei migranti nelle aree rurali. Dove la disponibilità di alloggi a costi contenuti e l'accesso a specifiche opportunità di lavoro nel settore agricolo possono accompagnarsi a forme di disagio abitativo anche molto gravi e a forme manifeste di pregiudizio e discriminazione, dovute anche alla maggiore visibilità dei migranti, rispetto all'ambiente urbano. Un contesto all'interno del quale gli immigrati sperimentano e riproducono una situazione di *integrazione incoerente*, ovvero pur essendo più o meno integrati nell'ambito lavorativo restano ai margini del circuito abitativo normale e le caratteristiche e le condizioni dell'alloggio finiscono per incidere anche sulle loro possibilità di integrazione (Golinelli, 2008; 64-65).

L'autonomia abitativa di U. prende forma nel quadro di una progettualità di tipo familiare; un tratto che sembra definire tutto il suo percorso abitativo.

In questo senso, il primo passaggio significativo è rappresentato dal matrimonio, attraverso il quale U. si affranca dalla coabitazione con il fratello e con la sua famiglia. Ed è il divorzio ad aprire una nuova fase del percorso abitativo, con il trasferimento presso una comunità, assieme alla figlia. La decisione di trasferirsi a Genova, inoltre, matura grazie alla conoscenza con Bi., grazie al quale vede la possibilità di ricostituire un nuovo nucleo familiare.

Si può dire che il progetto abitativo di U. si sviluppa in un quadro che lega indissolubilmente l'alloggio alla famiglia; un progetto lei prova a continuamente ad orientare, attraverso successive azioni di riallineamento e ridefinizione. Ancorché con costi personali molto ingenti

U. a quel tempo abita in affitto, a Genova. Tuttavia, la mancanza di lavoro si ripercuote sul progetto abitativo, compromettendone l'autonomia. Non riuscendo a pagare l'affitto prova a negoziare una riduzione dello stesso ma non riesce ad evitare lo sfratto. In aggiunta, non essendo ancora in regola con il permesso di soggiorno non riesce ad accedere alla casa popolare.

Bi., invece, vive in Italia da quattordici anni e ha praticamente sempre abitato a Genova. Perché qui c'erano i suoi contatti. Durante tutto questo tempo sperimenta una grande mobilità abitativa – “ho abitato a Di Negro, in Croce Bianca, in S. Bernardo, a Certosa” condividendo l'alloggio con amici connazionali. A volte con due, a volte con tre persone; per ripartire le spese.

Il funzionamento delle reti comunitarie fornisce un insostituibile supporto nella definizione di percorsi di accesso all'abitazione diversificando e stratificandone, tuttavia, i processi di stabilizzazione secondo le risorse relazionali degli attori coinvolti. Si delineano, nel racconto di Bi., logiche clientelari e dinamiche di speculazione intracomunitaria che prendono vita nell'opacità delle reti e del capitale sociale “connazionale” (Della Puppa, Gelati, 2012; 39).

L'accesso all'alloggio si colloca, dunque, in uno spazio di economia informale, che, sovente, prende la forma del subaffitto. Ovvero, nella cessione dell'uso di stanze o letti in cambio di compensi in nero che coprono anche le spese dei consumi.

Questo tipo di condizione abitativa che, si associa a condizioni di sovraffollamento e di promiscuità rende estremamente vulnerabile chi si trova in condizione di subaffittuario. Innanzitutto, perché gli impegni verbali possono essere facilmente disdetti, sono facile occasione di conflitti (tra affittuario e subaffittuari) e di tentativi di abuso da parte degli affittuari, che possono riguardare le condizioni economiche, l'uso delle strutture o i termini economici o temporali dell'accordo.

Per esempio, come accade a Bi., il ricongiungimento di un familiare del titolare del contratto di affitto comporta l'espulsione dei subaffittuari. Nondimeno, Bi. non vive questa condizione abitativa come iniqua e trova assolutamente legittima la richiesta di lasciare l'appartamento da parte di quello che lui considera il “padrone di casa”.

Anche dopo essere andati a vivere insieme, U. e Bi. vivono in condizioni di incertezza, per tutto quel riguarda l'alloggio.

Per un mese abitano nel quartiere del Lagaccio. Poi vanno ad abitare nel ponente cittadino, nel quartiere di Sestri, in una casa popolare subaffittata abusivamente dall'assegnatario. Tuttavia, la disponibilità dell'alloggio non coincide con la possibilità di usarne a proprio piacimento gli spazi, delineando un abitare subalterno e vincolato. Il titolare dell'alloggio, infatti, va e viene, ed usa la casa a suo piacimento, disponendo dei beni e di U. e Bi. liberamente.

Nel loro percorso abitativo, U. e Bi. si trovano a sperimentare una molteplicità di situazioni precarie e informali, cui hanno accesso attraverso la rete dei connazionali.

Il ruolo dei reticoli sociali per U. e Bi. risulta ambivalente, se da una parte rimanda all'idea di un capitale sociale "povero", non in grado di veicolare occasioni di uscita dalla marginalità abitativa, dall'altra si presenta come una delle poche risorse cui ricorrere per compensare gli svantaggi che li penalizzano nell'accesso alla casa.

La formalizzazione del titolo di accesso all'abitazione, ovvero la stipula di un contratto di affitto in regola, è legato alla necessità di U. di regolarizzare la propria posizione. Lavorando come collaboratrice familiare si mette in regola e riesce a cambiare la propria residenza. Nondimeno, la condizione di marginalità economica prodotta dalla scarsità e dalla precarietà delle entrate, dovute anche al fatto che in questo periodo Bi. inizia ad avere gravi problemi di salute e non riesce più a lavorare, compromette le possibilità rimanere in una casa "in regola".

In questo senso, a fronte di una condizione di estrema precarietà abitativa, risulta fondamentale l'impossibilità di trovare risposte al problema dell'alloggio sia attraverso i canali pubblici, sia attraverso le reti di solidarietà e assistenza informali. Per ragioni profondamente intrecciate ai loro percorsi biografici, che tuttavia richiamano le questioni del lavoro, che non c'è o che non è in regola, e della regolarità del titolo soggiorno U. e Bi. si collocano "al di sotto" della soglia per accedere ai servizi. Ovvero, fanno parte di quella fascia di utenza non conforme alle categorie per le quali è stata pensata l'assistenza.

Il contatto con l'area dell'attivismo per il diritto alla casa, si configura come un percorso di uscita da una condizione di isolamento. L'idea di rivolgersi ad un movimento "politicizzato" con cui fino ad allora non avevano avuto contatti, arriva da una maestra della figlia di U. Una persona nella quale U. pone una grande fiducia. In merito, è importante mettere in evidenza il fatto che l'accesso a questo mondo, non solo configura una possibilità di uscire da una condizione di esclusione abitativa in cui si trovavano ma costituisce un'occasione, per U. e Bi., per trovare un ascolto che altrove è stato loro negato nonché per affrontare i problemi legati alla condizione abitativa in termini non meramente individualistici.

Va inoltre sottolineato il fatto che, in passato, ad U. era stata prospettata la possibilità, in cambio di un compenso ad una persona dell'ente gestore, di occupare abusivamente un alloggio in quartiere di edilizia popolare. Ma, in quell'occasione lei si era rifiutata perché non voleva commettere atti di illegalità. La differenza rispetto alla condizione attuale è che U. ha fiducia nel gruppo che ha incontrato ed è la fiducia che ripone in questo gruppo – che rappresenta un allargamento significativo della sua rete di relazioni – ad indurla a prendere parte all'occupazione.

Viceversa, nel medesimo frangente, U. muta il punto di vista sui propri connazionali. Non vuole più avere a che fare con loro e anche all'interno dell'occupazione, nella quale ci sono altre famiglie straniere, non ha quasi contatti con loro. Un atteggiamento che si riflette anche in un cambio di registro linguistico. Prima di questo momento, infatti, non parlava italiano perché avevo paura di sembrare ridicola ma ora lo sta imparando insieme alla figlia, che è nata in Italia. È come se il mutare di atteggiamento verso la lingua riflettesse la fuga da una “postura relazionale” che metteva al centro la lingua e le persone del contesto d'origine.

Ma l'abitare si esprime anche in un legame con il territorio. E se U. abita nella stessa zona del centro storico dove abitava in precedenza (quando aveva un contratto di affitto in regola) risulta importante capire se ora che è un'occupante qualcosa è cambiato nel suo rapporto con il territorio. “Rispetto a dove abitavo prima (sempre in centro storico) non è cambiato molto. Se prima abitavo in regola o occupo nessuno dice niente (es. negozianti)”. U., in altre parole, sembra trovare, qui a Genova quel “diritto all'anonimato”, o all'indifferenza, su cui secondo Delgado (2003) si basa l'inclusione nei contesti urbani.

Complessivamente, il percorso abitativo di U. e Bi. si configura come l'attraversamento di una molteplicità di condizioni abitative provvisorie – subaffitto, comunità, affitti in nero, affitti insostenibili economicamente, occupazione – che si sovrappongono alle conseguenze delle dinamiche di incertezza causate dalle situazioni lavorative e da quelle generate dalla questione del titolo di soggiorno, delineando un abitare povero, di qualità e di possibilità di investimento sul futuro. In questo quadro, la decisione di prendere parte all'occupazione si configura come un punto di svolta. Nell'occupazione, U. e Bi., da una parte trovano una forma sollievo economico rispetto ai costi dell'abitare, dall'altra hanno accesso ad un nuovo mondo sociale, che li include, li assiste, ne trasforma il punto di vista mettendoli in contatto con altre persone che condividono la stessa condizione di bisogno.

Ma è il tempo a svelare la vera portata di questo cambiamento. Circa un anno dopo l'intervista, nell'estate del 2017, a seguito di una trattativa durata diversi anni l'ente proprietario dell'immobile, in accordo con il Comune, riconosce agli occupanti la possibilità di continuare a stare negli alloggi occupati. E per U. e Bi. si apre un nuovo capitolo di vita.

La testimonianza di U. e Bi.

Profilo degli intervistati

	U.	Bi.
Sesso:	Femmina	Maschio
Classe d'età:	27 anni	45-55 anni
Nazionalità:	Marocchina	Marocchina
Titolo di studio:	Licenza media	Senza titolo (?)
Cond. occupazion.:	Colf	Invalide, disoccupato
Cond. abitat. attuale:	Occupazione	Occupazione
In Italia dal:	2007	2002

U.: Io sono arrivata a Verona nel 2007. Ho passato tre anni a Verona. Dopo ho trovato tanti problemi, tante cose della vita, problemi diversi. Anche le persone lì non sono proprio bravissime. Anche la famiglia di mio fratello, dove sono andata quando sono arrivata, non mi ha aiutato. Io ho trovato quando sono venuta qui (a Genova) in due settimane molto più che a Verona. Ho trovato gente molto meglio che a Verona.

Quando ho conosciuto lui (Bi.) abitavo in affitto. Io ho trovato quella casa prima di venire qui. Sono stata lì due anni (lui è malato, dice U. del marito) Ho parlato con la proprietaria; io non ho lavoro, le ho detto, ma lei non era disponibile a ridurre l'affitto. Così per due mesi non ho pagato e lei mi ha mandato la raccomandata. Di sfratto. Avevo capito subito di cosa si trattava. Dalla busta. Quando c'è l'udienza io sono andata e ho detto che non avevo i soldi per pagare 400 euro di affitto. ...L'ultima volta che sono uscita da quella casa c'erano i Carabinieri.

Io ho conosciuto loro (*gli attivisti del Movimento Casa*) tramite la L. Io sono andata a parlare con loro e li ho trovati bravissimi. La casa popolare no. Non potevo far domanda perché, allora, non avevo il permesso di soggiorno da almeno due anni. Ora ho la Carta di Soggiorno... ma mi hanno detto che non va bene. (*L'aver occupato infatti la esclude dalle liste di accesso all'alloggio ERP*)

La mia bambina è nata a Verona. Da mio fratello vivevano quattro bambine, più la moglie, più la mamma. Totale sette persone. Non si stava bene. ...e anche mia cognata e sua mamma che comandavano.

Io la prima volta che sono venuta in Italia avevo 8 anni. Poi sono tornata in Marocco. Poi di nuovo qua.

Poi, dopo che mi sono separata sono stata in comunità sei mesi con la bambina.

Ho avuto casini con mio marito. Che aveva sempre problemi con la legge. Entrava e usciva dalla galera.

Bi.: Lui, beveva, faceva a botte, andava in galera. Usciva, beveva, faceva a botte e tornava in galera. Sempre con marocchini. Con italiani mai. Vedeva un marocchino invece e gli diceva “Oh che hai da guardare?” e faceva a botte. Lui portava solo vergogna. Lui lo conoscevo dal paese. Siamo di Marrakech.

U.: Mio fratello poi viveva in campagna. E non c’era (nessuno con la) patente auto. L’ultimo mese ho trovato lavoro. C’era la bicicletta ma era molto, molto lontano. Era (un lavoro) pagato poco e lontano. Dopo sei mesi, non ce la facevo più, ho portato la bambina al paese di mia sorella e io ho cominciato a lavorare. Raccoglievo l’insalata, quella rossa. Poi ho conosciuto lui (B.) quando dovevo portare la roba in Marocco. (*Dopo la separazione*) Lui mi ha parlato come mio padre (in modo gentile).

E ora sono divorziata.

Bi.: Io vivo a Genova da 14 anni. Prima ero ad Alessandria. Ci sono stato 7 o 8 giorni poi ero qua. Nel 2002. Qui conoscevo già degli amici. Ho abitato a Di Negro, in Croce Bianca, in S. Bernardo, a Certosa... Sempre con amici. Con due persone, tre persone... per condividere le spese. Uno aveva il contratto, che era in regola, perché senza il contratto di lavoro, a tempo indeterminato, non ti fanno contratto. Poi arrivava affitto o bollette e si divideva. Uno, aveva comprato la casa, ma poi quando la sua famiglia è venuta su, via tutti. È giusto...

U.: Io da sola ho abitato due mesi a Pontedecimo. In una camera. Io conosco una signora marocchina, che affitta una stanza, e vado. Lavoro 2 o 3 ore al giorno nelle pulizie.

(Con B.) ...dopo due mesi che ci conoscevamo abbiamo fatto il contratto (*si sono sposati*) in Comune, in Marocco.

Bi.: abbiamo fatto la pratica al Consolato, prima in arabo, poi trascritto in Italiano.

U.: Prima siamo stati in affitto al Lagaccio per un mese. Poi siamo stati un anno a Sestri. Da un signore italiano che aveva altre case ma si è fatto intestare la casa del comune che subaffittava. Lui non ha chiesto i documenti. Non stavamo bene. Lui a volte veniva e prendeva le nostre cose da mangiare.

Una persona marocchina conosceva lui che affittava una camera con cucina in coabitazione con loro che erano in tre, lui più la moglie e una bambina, bellissima, ed una signora anziana. Adesso lui ha perso tutto, vive come un barbone. Lui beve e ha problemi di tossicodipendenza. Ha perso

anche la bambina e la moglie. Io incontrato lui alla stazione di Sestri. “Ciao Bi.” mi dice ma non lo riconoscevo. “Sono ...” Adesso vive nella stazione.

Da Sestri ce ne siamo andati perché non faceva il contratto. Io ho trovato una camera a Sampierdarena. Da un marocchino, nel (...). Viveva una famiglia grossa con tante persone in affitto. 800 euro di affitto pagava ma noi davamo più di 300. Ed eravamo tante famiglie. Lui lavora nell’edilizia. Lì siamo stati sei mesi. E dopo ho trovato questa casa (quella prima). ...Avevo bisogno di un contratto regolare per cambiare la residenza, che poi ho avuto. Il lavoro che facevo era COLF. La signora dell’affitto invece non era brava. Prima del mese chiedevano i soldi, ed erano gente che aveva molti soldi, che ha due ristoranti a Rapallo. Siamo stati sfrattati perché non potevo pagare. Avevo perso il lavoro. Poi c’è stato il problema di salute (di A.) prima i problemi polmonari poi la malattia reumatica, ai piedi.

Secondo me (riferendosi ai partecipanti al Movimento casa) sono persone con il cuore. Ai servizi sociali non avevano soldi per aiutarmi. Aiutavano alcuni ma non altri. Secondo me sono scemi. Dico la verità, non è giusto! A me non mi hanno mai aiutato. Solo una persona mi ha aiutato, la maestra di Italiano. E questi ragazzi ci hanno aiutato. Una persona, prima, mi aveva detto che conosceva questo signor P. che se pagavo a lui, poteva farmi prendere un appartamento a Begato (*in occupazione abusiva*). Ma io non volevo fare una cosa illegale.

Anche il prete è scemo. Anche le persone che hanno i giochi e i vestiti per bambini qua sotto. Non danno giochi ai bambini. Scelgono loro a chi dare e a chi no. Alla mia bambina hanno strappato un gioco di mano. Ero andata per chiedere vestiti e la mia bambina aveva preso in mano un gioco e la signora le ha detto “No tu non puoi prendere” e glielo ha preso di forza dalle mani. Io non sono più andata. ...Adesso lavoro quattro volte la settimana a Quinto.

Io non parlo con gli stranieri. Io non voglio parlare con loro delle mie cose. Mi sono trovata male con le persone del mio paese. Mi trovo meglio con le persone italiane.

Non parlo italiano. Mia figlia parla italiano. Io ho imparato con mia figlia la lingua. Prima non parlavo perché avevo paura di far ridere.

Con altri stranieri che vivono nel palazzo c’è solo “Ciao, ciao” Non parlo con chi non conosco.

Non dico dove abito sul lavoro. Io non voglio che le persone del lavoro si interessino alla mia vita.

Rispetto a dove abitavo prima (sempre in centro storico) non è cambiato molto. Se prima abitavo in regola o occupo nessuno dice niente (es. negozianti). Va bene qui.

“Avere una stanza tutta per sé – quattro muri, una finestra, una porta con la serratura – sembrava un’incredibile fortuna, e Nadia avrebbe voluto disfare i bagagli, ma sapeva che in qualunque momento dovevano essere pronti ad andarsene, perciò tirò fuori dallo zaino solo l’indispensabile” così, Mohsin Hamid (2017), in *Exit West*, esprime il senso di precarietà e di inquietudine che i migranti sperimentano in un contesto che dà loro rifugio senza tuttavia accoglierli. Un sentimento che pervade tutto il racconto di B.

B. è un “dublinato”⁷⁴, ha 39 anni ed è arrivato in Italia nel 2008, dalla Nigeria. Uno dei tanti migranti che avendo fatto la domanda di asilo in Italia, non possono più presentarla altrove. Né possono “riprendere la via”, ovvero provare nuovamente a richiederla in altro paese, perché, se riconosciuti, verrebbero comunque rimandati in Italia.

Nel 2010, quando la sua domanda era ancora in corso di valutazione si sposa con una connazionale dalla quale, l’anno successivo, ha una figlia. Le condizioni di salute della bambina, gli hanno permesso di disporre di un permesso per motivi di salute del minore ma allo stesso tempo si configurano come un’ulteriore problematica per l’abitare, perché il nucleo viene separato a causa delle condizioni economiche in cui si trovano. B. è senza lavoro e ricava da vivere offrendosi di portare la spesa a casa delle persone davanti ad un supermercato e, occasionalmente, facendo il facchino o l’addetto alla sicurezza; la moglie, invece, non lavora e ha problemi di salute. Il nucleo familiare è seguito dai servizi sociali e madre e figlia sono collocate in un alloggio protetto.

Nel frattempo la sua istanza di domanda di asilo viene respinta e poco tempo dopo il suo titolo di soggiorno viene revocato perché, sono venute meno le condizioni di rischio per la salute della figlia. Quando trova lavoro come dipendente scopre che il titolo di soggiorno non è “convertibile”. Ovvero, non può trasformare il permesso per motivi di salute del minore in un permesso per motivi di lavoro. B., dunque, in questo momento si trova in una condizione di irregolarità che inficia tanto la possibilità di lavorare in regola, quanto quella di regolarizzare la propria condizione abitativa.

In questo quadro, l’abitare si configura come il riflesso di una condizione di più generale marginalità. Il percorso abitativo di B. concatena situazioni molto diverse che tuttavia presentano alcuni tratti in comune: la provvisorietà, la limitata possibilità di appropriazione degli spazi, un ridotto spazio per l’intimità.

In Calabria, è alloggiato in un centro di accoglienza, prima in tenda e poi nei container e successivamente usufruisce di una stanzetta messa a disposizione da un’organizzazione ecclesiale presso la quale lavora in nero. A Genova invece il suo percorso abitativo si sviluppa

⁷⁴ Il termine, entrato nel gergo delle politiche di accoglienza, fa riferimento alla Convenzione di Dublino del 1990, la quale prevede che un migrante debba presentare domanda di protezione internazionale nel primo Paese europeo in cui arriva. L’obiettivo è quello di impedire che un richiedente possa presentare più domande in più Stati. Qualora un migrante, a cui siano state prese le impronte digitali, venga identificato in un altro Paese dell’Unione Europea viene immediatamente respinto e rimandato nel paese di prima identificazione.

prevalentemente in letti o stanze prese in subaffitto dai connazionali. A volte da solo, a volte con la famiglia.

Solo recentemente B. riesce ad affittare, da un connazionale, un piccolo appartamento in un quartiere popolare nelle zone collinari di Genova, in cui riesce a riunire la famiglia e, finalmente a disporre di uno spazio adeguato. La casa, infatti, dispone di una camera matrimoniale e di una cameretta per la figlia.

La testimonianza di B. ha il merito di evidenziare come, lo sviluppo dei percorsi abitativi dei migranti possa, talora, manifestarsi più nella forma della “stasi” – ovvero di una invariabilità della condizione sociale e delle prospettive di vita – che in quella di una dinamica. Non tanto perché la biografia di B. non sia punteggiata da cambi di alloggio, che, viceversa, ricorrono con grande frequenza, quanto perché alla mobilità abitativa non sembrano associarsi i segni di una dinamica di mobilità sociale. In questo senso, più che di traiettorie, sembrerebbe più opportuno parlare di percorsi circolari, che si avvitano su sé stessi senza portare mai lontano dal punto di partenza; movimenti che innescano, ricorsivamente, le condizioni della vulnerabilità sociale.

Complice la precarietà e l'incertezza che ne condizionano l'esistenza, per B. la ricerca della casa si configura come un'attività continua ed ha una duplice valenza. Da una parte, è la ricerca di un mero alloggio, di un “tetto sulla testa”, dall'altra è la ricerca delle condizioni, che gli permettano di riunire il nucleo familiare. Condizioni che, nondimeno, non riguardano la sola sfera dell'abitare.

Per Olagnero (2008) il problema dell'abitare prende forma nello spazio di convergenza di tre elementi: a) la casa, intesa in senso materiale; b) i suoi occupanti; c) il territorio in cui, sia la casa, sia gli abitanti, si situano. Ed è la congruenza dei rapporti tra questi tre elementi delinea il “campo di tensione” sotteso al concetto dell'abitare. Così, spiega “con il termine di “questione abitativa” si potrebbe dunque intendere l'assenza di qualità dell'abitare quale si genera dal mancato presidio sociale e istituzionale di uno o più elementi che costituiscono i requisiti di normalità dell'alloggio: l'adeguatezza fisica dell'alloggio, la sua sostenibilità economica, la sicurezza circa la possibilità di permanervi, le garanzie circa il “regime di godimento”, cioè il titolo con cui lo si abita, infine il confinamento territoriale derivante dall'averne un certo domicilio. La narrativa dell'abitare, quale ciascuno di noi può raccogliere dalla propria esperienza e da testimonianze di altri, è, del resto, intessuta di mancati o difficili “incontri con la qualità” e reca frequenti tracce delle asimmetrie che ne possono derivare: un alloggio sostenibile, ma troppo piccolo, un appartamento grande abbastanza ma in un quartiere degradato, l'alloggio giusto nel posto giusto ma inaccessibile alle tasche del pretendente” (ivi, 22).

In questa luce, la storia di B. mette in evidenza una condizione di multiproblematicità. Il ricorrere di una pluralità di “asimmetrie” sembra delineare, per l'intervistato, l'impossibilità di sviluppare una progettualità di vita o, più semplicemente, dare un ordine agli eventi che consenta a lui e alla sua famiglia di fare piani per il futuro. Ovvero, mette in discussione le possibilità di “sicurezza ontologica”; cioè la possibilità di dare continuità alle esperienze di vita e di conferire “permanenza” agli ambienti sociali che rendono possibili forme di auto-realizzazione (Giddens, 1999). D'altra parte, per larga parte della storia abitativa di B. si rileva

anche l'emergere dell'impossibilità di costruire un rapporto di familiarità con un luogo e di organizzarlo, o adeguarlo, secondo le proprie autonome esigenze.

La precarietà abitativa si sovrappone così a quella lavorativa e ad una situazione di soggiorno irregolare. Un quadro che sembra minare la fiducia dell'intervistato nella possibilità di trovare un posto nel mondo.

In quest'ottica, le pratiche dell'abitare messe in atto da B. possono essere lette come il succedersi di tentativi, spesso vani, di trovare una casa/*housse* – l'alloggio nelle sue dimensioni oggettive – adeguata alle esigenze familiari. Ovvero uno spazio in grado di diventare anche *home*, ovvero un luogo domestico investito di significato. Uno spazio rispetto al quale sviluppare una relazione di continuità e di appropriazione (Boccagni, 2017). Perché è solo ricongiungendo la casa come spazio sociale e la casa come spazio fisico che l'esperienza dell'abitare prende senso.

B., non sembra disporre delle risorse per fare fronte alla situazione, eccetto la disponibilità di un capitale sociale esclusivo che assicura solidarietà all'interno del gruppo dei nigeriani. I contatti con la rete dei connazionali rappresentano, infatti, la principale risorsa a lui accessibile per affrontare la problematica dell'abitare.

La storia di B., così, da una parte mette in luce l'importanza per i migranti delle reti sociali per affrontare la questione abitativa, dall'altra può essere considerata esemplare del ruolo ambiguo che esse giocano.

L'importanza dei contatti con i connazionali dipende anche dalla condizione di marginalità esperita da B. Come spiegano Paspalanova e Swyngedouw (2012; 59) le “reti sociali” si configurano come una forma di sostegno di un gruppo sociale “ai suoi membri (...) formulato come preziosa risorsa utilizzata da persone che vivono ai margini della società, e che non hanno accesso diretto ai servizi di supporto, come previsto da parte delle istituzioni formali”.

Relativamente all'ambiguità delle reti sociali, invece, viene in mente Ambrosini (2006) laddove evidenzia come i *network* migratori possano implicare una molteplicità di relazioni che variano dalla solidarietà, alla relazione “patrono-cliente” (nella quale i beneficiari sono tenuti a mostrare deferenza offrendo ricompense simboliche) a relazioni che si fondano sullo scambio economico e che richiedono contropartite tangibili (ricompense in denaro, anche esose) o strutturano forme di “servitù” (es. lavoro gratuito o cessione di privacy, ecc.).

Nondimeno, come osserva lo stesso B., riflettendo sul proprio percorso si tratta di relazioni che possono facilmente sovrapporsi, o confondersi le une alle altre.

B. ha, infatti, ben chiaro che sono proprio i suoi contatti con le reti dei connazionali ad esporlo ad episodi di sfruttamento e a comprometterne il prestigio, risorsa fondamentale in una rete di relazioni, di cui gode nel gruppo dei compaesani. Ed è l'impossibilità di accedere ad un alloggio attraverso i canali formali, sia pubblici (affitto a canoni ridotti o gratuiti), sia privati (che evidenzia un problema di *affordability* relativo all'accesso alla casa a prezzi di mercato) a rendere il ricorso al capitale sociale etnico fondamentale.

In questo quadro, il rapporto con le “istituzioni” dei nigeriani, che ricorre sovente nella sua narrazione, risulta ambiguo. Una relazione spesso conflittuale ma indispensabile che ha fatto emergere molte situazioni di conflitto – e di sfiducia di B. nei suoi compatrioti – ma gli ha anche permesso, dopo tanto tempo, di giungere ad una situazione abitativa di maggior comfort. La casa in cui abita attualmente è stata presa in affitto, ancorché non contratto regolare, da un connazionale.

B., però, risulta capace di muoversi a cavallo tra due mondi. Da una parte si riferisce alla rete dei contatti con i connazionali come ad una sorta di istituzione migratoria, dalla quale, emerge una pluralità di figure con ruoli sociali differenziati (es. mediatori e pacificatori), dall'altra si riferisce, contemporaneamente, alla rete delle istituzioni pubbliche (es. Polizia e assistenti sociali) chiamandole ad intervenire per compensare, o bilanciare, ciò che i *network* migratori non sembrano essere in grado di regolare.

L'esperienza di B. mostra come l'abitare sia un aspetto fondamentale per l'inserimento dei migranti nel contesto di accoglienza. Ma mostra anche molte altre cose. Per esempio che il perdurare nel tempo di una situazione di grande incertezza è il prodotto della combinazione di una serie di fattori “strutturali” come la mancanza di lavoro e la questione del titolo di soggiorno. La storia di B. si colloca, infatti, nel pieno della crisi economica. Arriva in Italia nel 2008 e il suo soggiorno prende forma nelle more di una forte crescita della disoccupazione e della povertà. In questo quadro, le possibilità di accedere ad un'occupazione in regola (nel periodo in cui il suo titolo di soggiorno lo consentiva) diminuiscono drasticamente. E con esse anche quelle di un “abitare in regola”. D'altra parte, il rigetto della domanda di asilo e la rigidità del sistema dei titoli di soggiorno (inconvertibilità del permesso per motivi umanitari in motivi di lavoro) sembrano relegare B. alle condizioni di *destitute migrant*.

Secondo Kessler e Schopf (2010; 5) il fenomeno dei *destitute migrants*, che possiamo tradurre come “migranti indigenti” è il prodotto di una “mancanza di mezzi per soddisfare bisogni primari, come il riparo (l'alloggio), il cibo, la salute o l'istruzione, che consegue ad una politica dello Stato che esclude certi migranti dal godimento dei diritti fondamentali a ricevere assistenza ufficiale o che limita gravemente il loro accesso a tale assistenza e che, contemporaneamente, li priva di qualsiasi opportunità effettiva per migliorare quella situazione, dando luogo quindi ad una continua negazione della dignità della persona”.

Ne consegue, un “abitare difficile”, e nonostante il recente, ancorché provvisorio, miglioramento della situazione abitativa, un *housing pathway* sostanzialmente incompiuto, privo di punti di svolta che lascia B. di fronte ad una serie di interrogativi circa il suo futuro e quello della sua famiglia.

Post-scriptum. Il 14 dicembre 2017 ritrovo B. nelle vicinanze del supermercato presso il quale lavora, portando la spesa a casa o facendo piccole commissioni. La casa in cui alloggia è stata pignorata e messa all'asta perché il proprietario non era più in grado di pagare il mutuo e lui, con la sua famiglia da gennaio sarà di nuovo senza una casa.

La testimonianza di B.

Profilo dell'intervistato:

Sesso:	Maschio
Classe d'età:	39 anni
Nazionalità:	Nigeria
Titolo di studio:	Scuola secondaria
Condizione occupazionale:	Non occupato
Condizione abitativa attuale:	Affittuario
In Italia dal:	2008

Sono arrivato a Lampedusa, nel 2008, a Lampedusa. Poi Crotone, poi qua.

A Lampedusa sono stato 10 giorni. Poi a Crotone, che è proprio il campo dei migranti, dei rifugiati, diciamo... Poi lì sono stato in campo, per quasi nove mesi. Era brutto. Non lo so come è adesso perché si parla, si parla... ma alle storie che si sentono in giro adesso non è che tu devi credere. Capito? Non a tutte le storie che senti in giro... (bisogna credere) perché io sento tante storie in giro come quelle degli immigrati che vivono in albergo, che vivono bene, no... che ti pagano tanti soldi... capito?! Perché io come ho vissuto là... era bruttissimo! Prima il campo, quello di Lampedusa che è un posto dove ti fanno i primi timbri, poi ti mandano dove devi fare proprio il "richiedente".

Io vengo dalla Nigeria. *I speak english. I'm considerable in English.* Ma parliamo in italiano, che è meglio. Che anche io riesco... Quindi sono finito a Crotone. E a Crotone dovevo fare le pratiche per "richiedente asilo politico". Eravamo tanti lì. Era un centro di accoglienza, diciamo che è stata dura, comunque. Ma vabbè siamo stranieri... Quando uno viene da fuori e arriva in un altro paese bisogna capire che non è il tuo paese. Quindi abbiamo vissuto tante cose, anche peggio. Sul deserto, sul mare. Quindi vedi che la storia cambia, piano piano. Da quando sono arrivato qua non sono riuscito ad aggiustare le cose però posso dire che qualcosina ho cambiato.

A Crotone ho fatto nove mesi di campo. E ho fatto la pratica per richiedere l'asilo politico. Perché prima che arrivi il tuo turno ci vuole tempo, devi aspettare il tuo turno. Poi da lì sono uscito, sono andato in un posto della (...) per fare il lavoro volontario. Volontariato, diciamo. Sono stato lì quasi un anno. Facevo i lavori, diciamo... però non ero in regola, non ero registrato. Lavoravo in nero. Mi sfruttavano perché mi pagavano 320 euro al mese. Tagliavo un muro, tagliavo una montagna, scusa. Con il piccone, perché c'è questa montagna così, vicino alla casa dove ero che avevano paura che crollasse, che franasse. Quindi ho dovuto tagliare io, da solo. Mi davano da

mangiare e da dormire, però era un lavoro pesantissimo. In nero. A (...) un paesino che mi sembra fosse in provincia di Catanzaro. Un eremo.

Lì ero da solo. C'erano le suore e il responsabile massimo era il parroco della zona. Non avevo famiglia allora, ero da solo. Io ho conosciuto mia moglie qua. Quando sono venuto qua a Genova.

Quando sono arrivato a Crotona proprio, vivevamo dentro le tende. Una volta piove e si alluviona tutto. E bisogna starci dentro. In tenda saremo stati un mese. Poi ci hanno spostato nei container, in una maniera che lì, si può vivere. Sono stato sempre in container, fino all'ultimo giorno che sono uscito. Da settembre a maggio. Otto mesi. Da lì sono andato subito in questo paesino.

La (*nome dell'organizzazione che gestiva il campo di Crotona*) era quel lavoro lì. Loro mi hanno detto, non dirlo a nessuno però ti vogliamo aiutare. Non in regola quindi non mi aiutava, ma io avevo la speranza che mi aiutassero...poi. Che mi aiutassero facendo questo, perché qui non conosco nessuno. Poi dopo che era finito quel lavoro, perché io ho fatto tanto, ho fatto anche buchi, ho fatto anche la strada, ho fatto l'imbianchino, l'idraulico, tutto... muratore. Era sempre un lavoro pesante. A volte anche alla domenica si lavorava. Dipende. Dalle otto alle sei di sera, con una pausa di un'ora per mangiare. Lì dentro la (...) avevo una camera piccolissima, dove c'è posto solo per uno. Poi mi dicevano che stavo lì solo sei mesi (...) ma io sono stato lì quasi nove mesi. Poi da lì sono venuto qua a Genova, perché era finito quel lavoro.

Loro mi hanno detto che non mi possono più aiutare perché loro dicono che non avevano più soldi, perché non erano della (*nome dell'organizzazione*) provinciale. Mi pagavano 320 euro e avevo chiesto di aumentare ma lui (il parroco) dice che loro non hanno soldi e che solo quello mi possono pagare. Purtroppo, io avevo sentito cosa fanno tutti i migranti: che chiedono i soldi. A me non piace. È una cosa che odio dall'inizio. Però alla fine è arrivato quel momento in cui loro hanno detto che hanno provato ad aiutarmi a sistemarmi con il lavoro ma non ci sono riusciti. E mi dicono che se trovo qualcuno in un'altra città per andare a vivere...

C'era un ragazzo che ho conosciuto in campo che era qui (nel campo di Crotona), lui, quando è uscito dal campo è venuto qua a Genova e era in subaffitto. Ho chiamato lui e così sono venuto qua. Abitiamo in due in una stanza, dividiamo l'affitto in due. Lui paga metà. Così sono arrivato qua. (...) In subaffitto. Una casa normale, tu stai in tua stanza, quando vuoi cucinare se qualcuno usa già aspetta che finisce quello che c'è. La cucina è in comune. In Via Bo. Poi dopo, sono uscito da lì, ho conosciuto mia moglie. Mi hanno fatto un altro subaffitto in via B. Poi dopo un anno, mi sembra, è nata mia figlia (...) Poi però ci siamo spostati da lì perché succede qualche problema. Perché non era proprietaria della casa. Era in affitto. E affittava ad altri.

Quindi è successo un problema perché questa signora qua faceva proprio casino. Non c'è lavoro, non si trova niente qua per pagare l'affitto, per mangiare ho dovuto iniziare a fare questo... questa miseria di stare davanti al supermercato... poi... non finisci più. Era l'inizio del 2010, diciamo gennaio.

Poi dopo, sono uscito da lì e ho conosciuto mia moglie. Hanno fatto un altro subaffitto qua in via B., su. Poi dopo un anno, mi sembra, è nata mia figlia. Nel 2011... mia figlia è nata un po' prematura e lì ho trovato assistenza sociale. Perché in quel tempo quando sono uscito dal campo avevo chiesto asilo politico ma il risultato è stato negativo e ho fatto appello. Ho preso l'avvocato e alla fine mi davano ogni sei mesi il permesso temporaneo. Ogni sei mesi e alla fine è di nuovo negativo. Quindi quando è nata mia figlia, prima che nascesse ce l'avevo ancora quel permesso di soggiorno, che l'abbiamo fatto per mia figlia come affidamento sociale, poi come "assistenza minore" da 2012 per un anno - 2013 - poi rinnovato sempre con il foglio, il documento sanitario dell'ospedale. Con quel documento vado al Tribunale e il giudice fa l'autorizzazione. Per fare un altro, per rinnovare. Mi hanno rinnovato per altro due anni, tre anni. Fino al 2015. Perché mia figlia è nata prematura, con problemi respiratori. Poi quando nel 2015 sono riuscito a trovare lavoro, alla fine della scadenza. Che era ad agosto. Avevo trovato alla palestra di Via D. Per fare la sicurezza. Perché ho l'attestato per fare la sicurezza perché ho fatto il corso. Io ho firmato contratto. L'ho portato in questura. Perché io speravo, io pensavo che mi rinnovano. Perché se trovo lavoro... E alla fine l'ho trovato. Ho portato lì (*il contratto*) ma mi hanno detto che il permesso non è convertibile. Perché non era l'asilo politico, era il permesso per mia figlia, per assistenza minore. (...) mi avevano detto in questura che potevo lavorare. Quindi ho detto, se posso lavorare posso usare anche usare anche lavoro per rinnovare. Per quello avevo firmato il contratto. Ho firmato il contratto, l'ho portato lì per rinnovare perché se mi dicono che posso lavorare (...) se uno lavora con permesso di soggiorno quando scade deve rinnovare... sono andato lì per rinnovare e mi dicono di no, no, no ...io ho detto come mai? Sono dovuto tornare due o tre volte in Questura, perché avevo proprio il dubbio. Perché se uno lavora con permesso di soggiorno, secondo me, deve rinnovare. Sono andato in tanti uffici immigrazione poi alla Cgil, mi dicevano la stessa cosa. Mi avevano dato anche l'avvocato (...). Abbiamo iniziato le pratiche. Ho pagato anche soldi per fare tutte queste pratiche che alla fine ho portato in tribunale. E da poco, qualche settimana fa è arrivata la risposta che "sua figlia è cresciuta, non possiamo più fare niente". Però io che devo lavorare? No. Queste leggi qua mi fanno proprio schifo. Uno che ha vissuto un po' di anni in un paese è riuscito a... Mia figlia è nata qua in Italia, non è che è nata nel mio paese. Quindi se tu italiano rifiuti mia figlia dove la mandi? Ce l'ha il certificato di nascita italiano. Capisci tutta questa storia complicatissima che io non riesco a capire come sono messe le leggi qua. Perché se una bambina è nata qua proprio in paese e aveva anche il permesso di soggiorno questa figlia poi devi mandare in un altro paese che non è nata

lì. Non è nata in mio paese. Non puoi mandarla lì perché è nata qua. È questo che mi fa impazzire.

Poi per la casa. Per la casa, quando già abbiamo l'assistente sociale quando è nata mia figlia...

Intervistatore. Ricapitoliamo, a un certo punto sei a Genova in subaffitto in Via B., ma eri sempre da solo?

Sì però ci siamo spostati da lì perché succede qualche problema. Perché non era proprietaria della casa. Era in affitto. E affittava ad altri. Quindi è successo un problema perché questa signora qua faceva proprio casino. Non so quando tu vai cercare la casa non puoi capire, sapere, chi è/dove vai... capito? All'inizio è una cosa e poi è un'altra. È tutte due le cose. È quando entri lì che poi scopri chi è. Questa signora aveva due case. Ha messo il suo nome su una e quello di suo marito su un'altra. C'è anche questa cosa qua di mezzo. Perché è scoppiato un problema. Lei era straniera. Nigeriana, una donna. Lei ce l'aveva questi due appartamenti affittati. Lei sta qui con altre persone. Lei ha messo lavatrice dove abitiamo noi, no? Lei quando lava viene da noi a lavare. Noi ci laviamo con le mani. Lei ha detto che non possiamo usare la lavatrice. È che a volte sei costretto su certe cose (ad accettare) e non puoi dire niente quando tu vai a fare subaffitto. Per quello io avevo deciso che non vado più a fare il subaffitto. Se vado via da lì vado in un appartamento... Per quello sono stato un periodo lungo lì. Se io sapevo io andavo via prima. Prima di scoppiare il problema con lei. Perché io non volevo andare ancora in subaffitto. Perché mi sono già stufato. Poi con la famiglia, capito. In via B. stavo già con mia moglie. Però quando è nata mia figlia, mia moglie è dovuta andare a stare in un posto che si chiama Croce Rossa Italia che è solo per mamma e bambino. E io poi rimasto lì. Ero lì. Questa signora comincia a rompere le balle. Quando viene, paghiamo subito. Poi fa sempre festa, non lavora. Vive con l'affitto, sta bene, diciamo. Fa la festa dentro il nostro appartamento, davanti alla mia porta, da dove c'è la mia stanza, c'è la cucina e questa signora davanti. E vengono tutti. Si cucinano, bloccano tutto, fanno casino. Tutte queste cose qua poi mi davano proprio fastidio. Che io non volevo litigare con nessuno, però... Poi dopo dice no, adesso dobbiamo pagare le bollette a testa. Prima si pagava ogni stanza. Adesso noi dobbiamo pagare a testa. Io già pago troppo perché la stanza che abitavo io pagavo 375 euro, quasi quattrocento euro per una stanza. Capito? Poi ci metti le bollette in mezzo. Poi vuole fare a testa? Anche mia moglie non era lì, lei lo sa però vuole fare pagare anche lei. Io dico, guarda io non posso pagare a testa. Che quello che pago io nessuno paga. Io lo so. Nessuno paga qua così. Io devo andare via.

Ho trovato una altra stanza nel quartiere di (...). Allora questo uomo (nigeriano) è venuto da me per chiedermi cosa volevo fare per questa situazione e io dico "guarda ho trovato una stanza, devo andare via, non ce

la faccio più” perché con quell'affare lì mi voleva fare casino già. Gli dico quello che penso.

Una volta lei (la connazionale che gli subaffittato la stanza) mi vede sull'autobus e mi aggredisce a parole: “Devi pagare! A testa”. Poi quando sono tornato da lei, è una storia lunga, dico: “guarda io ho trovato un'altra casa, voglio andare via”. E lei dice, che ci sono da pagare le bollette della luce e del gas e che lei ha fatto calcolo ed erano 280 euro da pagare. Io volevo che li prendesse dalla caparra ma lei ha detto che io non posso parlare della caparra che devo pagare tutti i soldi di nuovo. (...) Poi ho visto che vuole fare la prepotente e ho detto "Va bene, dammi tempo! vado un po' a pensarci" Capito?! Perché è una donna, lo sai come sono? Poi sono andato in mia camera e ho preso il telefono per chiamare uno (*un connazionale*) che conosce lei, per parlare di questa cosa perché non voglio problemi. Non sono passati quindici minuti e non sono riuscito a raggiungere la persona che cercavo al telefono e lei è venuta insieme ad un'altra donna. Bussava forte ... Le ho aperto e lei “I soldi! dammi i soldi subito!”. Ho visto che lei vuole creare un problema. Dico “Ma che soldi, tu hai già mia caparra, perché mi rompi così?!” E lei dice “Perché abbiamo aggiustato il riscaldamento e abbiamo diviso anche questi soldi, dammi soldi subito...”.

Io dico “No signora guarda io non voglio problemi, quei soldi io te li ho già pagati da poco. Io non voglio problemi, lasciami stare per favore. Anche se per caso io avessi debiti con te non mi puoi obbligare a pagare soldi subito capito?”. Allora comincia a rompere con l'altra donna. Io volevo andare via, chiudevo la porta per andare via. Lei ha chiuso quella di ingresso, ha messo la chiave in tasca, poi l'altra mi ha preso per la gola così. Lei mi ha cominciato a picchiare con le scarpe. Bun, bun nella testa. Era proprio arrabbiata, incazzata, no?! Io però non volevo toccare loro perché è gente che fanno proprio casino. Sono uscito a levare le mani, poi lei è caduta a terra. Non lo sapevo che hanno sistemato per mettermi in mezzo. Quella caduta faceva finta di essere svenuta. Poi ha chiamato la Polizia e l'ambulanza. E io ero proprio... quasi pensavo di sognare.

Quando uno non ha possibilità di avere la casa c'è sempre qualche problema...perché se ne approfittano. Perché loro lo sanno che hai bisogno...che è difficile trovare una casa da italiani. Perché italiani non te la danno la casa. Quindi loro, uno che è cattivo, perché ce ne è di cattivi e anche di bravi. In tutti i modi. Anche gli italiani. Quindi sapendo che c'è questa difficoltà la usano per maltrattare le persone.

Così la ambulanza è arrivata ha messo nel lettino questa donna che faceva finta di essere svenuta. E io sono stato lì più di mezz'ora finché è arrivata la Polizia e Polizia facevano domande, chiedevano alla signora cosa è successo lì. Comincia a parlare, a dire delle cagate, diciamo, che non mi conosce, che ho la fidanzata che abita qua, che io vengo ogni tanto lì e sono

venuto a picchiare loro così. Quando ha finito di parlare ho chiesto al capo della polizia: "posso parlare?" Ho cominciato allora a raccontare dall'inizio: sono io che ho parlato con questa signora insieme a mia moglie per affittare questa casa qua, io sto lì sempre, non sono mai stato fuori della casa, adesso sto anche da solo qua.

Mia moglie non è qua, mia moglie sta in un altro posto adesso, con mia figlia. Ho parlato tanto, dei soldi che pago io, dell'affitto, della lavatrice, anche del bagno perché da lei c'era due bagni. Quello con la vasca, c'è un bagno più grande con la vasca, e lei lì ha messo un lucchetto che non possiamo entrare anche se siamo tanti, tantissimi lì. Perché ci sono quattro camere. Lei ha chiuso questo da noi, che usa da sola lei. Lei usa quando vuole. Lei usa perché c'è la vasca lì. Una volta quando dovevo andare in bagno, dovevo sempre andare fuori a pisciare perché sempre è occupato. Però questa è la storia di uno che viene qua senza la casa. Questa storia qua.

Per fortuna la Polizia ha capito, hanno fatto parlare lei e poi me. Hanno visto che lei era in due appartamenti e che prendeva un sacco di soldi da me e altri. E hanno anche visto che all'altra signora non avevo fatto niente. Ma loro hanno fatto la denuncia.

Mi hanno fatto parlare tanto e poi hanno detto: "guarda signora, tu questa casa di chi è? Non sei proprietaria della casa?" Lei ha detto no. Praticamente sei tu in affitto qua. Dice (lei): sì. Dove abiti? Dentro l'altro, dice. Quindi tu hai affittato da un italiano e poi hai fatto un subaffitto e prendi soldi 375 euro da uno, se facciamo il conto delle altre tre camere praticamente a fine mese non prendi meno di 1200 euro senza fare niente. Tu hai più problemi di lui! Poi mi hanno portato in questura per verificare le cose, se per caso l'ho toccata io. Hanno verificato. Io sono stato in questura fino alle due. Quando è arrivato il risultato dell'Ospedale Galliera hanno guardato tutto. E mi hanno detto: tu non hai toccato lei, prendi i tuoi documenti e vai a casa. Mi volevano mettere nei guai proprio, perché lo sai come funziona con le donne qua. (...)

Solo quel giorno, che sono uscito dalla questura ho chiesto alla Polizia se posso andare a prendere la mia roba. Poiché dove devo andare, lo sapevano anche loro, mi possono fare di nuovo problemi, perché sono sempre nigeriano.

Quando sono uscito da quella casa sono andato in giro a chiedere un po' di informazioni ad altri compaesani e ho trovato un posto a Nervi, dove c'è una chiesa, da Don (...) Sono andato lì per stare con altre dieci persone, insieme prima di sistemare qualcosa. Stavo lì solo di notte. Quando mi sveglio di mattina esco, perché il posto è brutto e c'è puzza sempre. Però io ho passato tutte queste cose perché mi hanno messo in una situazione difficile.

Mia moglie stava sempre alla Croce Rossa e anche lì era brutto. Perché mia moglie con la bambina stavano al secondo piano ma dove si lava e dove si cucina era al piano terra. Quindi mia moglie, che è stata operata ad un rene, deve scendere e salire. Quando siamo arrivati lì ho parlato con l'assistente sociale per dirle che mia moglie non poteva stare in quel posto e che bisognava trovare un altro posto anche un po' più comodo che ce la potesse fare con la bambina. Lei ci ha detto che c'era solo quello e che tanto era una sistemazione per una settimana, due settimane, ecc. e poi ci sistemava in un altro posto. C'era anche l'ascensore lì. Ma l'ascensore era chiuso con la chiave. Non lo fanno usare anche a mia moglie. Quindi a questa assistente sociale non gli fregava niente, ha lasciato mia moglie lì per soffrire tutti i giorni. Io ho cominciato a parlare, parlare. Sono passati quattro mesi. Quella ha detto: "una settimana poi c'è una altra sistemazione"; ma non era vero, mia moglie ha passato quattro mesi lì. Io ero incazzato, io. Perché mia moglie si lamentava sempre del male, del dolore. Sono dovuto andare a fare un subaffitto, di nuovo. In via S.. (...) Allora, questa assistente sociale mi ha portato in tribunale per parlare perché ha detto che io ho portato la mia famiglia via con la forza ... Mi volevano anche mettere in galera. L'ho spiegato ai giudici che il motivo era di salute. Prima lei mi aveva detto che potevamo andare via quando volevamo. Ma alla fine era una fregatura. Mi aveva detto che quando volevamo potevamo andare via anche... Quando mia moglie è uscita da lì mi ha portato in tribunale. Capito?! Se non era un bravo giudice mi avrebbe messo nei guai. Era affidata mia figlia a lei. Ma lei non dava niente. Tutto quello che c'è da pagare lo pago io. Da mangiare, da vestire, le medicine... di tutto pagavo io per mia figlia. Però io lo so che lo Stato qualcosa le dà. Se una bambina è affidata a te, qualcosa lo Stato dà. C'era qualcosina da mangiare lì, però quando sono uscito da lì, con la bambina sempre affidata all'assistente sociale dopo che abbiamo parlato in tribunale con i giudici, io pagavo sempre tutto, da quel momento.

Quando siamo andati in via S. a vivere abbiamo parlato con i giudici ma è successo questo problema con questa signora. Anche lei mia paesana. Io, lei l'ho aiutata perché non lavorava, era in casa con una figlia, per pagare una bolletta. Lei, però, mi voleva fare dei casini. Non ho fatto niente io, te lo giuro. Perché? Ho chiesto a lei. E lei mi dice "questa camera la devo affittare a un'altra persona". Ma io volevo capire quale era la ragione. Lei non vuole dire poi alla fine mi dice che ha saputo che avevo un problema con la polizia e con un'altra nigeriana. Io allora ho detto "Dammi il tempo per andare via". Poi questa qua ha cominciato a chiamare i Carabinieri tutti i giorni per me. Per mandarmi via da lì. Un giorno, tornavo da fuori per entrare a casa con mia moglie questa qua ha chiuso tutte le porte di ingresso. Volevo anche andare via da lì. C'era anche il fidanzato dentro che mi voleva fare problemi. Ma io sono entrato lo stesso. E lui ha visto che io posso fare di tutto ed è scappato. Ha chiamato i carabinieri e sono venuti

E io ho spiegato ai Carabinieri: “il contratto per la casa è il suo quindi cerco di andare via, solo lasciatemi cercare qualche sistema”. Ho chiamato l'assistente sociale per spiegare questa cosa. L'assistente sociale mi aveva detto che in uno o due mesi c'era una casa, una delle case popolari. C'è una signora, che si chiama signora R., al Matitone, che in poco tempo mi avrebbe una casa; e l'assistente sociale ha già parlato con lei. Poi siamo entrati lì in queste case per ospitare temporaneamente, al B. Poi siamo entrati lì. La casa lì costa 500 euro, lei ha detto che paga 400 euro il primo mese, quindi io pago 100 euro e ha detto che secondo mese - secondo lei ci sarebbero voluti al massimo due mesi - lei paga 150 e io pago 350, va bene. Invece no, quando sono passati due mesi io ho detto andiamo via io, sono andato dalla signora R., a parlare, al Matitone. Non lo sapevo che lei (l'assistente sociale) non ha mai parlato con questa signora R., con nessuno. Alla fine la signora R. mi ha detto che le case (popolari) che danno alle persone sono per le persone che sono richiedenti asilo politico e la mia domanda non è andata (nel 2015 il ricorso contro il rigetto della domanda di asilo riceve esito negativo) ...poi lo danno a chi ha asilo politico ma non è con moglie, bambini ecc. una stanza. Poi ha detto che a me proprio non lo possono dare.

Quindi di nuovo siamo tornati a Via del B., solo ho vissuto a Via del B. per più di tre anni. Pagavo 400 euro ogni mese.

Intervistatore: Però avevi una casa...?

No, la prima dove abbiamo abitato per due mesi era una casa. Poi mi hanno spostato da lì dopo due mesi. Han detto che non possiamo più stare lì perché gli operatori che erano in quella casa tornavano a stare lì. Mi hanno mandato in una stanza con solo il bagno. La cucina era giù, in comune. Se vuoi cucinare, devi scendere giù, cucinare con gli altri. Poi era un posto brutto, perché vivevano lì gente fuori di testa. Malati, che lavoravano prima e poi sono andati fuori di testa. Persone che andavano nella spazzatura e a pigliare roba da mangiare. Pazzi, che hanno mandato lì gli assistenti sociali. Hanno messo tutti lì. Sempre in Via del B.

Lì c'è anche qualche appartamento. Secondo il responsabile quegli alloggi servivano per soggiorni brevi, solo per due mesi. (...) Poi però è più di tre anni che siamo lì e pago tutto l'affitto io. Lei non ha pagato niente. Mangiare, medicine, tutto! Anche per mia figlia. Il primo giorno che sono andato a parlare con l'assistente sociale dal Gaslini per fare colloquio avevo problemi: il primo erano i documenti per aiutarmi a sistemare per me, mia moglie, mia figlia. Poi il lavoro, per aiutarmi a trovare un lavoro. Poi la terza la casa, dove poter vivere. Le ho chiesto, se lei per favore, mi può aiutare con queste cose qua. Non è che mi devono dare un castello però un posto da stare che si sta un po' tranquillo. Lei non ha fatto nulla, capito? Perché mi manda in Via del B. dove pago 400 euro per un posto bruttissimo così? Se vai a vedere via del B. tu dici tu hai fatto tanto perché è bruttissimo lì, non è un

posto da vivere. Mi hanno lasciato lì. Perché se io stavo tranquillo lei stava tranquilla. Capito?! Capito perché mi ha abbandonato lì. Ma se pago 400 euro al mese ho dovuto andare via per forza.

Nel 2015, da via del B., dove pagavo 400 euro al mese me ne sono dovuto andare via per forza... c'è un mio paesano che ha comprato una casa in Via R. a B. Lui ha tre figli e la casa è piccola, perché ha solo una finestra però ci sono praticamente due camere, una camera attaccata con cucina, c'è una camera matrimoniale e un ingresso. Ma siccome per lui questa casa è troppo piccola, lui ha dato questo a me e lui ha affittato da un'altra parte. Io potevo fare anche il contratto di affitto regolare, perché allora avevo ancora il documento valido ma ho fatto solo ospitalità, però. Perché se io faccio il contratto lì risulta che io la casa ce l'ho e non mi danno la casa popolare. Così siamo lì. Anche se adesso non ne avrei proprio il diritto. Però ora ci siamo lì, nella cameretta vive mia figlia e nell'ingresso abbiamo messo la tv. Paghiamo lo stesso 400 euro al mese ma questa è una casa. Per noi tre. Il problema è che con i documenti che vanno male la storia non migliora. È così.

Io sono una persona tranquilla e quella zona lì, dove abito, è tranquilla; B. è grande. Da questa parte dove abitiamo noi, poi, non c'è casino. È più su. Se tu vai più su a dove vivono gli zingari, vivono i marocchini... c'è più casino là. Invece qua ci sono più italiani, quindi... è più tranquilla. Quando entro a casa... saluto, "ciao, ciao" e vado... no? Ma è casa mia. Io non ho tanti amici. Vivo così.

Però le cose vanno male perché non è che è cambiato...

Comunque, non è come prima che sto con altre persone pagando 400 euro ogni mese. Questa situazione è meglio di quella prima, pago uguale, però stiamo da soli, non è che devi scendere giù per cucinare, vedere se ci sono altri... la lavatrice puoi mettere su quando vuoi ...è diverso. Quindi diciamo che dopo tanti anni, quasi nove anni Non è ancora una sistemazione perché non c'è lavoro, non c'è niente ...ma qualcosa è migliorato (...) c'è qualche miglioramento anche se non è il miglioramento che volevo io.

...il miglioramento che volevo io era che io entro in un paese straniero e si trovano i documenti per essere a posto, si trova un lavoro, la possibilità di lavorare perché io sono uno che vuole lavorare sempre, solo che ho sempre difficoltà, poi la casa...

Però non ha funzionato niente perché sono proprio a rischio per tante cose, perché senza permesso di soggiorno lo sai, è pericoloso...poi mia figlia che è nata qua ...e mia moglie uguale ha lo stesso problema. È bruttissimo! Per cui quando qualche volta tu mi vedi, la gente mi vede, un po' *shocked* e la mia testa è piena, non smetto mai di pensare perché le cose non sono in equilibrio, prima avevo documenti ma non avevo casa e lavoro, ora ho casa

ma non ho documenti e il lavoro che avevo trovato l'ho dovuto lasciare... è che io voglio sorridere però non riesco proprio, mi esce la rabbia sempre, dalla faccia mi vedi. Ognuno ha i suoi problemi.

Quando uno ha una famiglia poi è ancora più brutto. Quando hai figli, moglie, si gonfia la testa!

Quando sono arrivato qua in Italia era tutto già rovinato. Sono proprio arrivato nella merda, nel momento più difficile, sono caduto nella merda.

Io sono voluto andare via da Italia perché ormai io sapevo che Italia... però ti costringono a stare qua, capisci. Avendo fatto la domanda di asilo... appena arrivi qua in Italia...ti portano così perché ti hanno fatto soccorso, ti portano al campo e ti fanno timbri. Questi timbri qua sono la tua rovina, però non posso andarmi a lamentare perché erano loro che hanno fatto i timbri e se tu esci via dall'Italia ti mandano indietro. Non ti possono fare più niente. Io sono andato in Svizzera, perché volevo chiedere asilo anche lì. Mi hanno mandato indietro, perché l'avevo già chiesto qua. Ti vedono, ovunque vai.

Prima o poi io vorrei andare dove si parla inglese, perché io parlo inglese, e si vive un po' meglio. Io sono uno che impara presto, ho imparato presto italiano, abbastanza, diciamo. Al 50% forse quaranta o trenta...

Io non posso più pensare così con i documenti che non sono a posto. Adesso sarebbe troppo rischioso andare via, per andare in altri paesi. Perché io sono uno che pensa prima di fare. Io ho dei compaesani che erano in Germania e adesso sono di nuovo al paese, perché in Germania stanno mandando via gente. Anche in Inghilterra, a Londra.

Quando sono partito volevo andare...più in là... ma non potevo proprio non andare via (*Quando sono partito*) ho detto: arrivo lì, poi dopo in qualche modo... per passare, perché non sono venuto con l'aereo però tu non puoi dire "vengo dalla Nigeria e vado a Londra".

Non ho nessuno io qua. Quindi praticamente io devo fare il mio viaggio come si può. Quando arrivo a un certo punto vado là. Perché devi sapere prima, quando si gira... però quando arrivi in un posto vedi come è la situazione. Diceva un mio amico nigeriano: "...ma la si va a star bene..." però quando sono andato... lì (in Svizzera) sì l'economia è buona però non ti danno i loro documenti. Se non hai documenti lì, non puoi lavorare. Devi avere i loro documenti. Quindi anche sono un po' freddi. Sono un po' anche razzisti, diciamo.

Qua ci sono tanti da tutte le parti, c'è gente brava...a tutti i modi. Può essere anche al mio paese... lo sai che qua che ho conosciuto qualche persona qua come ti conosco, io cerco sempre di essere gentile con le persone, io non

ho mai fatto male, non ho cercato di fare male a nessuno, io. Se qualcuno mi spinge fino al muro, va bene ma...è così.

Intervistatore: con la Polizia sei riuscito però a risolvere i tuoi problemi...

Siamo finiti anche al Tribunale. Non ho finito quella storia... Quando sono uscito dalla Questura, il giorno dopo. Sono andato per il trasloco, per portare via la mia roba. E c'eravamo in tre o quattro. Portavo roba fuori così, poi è venuto suo marito. (...) Avevano messo il lucchetto sul mio appartamento. Ho dovuto spaccare il lucchetto perché c'è ancora la mia roba; devo prenderla. E lui: “perché hai spaccato il lucchetto? dove vai?”. Allora gli rispondo che la casa è mia e non c'è ragione che metta il lucchetto sulle mie cose. Allora questo ha cominciato a fare casino. Ho visto uno che tirava fuori il coltello dalla tasca per... quando ho visto così, che mi volevano fare male... ho preso lui, prima di uscire, l'ho buttato, sono scappato e sono andato ai Carabinieri, da San Benedetto. Ho parlato, ho dovuto denunciarlo...sono andati con me in tre macchine. Sono stati dietro per prendere la mia roba. Loro erano messi nascosti. (...) Il problema è che mi hanno già rubato anche il mio televisore e della roba. Perché era aperta la porta. (...) Ho parlato con Carabinieri e per fortuna ho trovato tutto. Il tv l'ho preso, della roba l'ho presa. (...) Così ho messo in EasyBox perché non avevo ancora una casa. Ho messo lì. (...) Allora mia moglie stava dall'assistente sociale e io in via del C., poi ho trovato in via S.e ho preso mia moglie e siamo andati lì.

Dopo un po' di tempo mi avevano chiamato dai Carabinieri, perché dovevo andare in Tribunale, dato che c'è la denuncia lì, della storia con quella donna con cui c'erano problemi. (...) E c'è una signora nigeriana che forse è una che conosce un po' più... le avevano parlato della cosa. Qualcuno le ha dato il mio numero e lei mi ha chiamato. Sono andato da lei a Caricamento, c'era anche mia moglie. E la signora mi ha cominciato a parlare di questa cosa qua. Io come di solito spiegavo sempre... a favore di loro ha parlato anche un'altra persona... poi le ho raccontato tutto alla signora dalla a alla zeta e lei... “ah sì?”, “è così, va beh...”. Io le ho detto, che per risolvere questo problema senza Tribunale, loro devono andare lì a firmare (*ritiro della denuncia*). Loro mi avevano detto che se andavo in Tribunale mi rovinavano le gambe ... come i mafiosi, perché lui, il marito della signora che mi dava la stanza, è uno di quelli hanno questi gruppi di mafiosi che fanno problemi. Per me va anche bene, io non ho paura, però devo stare attento per mia figlia, che non la posso proteggere sempre, e nemmeno mia moglie... se qualcosa succede a me o alla mia famiglia... Devo risolvere questo problema. (...) allora la signora ha detto che ho ragione io e che deve parlare con loro perché devono ritirare la denuncia.

Siamo andati in tribunale per parlare. Sono andato in Tribunale da solo. Lui (*marito dell'affittuaria*) ha preso un avvocato. (...) ma era la donna che ha creato problema non è venuta. Alla fine ha parlato ha parlato, lui. E lui

quella volta che parla con il suo avvocato, io ho pensato che se anche sono da solo vinco lo stesso. Quindi ho parlato con lui che diceva la stessa cosa che diceva sua moglie. Prima, che non mi conoscono ma la Polizia ha detto: "non lo conosci? Non lo conosci però da come ha parlato lui di questa storia se non lo conosci come ha fatto a sapere tutta questa storia qua. Come ha fatto? Che tu dici sempre il suo nome quando parli te, poi la moglie, poi tutta questa storia qua". (...) Anche l'avvocato suo l'ha bastonato con le domande che lui non riesce neanche a rispondere. Il suo avvocato, non il mio. Non riusciva proprio a rispondere. L'ha bastonato. E l'ha convinto a lasciare perdere. All'inizio lo sai che il primo giorno, quando abbiamo parlato lo sai cosa faceva l'avvocato suo? L'avvocato mi ha detto che questa storia qua va finire così. L'avvocato mi ha chiesto se potevamo risolvere questo problema fuori dal tribunale. Capito? Prima di iniziare. Subito. Allora io ho detto che lo volevo risolvere già prima se no non sarei andato da quella signora a parlare. Sono andato, qualcuno mi ha chiamato per risolvere fuori dal tribunale. Però lui che fa? Ha fatto tante brutte cose e io voglio risolvere. E poi il giudice ha chiesto lui: "tu vuoi risolvere questo problema fuori?" Lui ha detto: "no, io voglio continuare". Alla fine si è convinto.

Quindi alla fine ho scoperto che io devo stare attento con i miei paesani per quello io non ho amici. Prima, quando ero nel campo ero rappresentante dei nigeriani, a Crotone. Andavo a parlare con tutti i capi dei problemi. Portavo tutti insieme... poi però ho visto che c'è gente a tutti i modi. C'era gente brava però ho visto anche altri che mi volevano fare male e ho preferito stare un po' lontano da loro. Faccio da solo. Perché mi sono stufato. Poi ho anche i miei problemi. Io sto così, sto più tranquillo così. Stare in giro con le persone oggi non mi piace più. Ho solo mia moglie e mia figlia. Ci possiamo sentire al telefono. Chiamo giù ogni tanto. Ma ho solo la mia famiglia. È così. (...)

Ci sono italiani che dicono: "vengono qua a vivere, vivono gratis, negli alberghi...". Ma io dico "perché non vai li a vivere te?!" A volte scherzo, a volte no...ma c'è chi mi dice "eh, tu stai bene, non fai niente e guadagni 50 euro al giorno". Capisci?! E io dico: "ci scambiamo il lavoro?!". Tu vieni qua, proviamo se tu riesci a stare per una settimana. Così conosci gli italiani, più da vicino. Solo una settimana. (...) Uno che fa questa cosa qua non è che ferisce, però devi fare finta, devi lasciar perder, pare che non succede niente però c'è il problema. Perché sei costretto a fare questa cosa qui. Tu devi pagare affitto, tu non ce l'hai i genitori (che ti aiutano), tu non ce l'hai il papà o la mamma... che ti aiutano. Non hai nessuno che ti dà una mano. Se tu non fai muori di fame!!!

Capisci? Tu muori di fame. Non puoi stare fuori, al freddo. Quindi è meglio andare li a chiedere, secondo me. È meglio andare a chiedere che rubare. È una storia lunga. Io chiedo sempre se capita lavoro. A volte qualcosa trovo. Prossimo sabato vado a fare trasloco, poi buttafuori. Perché

lo sai che io ho attestato. Questo lo faccio di notte, dalle dieci fino alle cinque. Ogni tanto mi chiamano. E così bisogna "camallare" (...)

Prima c'erano più opportunità, qualcuno può rifiutare il lavoro - perché magari non posso fare questo ma faccio quello là - adesso non c'è neanche il lavoro per gli stranieri. Adesso anche gli italiani vanno a cercare quel lavoro.

Nel mio paese non potevo fare questa cosa qua (chiedere l'elemosina), perché è il mio paese. Quando sei fuori, si può... in qualche modo. Però nel tuo paese non ce la fai perché ti conoscono tutti. Anche qua è difficile per me, però lì sicuramente è peggio ancora. Che a volte hai da pensare, ti vien proprio il pensiero quando stai lì davanti, così, sembra che tu stai contando (...) nessuno capisce... e allora cerchi di ridere, però ti pesa. Io ho trovato il mio sistema... Lo sai che io sto lì, però non chiedo. Sto lì, saluto. Se qualcuno ha bisogno cerco di aiutare, se non vuole lo lascio andare. Questo è quello che faccio io. Se qualcuno mi vuole aiutare volontariamente sono molto contento. Mi fa piacere, ma ogni per cosa che uno fa c'è sempre un compenso. Io ci credo. Anche se poco, grande, piccolo. C'è sempre qualcosa che viene...

Parte III – L’abitare migrante. Risultati di ricerca e piste di ricerca possibili

Capitolo 6. Riflessioni conclusive

Chiedo scusa alle grandi domande per le piccole risposte.

(Wisława Szymborska, *Sotto una piccola stella*)

De Certeau (1990; 139) sostiene che “la scrittura scientifica, costituzione di un luogo proprio, riconduce incessantemente il tempo alla normalità di un sistema osservabile e leggibile. In questo modo non si hanno sorprese”. Sorprese che riaffiorano “nelle storie, faconde e smalziate d’ogni giorno” (ibidem). In questo senso, le testimonianze presentate nelle pagine precedenti hanno la capacità di portarci “all’interno” di uno sguardo situato, mostrandoci l’eterogeneità delle pratiche abitative, la pluralità di relazioni con gli oggetti abitativi (posti letto, ripari di fortuna, alloggi, ecc.) che il processo di insediamento contribuisce a strutturare, mettendo al tempo stesso, continuamente, in discussione i confini dell’oggetto di ricerca.

In ognuna delle testimonianze riportate nelle pagine precedenti la questione della casa evidenzia combinazioni diverse di collegamenti con altre problematiche che afferiscono la vita delle persone: come, ad esempio, il lavoro, a regolarità del titolo di soggiorno, la famiglia, o le ragioni che hanno innescato i processi migratori.

Clapham (1990; 30), in merito, evidenzia il fatto che la questione dell’abitare non può in alcun modo essere disgiunta da altre questioni della vita quotidiana e che tutti gli elementi andrebbero considerati insieme, perché sarebbe impossibile districarli in modo soddisfacente.

Ed è nelle sovrapposizioni e nelle reciproche influenze tra i diversi piani che compongono i percorsi biografici che emerge l’importanza della dimensione diacronica. Non solo perché la questione della condizione abitativa assume una rilevanza diversa nelle diverse fasi della vita, ma perché vi sono eventi legati all’abitare che possono avere ripercussioni, anche di lungo periodo (ad esempio gli sfratti, la possibilità di accedere all’edilizia residenziale pubblica o la possibilità di un contratto di affitto in regola) ed eventi che producono effetti sull’abitare anche se originano in altri ambiti, come possono essere la perdita del lavoro o i casi di rottura familiare.

È, dunque, particolarmente importante provare a ricondurre la molteplicità degli elementi emersi nel corso della ricerca sul campo ad un quadro unitario, nel quale collocare una riflessione sui percorsi abitativi dei migranti, sui fattori che facilitano (o ostacolano) la stabilizzazione della condizione abitativa e, più in generale, sui significati dell'abitare. A partire dai limiti che questo percorso conoscitivo ha messo in evidenza.

In questo senso, la definizione dell'oggetto di ricerca, al crocevia tra la sociologia delle migrazioni tout-court ed il campo interdisciplinare degli *housing studies* ha comportato un lavoro continuo e ricorsivo di approfondimento teorico che ha accompagnato tutto lo sviluppo del percorso di ricerca e ha evidenziato, su molti aspetti – che vanno dal quadro concettuale agli studi sulle pratiche dell'abitare e sulle modalità di insediamento dei migranti nei contesti territoriali – vuoti conoscitivi significativi. Il ricorso alla letteratura internazionale, ed in particolare a quella di matrice angloamericana, ha permesso di colmare i gap di conoscenza relativi al piano teorico. L'analisi dei percorsi di insediamento abitativo e le peculiarità dei *pattern* di localizzazione della presenza dei migranti sul territorio, nel contesto italiano sono invece due aspetti che avrebbero richiesto il supporto delle analisi delle specificità del contesto italiano. E se questi fenomeni delineano processi di concentrazione e segregazione sostanzialmente diversi da quello del ghetto americano (Wacquant, 2013; Petrillo, Tosi, 2013), che mascherano, più che attenuare, l'emergere di fenomeni di disegualianza ed esclusione sociale (Arbaci, 2008), una lettura trasversale di queste dinamiche che consenta di “dare nome” e significato a quanto avviene nei luoghi di insediamento collocati nella penisola, risulta sostanzialmente mancante. E questa mancanza si avverte anche in questo lavoro.

Infine, si ritiene necessario dare conto di due scelte che riguardano tanto la metodologia, quanto l'esposizione dei risultati della ricerca: a) la decisione di non presentare materiali fotografici; b) la decisione di presentare, nel corpus testuale della tesi, solo alcune delle storie raccolte nel corso della ricerca sul campo.

La scelta di non esporre materiali fotografici risponde a molteplici ragioni. Innanzitutto, è stata imposta da ragioni di omogeneità espositiva; non sempre è stato possibile accedere all'alloggio degli intervistati e non in tutti i casi in cui ciò è avvenuto scattare fotografie era un'opzione praticabile. Secondariamente, la scelta di apporre fotografie nel testo avrebbe distolto l'attenzione dall'oggetto della ricerca – i percorsi abitativi – alle condizioni materiali della casa abitata. Le immagini, d'altra parte, non sono mai “innocenti”, hanno i loro centri di controllo e sono “ideologiche”, nel senso che favoriscono la riproduzione e il sostegno di particolari visioni del mondo, e di specifici gruppi sociali, legittimando vecchie e nuove disegualianze (Frisina, 2013; 23). Nel caso specifico, dare evidenza alle dimensioni oggettuali dell'abitare avrebbe comportato il rischio di amplificare, e reificare, la distanza sociale intercorrente tra il ricercatore e il soggetto al centro del processo ricerca, accentuando l'attenzione sul momento presente, ovvero sulle condizioni abitative al momento dell'intervista.

La scelta di presentare *in extenso* solo alcune delle storie raccolte, rimanda da una parte alla questione della riflessività, dall'altra ad un'esigenza di evitare la ridondanza nella composizione del testo. “Chiedere a chi passa di raccontarci un pezzo della sua vita, vuol dire chiedere un esercizio di riflessività, riconoscere che la riflessività non è solo dell'esperto e del

sociologo” (Bovone, 2010; 12). In questo senso, gli elementi di maggiore interesse nelle voci dei migranti, sono i punti di vista ed i processi di (ri)significazione dei propri percorsi, abitativi e di vita. Non è detto, però, che tutti gli intervistati siano in grado, o siano disponibili, a compiere pienamente questo esercizio interpretativo. Da questo punto di vista, i racconti di vita di cui si sono presentate le trascrizioni, tra loro molto eterogenei per ampiezza, focalizzazione e realtà descritta, sono quelli in cui si è manifestata la maggiore ricchezza di opinioni, riflessioni personali e (auto)critiche, e attraverso i quali è stato possibile mettere in luce una ampia panoplia di percorsi abitativi. Si è scelto così di mettere in evidenza i più significativi, limitando, quanto più possibile, la ridondanza.

I percorsi abitativi

Secondo Clapham (2005) l'idea degli *housing pathways* è da preferire a quella delle “carriere abitative” (Kemeny, 1992;) non solo perché sposta l'attenzione da una dimensione prevalentemente materiale dell'abitare ai significati che le persone attribuiscono agli spazi abitativi, ed alla variabilità nel tempo degli stessi, ma perché mette in discussione l'idea di linearità e di progressività sottesa dal concetto di “carriera”.

Senonché linearità e progressività, nei percorsi abitativi dei migranti, sembrano essere concetti quanto mai lontani dall'esperienza quotidiana. Da una parte, per il manifestarsi di una progettualità individuale, variabile nel tempo, che trasforma continuamente finalità ed orientamenti del processo migratorio, dando luogo a torsioni e salti repentini del percorso abitativo; dall'altra per gli effetti sul progetto di vita – e dunque anche su quello abitativo – di fattori contingenti, al di fuori del controllo personale.

Come accade nel gioco dell'oca - nel quale l'alea del tiro dei dadi determina sia la velocità del movimento che la casella di destinazione e le caratteristiche di alcune caselle rompono la linearità e la direzione del percorso, costringendo i giocatori a fermarsi per un certo numero di turni, a fare balzi in avanti o all'indietro, o ad attendere che altre pedine arrivino sul medesimo punto del percorso – è negli spazi di intersezione tra la sfera delle progettualità individuali (o familiari) e le contingenze sociali (es.: la possibilità di accedere ad una “regolarizzazione”, la perdita del lavoro, ecc.) che i percorsi abitativi prendono orientamento e dinamismo, descrivendo traiettorie con direzioni mutevoli, accelerazioni, periodi di stasi e momenti di “ritorno al punto di partenza”.

Quasi sempre, quando non si tratta di ricongiungimenti familiari, il punto di partenza è una condizione di precarietà abitativa. Si tratta di situazioni di criticità contraddistinte dalla compressione delle proprie esigenze nelle quali rientrano diverse pratiche abitative prevalentemente afferenti alla sfera dell'informalità (es.: alloggi di fortuna in *terrain vagues*, subaffitti di singoli posti-letto o singole stanze, pratiche di *squatting* all'interno del posto di lavoro), caratterizzate da livelli di qualità “sotto standard”, nelle quali, spesso, la permanenza dipende da altre persone.

Secondo Tosi (2001) questa condizione è connaturata alle fasi iniziali del processo di insediamento nel contesto di accoglienza. Nondimeno, la ricerca sul campo ha evidenziato non solo la fragilità e la reversibilità dei percorsi abitativi dei migranti ma anche una certa

“viscosità” della fase della precarietà abitativa. Per alcuni, infatti, l’abitare informale, pur se limitato alle fasi iniziali del soggiorno, perdura per molti anni.

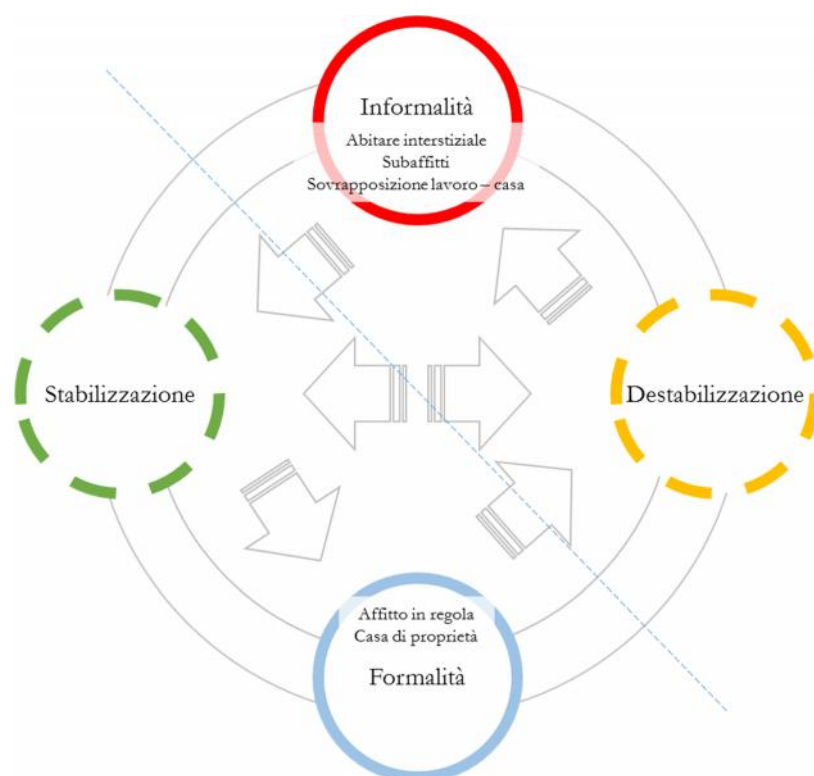
Di contro, vi sono casi in cui l’abitare informale è una condizione che si ripresenta, periodicamente, anche dopo aver raggiunto forme più o meno consolidate di stabilità abitativa. Ed è questo il punto di caduta degli approcci che individuano nel raggiungimento di una stabilità abitativa un indicatore di “assimilazione”.

In questo senso, se è vero che la possibilità di stipulare un contratto di affitto, o uno di compravendita immobiliare, implica l’aver raggiunto un certo grado di stabilità – frutto della regolarità del titolo di soggiorno, della disponibilità di un contratto di lavoro stabile e di una certa disponibilità economica – è altresì vero che tale condizione non sembra essere al riparo da possibili rovesci.

In altre parole, l’abitare informale non è solo una fase del primo insediamento ma si configura come una condizione che può presentarsi ricorsivamente e che – qualora non vi siano le condizioni per un suo superamento – può condurre a forme, anche estreme, di marginalizzazione e di esclusione sociale. La perdita di (o il mancato accesso a) una condizione di stabilità abitativa non è, dunque, una forma di disagio legata ai soli aspetti materiali dell’abitare ma ha un impatto – a volte di lungo periodo – sullo status sociale, sulle abitudini, sugli stili di vita e sulla progettualità.

Nella figura 13, si è provato a rappresentare graficamente i passaggi che strutturano i percorsi abitativi dei migranti. La scelta della forma circolare dello schema e la disposizione delle frecce che congiungono la condizione dell’abitare informale con quella caratterizzata da un titolo di possesso formale dell’alloggio rispondono all’esigenza di evidenziare il carattere di potenziale reversibilità degli *step* raggiunti e l’eventualità di fasi ricorsive.

Figura 13. Percorsi abitativi: caratteristiche e dinamiche



Nel passaggio dalla condizione dell'abitare informale/precario, rappresentata nello schema dalla parte in alto a destra, verso l'area della stabilità (in basso a sinistra), tuttavia, non si rilevano solo elementi relativi alla formalizzazione del titolo di possesso dell'alloggio ma emerge un mutamento nella relazione con l'oggetto abitativo.

Le condizioni di informalità e precarietà abitativa delineano una relazione con gli spazi, spesso impropri, dell'abitare di tipo strumentale. L'alloggio, in questo caso riveste una funzione quasi esclusivamente di "tetto sulla testa", definendo un perimetro minimo nel quale collocare la sfera dell'intimità. La provvisorietà delle sistemazioni e l'impossibilità di un uso e di un controllo esclusivo degli spazi abitativi ostacolano, sia forme di personalizzazione degli stessi, sia lo sviluppo di forme di attaccamento o di identificazione con l'oggetto abitativo. Si tratta, in altre parole, di un abitare povero, marginale, in cui le coabitazioni non sono scelte ma subite e che può configurare effetti di "corrosione del carattere".

L'obiettivo di una casa propria sembra trovare una ragione d'essere non tanto nel desiderio di diventare proprietari, quanto in quello di affrancarsi da situazioni di convivenza forzata, sfruttamento, compressione delle esigenze personali e da condizioni abitative schiacciate sul presente.

La condizione di stabilità abitativa, in questo quadro, permette l'emergere di un'idea di casa intesa sia come progetto – che può riguardare la sfera familiare, la disponibilità di uno spazio di libertà, di un luogo dove tornare, o un investimento sul futuro – sia come spazio per "scrivere" la propria storia attraverso forme di personalizzazione (la collocazione di oggetti di arredo, simboli culturali, religiosi o politici della propria origine o della propria

storia personale), oppure attraverso la riorganizzazione degli spazi interni e delle funzioni attribuite alle varie parti dell'alloggio.

Il passaggio ad una condizione di stabilità abitativa, dunque, segna l'emergere di una relazione con lo spazio abitativo di tipo espressivo ed evidenzia l'importanza degli aspetti qualitativi e soggettivi dell'abitare.

La condizione di stabilità abitativa, tuttavia, non si configura come un elemento di semplificazione e di "cristallizzazione" delle connessioni tra appartenenza, identificazione e collocazione geografica, che, viceversa, risultano complesse; a volte frammentate, a volte fluide e continuamente riconfigurabili. Perché la stabilizzazione dell'abitare conferisce senso al percorso migratorio ma apre, al contempo, una pluralità di possibilità di negoziazione delle proprie appartenenze e del proprio "sentirsi a casa".

Ma non solo, perché la disponibilità, protratta nel tempo, di uno spazio in cui ci si può rispecchiare, in senso emotivo, e sul quale si è liberi di esercitare il proprio controllo rivela la dimensione "capacitativa" dell'abitare. In questo caso, la stabilità abitativa si configura come un fattore di rinforzo di status, di attivazione di investimenti sul futuro (familiari o personali) e di definizione delle relazioni con il contesto di accoglienza.

In questo quadro, i fattori che dispiegano gli effetti più significativi sullo sviluppo dei percorsi abitativi dei migranti, contribuendo a determinarne l'orientamento e la dinamicità possono essere individuati: a) nel capitale sociale; b) in quello che potremmo definire "capitale legale".

Il capitale sociale

Il concetto di capitale sociale consente di mettere in relazione lo spazio delle relazioni con la prospettiva temporale, mettendo in evidenza forme di accumulazione (o di deprivazione) situate, ovvero dipendenti dal posizionamento degli agenti nei diversi microcosmi sociali e dal loro evolversi nel tempo. Nel lavoro, ad esempio, nel territorio, o negli spazi e nei momenti del tempo libero. In questa prospettiva, ciò che conta è il "volume di capitale sociale che possiede un agente particolare" che varia in relazione all'estensione "della rete di relazioni che può effettivamente mobilitare e dal volume di capitale (economico, culturale o simbolico) posseduto in proprio da ciascuno di coloro ai quali egli è legato" (Bourdieu, 1980; 2). Oltre all'ampiezza delle reti di relazioni, ciò che conta è la qualità del capitale sociale posseduto, che dipende da chi sono le persone cui ci si può rivolgere.

La ricerca ha permesso di evidenziare come reti sociali omogenee, composte prevalentemente da connazionali e altri immigrati, se da una parte articolano funzioni di solidarietà e di supporto, dall'altra concorrono a strutturare un quadro di vincoli (obblighi e ruoli) che può risultare molto oneroso. Al contrario, reti sociali più eterogenee, aperte anche agli autoctoni, garantiscono l'accesso ad una più ampia gamma di opportunità e di informazioni.

Putnam (1995) sostiene che "capitale sociale che apre" (*bridging social capital*) e "capitale sociale che serra" (*bonding social capital*) vanno bene per cose diverse. Da questo punto di vista, l'emergere di forme di supporto e vincoli di solidarietà basati su un'origine

comune (o sulla condivisione dello status di “immigrato”) configura una funzione adattiva all’inserimento nel contesto di accoglienza, articolando risposte a bisogni di assistenza, di orientamento e di socializzazione che, diversamente, resterebbero insoddisfatti. Nondimeno, quello che sembra delinearci come una forma di *welfare* relazionale, e informale, può sfumare nella produzione di capitale sociale negativo (Portes, 1998) e in meccanismi di sfruttamento, che proprio sulla questione dell’abitare risultano particolarmente cogenti.

Al contrario, il carattere eterogeneo delle reti sociali, in particolare quando queste risultano aperte agli autoctoni, consentono l’accesso ad informazioni, saperi e opportunità diversi, non altrimenti accessibili. Inoltre, possono rappresentare un’opportunità di emancipazione dal gruppo dei connazionali.

Nel 1921, W. I. Thomas (2000; 119-120), in *Old Traits World Transplanted*, sembra avere già chiaro il ruolo che svolgono le reti sociali per i migranti: “la situazione di un uomo immigrato da poco sarebbe qui di totale disorientamento se egli non trovasse alcuni punti fermi di identità rispetto alla propria vita passata, e li trova proprio tra coloro che appartengono al suo gruppo o alla sua nazionalità e che lo hanno preceduto. Quasi sempre arriva presso amici; spesso sono stati loro a mandargli il biglietto della nave, e sono loro a ospitarlo finché non trova un lavoro e non restituisce il costo del biglietto. I diversi gruppi di immigrati hanno dato vita spontaneamente in America ad organizzazioni che riproducono entro certi limiti la società del paese d’origine o la sostituiscono con strutture più aderenti ai bisogni di chi è immigrato qui. Queste organizzazioni non sono, di fatto, semplici retaggi, ma il prodotto degli sforzi compiuti dagli immigrati per adattare alle condizioni di vita americane il proprio patrimonio culturale. L’immigrato dunque entra in una comunità sociale fatta dalla sua stessa gente, e questa comunità, non quella nativa americana, è la matrice che gli dà la prima impronta”. Pur senza essere formalizzato esplicitamente in una definizione, in questo passaggio si possono individuare chiaramente le funzioni e il ruolo delle reti dei connazionali, che sono: a) l’orientamento nel contesto di accoglienza, che non riguarda solo aspetti informativi ma ha a che fare con la stessa identità del migrante; b) l’accesso ad una serie di opportunità e strumenti per affrontare le problematiche che emergono nel corso del processo migratorio, tra cui l’alloggio.

Il lavoro di ricerca di cui si dà conto in queste pagine ha permesso di accertare che le risorse sociali veicolate dai network migratori per la gestione delle problematiche legate all’abitare sono di quattro tipi: a) opportunità di alloggio, a breve o medio termine; b) indicazioni e informazioni per l’accesso a servizi (es. sindacati, servizi sociali, ecc.); c) strumenti di regolazione e mediazione dei conflitti; d) identità e collocazione nella società di accoglienza. Tuttavia, il ruolo delle reti migratorie risulta ambiguo. Da una parte, infatti, rappresentano la principale istituzione di riferimento per la soluzione dei problemi abitativi, soprattutto per chi si trova in condizioni di irregolarità; dall’altra strutturano obblighi e vincoli definendo confini, meccanismi di accesso e di funzionamento dei mercati informali dell’abitare.

I migranti subiscono un doppio svantaggio; per un verso si muovono in un contesto caratterizzato dalla coerenza di un modello abitativo fondato sulla diffusione della proprietà privata della casa di residenza e sulla scarsità dell’offerta di edilizia residenziale pubblica; per

un altro, sperimentano una combinazione tra problemi di accessibilità economica (*affordability*) e problemi afferenti alla condizione legale.

Le reti dei contatti con i propri conterranei svolgono una funzione di “servizio”, delineando un insieme eterogeneo di opportunità abitative (posti letto, singole stanze od uso personale o familiare, o interi appartamenti) spesso “sotto-standard”, la cui appetibilità è direttamente connessa alla difficoltà dei migranti ad accedere all’abitare “in regola”.

Torniamo dunque a citare Thomas (ivi, 92) laddove afferma che “a causa delle abitudini della vita comunitaria e della tendenza a considerare ogni compatriota come un amico, è facile per gli immigrati sfruttarsi reciprocamente in vari modi, e per qualcuno di loro trasformare questo sfruttamento in un affare”.

Soprattutto, però, sembra opportuno richiamare l’impostazione teorica di Cloward e Ohlin (2013) nel sottolineare che l’emergere di forme di sfruttamento tra connazionali può esser considerato il prodotto di una distinzione nella struttura delle opportunità di accesso alla casa.

Il “capitale legale”

Assieme al ruolo del capitale sociale, il lavoro di ricerca sul campo ha permesso di evidenziare l’importanza, nei percorsi abitativi, della condizione legale degli immigrati.

Esiste un legame multiplo, evidenziato più volte nelle pagine che precedono, tra la condizione legale dei migranti e la questione abitativa. Il titolo di soggiorno, tramite la residenza, implica l’iscrizione in un ordine legale e territoriale. L’accesso al mercato immobiliare formale richiede la regolarità del titolo di soggiorno e il possesso di un contratto di lavoro, preferibilmente dipendente e a tempo indeterminato. La possibilità di ricongiungere i propri familiari comporta l’adesione a specifici standard abitativi. E la condizione di soggiorno legale è connessa alla possibilità di accedere ad un lavoro in regola.

In altre parole, le possibilità di accedere a, mantenere o tornare ad avere, una condizione di “regolarità”, estesa alle diverse sfere della vita (soggiorno, lavoro, abitazione), definisce una panoplia di posizioni sociali, di grande importanza per la definizione dei percorsi abitativi.

Gli esempi, in merito, sono molteplici. Essere arrivati in Italia prima o dopo una certa data, ha condizionato l’accesso alle possibilità di accedere alle “regolarizzazioni”. La possibilità di entrare in Italia con visto turistico apre possibilità di inserimento sociale diverse da quelle di chi entra già in condizioni di irregolarità. La richiesta di asilo in Italia, condiziona le possibilità di muoversi verso altri paesi, e in caso di respingimento sospinge il richiedente in una condizione di irregolarità. La perdita del lavoro, condiziona tanto la possibilità di mantenere la casa (per ragioni di natura economica), quanto la possibilità di mantenere il titolo di soggiorno.

La tesi che avanziamo, prendendo come riferimento Bourdieu (2010), è che tutti gli aspetti che caratterizzano la condizione legale degli immigrati nel contesto di accoglienza costituiscano un capitale, la cui distribuzione definisce i rapporti di forza tra coloro che vi sono coinvolti. E tra coloro che si collocano al suo interno e chi ne è al di fuori (autoctoni). La condizione di “legalità”, in questo quadro, si presenta come un capitale – codificato ed istituzionalizzato in permessi, contratti, documenti, ecc. – che delinea uno spazio teorico di movimento, o un orizzonte di possibilità, più o meno ampio, nell’ambito del quale prendono forma le pratiche abitative.

È la dotazione di “capitale legale” che rende concretamente accessibili specifiche modalità alloggiative – come l’affitto in regola o l’accesso alle case popolari – e allo stesso tempo produce il differenziale sul quale si innesca il funzionamento delle economie di sfruttamento dei *marchand de sommeil*.

Inoltre, attraverso il concetto di “capitale legale” si possono leggere tanto i fenomeni dell’abitare degli immigrati che sperimentano le condizioni abitative più stabili, sia quelle dei *destitute migrants*, che proprio per le politiche che definiscono le condizioni di legalità, sperimentano condizioni di marginalità ed esclusione sociale.

Lo spazio delle differenze generato dalla distribuzione del capitale legale, dunque articola forme di stratificazione della popolazione migrante nel contesto di accoglienza ed orienta i percorsi abitativi, contribuendo alla composizione della gamma degli “abitare possibili” in relazione ai posizionamenti nel campo; imponendo, altresì torsioni o reindirizzamenti degli stessi percorsi abitativi, in relazione alle variazioni nelle dotazioni di capitale legale posseduto.

Al contempo, in assenza di un *welfare* abitativo inclusivo e non categoriale, e di politiche che agevolino la regolarizzazione, la distribuzione del *capitale legale* tra i migranti agisce come fattore di indirizzo verso i segmenti di minor valore del mercato immobiliare e/o verso i mercati sommersi dell’abitare, producendo e un impatto rilevante, sugli immaginari della casa e sul significato attribuito all’abitare.

Il senso dell’abitare

Nell’idea di “abitare” coesistono più dimensioni, alcune delle quali evolutive, o dinamiche, che riguardano la temporalità ed i processi che attraverso di essa prendono forma (es. il “fare casa”, la progettualità familiare, l’investimento sul futuro), altre che si riferiscono alle caratteristiche dell’oggetto abitativo.

In questo senso, il lavoro di ricerca fa emergere una costellazione di significati che rimandano alle possibilità di: a) disporre di un luogo sotto il proprio controllo; b) godere di uno spazio dove sentirsi liberi; c) fruire di una condizione di sicurezza che apre nuovi immaginari di sé, del percorso migratorio e dei futuri possibili; d) trovare un riconoscimento sociale. Non si tratta di dimensioni mutuamente esclusive e nemmeno di significati che ricorrono sempre congiuntamente. Ed è importante notare che la rilevanza di questi aspetti emerge, sovente, più dalla loro assenza che dalla loro presenza. Perché come sostiene Case

(1996; 1) “essendo lontani da casa (*o da ciò a cui si attribuisce il significato di casa*, n.d.a.), le cose, i luoghi, le attività e le persone che vi associamo diventano più evidenti, attraverso la loro assenza”.

In questa prospettiva, sono proprio i percorsi abitativi più complicati, quelli caratterizzati da esperienze abitative liminari e impermanenti, e dalla ricorsività con la quale queste condizioni si manifestano, che contribuiscono alla produzione del significato dell’abitare. Perché l’abitare difficile dei migranti, fa risaltare con chiarezza il nesso che lega l’idea di casa intesa come spazio fisico (l’alloggio), con quella di casa come spazio sociale (il luogo degli affetti e delle relazioni di intimità), simbolico (il luogo a cui si vuole tornare, fisicamente o con la memoria, posando lo sguardo su fotografie o oggetti d’arredo), e con l’idea di casa come struttura temporale, nella quale la mobilitazione del passato trova continuità nell’anticipazione del futuro inscritta nelle pratiche dell’abitare.

In questo quadro, la condizione di insicurezza esistenziale derivante dall’assenza di garanzie di stabilità per la propria persona e per la propria condizione abitativa – che origina nel non sapere dove si passerà la notte, nelle incognite che si aprono dinnanzi ad un’ordinanza di sgombero, nell’impossibilità di godere di uno spazio sotto il proprio controllo, nel quale sentirsi liberi di dare accesso, o di convivere, con chi si vuole, o nell’abitare in case “in cui non ci si sente a casa” – rivela il debordare della questione abitativa dal mero possesso di un “tetto sulla testa” e mette in evidenza tanto le conseguenze sulla possibilità di allacciare relazioni stabili con persone o luoghi (agendo come un “demoltiplicatore” di capitale sociale), quanto le ricadute negative sulla capacità di sviluppare progetti a lungo termine.

Da un altro punto di vista, le stesse condizioni di difficoltà rendono palese i limiti delle capacità di integrazione del contesto di accoglienza, nel quale la questione abitativa, è stata addossata, per decenni, sulle sole spalle dei migranti. La cogenza di un modello abitativo fondato sulla casa di proprietà e sull’accesso intergenerazionale alla stessa, associato ad un ruolo del tutto marginale dell’edilizia residenziale pubblica, ha relegato i migranti nei segmenti del mercato immobiliare di minor valore, favorendone l’aggregazione in quartieri caratterizzati da bassi livelli di benessere socioeconomico, ed indirizzandoli verso situazioni di povertà abitativa (abitazioni sotto-standard, sovrapposizioni tra luogo di lavoro e luogo di vita. o forme dell’abitare interstiziali).

Su queste basi possiamo, dunque, dire che l’abitare dei migranti, ricomponendo il nesso tra l’idea di una spazialità fissa, cui siamo soliti associare l’idea di casa, e l’idea di movimento, che rimanda allo sradicamento e alla riterritorializzazione (Ahmed, Castaneda, Fortier, & Sheller, 2003), si può delineare, prendendo a prestito la terminologia di De Martino (2014), come un processo di “spaesamento/appaesamento” attraverso il quale i migranti si impegnano in un’attività di riconfigurazione dei propri riferimenti domestici in risposta alla condizione di incertezza generata dalla migrazione.

In conclusione di questo percorso di ricerca, si intende dare conto non tanto, della circolarità di un processo conoscitivo, in ragione della quale si arriva al termine di un'indagine con molte più domande di quelle con le quali si è partiti, quanto della necessità di continuare a fare, o farsi, domande al fine di approfondire il tema dell'abitare dei migranti. Ed ha senso farlo proprio a partire dai "punti ciechi" di questo lavoro – ovvero dagli interrogativi cui sarebbe stato interessante dare risposta ma che ragioni di fattibilità, tempo e necessità di conoscenze specifiche ci hanno indotto a lasciare sullo sfondo – nonché dai "coni d'ombra" che la stessa attività di ricerca ha generato, come ad esempio, le ragioni delle reticenze o dei rifiuti all'intervista che si sono raccolti nel corso dello sviluppo del lavoro.

Dal punto di vista del metodo, emergono due esigenze complementari; da una parte la necessità di aprire occasioni di ricerca, sul tema dell'abitare fondati sull'analisi di dati secondari di provenienza amministrativa; dall'altra quella di dare continuità a prospettive di ricerca basate su approcci qualitativi, di tipo biografico, etnografico e di sociologia visuale.

In merito al primo punto, come si è avuto modo di mettere in evidenza nel capitolo relativo al contesto locale, nella ricostruzione dello scenario locale si è riscontrata l'impossibilità di sviluppare analisi statistiche esplorative su aspetti dell'abitare dei migranti, potenzialmente molto fecondi, come l'accesso all'edilizia residenziale pubblica (es.: domande, assegnazioni, distribuzione territoriale degli assegnatari per anno e nazionalità) o come i dati relativi agli sfratti (es.: georeferenziazione dei provvedimenti di sgombero, caratteristiche socio-anagrafiche dei destinatari, ecc.).

Relativamente al secondo punto, le questioni emerse nel divenire della ricerca, che troverebbero risposta attraverso approcci di tipo qualitativo, sono molteplici ed aprono almeno cinque assi di sviluppo sul tema oggetto di indagine.

Primo asse: mettere a fuoco le relazioni tra processi di *homemaking* e forme di ospitalità "semi-istituzionalizzata". La crescita delle "migrazioni forzate", da una parte, e la sempre maggiore quota di migranti accolti in strutture di accoglienza (SPRAR, CAS) pone la questione abitativa in termini radicalmente diversi. Le politiche di accoglienza sottraggono l'abitare alla sfera dell'agire individuale e configurano un nuovo modello d'insediamento in cui attività di assistenza sociale (formazione linguistica, orientamento al lavoro, ecc.), laddove esistono, si sovrappongono e si mischiano con pratiche di controllo e di disciplinamento. In questo senso, i migranti inseriti in strutture di accoglienza vivono in una condizione limitazione dell'autonomia personale in ragione della quale: a) non dispongono della libertà di andare a vivere dove desiderano (es. dove hanno parenti e conoscenti o dove ritengono di avere maggiori opportunità di inserimento); b) non hanno la libertà di entrare e uscire quando vogliono dal luogo di residenza (a causa di vincoli di accesso, di orario, ecc.) c) non sono liberi di vivere con chi vogliono, ecc. Inoltre, la permanenza in struttura dipende dall'andamento della pratica di domanda di asilo. Si può, di conseguenza, dire che muta significativamente tanto il rapporto con l'oggetto abitativo, quanto quello con il territorio di riferimento, dando nuovi significati al "sentirsi a casa". Concentrare l'attenzione sui processi di *homemaking* dei migranti strutture di accoglienza vuol dire, dunque occuparsi delle pratiche

(e delle micro-pratiche) di appropriazione/addomesticamento degli spazi dell'abitare in situazioni di coabitazione forzata, aprire una riflessione sulla valenza dell'abitare come processo connotato emotivamente, porre l'attenzione sui processi che presiedono la formazione del capitale sociale e, infine, interrogarsi sulle criticità del sistema di accoglienza nella produzione di integrazione sociale.

Secondo asse: indirizzare la ricerca verso forme “altre” dell'abitare. Si tratta di un punto che origina dallo stesso presupposto del precedente ma muove in una diversa direzione. Se è vero, come si è cercato di dimostrare, che l'abitare è un concetto più ampio e ricco di significati del mero possesso di un'abitazione, ne consegue la necessità di ampliare gli orizzonti della ricerca verso le pratiche dell'abitare meno convenzionali. Come l'abitare multisituato (la casa qui e la casa nel paese d'origine) tra pendolarismi, investimenti (emotivi ed economici) e prospettive di mobilità futura. Come le forme dell'abitare collettivo, le occupazioni che vedono i migranti protagonisti (come, ad esempio, il caso dell'Ex-Moi di Torino) o il contributo dei migranti ai movimenti di lotta per la casa. Da questo punto di vista mettere al centro dell'attenzione questo tipo di pratiche abitative significa scomporre la sovrapposizione tra architettura abitativa e struttura del nucleo familiare, disarticolando l'idea della famiglia nucleare come archetipo di riferimento e allo stesso tempo affrontare il tema delle condizioni di vita nelle società di accoglienza.

Terzo asse: riannodare il tema dell'abitare con quello del lavoro. È nel sovrapporsi della sfera abitativa con quella lavorativa che si delineano le dinamiche, strutturali e congiunturali, che costruiscono la figura del migrante ora come povero, ora come marginale o escluso. Ed è in questa combinazione di fattori che si possono individuare i *pattern* dell'inclusione e dell'esclusione. Come si è avuto modo di evidenziare, in mancanza di dati più solidi, il possesso della casa, è stato considerato come *proxy variable* del grado di inclusione sociale dei migranti, tuttavia questa informazione, da sola, può risultare ingannevole. Soprattutto, non consente di comprendere che è proprio nell'avvilupparsi della questione lavorativa con quella abitativa che si producono le dinamiche di mobilità sociale intra e intergenerazionale e prendono forma gli scenari dell'integrazione, e della marginalizzazione. In questo quadro, fare ricerca sul coniugarsi degli aspetti abitativi con quelli lavorativi, ad esempio focalizzando un percorso di ricerca sui migranti destinatari di ordinanze di sgombero, può aiutare ad individuare le criticità dell'insediamento sociale dei migranti nel loro divenire e nelle loro connessioni con altre sfere della vita ma, prima ancora, consente di mettere in evidenza il reale grado di inclusività dei contesti di accoglienza.

Quarto asse: lavorare sui significati della casa. La casa è un oggetto di proiezione simbolica molto forte e la costellazione dei suoi significati è continuamente definita nelle pratiche dell'abitare così come nell'articolarsi delle relazioni di potere all'interno e all'esterno della famiglia. Inoltre, i significati della casa possono assumere contorni diversi in relazione agli status ascritti, alla posizione sociale e al background sociale e culturale. Da questo punto di vista appare particolarmente densa di potenzialità la possibilità di lavorare sui significati dell'abitare in una prospettiva di carattere “intersezionale”, ovvero a partire dall'intersecarsi delle linee di genere, nazionalità, “colore”, età, ecc. Una prospettiva destinata ad infrangere gli stereotipi attorno a cui si addensano le narrazioni relative alla casa; dalla casa come simbolo dell'unità, e della “sacralità”, della famiglia, alla casa come isola di sicurezza in un

mondo pieno di minacce incombenti, alla casa come spazio principale della costruzione delle identità femminili e delle narrazioni familiari.

Quinto asse: etnografia dell'abitare. La casa nella sua dimensione fisica è, al tempo stesso, un oggetto di cultura materiale ed un campo nel quale gli oggetti personali danno forma a micro-cosmologie delle appartenenze e delle relazioni. In questa prospettiva, arredi, decorazioni, fotografie, e simboli culturali, religiosi o politici, si configurano come sillabe di un discorso sull'abitare da decifrare, elementi attraverso i quali indagare, e ricostruire, il rapporto dei migranti con la casa, con il proprio percorso migratorio, ma anche con la memoria e con la famiglia. Collocare un campo di ricerca etnografica, multisituato, negli spazi (privati) dell'abitare dei migranti significa, dunque, approfondire la riflessione sulle pratiche dell'abitare, aprire uno spazio di osservazione sulle condizioni di vita materiale dei migranti e, in ultimo, accedere alle modalità con le quali danno senso all'esperienza quotidiana.

Si pone questo punto la necessità di dare respiro a una riflessione più ampia sul tema dell'abitare dei migranti nella quale provare a riannodare i fili del discorso che ci hanno condotto fin qui. Ci supportano le parole Igiaba Scego (2010; 31), scrittrice italo-somala, che in un romanzo dal titolo di grande interesse per il tema qui trattato – “La mia casa è dove sono” – descrive così l'intreccio delle concatenazioni storiche, geografiche e parentali che danno forma al suo percorso biografico: “*Sono un crocevia, mi sa. Un ponte, un'equilibrista, una che è sempre in bilico e non lo è mai. Alla fine sono solo la mia storia, Sono io e i miei piedi. Sì, i miei piedi...*”. L'autrice pone, dunque, un'equazione tra il migrare ed il vivere. Una considerazione che ci fa comprendere come, di fatto, l'abitare ha, le stesse proprietà geometriche del punto, che è il luogo attraverso cui passano infinite rette; rette che ci ricongiungono al passato, alle persone che ci sono vicine e a quelle che abitano lontano, ai posti dai quali veniamo e a quelli dove (forse) andremo, ai luoghi dove troviamo pace, lavoro, serenità così come ingiustizia, oppressione e miseria. L'abitare, in questo senso è il modo in cui diamo forma alle nostre relazioni e alla nostra storia. Ed è ciò che rende i percorsi biografici irriducibili ai determinismi di luogo e alle identità “cristallizzate”.

In questo senso, si può dire che è l'abitare ad essere migrante, non le persone. E da qui occorre partire per leggere le trasformazioni sociali che la presenza dei migranti mettono in luce. Nel sovrapporsi della “linea del colore” ai *cleavage* economico-sociali pre-esistenti o negli spazi attraversati dai processi migratori – luoghi inaspettati “*dove la globalizzazione si è fatta carne (...) e racchiude interi universi*” (Scego, 2010; 157) – siano essi periferie urbane o centri semi-rurali ripopolati. Spazi, ad ogni modo, trasformati proprio dalla presenza migrante, che ne modifica le geografie di attraversamento e di aggregazione, rendendoli luoghi “in movimento” (Ilardi, 1998). Posti di osservazione del divenire della stessa idea di società. Risulta, così, evidente che l'abitare dei migranti non è qualcosa di radicalmente diverso dall'abitare di noi “autoctoni”. Ed in questa prospettiva porre lo sguardo sull'abitare dei migranti rimanda alle nostre storie abitative e ai nostri percorsi di vita. E al nostro essere stati, o essere ancora, a nostra volta, migranti o figli di migranti.

Appendice

Tabelle

Tabella 1. Caratteristiche degli intervistati

.	<i>Id.</i>	<i>Sesso</i>	<i>Classe d'età</i>	<i>Nazionalità</i>	<i>Scolarizzazione</i>	<i>Condizione abitativa al momento dell'intervista</i>
1.	A.*	F	46-55 anni	Marocco	Scuola secondaria	Affitto
2.	Ad.*	M	46-55 anni	Tunisia	Scuola secondaria	Assegnatario ERP
3.	An.*	M	46-55 anni	Ecuador	Scuola secondaria	Proprietario
4.	Bi.*	M	36-45 anni	Nigeria	Scuola secondaria	Affittuario
5.	B.*	M	45-55 anni	Marocco	Senza titolo	Occupazione
6.	G.*	F	56-65 anni	Iran	Università	Affitto
7.	Gm.	M	36-45 anni	Egitto	Scuola secondaria	Affitto
8.	H*.	M	56-65 anni	Ecuador	Università	Proprietario
9.	Hs	M	26-35 anni	Tunisia	Scuola secondaria	Occupazione
10.	I.	M	36-45 anni	Romania	Scuola media	Assegnatario di alloggio temporaneo
11.	Im.	M	36-45 anni	Egitto	Scuola secondaria	Assegnatario di alloggio temporaneo
12.	J.*	M	45-55 anni	Ecuador	Scuola media	Coabitazione con altra coppia (affittuaria)
13.	K	F	26-35 anni	Bangladesh	Scuola media	Affitto
14.	M.*	M	46-55 anni	Marocco	Senza titolo	Assegnatario di alloggio temporaneo
15.	Mf.*	M	45-55 anni	Marocco	Università	Occupazione
16.	Msar	F	26-35 anni	Bangladesh	Scuola secondaria	Affitto
17.	Msu	M	26-35 anni	Mali	Scuola media	Occupazione
18.	S.	F	36-45 anni	Cina	Scuola secondaria	Affitto
19.	U.*	F	26-35 anni	Marocco	Scuola media	Occupazione

* Sono contrassegnati con un asterisco i casi di cui si riportano le trascrizioni per esteso

Tabella 1. Condizioni per l'accesso alla casa da parte della popolazione straniera residenti nelle diverse legislazioni regionali

Tipo di condizionalità	Regioni
<i>Principio di reciprocità</i>	Abruzzo, Calabria, Lombardia, Sardegna
<i>Sovrapposizione tra radicamento locale e cittadinanza</i>	Piemonte, Prov. aut. di Bolzano, Umbria, Val d'Aosta, Liguria
<i>Non titolarità di proprietà imm. anche all'estero</i>	Abruzzo, Campania, Lombardia, Puglia

**Tabella 2. Distribuzione della popolazione per titolo di godimento dell'alloggio e paese (Anno 2014.
Valori assoluti e percentuali)**

	Popolaz.	Propr.	<i>Di cui proprietà (senza mutuo)</i>	<i>Di cui proprietà (con mutuo)</i>	Affitto privato	Affitto a canone ridotto o gratuito
Germania	80.767.463	52,4	25,8	26,6	39,6	8,0
Francia	65.889.148	64,9	33,6	31,3	19,3	15,7
Regno Unito	64.308.261	64,5	27,3	37,2	17,5	18,0
Italia	60.782.668	73,1	55,8	17,3	14,3	12,6
Spagna	46.512.199	78,8	46,7	32,1	12,1	9,0
Polonia	38.017.856	83,5	72,7	10,8	4,3	12,3
Romania	19.947.311	96,1	95,4	0,7	0,7	3,2
Olanda	16.829.289	66,9	7,7	59,2	32,6	0,4
Belgio	11.203.992	72,0	29,1	42,9	19,3	8,7
Grecia	10.926.807	74,0	60,7	13,3	20,0	6,0
Repubblica Ceca	10.512.419	78,9	60,7	18,2	16,6	4,5
Portogallo	10.427.301	74,9	39,4	35,5	12,4	12,7
Ungheria	9.877.365	88,2	70,2	18,0	3,8	8,0
Svezia	9.644.864	69,2	7,9	61,3	30,4	0,4
Austria	8.506.889	57,2	31,9	25,3	27,2	15,7
Svizzera	8.139.631	44,5	4,6	39,9	49,2	6,3
Bulgaria	7.245.677	84,2	81,5	2,7	2,6	13,2
Danimarca	5.627.235	63,3	13,8	49,5	36,6	0,1
Finlandia	5.451.270	73,1	30,1	43,0	10,9	16,0
Slovacchia	5.415.949	90,3	79,4	10,9	7,9	1,8
Norvegia	5.107.970	84,4	18,8	65,6	9,1	6,4
Irlanda	4.605.501	68,6	33,8	34,8	16,1	15,4
Croazia	4.246.809	89,6	85,4	4,2	1,8	8,6
Lituania	2.943.472	89,9	82,3	7,6	1,3	8,8
Slovenia	2.061.085	76,8	66,5	10,3	5,9	17,4
Lettonia	2.001.468	80,9	71,5	9,4	8,7	10,4
Estonia	1.315.819	81,5	62,1	19,4	3,9	14,5
Cipro	858.000	72,9	53,6	19,3	11,5	15,6
Lussemburgo	549.680	72,4	29,9	42,5	22,0	5,5
Malta	425.384	80,0	60,1	19,9	2,0	18,0
Islanda	325.671	78,2	15,9	62,3	12,3	9,5
EU 28		70,0	42,9	27,1	19,1	10,9
EU 27		69,9	42,6	27,3	19,2	10,9
EU 19		67,0	38,6	28,4	22,5	10,6
EU 18		66,7	38,2	28,5	22,7	10,6

Fonte: Eurostat – EU-SILC

Tabella 3. Compravendite di immobili ad uso residenziale (Anni 2000-2015. Valori assoluti, variazioni percentuali e totale cumulato delle transazioni)

	<i>Transazioni</i>	<i>Var. %</i>	<i>N. Trans. Cum.</i>
2000	690.478	-	690.478
2001	681.264	- 1,33	1.371.742
2002	761.522	11,78	2.133.265
2003	762.086	0,07	2.895.350
2004	828.037	8,65	3.723.387
2005	858.476	3,68	4.581.863
2006	869.308	1,26	5.451.171
2007	808.827	- 6,96	6.259.998
2008	684.034	- 15,43	6.944.032
2009	609.456	- 10,90	7.553.487
2010	611.878	0,40	8.165.365
2011	598.224	- 2,23	8.763.589
2012	444.018	- 25,78	9.207.607
2013	403.124	- 9,21	9.610.731
2014	417.524	3,57	10.028.255
2015	444.636	6,49	10.472.891

Fonte: Agenzia delle Entrate

Tabella 4. Procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo (Anni 2005-2015. Valori assoluti)

	<i>Richieste di esecuzione</i>	<i>Provvedimenti di sfratto emessi</i>	<i>Sfratti eseguiti</i>
2005	106.335	45.815	25.671
2006	100.821	45.526	22.278
2007	109.446	43.869	22.468
2008	139.193	52.291	25.108
2009	116.573	61.484	27.584
2010	111.260	65.664	29.889
2011	123.914	63.846	28.641
2012	126.852	70.315	29.154
2013	131.017	73.612	31.806
2014	150.353	77.526	36.340
2015	153.569	64.676	32.546

Fonte: Ministero dell'Interno (2016)

Tabella 5. Provvedimenti di sfratto emessi per motivazione (Anni 2005-2015. Valori assoluti)

	<i>Necessità locatore</i>	<i>Finita locazione</i>	<i>Morosità/ altra causa</i>
2005	852	11.195	33.768
2006	669	10.548	34.309
2007	674	9.236	33.959
2008	539	10.549	41.203
2009	700	9.208	51.576
2010	900	8.495	56.269
2011	832	7.471	55.543
2012	1.174	6.640	62.501
2013	2.654	5.437	65.521
2014	3.433	4.843	69.250
2015	3.255	4.406	57.015

Fonte: Ministero dell'Interno (2016)

Tabella 6. Fiducia degli italiani negli investimenti in immobili, strumenti finanziari più sicuri, strumenti finanziari più rischiosi, nessun investimento (Anni: 2001-2015. Valori percentuali)

	<i>Immobili</i>	<i>Strumenti finanziari più sicuri</i>	<i>Strumenti finanziari più rischiosi</i>	<i>Nessuno</i>
2001	39	29	11	21
2002	53	20	7	20
2003	59	13	6	22
2004	70	11	3	16
2005	66	14	6	14
2006	70	13	5	12
2007	55	25	4	16
2008	56	24	3	17
2009	54	22	6	18
2010	54	23	5	18
2011	43	30	4	23
2012	35	32	5	28
2013	29	34	5	32
2014	24	36	8	32

Fonte: Indagine ACRI-Ipsos 2015

Tabella 7. Spesa sociale, funzione housing in Italia, Francia e Regno Unito. (Valori assoluti in milioni di Euro. Anni. 1990-2013)

	France	Italia	United Kingdom
1990	7.509,42	62,34	10.122,57
1991	7.934,71	79,56	10.386,00
1992	8.802,72	106,79	13.127,64
1993	10.005,16	96,75	14.585,96
1994	10.784,61	102,12	16.018,56
1995	11.362,08	87,26	16.050,15
1996	11.656,50	100,82	17.332,76
1997	11.785,32	120,43	20.054,60
1998	12.160,13	129,51	20.453,00
1999	12.587,30	147,00	21.276,59
2000	12.738,00	58,00	23.090,18
2001	12.951,50	72,00	23.509,45
2002	13.577,40	91,00	25.169,52
2003	13.525,50	113,00	23.037,45
2004	14.029,70	138,00	25.237,65
2005	14.002,30	166,00	26.489,08
2006	14.413,33	206,00	28.211,38
2007	14.704,50	269,00	23.669,29
2008	15.751,87	422,00	22.111,76
2009	16.153,87	482,00	23.080,78
2010	16.481,04	482,00	25.695,25
2011	16.834,53	463,00	27.072,18
2012	17.195,95	466,00	30.529,31
2013	17.699,79	451,00	29.664,39
2014	17.982,91	517,00	31.485,17

Fonte: ESSPROS

Tabella 8. Spesa sociale, funzione housing in Italia, Francia, Germania e Regno Unito. (Euro per abitante. Anni. 2004-2013)

	France	Italia	United Kingdom
1995	237,55	2,43	357,68
1996	237,81	2,48	365,66
1997	241,34	2,84	355,99
1998	246,33	3,01	348,42
1999	251,88	3,34	347,94
2000	247,46	1,27	344,71
2001	244,75	1,54	354,29
2002	250,64	1,88	376,49
2003	243,07	2,26	369,84
2004	245,27	2,68	386,77
2005	238,28	3,13	396,69
2006	238,54	3,77	405,21
2007	237,03	4,79	331,18
2008	246,06	7,26	343,22
2009	253,21	8,25	392,30
2010	254,26	8,13	409,38
2011	254,54	7,63	420,74
2012	255,72	7,50	433,26
2013	260,28	7,10	429,84
2014	262,31	8,06	424,13

Fonte: ESSPROS

Tabella 9. Distribuzione della popolazione per titolo di accesso all'alloggio (Italia. Valori percentuali. Anni 2006-2014)

	Proprietari	Affitto (a prezzi di mercato)	Affitto (a canoni ribassati)
2005	75,70	9,90	14,40
2006	76,10	10,60	13,30
2007	76,20	10,70	13,10
2008	76,70	10,30	13,00
2009	76,60	9,80	13,60
2010	76,70	10,30	13,00
2011	76,80	10,40	12,90
2012	78,30	9,70	12,00
2013	76,20	11,40	12,40
2014	76,20	11,40	12,40

Tabella 10. Comune di Genova. Popolazione straniera residente nel comune per nazionalità (valori assoluti; anni 1987-1991; 1996)

	<i>1987</i>	<i>1988</i>	<i>1989</i>	<i>1990</i>	<i>1991</i>	<i>1996</i>
Marocco	689	821	831	1.596	813	1.264
Ecuador	120	141	152	214	185	1.073
Perù	48	68	88	160	128	752
Jugoslavia	112	152	183	238	242	559
Senegal	275	295	286	480	378	558
Cile	232	263	262	305	193	509
Sri Lanka	109	146	160	180	128	378
Cina	45	63	67	90	78	321
Tunisia	109	123	132	180	123	260
Iran	668	726	739	1.084	177	230
India	156	169	176	181	145	207
Filippine	73	93	93	111	58	191
Egitto	134	139	138	149	100	140
Brasile	45	64	70	81	66	130
Etiopia	130	132	134	136	65	102
Somalia	-	55	60	81	65	94
Argentina	106	105	111	137	96	61
Libia	160	117	117	117	-	-
Iraq	158	138	136	130	-	-
Venezuela	119	96	101	102	-	-
Giordania	69	65	25	64	36	-
Altri paesi	3.239	3.299	3.386	3.463	2.188	3.388
Totale	6.796	7.270	7.447	9.279	5.264	10.217

Fonte: Comune di Genova in Giordano (1997)

Tabella 11. Comune di Genova. Stranieri residenti e popolazione totale (valori assoluti, valori percentuali e variazioni percentuali; anni: 1981, 1991, 2001, 2011)

	1981	1991	2001	2011
Stranieri residenti	4.294	5.264	15.567	44.379
Popolazione totale	762.895	678.771	610.307	586.180
Peso percentuale sul totale (str.)	0,6	0,8	2,6	7,6
Var. percentuale		+22,6	+195,7	+185,1

Fonte: Istat, in Comune di Genova (2005)

Tabella 12. Comune di Genova. Stranieri residenti per nazionalità (valori assoluti; anni: 2000; 2009-2011)

	2000	2009	2010	2011
Ecuador	3.048	15.533	16.753	17.436
Albania	1.099	4.885	5.387	5.793
Romania	220	3.316	3.743	4.342
Marocco	2.128	3.559	3.807	4.232
Perù	1.333	2.433	2.772	2.928
Rep. Pop. Cinese	588	1.420	1.637	1.840
Ucraina	72	1.200	1.450	1.678
Senegal	1.100	1.113	1.258	1.471
Sri Lanka	560	1.007	1.088	1.175
Bangladesh	30	734	846	986
India	286	620	752	865
Tunisia	342	722	793	858
Nigeria	311	624	677	752
Filippine	272	541	602	669
Rep. Dominicana	204	432	510	591
Polonia	114	495	522	541
Colombia	203	428	488	476
Federazione Russa	220	331	392	452
Cile	337	393	398	398
Bulgaria	32	255	318	362
Altri Stati	4.358	5.771	6.222	6.676
Totale	16.857	45.812	50.415	54.521

Fonte: Comune di Genova.

Tabella 13. Provincia di Genova. Permessi per motivi di soggiorno (valori percentuali)

	2003	2005
Lavoro	67,9	62,6
Famigliari	21,1	28,9
Studio	3,0	3,1
Religiosi	1,0	-
Residenza elettiva	4,1	1,8
Altri	2,9	3,6

Fonte: Caritas, *Migrantes* (2004), Ministero dell'Interno in Ambrosini, Torre, Erminio (2007; 49)

Tabella 14. Andamento procedure di rilascio nel Comune di Genova per anno (valori assoluti)

	<i>Provvedimenti di sfratto</i>	<i>Richieste di esecuzione</i>	<i>Sfratti eseguiti</i>
2008	1.576	2.380	813
2009	1.329	2.450	802
2010	1.291	2.495	834
2011	1.436	2.496	835
2012	1.536	2.929	970
2013	1.540	2.855	955
2014	1.352	2.978	822
2015	1.287	2.735	837

Fonte: Ministero dell'Interno. Ufficio Centrale di statistica (Rapporti: 2009- 2016).

Tabella 15. Comune di Genova. Incidenza stranieri ogni 1000 abitanti per area di censimento

<i>ACE*</i>	<i>Zona di riferimento</i>	<i>Incidenza di residenti stranieri</i>
1	Voltri	44,4
2	Ca' Nuova - Palmaro - Prà	54,5
3	Castelluccio – Pegli	27,0
4	Multedo	28,7
5	San Giovanni Battista	35,5
6	Sestri	63,3
7	Calcinara - Borzoli Ovest	62,0
8	S. Quirico - Pontedecimo	66,0
9	Bolzaneto	88,9
10	Borzoli Est - Teglia - Begato	126,2
11	Certosa - Rivarolo	156,7
12	Cornigliano - Campi	177,2
13	S. Gaetano	172,5
14	Campasso-S.Pier d'Arena	241,1
15	Belvedere	88,0
16	S. Bartolomeo del Fossato - Angeli	106,6
17	S. Teodoro	51,8
18	Lagaccio	151,2
19	Oregina	46,2
20	Pré-Molo-Maddalena	181,3
21	S. Nicola	32,7
22	Castelletto	44,8
23	Carignano - S. Vincenzo	39,6
24	Parenzo-San Pantaleo	117,8
25	Marassi	87,0
26	S.Agata	72,0
27	S. Fruttuoso	75,4
28	Foce-Brignole	51,7
29	Molassana	35,2
30	Montesignano-S.Eusebio	41,5
31	Fereggiano - Quezzi	61,2
32	S. Martino - Chiappeto	44,7
33	Albaro-Puggia	33,8
34	Lido-S.Giuliano	33,1
35	Sturla-Quarto	32,6
36	Borgoratti - Valle Sturla	32,9
37	Quartara-Castagna	21,5
38	Prato	28,5
39	Quinto-Nervi	29,9
0	Zone con pop. inf. a 1000 abitanti	17,3
	Media	72,6

* ACE: Area di Censimento

Fonte: Istat. Censimento 2011. 8milacensus dataset

Tabella 16. Incidenza stranieri. Coefficienti di correlazione

	<i>Correlazione di Pearson</i>	<i>Significatività (a due code)</i>	N. casi
Densità demografica ⁷⁵	,172	,290	40
Rapporto di mascolinità ⁷⁶	,231	,151	40
Incidenza pop. minore di 6 anni ⁷⁷	,618**	<u>,000</u>	40
Indice di vecchiaia ⁷⁸	-,650**	<u>,000</u>	40
Ampiezza media delle famiglie ⁷⁹	,056	,729	40
Incid. delle abitazioni di proprietà ⁸⁰	-,178	,272	40
Potenzialità d'uso abitativo ⁸¹	-,145	,371	40
Incid. edif. in buono stato di conserv. ⁸²	-,244	,130	40
Incid. edif. in pess. stato di conserv. ⁸³	,141	,386	40
Consistenza delle abit. occupate ⁸⁴	,178	,272	40
Mq. per abitante nelle abit. occupate ⁸⁵	-,370*	<u>,019</u>	40
Incidenza famiglie numerose ⁸⁶	,539**	<u>,000</u>	40
Incid. fam. con potenz. disagio ec. ⁸⁷	,427**	<u>,006</u>	40
Incid. NEET ⁸⁸	,709**	<u>,000</u>	40

Nota: in corsivo sottolineato sono indicate le variabili che presentano valori di significatività statistica inferiore a 0,05.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat. Censimento 2011. 8milacensus dataset

⁷⁵ Rapporto tra la popolazione residente e superficie dell'area (kmq.).

⁷⁶ Rapporto percentuale tra la popolazione maschile e quella femminile.

⁷⁷ Rapporto percentuale della popolazione con meno di 6 anni sul totale della popolazione residente.

⁷⁸ Rapporto percentuale della popolazione di 65 anni e più su quella 0-14 anni.

⁷⁹ Rapporto tra la popolazione residente in famiglia e il numero delle famiglie.

⁸⁰ Rapporto percentuale tra le abitazioni occupate di proprietà e il totale delle abitazioni occupate.

⁸¹ Rapporto percentuale tra le abitazioni non occupate nei centri abitati e il totale delle abitazioni nei centri abitati.

⁸² Rapporto percentuale tra gli edifici residenziali utilizzati in stato ottimo e buono e il totale degli edifici residenziali utilizzati.

⁸³ Rapporto percentuale tra gli edifici residenziali utilizzati in stato pessimo e il totale degli edifici residenziali utilizzati.

⁸⁴ Rapporto percentuale tra le abitazioni occupate costruite prima del 1919 e il totale delle abitazioni occupate.

⁸⁵ Rapporto tra la superficie complessiva delle abitazioni occupate (mq) e il numero totale degli occupanti delle abitazioni occupate.

⁸⁶ Rapporto percentuale tra il numero di famiglie con 6 e più componenti e il totale delle famiglie.

⁸⁷ Rapporto percentuale tra il numero di famiglie con figli con la persona di riferimento in età fino a 64 anni nelle quali nessun componente è occupato o ritirato dal lavoro e il totale delle famiglie

⁸⁸ Rapporto percentuale dei residenti di 15-29 anni in condizione non professionale diversa da studente sui residenti della stessa età.

Tabella 17. Comune di Genova. Stranieri residenti (valori assoluti. Anni: 2010-2015)

	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Ecuador	16.753	17.436	17.694	17.271	16.601	14.998
Albania	5.387	5.793	6.168	6.312	6.325	6.093
Romania	3.743	4.342	4.833	4.996	5.107	5.117
Marocco	3.807	4.232	4.454	4.505	4.429	4.187
Perù	2.772	2.928	2.951	2.901	2.750	2.362
Rep. Pop. Cinese	1.637	1.840	2.132	2.197	2.180	2.302
Ucraina	1.450	1.678	1.782	1.862	1.879	1.934
Senegal	1.258	1.471	1.594	1.715	1.721	1.780
Sri Lanka	1.088	1.175	1.194	1.214	1.219	1.146
Bangladesh	846	986	998	976	994	1.111
Nigeria	677	752	840	898	882	988
India	752	865	920	917	953	963
Tunisia	793	858	913	881	891	822
Filippine	602	669	713	734	758	721
Rep. Dominicana	510	591	657	675	654	637
Altri stati	6.330	6.894	7.408	7.291	7.123	7.230
Totale	50.415	54.521	57.263	57.358	56.480	54.406

Fonte: Comune di Genova

Bibliografia

- Abella, M. I., Park, Y., & Bohning, W. R. (1999). *Adjustments to Labour Shortages and Foreign Workers in the Republic of Korea*. Genève: ILO.
- Adam, B., & Groves, C. (2007). *Future matters: Action, knowledge, ethics*. Leiden: Brill.
- Agustoni, A. (2013). Disagio abitativo, edilizia sociale e fenomeni migratori. Il caso italiano. (A. Alietti, & A. Agustoni, A cura di) *Quaderni ISMU*, 2(168), 65-88.
- Ahmed, S. (1999). Home and away: Narratives of migration and estrangement. *International Journal of Cultural Studies*, 2, 329–347.
- Ahmed, S., Castaneda, C., Fortier, A. M., & Sheller, M. (A cura di). (2003). *Uprootings/Regroundings: Questions of home and migration*. Oxford: Berg.
- Aitec. (2012). *Il mercato immobiliare italiano: tendenze recenti e prospettive. Nota di ricerca dell'Ufficio Studi*.
- Albertelli, G., & Ziliani, G. (1970). Le condizioni alloggiative della popolazione immigrata. In G. Pellicciari (A cura di), *L'immigrazione nel triangolo industriale* (p. 283-303). Milano: Franco Angeli.
- Alicea, M. (1990). Dual home bases: A reconceptualization of Puerto Rican migration. *Latino Studies Journal*, 1(3), 78-98.
- Alietti, A. (2013). Politiche abitative e immigrazione nel contesto europeo. (A. Alietti, & A. Agustoni, A cura di) *Quaderni ISMU*, 2(168), 37-64.
- Alietti, A., & Agustoni, A. (A cura di). (2013). *Integrazione, casa e immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia*. Milano: Fondazione Ismu.
- Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T., & Padovani, L. (A cura di). (2004). *Housing and welfare in Southern Europe*. Ames: Blackwell Publishing.
- Ambrosini, M. (2000). Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle reti sociali. *Stato E Mercato*, 20(3), 415-446.
- Ambrosini, M. (2001). *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2004). La terza fase dell'immigrazione genovese. In M. Ambrosini, D. Erminio, & A. Ravecca (A cura di), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M. (2006). Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni. In F. Decimo, & G. Sciortino (A cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti* (p. 21-58). Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini, M., & Erminio, D. (A cura di). (201). *VI Rapporto sull'immigrazione a Genova*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Ambrosini, M., & Torre, A. T. (A cura di). (2005). *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.

- Ambrosini, M., & Torre, A. T. (A cura di). (2009). *Quinto rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Edizioni Medi.
- Ambrosini, M., Erminio, D., & Ravecca, A. (A cura di). (2004). *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Ambrosini, M., Torre, A. T., & Erminio, D. (A cura di). (2007). *Quarto rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Ambrosini, M., Torre, A. T., & Queirolo Palmas, L. (A cura di). (2006). *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Amendola, G., & Tosi, A. (1987). La sociologia dell'abitazione. *Sociologia e ricerca sociale*.
- Anci, C. i. (2015). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015*.
- ANDES. (2010). *Living in Limbo, Forced Migrant Destitution in Europe*. Brussels: JRS Europe.
- Andriani, V., & Crespi, I. (2011). L'appartenenza alle cerchie sociali e la condizione di straniero in George Simmel . *Working Papers DiSEF*. Macerata: *Eum* 5, 74-87.
- Arbaci, S. (2007). Ethnic segregation, housing systems and welfare regimes in Europe. *European Journal of Housing Policy*, 401-433.
- Arbaci, S. (2008). (Re) Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities : Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation. *Housing Studies*, 23(4), 589 - 613.
- ASSOFIN. (2015). Indagine conoscitiva sul sistema bancario italiano nella prospettiva della vigilanza europea. Roma: Audizione Commissione Finanze e Tesoro del Senato. Roma, 21 aprile 2015. Tratto da https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/documento_evento_procedura_commissione/files/000/002/581/ASSOFIN.pdf Consultato il 31.12.2016
- Atkinson, R. (2002). *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bachelard, G. (2006). *La poetica dello spazio*. Bari: Dedalo.
- Baldini, M. (2010). *La casa degli italiani*. Bologna: Il Mulino.
- Baldini, M., & Poggio, T. (2010). Housing policy toward the rental sector in Italy: A distributive assessment. *CAPPaper*(76).
- Baldini, M., & Poggio, T. (2014). The Italian housing system and the global financial crisis. *Journal of Housing and the Built Environment*, 29(2), 317-334.
- Bammer, A. (A cura di). (1994). *Displacements: Cultural identities in question (Vol. 15)*. Bloomington: Indiana University Press.
- Barbagli, M., Castiglioni, M., & G, D. Z. (2003). *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*. Bologna: Il Mulino.

- Barbagli, M., Colombo, A., & Sciortino, G. (A cura di). (2004). *I sommersi e i salvati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*. Bologna: Il mulino.
- Bastener, A., Dassetto, F., & Rex, J. (1990). *Italia, Europa e nuove immigrazioni*. Torino: Edizioni della Fondazione Agnelli.
- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Bauman, Z. (2000). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli.
- Bauman, Z. (2012). *Modernità liquida*. Bari: Laterza.
- Beck, U. (2000). *La società del rischio*. Roma: Carocci.
- Berger, P. L., & Luckmann, T. (1970). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Berger, P., & Luckmann, T. (1969). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Berger, S., & Piore, M. (1982). *Dualismo economico e politica nelle società industriali*. Bologna: Il Mulino.
- Bernadotti, M. (2001). *Con la valigia accanto al letto: immigrati e casa a Bologna*. Milano: Franco Angeli.
- Bernardi, F., & Poggio, T. (2004). Home ownership and social inequality in Italy. In H. P. Blossfeld, & K. Kurz (A cura di), *Home ownership and social inequality in comparative perspective* (p. 187-232). California: Stanford University Press.
- Bertaux, D. (1998). *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. (R. Bichi, A cura di) Milano: Franco Angeli.
- Bertolini, P., & Pagliacci, F. (2011). Le difficoltà d'accesso all'abitazione da parte degli immigrati. *Paper for the Espanet Conference "Innovare Il Welfare. Percorsi Di Trasformazione in Italia E in Europa (29 Settembre — 1 Ottobre 2011)*, (p. 1-31). Milano.
- Bianchi, R. (s.d.). *Deliverable no. 3.2 National Report for Italy*. (TENLAW: Tenancy law and housing policy in multi-level Europe). European Commssion.
- Bichi, R. (2000). *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*. Milano: Franco Angeli.
- Bichi, R. (2001). Il testo parlato: alcune questioni classificatorie nell'utilizzo degli strumenti non standard. *Sociologia e Ricerca Sociale*, 64, 138-151.
- Bichi, R. (2002). *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bilancia, F. (2010). Brevi riflessioni sul diritto all'abitazione. *Istituzioni del federalismo*, 3, 231-248.
- Blangiardo, G. C. (A cura di). (2008). *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*. Milano: Fondazione ISMU, Regione Lombardia Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.

- Blangiardo, G. C. (A cura di). (2010). *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*. Milano: Fondazione ISMU, Regione Lombardia Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.
- Blangiardo, G. C. (A cura di). (2014). *L'immigrazione straniera in Lombardia. La tredicesima indagine regionale. Rapporto 2013*. Milano: Fondazione ISMU, Regione Lombardia Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità.
- Blossfeld, H. P., & Kurz, K. (A cura di). (2004). *Home ownership and social inequality in comparative perspective*. California: Stanford University Press.
- Blunt, A., & Dowling, R. (2006). *Home*. London: Taylor & Francis.
- Boccagni, P. (2014). What's in a migrant house? Changing domestic spaces, the negotiation of belonging and home-making in Ecuadorian migration. *Housing, Theory and Society*, 31(3), 277-93.
- Boccagni, P. (2017). *Migration and the Search for Home. Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*. New York: Palgrave Macmillan.
- Boccagni, P., & Brighenti, A. M. (2015). Immigrants and home in the making: thresholds of domesticity, commonality and publicness. *Journal of Housing and the Built Environment*.
- Boltanski, L. (2006). Vivere secondo progetti: il trionfo della labilità. *Vita e pensiero*, 2.
- Bonfazi, C. (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Bonomi, A. (A cura di). (2008). *La vita nuda*. Milano: Electa.
- Bourdieu, P. (1980). Le capital social. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31, 2-3.
- Bourdieu, P. (1986). L'illusione biographique. *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 62-63, 69-72.
- Bourdieu, P. (1989). Social Space and Symbolic Power. *Sociological Theory*, 1(7), 14-25.
- Bourdieu, P. (1998). Prefazione. In A. Sayad, *La doppia assenza* (p. 4-7). Milano: Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bourdieu, P. (2004). *Le strutture sociali dell'economia*. Trieste: Asterios.
- Bourdieu, P. (2005). *Il senso pratico*. Roma: Armando Editore.
- Bourdieu, P. (2010). *Sul concetto di campo in sociologia*. (M. Cerulo, A cura di) Roma: Armando Editore.

- Bourdieu, P. (2015). *La miseria del mondo*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Bourdieu, P., Boudhedja, S., Christin, R., & Givry, C. (1990). Un placement de père de famille (La maison individuelle spécificité du produit et logique du champ de production). *Actes de recherche en sciences sociales*, 81(1), 6-33.
- Bovone, L. (2010). *Tra riflessività e ascolto: l'attualità della sociologia*. Roma: Armando Editore.
- Brandolini, A., Saraceno, C., & A, S. (A cura di). (2009). *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*. Bologna: Il Mulino.
- Briata, P. (2014). *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*. Milano: Franco Angeli.
- Brighenti, A. M. (2009). Eterotopologia e territorologia. (*Working paper*).
- Bryceson, D., & U, V. (2001). *The transnational family; new European frontiers and global networks*. Oxford: Berg Publishers.
- Cancellieri, A. (2013). *Hotel House. Etnografia di un condominio multietnico*. Trento: Professional Dreamers.
- Canepa, G. (1992). L'immigrazione straniera in Liguria. In M. T. Torti, *Stranieri in Liguria*. Genova: Marietti.
- Capello, C., Cingolani, P., & Vietti, F. (A cura di). (2015). *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*. Roma: Carocci.
- Caretti, P. (2005). *I diritti fondamentali*. Torino: Giappichelli.
- Caritas/Migrantes. (2004). *Immigrazione. Dossier Statistico Immigrazione 2004*. Roma: Edizioni IDOS.
- Case, D. (1996). Journal of environmental psychology. *Contributions of journeys away to the definition of home: An empirical study of a dialectical process.*, 16(1), 1-15.
- Castel, R. (2004). *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti*. Torino: Einaudi.
- Castles, S. (2004). The factors tha make and unmake migration policies. *International Migration Review*, 38(3), 852-884.
- Catanzaro, R., & Colombo, A. (A cura di). (2009). *Badanti & Co: il lavoro domestico straniero in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Ceccagno, A. (2007). Compressing personal time: ethnicity and gender within a Chinese niche in Italy. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33(4), 635-654.
- Cesareo, V. (2013). Politiche abitative e immigrazione: uno sguardo d'insieme. (A. Alietti, & A. Agostoni, A cura di) *Quaderni ISMU*, 2(168), 11-18.
- Chaufrault-Duchet, M. F. (1989). Préambule et contrats. In G. Pineau, *Les histoires de vie: Approche multidisciplinaires*. Paris: Editions L'Harmattan.

- Cieraad, I. (A cura di). (2006). *At Home. An Anthropology of Domestic Space*. Syracuse: Syracuse University Press.
- Cittalia. (2010). *I Comuni e la questione abitativa. Le nuove domande sociali, gli attori e gli strumenti operativi*. Seconda edizione.
- Clapham, D. (2002). Housing Pathways: A Post Modern Analytical Framework. *Housing, Theory and Society*, 19(2), 57–68.
- Clapham, D. (2005). *The meaning of housing. A pathway approach*. Bristol: The Policy Press.
- Cloward, R. A., & Ohlin, L. E. (2013). *Delinquency and opportunity: A study of delinquent gangs*. London: Routledge.
- Coin, F. (A cura di). (2004). *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*. Milano: Franco Angeli.
- Coleen, H., & Meesters, J. (2012). Editorial special issue: House, home and dwelling. *Journal of Housing and the Built Environment*, 27(1), 1-10.
- Comune di Genova - Unità organizzativa statistica. (2005). *Stranieri a Genova*. Comune di Genova.
- Comune di Genova - Unità organizzativa statistica. (2007). *Atlante demografico della città. VIII Edizione*. Genova: Comune di Genova.
- Comune di Genova - Unità organizzativa statistica. (2007). *Novecento genovese: Genova attraverso i censimenti: 1951-2001*. Genova: Comune di Genova.
- Coppola, A. (2009). Esclusione sociale, movimenti urbani e poteri locali. 1945/89. In M. Cremaschi, *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*.
- Coppola, P. (2012). The housing policy. In KIHASA, *The welfare state in Italy*. Seoul.
- Corvaja, F. (2009). L'accesso dello straniero extracomunitario all'edilizia residenziale pubblica. *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, XI(3), 89-112.
- COSPE. (2015). *La discriminazione nell'accesso all'alloggio. Analisi dei settori pubblico e privato*. Firenze.
- Cotesta, V. (2002). *Lo straniero. Pluralismo culturale e immagini dell'Altro nella società globale*. Bari: Laterza.
- Cremaschi, M. (1990). L'abusivismo meridionale: realtà e rappresentazione. *Meridiana*, 9, 127-153.
- Cremaschi, M. (A cura di). (2009). *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*. Milano: Franco Angeli.
- Crenshaw, K. (1994). Mapping the margins: intersectionality, identity press, and violence against women of color. In M. Fineman, & R. Mykitiuk (A cura di), *The public nature of private violence*. New York: Routledge.

- Cronon, W. (1992). A place for stories: Nature, History and Narrative. *The Journal of American History*, 78(4), 1347-1376.
- Czarniawska, B. (2004). *Narratives in social science research*. London: Sage.
- Dal Lago, A. (2005). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Dal Lago, A., & Di Biasi, R. (2002). *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*. Bari: Laterza.
- Dal Lago, A., & Quadrelli, E. (2003). *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*. Milano: Feltrinelli.
- Davi, M. (2005). Immigrati residenti a Genova: un profilo socio-demografico. In M. Ambrosini, & A. T. Torre, *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- de Certeau, M. (1990). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Cesaris, W. (2016). Abitare. Come dare casa a tutti e opporsi alla speculazione immobiliare. In Sbilanciamoci! (A cura di), *Sbilanciamo le città. Come cambiare le politiche locali* (p. 15-22). Roma.
- De Gregorio, O. (2014). La fatica d'integrarsi in tempi di crisi : una ricerca qualitativa sulle conseguenze della recessione economica sui corsi di vita degli immigrati non comunitari nella città di Torino. *Mondi migranti*, 1, 165-187.
- De Lucai, V. (2006). *Se questa è una città: la condizione urbana nell'Italia contemporanea*. Roma: Donzelli.
- De Martino, E. (2014). *La Fine Del Mondo Contributo All'Analisi Delle Apocalissi Culturali*. Torino: Einaudi.
- De Vitta, M. (2008). *Dell'abitare. Corpi, spazi, soggetti, immagini*. Torino: Einaudi.
- Degennaro, E. (2008). *La finanziarizzazione del mercato immobiliare*. Bari: Cacucci.
- Delgado, M. (2003). Anonimato y ciudadanía. Derecho a la indiferencia en contextos urbanos. *Immigracion y cultura. Centre de Cultura Contemporània de Barcelona*, 9-21.
- Della Puppa, F., & Gelati, E. (2012). Vecchie case, nuovi abitanti. *Lo Squaderno*, 23, 37-42.
- Di Biagi, P. (2001). *La grande ricostruzione. Il Piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*. Roma: Donzelli.
- Di Pasquale, E., Stuppini, A., & Tronchin, C. (2017, ottobre 31). Immigrati e case popolari: i numeri contro i miti. *LaVoce.info*. Tratto da www.lavoce.info/ <http://www.lavoce.info/archives/49269/immigrati-case-popolari-numeri-miti/>
- DISA. Dipartimento di Scienze Antropologiche - Comune di Genova. (2006). *Dare voce ai bisogni. In cammino verso l'Osservatorio. La ricerca per il Piano Regolatore Sociale*. Genova.
- Douglas, M. (1991). The idea of a home: A kind of space. *Social research*, 287-307.

- Dupuis, A., & Thorns, D. C. (1996). Meaning of home for home owners. *Housing Studies*, 11(4), 485-501.
- Dyer, G. (2017). *Sabbie bianche*. Milano: Il Saggiatore.
- Ehrenreich, B., & Hochschild, A. R. (2004). *Donne globali*. Milano: Feltrinelli.
- Entrate, A. d. (2015). *Gli immobili in Italia. Ricchezza, reddito e fiscalità immobiliare*. Roma: Istituto Poligrafico Zecca di Stato.
- Erminio, D. (2005). Il profilo socio-demografico: chi sono gli immigrati. In M. Ambrosini, & A. T. Torre (A cura di), *Secondo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Erminio, D. (2006). Il profilo socio-demografico dei migranti. In M. Ambrosini, A. T. Torre, & L. Queirolo Palmas (A cura di), *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Erminio, D. (2009). Il profilo socio-demografico dei migranti. In M. Ambrosini, & A. T. Torre (A cura di). Genova: Edizioni Medi.
- Esping-Andersen, G. (2000). *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*. Bologna: Il Mulino.
- Facchini, C. (A cura di). (2008). *Conti aperti: denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrarotti, F. (2005). *On the science of Uncertainty: the biographical method in social research*. Lanham: Lexington Books.
- Ferretto, M. (2008). L'abitazione di proprietà come investimento intergenerazionale delle famiglie. In C. Facchini (A cura di), *Conti aperti: denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Ferro, G. (1970). *Genova: studi di geografia urbana ed economica*. Genova: Bozzi.
- Fijalkow, Y. (2012). *Sociologie du logement*. Parigi: La Découverte.
- Filandri, M. (2009). Carriere abitative e origine sociale. In A. Brandolini, C. Saraceno, & A. Schizzerotto (A cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*. Bologna: Il Mulino.
- Fineman, M., & Mykitiuk, R. (1994). *The public nature of private violence*. New York: Routledge.
- Fletcher, P. (1999). *La casa de mis suenos: Dreams of Home in a Transnational Mexican Community*. Boulder (CO): Westview Press.
- Foot, J. (2001). *Milan since the miracle. City, culture and identity*. Oxford: Berg.
- Fravega, E. (2013). Lagaccio. Un quartiere in movimento (working paper). (*Working paper*). Tratto da http://concordiadiscors.fieri.it/assets/Lagaccio_fravega_.pdf
- Frisina, A. (2013). *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*. Torino: UTET.

- Fumagalli, A., & Bologna, S. (1997). *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del post-fordismo in Italia*. Milano: Feltrinelli.
- Gastaldi, F. (2013). Immigrazione straniera a Genova: dalla concentrazione nel centro storico a nuove geografie insediative. *Mondi migranti*(2), 73-89.
- Gensini, S., & Schirru, G. (1999). *Lemma Abitare*. Tratto il giorno 09 25, 2017 da Lemma. Navigare nelle parole. Dizionario enciclopedico Rai Educational: <http://www.educational.rai.it/lemma/testi/spazio/abitare.htm>
- Ghizzi Gola, E. (2015). *L'accoglienza dei richiedenti e titolari di protezione internazionale in Italia. Aspetti giuridici e sociologici*. Tratto da <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/asilo/ghizzi/index.htm>
- Giddens, A. (1990). *La costituzione della società: lineamenti di teoria della strutturazione*. Roma: Edizioni di Comunità.
- Giddens, A. (1999). *Identità e società moderna*. Napoli: Ipermedium.
- Ginsborg, P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*. Torino: Einaudi.
- Giordano, G. (1997). Una nuova componente demografica: gli immigrati extraeuropei. In D. Ruocco (A cura di), *La popolazione della Liguria dal 1971 al 1991*. Genova: Istituto di Geografia dell'Università di Genova.
- Glaeser, E. (2013). *Il trionfo della città: come la nostra più grande invenzione ci rende più ricchi e felici*. Milano: Bompiani.
- Glaser, B. (1978). *Theoretical Sensitivity, Advances in the Methodology of Grounded Theory*. Mill Valley: Sociology Press.
- Glaser, B., & Strauss, A. (1967). *The discovery of Grounded Theory, Strategies for Qualitative Research*. Chicago: Aldine Publishing Company.
- Glick-Schiller, N., & Çağlar, A. (A cura di). (2011). *Locating Migration. Rescaling Cities and Migrants*. New York: Cornell University Press.
- Golinelli, M. (2008). *Le tre case degli immigrati. Dall'integrazione incoerente all'abitare*. Milano: Franco Angeli.
- Gram-Hanssen, K., & Beck-Danielsen, C. (2012). Creating a new home. Somali, Iraqi and Turkish immigrants and their homes in Danish social housing. *Journal of Housing and the Built Environment*, 27(1), 89-103.
- Granata, E., & Lanzani, A. (2008). La nuova grammatica dell'abitare. *Lo Squaderno*, 21, 7-11.
- Granovetter, M. (1983). The strength of weak ties: A network theory revisited. *Sociological theory*, 1.
- Gurney, C. M. (1996). *Meanings of Home and Home Ownership: Myths, Histories and Experiences*. PhD thesis, Bristol: School for Policy Studies, University of Bristol.

- Gurney, C. M. (1997). "... Half of me was satisfied": Making sense of home through episodic ethnographies. *Women's Studies International Forum*, 20(3), 373–386.
- Guvain, M., & Altman, I. (1982). A cross-cultural analysis of homes. *Architecture and Behavior*, 2, 27–46.
- Hamid, M. (2017). *Exit West*. Torino: Einaudi.
- Heller, A. (1995). Where Are We at Home? . *Thesis Eleven*, 41, 1–18.
- Hillman, F. (2010). I mutamenti urbanistici e sociali di Genova. In M. Ambrosini, & D. Erminio (A cura di), *VI Rapporto sull'immigrazione a Genova*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Hooks, B. (1991). *Yearning: race, gender and cultural politics*. London: Turnaround.
- Idos Centro Studi e Ricerche / Confronti. (2016). *Dossier Statistico Immigrazione*. Presidenza del Consiglio dei Ministri, Unar, Chiesa Valdese.
- IDOS Centro Studi e Ricerche. (2013). *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. IX Rapporto*. CNEL - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Ilardi, M. (1998). Virus City. *Gomorra. Territori e culture della metropoli*, 2, 10-12.
- Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali. (1985). *Popolazione sistema abitativo, struttura produttiva del Centro Storico di Genova. Sintesi*. Genova: ILRES.
- Jackson, M. (A cura di). (1995). *At home in the world*. Sydney: Harper Perennial.
- Jacob, A. (2015). Migrants' houses as places and objects of cultural consumption and status display. *Journal of Comparative Research in Sociology and Anthropology*(6), 309-325.
- Jedlowksi, P. (2013). Memorie del futuro. Una ricognizione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 171-188.
- Jedlowski, P. (2000). *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Bruno Mondadori.
- Jedlowski, P. (2001). Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo. *Rassegna italiana di sociologia*, 42(3), 373-392.
- Kemeny, J. (1992). *Housing and social theory*. London: Routledge.
- Kessler, S., & Schopf, M. (2010). *Living in Limbo. Forced Migrants Destitution in Europe*. Advocacy Network on Destitution. Brussels: Jesuit Refugees Service Europe.
- King, P. (1996). *The limits of housing policy : a philosophical investigation*. London: Middlesex University Press.
- King, R., & Ribas-Mateos, N. (2002). Towards a diversity of migrator types and contexts in Southern Europe. *Studi emigrazione/Migration studies*, 145, 5-25.
- Kofman, L., Phizaclea, A., Raghuram, P., & Sales, R. (2000). *Gender and international migration in Europe. Employment, welfare and politics*. London: Routledge.

- Korean Institute for Health and Social Affairs (KIHASA) . (2012). *The welfare state in Italy*. Seoul.
- Lagomarsino, F. (2004). Dall'Ecuador a Genova: un modello migratorio in evoluzione. In M. Ambrosini, D. Erminio, & A. Ravecca (A cura di), *Primo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Lagomarsino, F. (2006). *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Franco Angeli.
- Lawrence, R. J. (1985). A more humane history of homes: Research methods and applications. In I. Altman, & C. M. Werner (A cura di), *Human behaviour and environments. Advances in theory and research* (Vol. Volume 8. Home environments., p. 113-132). New York: Springer Science+Business Media.
- Lefebvre, H. (1999). *La production de l'espace*. France: Editon Anthropos/Editions Economica.
- Lehay, A., Healy, S., & Murphy, M. (2015). *Poverty on the rise*. Caritas Europa.
- Lemure, C. (1988). *Abitare e abitazione*. Milano: Franco Angeli.
- Leonini, L. (2004). Donazioni e eredità: scambi economici e simbolici nelle famiglie. *Inchiesta*, 146(71).
- Lostia, A. (1999). Uniti e divisi. Le condizioni familiari del ricongiungimento familiare. *Working Paper*(4).
- Lungarella, R. (2010, 12 22). *Un fondo in affitto*. Tratto il giorno febbraio 9, 2017 da www.lavoce.info/archives/26660/un-fondo-in-affitto/
- Lungarella, R. (2016). La questione delle abitazioni al tempo della crisi. lo strabismo delle politiche. *Archivio di studi urbani e regionali*, 115, 115-136.
- Madigan, R., Munro, M., & Smith, S. J. (1990). Gender and the meaning of home. *International Journal of Urban and Regional Research*, 14(4), 625-647.
- Malheiros, J. M. (2002). Ethni-cities: residential patterns in Northern-European and Mediterrean metropolis. Implication in policy design. *International Journal of Population Geography*, 8, 107-134.
- Mallett, S. (2004). Understanding home: a critical review of the literature. *The sociological review*, 52(1), 62-89.
- Mandich, G. (2011). Fare casa fuori casa. *M@gm@*, 9(3). Tratto da www.analisiqualitativa.com/magma/0903/articolo_07.htm
- Marchetti, S. (2013). Intersezionalità. In C. Botti (A cura di), *Le etiche della diversità culturale* (p. 133-148). Firenze: Le Lettere.
- Marra, C. (2012). *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano: Franco Angeli.
- Marshall, T. H. (2002). *Cittadinanza e classe sociale*. Bari: Laterza.

- Massey, D. (1992). A place called home? The question of "Home". *New Formations*, 17(7), 3-15.
- Massey, D. (1994). Double Articulation: a place in the world. In A. Bammer (A cura di), *Displacements: Cultural identities in question (Vol. 15)*. Bloomington: Indiana University Press.
- Massimo, G., & Rahola, F. (2015). *La forma della città. Sociologia dell'urbanizzazione*. Milano: Agenzia X.
- Mencarini, L., & Tanturri, M. L. (2006). Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia. *Polis*, 3, 405-430.
- Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre corte.
- Mies, M. (1983). Toward a Methodology for Feminist Research. In G. Bowles, & R. Klein (A cura di), *Theories of Women's Studies* (p. 117-139). London: Routledge.
- Miller, D. (2014). *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*. Bologna: Il Mulino.
- Minelli, A. R. (2004). *La politica per la casa (Vol. 523)*. Bologna: Il Mulino.
- Ministero dell'Interno, Ufficio Centrale di Statistica. (2016). *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo. Anno 2015*.
- Ministero dell'Interno. Ufficio Centrale di Statistica. (2009). *Gli sfratti in Italia. Andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo*. Ministero dell'Interno - Sistan.
- Moore, J. (2000). Placing home in context. *Journal of Environmental Psychology*, 20, 207-217.
- Morelli, M. (2007). *La pianificazione urbanistica. Dal piano regolatore generale ai piani attuativi*. Matelica: Halley Editrice.
- Mottura, G. (2002). Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale in un'area a economia diffusa. *Working paper. Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena e Reggio Emilia*.
- Mottura, G., & Pennisi, A. (2009). *L'ampliamento della casa uni e bifamiliare. Guida progettuale all'attuazione dei piani casa regionali (Vol. 236)*. Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Negri, N., & Saraceno, C. (A cura di). (2003). *Povert  e vulnerabilit  sociale in aree sviluppate*. Roma: Carocci.
- Nobili, A., & Zollino, F. (2012). A structural model for the housing and credit markets in Italy. *Atti del convegno: Le tendenze del mercato immobiliare: l'Italia e il confronto internazionale. 20 novembre*. Roma: Banca d'Italia.
- Novelli, D. (1970). *Dossier Fiat*. Roma: Editori riuniti.

- Olagnero, M. (2003). 6. Senza scendere né salire: carriere abitative di torinesi a basso reddito. In N. Negri, & C. Saraceno (A cura di), *Povert  e vulnerabilit  sociale in aree sviluppate* (p. 1000-10026).
- Olagnero, M. (2008). La questione abitativa e i suoi dilemmi. *Meridiana*(62), 21-35.
- Olivito, E. (2016). Il diritto costituzionale all'abitare: spunti teorici-dogmatici e itinerari giurisprudenziali. *Politica del diritto*, 3, 337-442.
- Ombuen, S. (2006). Criteri di accesso all'edilizia sociale: le agenzie regionali e il patrimonio abitativo comunale. *Rivista delle politiche sociali*, 3, 41-57.
- Palidda, S. (1998). Immigrati e citt  postindustriale-globale: esclusione, criminalizzazione e inserimento. *Urbanistica*(111), 25-32.
- Patillo, M. (2013). Housing: Commodity versus Right. *Annual Review of Sociology*, 39, 509-531.
- Pellicciari, G. (A cura di). (1970). *L'immigrazione nel triangolo industriale*. Milano: Franco Angeli.
- Perec, G. (2016). *Specie di spazi*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Perrotta, M. (2014). Chi   il migrante. *Hamelin*, 7-15.
- Petrillo, A. (2004). *Citt  in rivolta Los Angeles, Buenos Aires, Genova*. Verona: Ombre corte.
- Petrillo, A. (2013). *Peripherien: pensare diversamente la propriet *. Milano: Franco Angeli.
- Petrillo, A., & Tosi, A. (2013). Introduzione. Migranti in citt : scorci della situazione italiana. *Mondi migranti*, 2(2), 25-31.
- Pineau, G. (1989). *Les histoires de vie: Approches multidisciplinaires (Vol. 2)*. Paris: Editions l'Harmattan.
- Pintaldi, F. (2003). *I dati ecologici nella ricerca sociale*. Roma: Carocci.
- Pleace, N. (2010). Immigration and homelessness. *Homeless Research in Europe*, 143-162.
- Plebani, F. (2013). Housing sociale: tra definizioni vaghe e interessi precisi. (A. Alietti, & A. Agostoni, A cura di) *Quaderni ISMU*, 2(168), 21-36.
- Poggio, B. (2004). *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.
- Polanyi, K. (1974). *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi.
- Ponzo, I. (2009). *La casa lontano da casa*. Roma: Carocci.
- Portelli, A. (2000). Un lavoro di relazione: osservazione sulla storia orale. *Ricerche Storiche Salesiane*, 1, 11-24.
- Portelli, A. (2007). *Storia orale. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma: Donzelli.
- Portelli, A. (2016). Fuori verbale: la storia orale oltre l'intervista. *Nuovi Annali Della Scuola Speciale per Archivistici e Bibliotecari*, 30, 219-233.
- Portes, A. (1995). *The Economic Sociology of Immigration*. New York: Russel Sage Foundation.

- Portes, A. (1998). Social capital: Its origins and applications in modern sociology. *Annual review of sociology*, 24(1), 1-24.
- Portes, A., & Sensenbrenner, J. (1993). Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action. *American Journal of Sociology*, 98(6), 1320-1350.
- Preite, M. (1979). *Edilizia in Italia: dalla ricostruzione al piano decennale*. Firenze: Vallecchi.
- Pugliese, E. (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Putnam, R. (1995). Bowling Alone: America's Declining Social Capital. *Journal of Democracy*, 6.
- Putnam, T. (2006). "Postmodern" Home Life. In I. Cieraad (A cura di), *At home. An anthropology of domestic space* (p. 144-154). Syracuse: Syracuse University Press.
- Queirolo Palmas, L. (2004). Oltre la doppia assenza. Percezioni di cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova. *Studi emigrazione*(154), 269-289.
- Queirolo Palmas, L. (2005). Verso dove? Voci e pratiche giovanili gra stigmatizzazione, cittadinanza e rifiuto dell'integrazione subalterna. In L. Queirolo Palmas, & A. T. Torre (A cura di). Genova: Fratelli Frilli.
- Queirolo Palmas, L., & Torre, A. T. (A cura di). (2005). *Il fantasma delle bande*. Genova: Fratelli Frilli.
- Queirolo Palmas, L., & Torre, A. T. (A cura di). (2005). *Il fantasma delle bande*. Genova: Fratelli Frilli.
- Queirolo Palmas, L., & Torre, A. T. (s.d.). Tra Genova e Barcellona (arrivando da lontano). In M. Ambrosini, A. T. Torre, & L. Queirolo Palmas (A cura di), *Terzo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Rahola, F. (2009). La macchina di cattura. I campi come dispositivo di controllo della mobilità migrante. *Mondi Migranti*, 2, 69-81.
- Ranci, C. (2013). Le conseguenze sociali della crisi economico-finanziaria. Presentazione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 193-200.
- Ranci, C. (2013). Presentazione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 193-200.
- Rapport, N., & A, D. (1998). *Migrants of identity: perceptions of home in a world of movement*. Oxford: Berg.
- Ricoeur, P. (1986). *Tempo e racconto* (Vol. I). Milano: Jaca Books.
- Ricolfi, L. (1995). La ricerca empirica nelle scienze sociali: una tassonomia. *Rassegna italiana di sociologia*, 36(3), 389-418.
- Rioux, J. P. (1983). L'histoire orale: essor, problèmes et enjeux. *Clio*, 75(76), 29-48.
- Rubellin-Devichi, J. (1988). Droit du logement, droits au logement et stratégies familiales. *Revue internationale de droit comparé*, 41(3), 821-822.

- Ruocco, D. (A cura di). (1997). *La popolazione della Liguria dal 1971 al 1991*. Genova: Istituto di Geografia dell'Università di Genova.
- Saitta, P. (2011). Etnografia di un'economia informale in Sicilia. Rom, processi securitari e inclusione sociale. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 395-424.
- Saraceno, C. (2001). *Età e corso della vita*. Bologna: Il Mulino.
- Saunders, P. (1990). *A nation of home owners*. London : Unwin Hyman.
- Saunders, P. (2016). *Restoring a Nation of Home Owners*. London: Civitas.
- Saunders, P., & Williams, P. (1988). The constitution of the home: towards a research agenda. *Housing studies*, 3(2), 81-93.
- Sayad, A. (1980). Le foyer des sans-famille. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 32-33, 89-103.
- Sayad, A. (1998). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Sayad, A. (2009). La vita dell'immigrato. *Aut aut*, 341.
- Sayad, A. (2015). Una famiglia fuori posto. In P. Bourdieu (A cura di), *La miseria del mondo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Sbilanciamoci! (A cura di). (2016). *Sbilanciamo le città. Come cambiare le politiche locali*. Roma.
- Scego, I. (2010). *La mia casa è dove sono*. Milano: Rizzoli.
- Scenari Immobiliari. (2005). *Un nuovo protagonista nel mercato della casa: l'immigrato*.
- Scenari Immobiliari. (2005). *Un nuovo protagonista nel mercato della casa: l'immigrato. Indagine nazionale con focus su Roma e Milano (a cura di Pinto, R.)*.
- Scenari Immobiliari. (2007). *Osservatorio Nazionale Immigrati e Casa*.
- Scenari Immobiliari. (2008). *Gli immigrati e la casa. Osservatorio 2008*.
- Scenari Immobiliari. (2009). *Osservatorio Nazionale Immigrati e Casa*.
- Scenari Immobiliari. (2012). *Osservatorio Nazionale Immigrati e Casa*.
- Schutz, A. (1979). *Saggi sociologici*. Torino: Utet.
- Scotti, G. (2015). Il diritto alla casa tra la Costituzione e le Corti. *Forum di Quaderni Costituzionali - Rassegna*. Tratto il giorno 09 18, 2016 da <http://www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/2015/10/scotti.pdf>.
- Scrinzi, F. (2004). Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico. *Polis*, 18(1), 107-136.
- Semi, G. (2004). L'ordinaria frenesia. Il processo di regolarizzazione visto dal "basso". In M. Barbagli, A. Colombo, & G. Sciortino (A cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia* (p. 167-185). Bologna: Il Mulino.

- Sen, A. (1985). *Commodities and capabilities*. Amsterdam: New Holland.
- Sen, A. (1994). *La disuguaglianza*. Bologna: Il Mulino.
- Sen, A. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
- Sen, A. (2000, Giugno). Social Exclusion: concept, application and scrutiny. *Social Development Papers, 1*.
- Sennett, R. (1999). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Milano: Feltrinelli.
- Sennett, R. (2009). *Il declino dell'uomo pubblico*. Milano: Bruno Mondadori.
- Signorelli, A. (1996). *Antropologia urbana: introduzione alla ricerca in Italia*. Milano: Guerini studio.
- Simmel, G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Somma, P. (2004). Casa, integrazione e segregazione. In F. Coin (A cura di), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione* (p. 121-136). Milano: Franco Angeli.
- Staid, A. (2017). *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*. Milano: Milieu.
- Standing, G. (2012). *Precari. La nuova classe esplosiva*. Bologna: Il Mulino.
- Standing, G. (2015). *Diventare cittadini. Un manifesto del precariato*. Bologna: Il Mulino.
- Stewart, D. W., & Kamins, M. A. (1993). *Secondary research: Information, sources and methods*. London: Sage.
- Suprano, A. (2016). *Il sistema di accoglienza in Italia. Un cammino verso l'integrazione?* Tratto da <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/asilo/suprano/index.htm>
- Thomas, W. (2000). *Gli immigrati e l'America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*. Roma: Donzelli Editore.
- Tilly, C. (1986). Transplanted networks. *Center for Studies of Social Change, New School for Social Research*.
- Tognetti Bordogna, M. (A cura di). (2007). *Arrivare non basta: complessità e fatica della migrazione*. Milano, Tognetti Bordogna, Mara: Franco Angeli.
- Torre, A. T. (2005). La presenza urbana. L'immigrazione a Genova (1985-2004): un breve excursus. In L. Queirolo Palmas, & A. T. Torre (A cura di). Genova: Fratelli Frilli.
- Torti, M. (. (1992). *Stranieri in Liguria*. Genova: Marietti.
- Tosi, A. (1987). La produzione sociale della casa in proprietà: pratiche familiari, informali, politiche. *Sociologia e ricerca sociale, 22*, 7-24.
- Tosi, A. (2001). L'abitazione. In G. Zincone (A cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Tosi, A. (2008). Le case dei poveri: ricominciare ad annodare i fili. In A. Bonomi (A cura di), *La vita nuda*. Milano: Triennale Electa.

- Tosi, A. (2017). *Le case dei poveri. E' ancora possibile pensare un welfare abitativo*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Touraine, A. (1998). *Libertà, uguaglianza, diversità. Si può vivere insieme?* Milano: Il Saggiatore.
- Touraine, A. (2013). *Oltre la crisi. Una nuova società possibile*. Roma: Armando Editore.
- Trasher, F. M. (1927). *The Gang: A Study of 1,313 gangs in Chicago*. Chicago: University of Chicago Press.
- Van der Horst, H. (2010). Dwellings in Transnational Lives: A Biographical Perspective on 'Turkish–Dutch' Houses in Turkey. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(7), 1175-1192.
- Van Dijk, R. (2011). Cities and the social constructions of hot spots: rescaling ghanian migrants, and the fragmentation of urban spaces. In N. Glick-Schiller, & A. Çağlar (A cura di), *Locating migration. Rescaling cities and migrants* (p. 104-122). New York: Cornell University Press.
- Vasilachis de Gialdino, I. (2007). El aporte de la epistemología del sujeto conocido al estudio cualitativo de las situaciones de pobreza, de la identidad y de las representaciones sociales. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 8(3).
- Vereni, P. (2016). Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma. *Anuac*, 4(2), 130-156.
- Vitta, M. (2008). *Dell'abitare*. Torino: Einaudi.
- Wacquant, L. (2013). Rivisitando Urban Outcasts. Nota introduttiva di Agostino Petrillo. *Mondi Migranti*, 2, 7-21.
- Ward, C. (1990). *Talking Houses: Ten lectures by Colin Ward*. London: Freedom Press.
- Wardaugh, J. (1999). The unaccommodated woman: home, homeless and identity. *Sociological Review*, 47(1), 91-109.
- Yuval-Davis, N. (2006). Belonging and the politics of belonging. *Patterns of prejudice*, 40(3), 196-213.
- Zanfi, F. (2008). *Città latenti: un progetto per l'Italia abusiva*. Milano: Bruno Mondadori.
- Zincone, G. (A cura di). (2001). *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino.